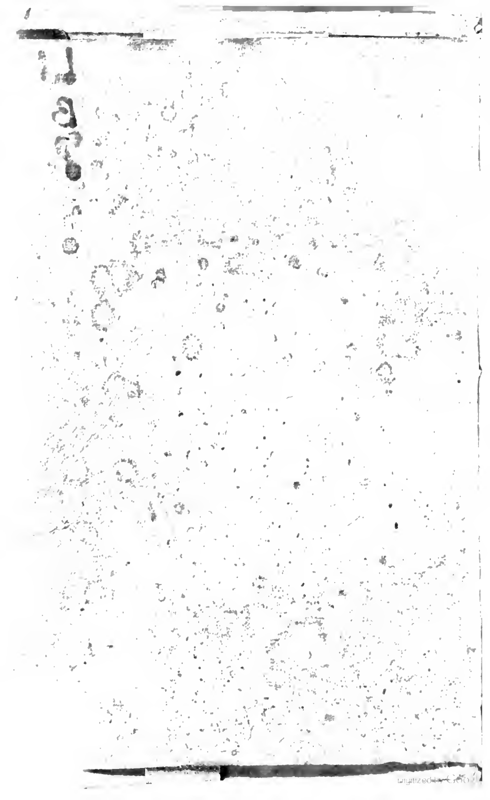






STORIA
DE' GIUDEI,
E DE'
POPOLI VICINI.

STORIA
DE' GIUDEI,
E DE'
POPOLI VICINI,

Dalla decadenza dei Reami d'Israele, e di Giuda
fino alla Morte di GESU' CRISTO.

Del Sig. PRIDEAUX, *Decano di Norwich.*

TRADOTTA DAL FRANZESE.

TOMO QUINTO.



IN VENEZIA
Presso GIAMBATISTA PASQUALI.

MDCCXXXVIII.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



STORIA DE' GIUDEI

e de' Popoli vicini.

PARTE SECONDA.

LIBRO DECIMOTERZO.

ANtioco Sidete, Re di Siria, adoperò tutta la diligenza possibile, per approfittarsi dell'avantaggio, che a lui dava la morte di Simone e de' suoi due figliuoli. (*a*) Tosto che l'ebbe saputa dall'espresso speditogli da Tolomeo figliuolo d'Abubo, misesi egli medesimo alla testa d'un buon Esercito per soggiogar la Giudea, e riunirla all'Impero di Siria. Entrò nel Paese; e ridusse presto Ircano a chiudersi in Gerusalemme con quante truppe egli aveva. Ivi eziandio l'assediò; e divise per tal fine la sua Armata in sette differenti corpi. Fece far delle linee di circonvalla- zio-

An. 135. avanti G.C. di Giov. Ircano 1.

(*a*) I. *Maccab.* XVI. 18. Joseph. *Antiq.* XIII. 16.

An. 135. avanti G. C. di Giov. Irc. 1. zione e di contravallazione, i fossi delle quali erano larghi e profondi. Di modo che non si poteva in guisa alcuna uscire dalla piazza, nè farvi nulla entrare. Perciò quando Ircano volle sgravarsi delle bocche inutili, e fece uscir della piazza quei che non erano atti alla guerra; non poterono passare il fosso, e si trovarono chiusi fra cotesta linea, e le mura della Città; dove furono costretti di starsene fin a tanto che Ircano mosso a compassione del loro stato, li fece rientrare, perchè non si morisser di fame.

Quest' assedio durò fin al principio dell'autunno. Gli assedianti faceano ogni giorno degli attacchi, che venivano ribattuti vigorosamente; gli assediati dal canto loro faceano delle sortite, e riuscivano talora in dare il fuoco alle macchine, e rovinare i lavori. Questo continuò così fino alla festa de' Tabernacoli, la quale si celebrava sempre alla metà del primo mese dell' autunno. Quand'ella s'approssimò, Ircano mandò a chiedere ad Antioco una sospensione d'arme per tutto lo spazio del tempo festivo; la qual gli fu accordata; e mandogli in oltre Antioco delle vittime, e le altre cose necessarie pe' Sacrifizj che si offerivano. Ircano conobbe in questo suo procedere una certa bontà e pietà, che l'obbligò. Risolse di venire a trattato con un Principe sì discreto e sì pio; e di chiedergli, s'ei volesse entrare in maneggio di pace. Acconsentì Antioco alla sua dimanda, e si principiò il negoziato. Ircano s'accontentò, che gli assediati rendessero le loro armi; che le fortificazioni di Gerusalemme fossero smantellate; e che si pagasse al Re un tributo per Joppe, e per le altre Città che gli Ebrei avevano fuori della Giudea; e la pace fu conchiusa a queste condizioni. Aveva Antioco di-

dimandato altresì, che si rifabbricasse il castello di Gerusalemme, e voleva mettervi una guarnigione: ma Ircano non volle acconsentire, a cagione de' mali che avea fatti alla Nazione quella che v'era stata finchè fu in piedi il castello; ed amò meglio di pagare al Re la somma di cinquecento talenti, che gli fu chiesta per equivalente. La capitolazione si eseguì, e perciò che non poteva eseguirsi sul fatto, si diedero ostaggi, fra i quali v'era un fratello d'Ircano. Fu levato l'assedio; e il Paese fu in pace. Ciò avvenne nove mesi dopo la morte di Simone.

An. 135. avanti G. C. di Giov. Irc. 1.

Quando Ircano fece fare ad Antioco queste intavolature di pace, (a) egli era già quasi ridotto all'ultima estremità, per mancanza di viveri. Ciò sapevasi benissimo al campo degli assedianti; e coloro ch'erano all'orecchie del Re lo pressavano che si prevalesse dell'occasione, ch'egli aveva in mano, per esterminare la Nazione Ebrea. Esponevangli; ch'erano stati scacciati d'Egitto per empj, e come gente odiata dagli Dii, e detestata dagli uomini: ch'erano nemici di tutto il resto del genere umano, poichè non aveano comercio se non con quei della lor setta; e non volevano nè pur mangiare o bere, nè avere alcuna dimestichezza con gli altri, nè adorare i medesimi Dei; e che le loro leggi e costumi erano diverse affatto da quelle dell' altre Nazioni, e così pure la lor Religione; che ben meritavano d'esser trattati dalle altre Nazioni coll'istesso disprezzo, e che fosse lor reso odio per odio: finalmente che bisognava estermi-

(a) JOSEPH. ibid.. DIODOR. SICUL. XXXIV. Ecl. 1. pagin. 901. & *apud* PHOTIUM *in Bibliotheca* Cod. CCXLIV. pag. 1150.

An. 135. avanti G. C. di Giov. Irc. 1.

minarli come nemici dichiarati del generé umano. Diodoro di Sicilia, e Giuseppe dicono che per un puro effetto della generosità e della clemenza d'Antioco, la Nazione Ebrea non fu estirpata in questa occasione; e che se le accordò la pace, alle condizioni poc'anzi descritte.

Dei cinquecento talenti, che dovevan pagarsi ad Antioco, se glie ne diedero trecento subito; (*a*) e donò del tempo per lo pagamento degli altri ducento. Gioseffo pretende (*b*) che per unire questa somma, e per trovar come provedere agli altri bisogni dello Stato, Ircano aveva aperto il sepolcro di David; e che ne avea cavato tre mille talenti. Riferisce anche la stessa cosa di Erode nel progresso della sua Storia; (*c*) ed aggiunge che quest'ultimo vi trovò grandi ricchezze, alle quali diede il sacco. Ma l'uno e l'altro di questi fatti han del favoloso. Erano scorsi quasi novecento anni dopo la morte di David. Bisognava che questo tesoro fosse stato sepolto con lui: che ivi fosse restato intatto, mentre la Città di Gerusalemme, il Palazzo ed il Tempio avean soggiaciuto (*d*) tante volte a guasti e saccheggi, sotto i Re di Giuda, per mano di nemici inesorabili, e che non l'aveano perdonata a che che sia: che ogni qualvolta cotesti Re erano stati costretti di (*e*) prendere tutti i tesori della casa di Dio medesimo, e della lor propria, per sovvenire a' bisogni urgenti dello Stato, non si avesse mai voluto toccare cotesto tesoro del sepolcro di Da-

(*a*) Joseph. ibid.
(*b*) Ibid. & XVI. 11.
(*c*) Ibid.
(*d*) I. *Reg.* XIV. 25. II. *Reg.* XIV. 14. II. *Chron.* XII. 9. II. *Chron.* XXI. 17. II. *Chron.* XXV. 24.
(*e*) I. *Reg.* XV. 18. II *Reg.* XII. 18. II. *Chron.* XVI. 2.

David: che quando uno de' più cattivi de' loro Re (*a*) saccheggiò il Tempio; e fece fondere i vasi sacri, per batter moneta; quando uno de' migliori (*b*) fu costretto di far distaccare l'oro, di cui erano coperte le porte e le colonne del Tempio, per comperare la salute della Nazione, che da un nemico crudele sarebbe altrimenti stata distrutta; cotesto inutil tesoro fosse restato inviolabile: che quando (*c*) Nabucodonosor distrusse e la Città e il Tempio di Gerusalemme, per un sì gran numero d'anni che quella e questo furono un mucchio di ruine; cotesto tesoro del sepolcro di David fossesi conservato, senza che alcun lo toccasse. Bisognava finalmente che quando Antioco Epifane (*d*) distrusse la Città, saccheggiò il Tempio, e portò via quanto portava la spesa; cotesto medesimo tesoro, inutile a Dio ed agli uomini finchè stavasene così coperto, tocco ancora non fosse; e che mai alcuno non s'avvisasse di porvi mano prima d'Ircano. Quei, ai quali parer può tutto questo credibile, ricevanlo se lor piace. Quanto a me, se v'ha qualche fondamento in ciò che quì dice Giuseppe, io mi credo che si riduca a quello ch'io son per dire.

Ho di già osservato (*e*) che i sepolcri di David e de' Re suoi discendenti erano buche o camere di marmo scavate nel vivo, dove non v'era terra da coprire o nascondere che che si fosse. Forse sotto Erode, la cui avarizia era insazia-

(*a*) II *Reg.* XVI. 8. 17. II. *Chron.* *XXVIII.* 21. 24.
(*b*) II *Reg.* XVIII. 15. 16.
(*c*) II. *Reg.* XXV. II. *Chron.* *XXXVI.* *Jerem.* XXXIX. et LII.
(*d*) I. *Maccab.* I. II. *Maccab.* V.
(*e*) Lib. I. sotto l'anno 699.

An. 135. avanti G. C. di Giov. Irc. 3.

bile, alcuni uomini ricchi s'avvisarono di mettere i loro tesori in coteste cave, dove credettero che niuno andrebbe a cercarli; e che cotesto furbo tiranno avendo trapelata la cosa, se ne impadronisse, sotto pretesto, che quell'era il tesoro di David; e ch'ei facesse spacciare, che eziandio Ircano avea di colà tratta cotesta somma; a fine di giustificare l'atto suo coll'esempio d'un uomo sì grave e pregiabile per la sua pietà e per le altre sue grandi virtù. Ma e' parmi ancora più ragionevole l'avere questi due passi di Storia in conto di pura finzione, e che fu troppo leggiero Giuseppe a crederlasi, come pure altre molte della stessa lega le quali troviamo nella sua Storia.

In questo primo anno d'Ircano, (a) Mattia Aphlia, Prete della classe di Joarib, sposò una figliuola di Gionatanno Principe degli Ebrei, da cui ebbe Mattia Curto; da quest'ultimo nacque Giuseppe, padre d'un altro Mattia, ch'ebbe per figliuolo Giuseppe lo Storico, nato l'anno primo del regno di Caligola, cioè il XXXVII. dell'Era di G. C.

Essendo andato Scipione Africano il giovane, a comandare in Ispagna nella guerra di Numanzia, (b) Antioco Sidete gli mandò de' ricchi e magnifici regali. Ei li ricevette in pubblico, assiso in Tribunale, a vista di tutto l'Esercito, e ordinò che fossero consegnati al (c) Questore, per

(a) JOSEPH. dans sa Vie.
(b) Epit. LIVII LVII.
(c) Era costui il Tesoriere dell'Esercito. Sempre davasene uno a quel Generale che avea preso il carico d'una guerra; e questo Ministro avea cura di tutto quello che concerneva le spese della guerra medesima, e rendevane conto al Senato ed al popolo.

per essere impiegati nelle spese della Guerra. Era An. 134. avanti G. C. di Giov. Irc. 2.
allora un uso generale fra i Romani di fare ogni cosa pel pubblico, senza niente pigliare per se, paghi del solo onore di servir fedelmente lo Stato, e d'impiegare i propri talenti e le loro vigilie e cure in servigio della Repubblica. Finchè conservarono questo nobile disinteresse, tutte le loro imprese riuscirono. Ma quando, nel progresso, l'interesse privato cominciò a stimolarli ad operare, e perdettero que' gran fini del ben pubblico; quando non si pensò più ad altro che ad arricchirsi ed ingrandirsi a spese della Repubblica, nè si ambirono le cariche per servire lo Stato, ma per rubbarlo: tutto cominciò a decadere; s'introdusse la tirannia; e venne poco dopo la rovina totale di quel possente Impero.

Attalo Re di Pergamo, (a) continuando nel- An. 133. avanti G. C. di Giov. Irc. 3.
le sue follie, si pose in capo d'esercitare anche il mestiere di gettatore. Formò il disegno d'un monumento di bronzo per sua madre, e lavorando un giorno di state che il caldo era eccessivo, fu attaccato da una febbre ardente che sel portò via dentro lo spazio di sette giorni, e liberò i suoi sudditi da un abbominevole tiranno. Aveva egli fatto un testamento (b) nel quale instituiva il Popolo Romano suo erede. In virtù di questo testamento presero i Romani possesso de' suoi Stati, e ne fecero una Provin-

A 4 cia

(a) JUSTIN. XXXVI. 4.

(b) PLUTARCH. *in Tib. Graccho* pag. 830. JUSTIN. *ibid.* *Epit.* LIVII LVIII. L. FLORUS II. 20. *Videas etiam epistolam Mithridatis Regis Ponti ad Arsacem Regem Parthiæ inter fragmenta* SALLUSTII lib. IV. *in qua epistola vocat hoc Testamentum*, simulatum et impium Testamentum.

An. 133. avanti G. C. di Giov. Irc. 3. cia (*a*) alla quale fu dato il nome d' *Asia propria*. Aristonico, l'erede legittimo, non potè soffrire questa ingiustizia. Egli era figliuolo d' Eumene e fratello d'Attalo, ma d'un'altra Madre. (*b*) Per sostenere i suoi diritti, raccolse un Esercito, e prese posesso della corona: i Romani perdettero in questa occasione (*c*) un de' loro Consoli, e dovettero proseguire una guerra di quattr' anni, per rientrarne essi alla signoria e per ben fondarvisi, come fecero. Questo fu il fine del Regno di Pergamo, il quale comprendeva la più gran parte dell'Asia Minore. Aveva avuti soli sei Re.

An. 132. avanti G. C. di Giov. Irc. 4. (*d*) L'anno trentesimo ottavo di Tolomeo Evergete secondo, più noto sotto il nome di Fiscone; Gesù figliuolo di Sirach, Ebreo di Gerusalemme, venne a stabilirsi in Egitto; ed ivi tradusse in Greco, per uso degli Ebrei Ellenisti, il Libro che Gesù suo Avo avea composto in Ebraico, il qual Libro è tra le Scritture, sotto il titolo dell' *Ecclesiastico*. Gli antichi lo chiama-

(*a*) La parola d'*Asia*, senza aggiunta, quando altramente non sia determinata dal filo del discorso, significa una delle quattro parti del mondo. Ciò che giace fra il Monte Tauro all' Oriente, e l'Ellesponto all'Occidente, chiamasi l'*Asia Minore*. L'*Asia propria* è una parte dell'Asia Minore; e questa l'ebbero i Romani in virtù del Testamento d'Attalo.

(*b*) Justin. et Florus ibid. Plut. *in Q. Flaminio*, pag. 381. Strabo XIV. pag. 646. Appian. *in Mithrid.* p. 212. *& de Bell. Civ.* I. p. 360. *Epit.* Livii LIX. Eutrop. IV.

(*c*) Licinio Crasso vi fu battuto ed ucciso, e quasi intero perì il suo Esercito.

(*d*) Vedi la seconda Prefazione del Libro dell'Ecclesiastico. Dove è da osservarsi che l'anno 38. di Tolomeo Evergete II. di cui fa menzione, si dee contare cominciando dall' undecimo di Filometore, quando cominciarono a regnare unitamente.

mano *Panareton* che in Greco vuol dire, *il tesoro di tutte le virtù*; perchè contiene le massime di tutte le virtù. L'avea Gesù scritto in Ebreo circa il tempo del Pontificato d'Onia II. e un altro Gesù suo nipote lo tradusse in Greco. Il nipote è distinto dall'avo, pel titolo di figliuolo di Sirach. L'originale Ebreo s'è perduto, e al tempo di S. Girolamo esisteva ancora; imperciocchè (a) dice d'averlo veduto sotto'l titolo di *Parabole*. Ma in Greco, il titolo ordinario era *la Sapienza di Gesù figliuolo di Sirach*. Oggi nelle Biblie Greche stampate il titolo è, *la Sapienza di Sirach*, ch'è un'abbreviazione troppo equivoca; imperciocchè vien'ella a dare il Libro a Sirach, il quale non è nè autore nè traduttore, ed in conseguenza non ha che fare con esso Libro.

An. 132. avanti G. C. di Giov. Irc. 4.

Per verità si mette in quistione se Sirach sia stato il padre di Gesù che l'ha composto, o di Gesù che l'ha tradotto: ovvero, per esprimere la cosa in altro modo, se il Gesù figliuolo di Sirach sia stato l'autore del Libro ed avo del Traduttore, oppure se egli ne sia stato solamente il traduttore e nipote di Gesù l'autore. Essendo la cosa di lieve momento, io m'attengo a quel che ne dice espressamente il primo Prologo di questo Libro nelle nostre Bibbie; cioè che Gesù l'Autore del Libro era l'avo; e che Sirach figliuolo dell'autore fu padre dell'altro Gesù traduttore. E' chiaro, secondo questo Prologo, che il nipote è Gesù figliuolo di Sirach, e che questo non è il nome dell'avo. E' altresì probabilissimo, che la conclusione del Libro sia del Traduttore, siccome anco la preghiera dell'ultimo ca-

(a) *In praef. ad Libros Salomonis & in Epist. CXV.*

An. 132. avanti G. C. di Giov. Irc. 4. capitolo. Quello che ivi dice l'Autore (*a*), del pericolo ch'egli corse di perder la vita per una falsa accusa portata al Re contra di lui, conviene benissimo al regno di Tolomeo Fiscone, che per la sua crudeltà metteva ogni menoma cosa in conto di delitto capitale; e ciò non poteva essere succeduto all'avo, il quale dimorava in Gerusalemme tre generazioni innanzi, quando non v'era tirannia nel Paese.

Io favello del primo Prologo o della prima Prefazione di questo Libro, perchè ve ne son due; delle quali la seconda è di Gesù nipote dell' autore. Non sappiamo chi abbia fatto la prima, la quale è tratta da un Libro intitolato *Synopsis Sacræ Scripturæ*, che ordinariamente s'attribuisce a S. Atanasio; e se non è di lui, come molti Dotti pretendono, almeno è cosa certa ch'egli è un Libro molto antico, e però di qualche autorità, quantunque l'Autor ne sia ignoto.

Gli Ebrei d'oggidì hanno un Libro, cui chiamano il Libro di Ben-Sira, o del figliuolo di Sira. Essendo questo Libro pure una raccolta di sentenze morali, (*b*) alcuni hanno pensato, che questo Ben-Sira, o figliuolo di Sira, fosse il medesimo che il Ben-Sirach, o figliuolo di Sirach: (*c*) e che il Libro è l'istesso che l'Ecclesiastico. Ma basta leggere ambedue i libri insieme, per vedere che questa opinione è insussistente. Non v'è altro di simigliante, che i nomi degli Autori.

Essendo stato Demetrio Nicatore ritenuto schiavo nell'Ircania per molti anni dai Parti, suo

(*a*) Ch. LI. vs. 6. 7. 8.

(*b*) Huetius *Dem. Evang.* prop. IV. *de Ecclesiastico*.

(*c*) Questo Libro è stato stampato molte volte. Vedi la *Biblioteca Rabbinica* del Buxtorf. p. 324.

suo fratello (a) Antioco Sidete, sotto pretesto di volerlo liberare, menò contro Fraate un forte esercito, di più di 80. mille uomini, ben armati e disciplinati. Ma (b) gl' istrumenti del lusso che l'accompagnavano, i vivandieri, i cuochi, i pasticcieri, i Confetturieri, i Comici, i Musici, le donne di mala vita, ed altri tali ascendevano a quattro volte altrettanto numero di gente; imperocchè si sa che fossero (c) ben trecento mila. (d) Il lusso era a proporzione così grande, come il numero di quei che n'erano i ministri. Laonde fu egli finalmente la cagione dell'eccidio di tutto l'Esercito e del Re medesimo. Da principio però Antioco ebbe de' prosperi successi. Battè (e) Fraate in tre battaglie; ripigliò la Babilonia e la Media. Tutte le Provincie dell'Oriente che aveano un tempo appartenuto all'Impero di Siria, scossero il giogo de' Parti, e si sottomisero a lui, eccetto che la Partia, dove Fraate trovossi ridotto negli angusti limiti del suo primo Regno. Ircano, Principe degli Ebrei (f) accompagnò Antioco in questa espedizione, ed avendo avuto la sua parte in tutte queste vittorie, ritornò nella Giudea carico di gloria, sul fine della campagna e dell' anno.

An. 131. avanti G. C. di Giov. Irc. 5.

Il resto dell'esercito passò nell'Oriente tutto l'inverno. Dal numero prodigioso di Truppe, che,

(a) JUSTIN. XXXVIII. 10.
(b) JUSTIN. ibid. OROS. V. 10. VALER. MAXIM. IX. I.
(c) JUSTIN. XXXVIII. 10.
(d) VALER. MAX. & JUSTIN. ibid. ATHEN. V. p. 210. X. p. 439. & XII. p. 540. ex POSSIDONIO.
(e) JUSTIN. ibid. JOSEPH. *Antiq. XIII.* 16. OROSIUS V. 10
(f) JOSEPH. ibid.

An. 130. avanti G. C. di Giov. Iac. 6. che, compresovi tutto l'accompagnamento, di cui ho favellato, facevano quasi CCCC. mille anime, (a) furon costretti a disperdersi, e slontanarsi talmente le une dalle altre, che non potevano di facile riunirsi, e formare un corpo solo, per difendersi, se venissero attaccate. Gli abitanti, che risentivano gran danni, dove avean esse i lor quartieri, per vendicarsi, e sloggiare cotesti incomodi ospiti, cospirarono coi Parti, di farne strage generale in un giorno medesimo; senza dar loro il tempo di radunarsi per difendersi; e la cosa s'eseguì (b). Antioco che aveane ritenuto alcuna parte appresso di se, volle andar a soccorrere i quartieri più vicini; ma fu oppresso dal numero, e perì anch'egli. Tutto il rimanente dell'esercito fu o tagliato così ne' suoi quartieri il medesimo giorno, o fatto schiavo; di maniera che appena d'un tanto numero di gente, ne scamparono alcuni per andare a portar la trista nuova in Siria, del totale eccidio.

Frattanto Demetrio era ritornato in Siria, e la morte di suo fratello successe opportunamente per rimettere a lui sul capo la corona. Fraate, battuto tre volte da Antioco, l'avea finalmente lasciato andar libero (c) e mandato in Siria, colla speranza che la sua venuta potesse cagionare del tumulto, donde poi fosse costretto Antioco a lasciare la Partia, e ritornarsene a tran-

(a) Justin. xxxviii. 10. Diod. Sic. *in Except.* Valesii p. 374.

(b) Justin. xxxviii. 10. & xxxix. 1. Joseph *Antiq.* XIII. 16. Oros. V. 10. Appian. *in Syr.* p. 132. Athen. X. p. 439. Julius *Obsequens de Prodigiis.* Ælianus *de Animal.* X. 34.

(c) Justin. xxxviii. 10. Joseph. *Antiq.* XIII. 16.

tranquillare i suoi Stati. Ma dopo cotesta strage, egli distaccò una partita di Cavalleria, per riaverlo nelle sue mani. Demetrio, che avea temuto qualche contr'ordine di questa natura, aveva usata tanta diligenza, che già passato avea l'Eufrate prima che la detta partita di truppe del Re de' Parti fosse su i confini. Così ricuperò i suoi Stati, e (*a*) e ne fece grandi allegrezze, mentre tutto il resto della Siria piangeva e lamentava la perdita dell'Esercito, dove v'erano poche famiglie che non avessero qualche vicino parente.

An. 130. avanti G. C. di Giov. Irc. 6.

Fraate (*b*) fece cercare tra i morti il corpo d'Antioco, e fece metterlo in una bara d'argento. Mandollo in Siria, perchè ivi fosse onorevolmente sepolto co' suoi Antenati; ed avendo trovata una delle di lui figliuole tra i schiavi (*c*) fu innamorato della di lui bellezza, e la sposò.

Gonfio della sua grande prosperità (*d*) volle portar la guerra in Siria, per trar vendetta dell'invasione che Antioco avea fatta ne' suoi Stati; ma mentre a questo si preparava, vennegli su le braccia un'altra guerra, che gli mossero gli Sciti, e la quale l'occupò nel suo paese, sì che non pensasse più ad inquietare gli altri. Trovandosi su le prime, siccome abbiam detto, fiaccato vigorosamente da Antioco, avea dimandato dell'ajuto a cotesti popoli. Quando arrivarono, la cosa era già fatta; e non avendo più bisogno di essi, non volle dar loro la paga. Gli Sciti rivoltarono subito le armi contro di lui, e fe-

(*a*) JUSTIN. XXXIX. 1.
(*b*) JUSTIN. ibid.
(*c*) Idem XXXVIII. 10.
(*d*) Idem XLII. 1.

An. 130. avanti G. C. di Giov. Irc. 6.

fecergli la guerra a cagione dell'ingiustizia ch'ei lor faceva.

Essendo Antioco morto, Ircano s'approfittò dell'occasione de' tumulti e delle divisioni, che insorsero in tutto l'Impero di Siria, e dilatò i suoi Stati (*a*) impadronindosi di Madeba, di Samega, e d'alcune altre Piazze della Siria, della Fenicia, e dell'Arabia. Nel medesimo tempo s'adoperò eziandio per divenire assoluto e indipendente. Vi riuscì così bene, (*b*) che dopo lui niuno de' suoi discendenti non ebbe più a dipendere in cosa alcuna dai Re di Siria, e scossero intieramente il giogo della suggezione, e quello fin dell'omaggio.

Tolomeo Fiscone continuava la sua scellerata vita in Egitto, aggiungendo di quando in quando qualche nuova specie di eccesso all'incontinenza, alla crudeltà, ed alla tirannia, che costantemente egli avea esercitate. Ho di già accennato come sposando Cleopatra sua sorella e vedova di suo fratello, avea scannato tra le sue braccia, nel giorno delle nozze, il figliuolo ch'ella avea avuto di suo fratello. Col progresso di tempo, (*c*) venutagli a noja la madre, s'innamorò d'una figliuola ch'ella avea, la qual nomavasi pure Cleopatra. Prima la violò, e poi la prese per sua sposa, scacciando da se la madre.

E' si

(*a*) JOSEPH. *Antiq. XIII.* 17. STRABO XVI. pag. 761.

(*b*) JUSTIN. XXXVI. 1. *Quorum* [Judæorum] *vires tanta fuerunt, ut post hunc nullum Macedonum regem tulerint, domesticisque imperiis usi Syriam magnis bellis infestaverint.* Giuseppe anch'egli dice [lib. XIII. 17.] che Ircano dopo la morte d'Antioco Sidete, scosse il giogo de' Macedoni; e che non ebbe più nulla che fare con essi, nè come suddito nè come alleato.

(*c*) JUSTIN. XXXVIII. 8. VAL. MAX. IX. 1.

E' si fece quanto prima odiare eziandio da' nuovi abitatori d' Alessandria, ch' egli avea invitati a ripopolarla, dopo d'averla spopolata colle sue crudeltà. (*a*) Per renderli incapaci di recargli nocumento, determinò di far scannare tutti i giovani della Città, ne' quai consisteva tutta la sua forza. Con tal mira feceli investire un giorno dalle sue truppe forastiere nel luogo in cui facevansi gli esercizi, quando l'assemblea era ivi più numerosa; e feceli passare tutti a fil di spada. Tutto il popolo insuriato (*b*) corse a mettere il fuoco al palazzo per ivi abbrugiarlo; ma n'era già uscito, quando vi arrivarono; e si salvò con sua moglie Cleopatra e suo figliuolo Memfiti in Cipro. Dove giunto intese, che quei d'Alessandria avean posto il Governo nelle mani di Cleopatra da lui ripudiata. Levò subito buon numero di truppe per far la guerra a cotesta nuova Reina e a' suoi aderenti.

An. 130. avanti G. C. di Giov. Irc. 6.

Ircano (*c*) prese Sichem, capitale di quei della Setta de' Samaritani; e abbruciò il loro Tempio, che Sanaballat avea fabbricato sul monte Garizim. Continuarono nondimeno ad avervi un Altare; e ancora oggidì uno ve n'è, sul quale offerironsi de' Sacrifizj secondo la legge Mosaica.

Ircano soggiogò poscia gl' Idumei (*d*) e diede lo-

(*a*) VALERIUS MAX. IX. 2.
(*b*) JUSTIN. XXXVII. 8. OROSIUS V. 10. *Epit.* LIVII LIX.
(*c*) JOSEPH. *Antiq. XIII.* 17.
(*d*) JOSEPH. *Antiq. XIII.* 17. & XV. 11. STRABO XVI. p. 760. AMMONIUS Grammaticus *de similitudine & differentia quarumdam dictionum, hac habet. Judaei sunt qui a natura ita fuerunt ab initio. Idumaei autem non fuerunt Judaei ab initio;*

An. 129. avanti G. C. di Giov. Irc. 7.

loro l'alternativa, o d'abbracciare la religione Giudaica, o di uscire dal loro Paese, per andare a cercare altrove stabilimento. Vollero più tosto rinunciare alla loro idolatria, che volger le spalle alla loro patria; divennero proseliti; e furono quindi incorporati alla Nazione Ebrea, siccome anco alla Chiesa. Fecero da lì in poi un popolo con essa; e il nome d'Edomiti, o d'Idumei, col tempo si trovò confuso con quel d'Ebrei; di maniera che son quasi 16. secoli che non se n'ode più parlare affatto. E' vero che i Rabbini fanno parola d'Edom e di Edomiti; ma per ciò intendono, non l'Idumea, nè i veri figliuoli d'Edom, ma (a) Roma e i Cristiani dell'Impero Romano. Imperciocchè per timore di offendere apertamente i Cristiani tra i quali vivono, e tirarsi addosso perigliose brighe; quando hanno a dir qualche cosa in svantaggio de' Cristiani o della lor Religione; sono soliti coprirlo sotto nomi finti. Così, ora ci additano sotto il nome di Cutei, cioè di Samaritani; ora sotto quello d'Epicurei; ed ora sotto quello d'Edomiti: e l'ultimo è il titolo più dolce e più mite che ci danno in tali occasioni.

Del resto, non è cosa particolare agli Edomiti, l'essere stati riputati veri Ebrei, dopo che hanno abbracciata la Religione Giudaica; lo stesso praticavasi in riguardo a tutti i Proseliti. Aveansi in conto d'Ebrei, tosto che avean fatta professione della medesima religione. Era già que-

tio; sed Phœnices & Syri. A Judæis autem superati, & ut circumciderentur, & in unam cum iis gentem coirent, & iisdem legibus subderentur adacti, Judæi sunt nominati.

(a) Vide BUXTORFII *Lexicon Rabbinicum.* pag. 30. 31.

questo l'uso al tempo di (a) Dione Cassio lo Storico; e quest'uso ha sempre di poi continuato. An. 129. avanti G. C. di Giov. Irc. 7.

Conviene quì osservare di passaggio, che v'erano tra gli Ebrei due sorte di Proseliti (b): quei *della Porta*, e quei *della Giustizia*. I primi rinunziavano semplicemente all'Idolatria; e servivano Dio secondo la Legge di Natura, quale dagli Ebrei comprendevasi sotto sette articoli, chiamati da loro i sette precetti de' figliuoli di Noè. Credevano che tutti gli uomini fossero obbligati di osservare questi comandamenti: ma che l'obbligazione di osservar quei della Legge di Mosè non si estendesse a tutti; questa Legge non era fatta se non per la loro Nazione, e non per tutto il Mondo. Che quanto al rimanente dell'uman genere purchè osservassero (c) la Legge naturale, cioè (secondo essi) i sette precetti, altro non richiedeva Iddio da essi; e che sarebbongli

(a) Ecco il passo di Dione: Ἡ γὰρ χώρα Ἰουδαία, καὶ αὐτοὶ Ἰουδαῖοι ὠνομάδαται. Ἡ δὲ ἐπίκλησις αὕτη φέρει καὶ ἐπὶ ἄλλους ἀνθρώπους, ὅσοι τὰ νόμιμα αὐτῶν καίπερ ἀλλοεθνεῖς ὄντες, ζηλοῦσι. Il loro Paese chiamasi Giudea ed essi Giudei; e questo nome s'estende sino a quelli che abbracciano la lor Religione, tuttochè sieno di Nazion differente.

(b) Vedi quello che MEDE ha scritto intorno a questi Proseliti. Lib. 1. disc. 3. Le osservazioni di HAMMONDO sopra S. Matteo III. 1. e XXIII. 16. Il Lexicon Rabbin di BUXTORF. pag. 407-410. Ma più diffusamente di tutti ne tratta MAIMONIDE nel suo *Yad*. Il qual trattato io pubblicai, quaranta anni fa, con una traduzione Latina e con delle Annotazioni, sotto il titolo *De Jure pauperis & peregrini*; al quale io rimetto il Lettore che voglia informarsi più per disteso sopra questa materia.

(c) Trovansi questi VIII precetti in Seldeno *de Jure Naturæ & Gentium*. Marshami *Can. Chron.* §. IX. Maimon. e Buxtorf. ibid. Hammond. sopra gli Atti XV. 29. &c.

An 129. avanti G. C. di Giov. Irc. 7. con ciò accetti e cari non men che gli Ebrei. Laonde permettevano loro che se ne stassero nel mezzo di essi; e li nominavano per questa ragione *Guerim Tosharim*, Proseliti abitanti, ovvero *Guerè Shaar*, Proseliti della Porta; perchè era loro permesso dimorare nelle loro Città. Pare che questa espressione sia tolta dal quarto comandamento: *E il forastiere ch'è nelle tue porte*, (Veguerecha Bisharecha) imperocchè la medesima voce in Ebraico significa *Forastiere*, e *Proselito*; ed in questo comandamento puossi prendere per l'uno o per l'altro senso. Posciachè gl'Israeliti non permettevano ad alcuno straniere lo starsene tra essi, se non rinunziava all'Idolatria, e se non si obbligava a osservare i VII. Precetti de' figliuoli di Noè. Fino li schiavi fatti in guerra vi si obbligavano; e se non voleano acconsentire, s'uccidevano, o si vendevano ad altre Nazioni. Ora quelli ch'erano Proseliti di quest' ordine, oltre la permissione di dimorare tra essi, aveano pure quella di entrare nel Tempio per servire Dio; entravano però solamente nel primo atrio, e questo era chiamato l'*Atrio de' Gentili*. Niuno passava il *Chel*, ch'era la separazione tra questo e l'interno atrio; se non se quelli i quali facevano una professione intera, con la quale si obbligavano ad osservare tutta la Legge. Così quando veniva a Gerusalemme qualche Proselito della Porta, egli adorava in cotesto atrio esteriore. Di questa spezie erano, secondo la comune opinione, Naaman Siro, e Cornelio Centurione.

L'altra spezie di Proseliti, chiamati *Proseliti della Giustizia*, erano quei che s'impegnavano d'osservare tutta la Legge. Quantunque gli Ebrei non credessero che chi non era Israelita na-

tìo,

tìo, fossevi obbligato; ricevevano però volontieri chiunque volea far professione della lor Religione. Osservasi in oltre, che al tempo del nostro Salvatore, (*a*) s' affaticavano grandemente per invitare alla lor credenza gli estranei, e per convertirli. Venivano cotesti Proseliti iniziati col Battesimo, con Sacrifizj, e con la Circoncisione. Godevano in appresso de' (*b*) medesimi Privilegi, ed erano ammessi ai medesimi riti ed alle medesime cerimonie cogli Ebrei naturali.

An. 119. avanti G. C. di Giov. Irc. 7.

In quest'ultima maniera ricevette Ircano gli Edomiti alla Religione Giudaica. Quando furonvi una volta entrati, continuarono, ed hanno sempre fatto cogli Ebrei un medesimo corpo; essendosi per fino estinto il nome d'Edomiti. Imperocchè ambedue le Nazioni sonosi confuse talmente, che ne fanno oggimai una sola, ch'è la Ebrea.

Tolomeo Fiscone (*c*) ritirato in Cipro, temè non prendessero gli Alessandrini per Re il suo figliuolo, fatto da lui Governatore di Cirene. Fecelo venire a se, e morire subito che fu arrivato, unicamente per impedire una cosa la quale forse non era caduta in mente ad altri che a lui. (*d*) Questa barbarie irritò ancora più gli animi contro di lui: si gittarono a terra, e s'infransero tutte le sue statue in Alessandria. Egli credette, che a quest' azione Cleopatra da lui ri-

 pu-

(*a*) *Matth.* XXIII. 15.

(*b*) Conviene eccettuarne i maritaggi. Imperciocchè alcune Nazioni n'erano escluse per sempre; ed altre, solo per un certo corso di generazioni; come gli Edomiti sino alla terza. Vedi quello ch'io n'ho detto di sopra, Lib. VI. sotto l'anno 428.

(*c*) Justin. xxxviii 8.

(*d*) Justin. ibid. Diod. Sicul. *in Excerpt.* Valesii p. 374. Val. Max. IX. 2. Livii *Epit.* LIX.

An 129. avanti G. C. di Giov. Irc. 7. pudiata avesse indotto il Popolo ; e per vendicarsene , fece scannare in sua presenza Memfiti che aveva avuto di lei, Principe giovane, ben fatto, e di grande speranza; fece poscia tagliare il suo corpo a bocconi, li mise in una cassa, con la testa intiera, affinchè fosse ravvisato; e mandollo per uno delle sue guardie in Alessandria , con ordine d'aspettare , prima di consegnarla , il giorno natalizio di cotesta Principessa, il quale era vicino, e dovea celebrarsi con molta pompa. I suoi ordini si eseguirono : la cassa le fu consegnata nel mezzo dell'allegrezze della festa, la qual fu presto cangiata in duolo e in lamentazioni. Esprimere non si potrebbe l'orrore che la vista di questo compassionevole oggetto produsse contra il tiranno, la cui mostruosa barbarie prodotto aveva un delitto sì inumano e sì inaudito. S'espose agli occhi del Popolo l'abbominevole regalo; e cagionò l'istesso effetto che avea cagionato nella Corte, prima spettatrice dell'orrida strage. Si corse all'armi, e non si pensò ad altro, che a mettere ostacoli, acciocchè cotesto mostro più non ascendesse al Trono. Si raccolse un Esercito, e ne fu dato il comando a Marsia, nominato Generale dalla Regina, prendendo tutte le cautele possibili per la difesa del Paese.

Fraate, dopo d'essersi tirata addosso colla sua ingiustizia la guerra de' Sciti, (*a*) fece un fallo nella guerra medesima, niente minore del primo. Per fortificarsi contro questa Nazione, si raccomandò a gente ancor più nemica di lui, di quel che fossero gli Sciti; cioè alle truppe forastiere Greche, ch'erano state al soldo d'Antioco nell'ultima guerra contro di lui. Essendo che gran nu-

(*a*) Justin. XLII.

numero di cotesta gente era stato fatto prigion di guerra, quando Antioco rimase sconfitto; venne in mente a Fraate d'incorporare questi schiavi nelle truppe sue Nazionali, allora quando l'assalirono gli Sciti; ed ei pensò per questo mezzo di rinforzarle considerabilmente. Ma dacchè costoro si videro le armi in mano, risolvettero di vendicarsi dell'ingiurie, dell'insolenze, e de' mali trattamenti ch'erano loro stati fatti nel tempo della loro schiavitù; e quando si venne alle mani, passarono nell'esercito nemico, e fecero così bene piegar la bilancia, che Fraate fu battuto dagli Sciti, e seguì una strage enorme del suo Esercito. Egli medesimo vi perì, e quasi tutta l'Armata con lui. Dopo ciò gli Sciti e i Greci *(a)* contentaronsi di saccheggiare il Paese, e ritiraronsi ciascuno a casa loro. An. 129. avanti G. C. di Giov. Irc. 7.

Quando furonsi ritirati *(b)* Artabano, zio di Fraate fecesi coronare Re de' Parti. Fu ucciso di là a pochi giorni in un combattimento dai Togarj, altra nazione Scita. Il suo successore fu Mitridate, che per le sue grandi azioni ha avuto il soprannome di Grande.

Tolomeo Fiscone raccolta un'Armata. *(c)* ne diede il comando a Egelocho; e la mandò contra gli Alessandrini. Seguì una battaglia, che fu guadagnata da Egeloco. Marsia fu fatto prigioniere, e mandossi a Fiscone incatenato. Ogn'un s'aspettava che il crudele Tiranno lo facesse morire nei tormenti. Tutto all'opposto, gli perdonò, e lo lasciò andar libero. Imperocchè vedendo per esperienza, che le sue crudel- An. 128. avanti 8 G. C. di Giov. Irc. 8.

 tà

(a) JUSTIN. XLII. 2.
(b) JUSTIN. ibid.
(c) DIODOR. SIC. *in Excerpt.* VALESII p. 376.

An. 128. avanti G. C. di Giov. Irc. 8.

tà non gli arrecavano ſe non diſgrazie, cominciò a ſtancarſene; e diede nell'eſtremità oppoſta; e ſiccome avea fatto morire infinita gente ſenza ragione, così perdonò eziandio a queſto Generale ſenza ragione alcuna.

Cleopatra ridotta a maliſſimo partito, per la perdita del ſuo eſercito, che fu quaſi tutto tagliato a pezzi nella rotta, (a) mandò a chiedere ajuto a Demetrio Re di Siria, il quale aveva ſpoſata la figliuola maggiore ch'ella aveva avuta da Filometore; e gli promiſe la Corona d'Egitto per ſua ricompenſa. Demetrio ſenza eſitare accettò queſta propoſizione, venne con tutte le ſue truppe, e formò l'aſſedio di Peluſio.

Intorno a queſto tempo mandò Ircano (b) un' Imbaſciata a Roma, per rinnovare il Trattato fatto con Simone ſuo padre. Il Senato annuì, ſenza farſi molto pregare. E perchè Antioco Sidete avea moſſa guerra agli Ebrei, non oſtante il Decreto de' Romani e l'alleanza teſtè mentovata; aveva in oltre preſe loro molte Città; li aveva fatti tributarj per Gazara, Gioppe, e per alcune altre piazze lor cedute da lui; ed avevali in ſomma fatti acconſentire per forza ad una Pace ſvantaggioſa, aſſediando la Città di Geruſalemme: atteſo ciò ch'eſpoſero a queſto propoſito gli Ambaſciatori al Senato, ſi condannò tutto quello ch'era ſtato fatto contro gli Ebrei, dopo il Trattato fatto con Simone; e fu riſoluto, che Gazara, Gioppe, e le altre Piazze, che i Siri avean loro tolte, o reſe tributarie, contra il tenore del detto Trattato, aveſſero ad eſ-

(a) JUSTIN. XXXVIII. 9. & XXXIX. 1. *Græco* EUSEB. SCALIG. p. 61.
(b) JOSEPH XIII. 17.

esser loro restituite, ed esentate da ogni omaggio, tributo, od altro servigio. Si conchiuse eziandio che i Siri avessero a risarcirli di tutte le perdite che avean loro cagionate; contro le disposizioni del Senato Romano; finalmente che i Re di Siria avessero a rinunziare al loro preteso diritto di far marciare le loro truppe su le terre degli Ebrei. S'ordinò parimenti che fosse data agli Ambasciatori una certa somma di dinaro per sollevarli dalle spese del loro ritorno a casa; e fossero muniti di lettere di raccomandazione a tutti i Principi e Stati, per ove dovean passare; affin che ottenessero un passo libero ed onorevole su le terre di loro dominio. Tutto questo s'eseguì, e cagionò una grande allegrezza ad Ircano, e a tutta la Nazione.

An. 128. avanti G. C. di Giov. Irc. 8.

Perciò mandò egli l'anno seguente (a) un'altra Imbasciata al Senato per testificarne la sua gratitudine al Senato. Questa commissione fu addossata ad Alessandro figliuolo di Giasone, a Numenio figliuolo d'Antioco, e ad Alessandro figliuolo di Doroteo; Il presente che gli portavano era una coppa ed uno scudo d'oro, che valevano cinquanta mille pezze della loro moneta. Fecesi in questa occasione un nuovo decreto, che confermava il primo. Questo decreto è copiato a dilungo in Giuseppe (Antiq XIV. 16.) ma non è posto a suo luogo. Nel modo in cui trovasi oggi, pare che sia fatto al tempo d'Ircano II. nipote del nostro Ircano: Laddove la materia e la data provano manifestamente, che e' non può essere se non quello che fu fatto in cotesta occasione a favore d'Ircano I. Imperocchè, quanto al contenuto, osservasi da Giusep-

An. 127. avanti G. C. di Giov. Irc. 9.

B 4 pe

(a) JOSEPH. *Antiq.* XIV. 16.

An. 127. avanti G. C. di Giov. Irc. 9.

pe (a) nel luogo, dove produce cotesto Decreto, ch'in esso davasi la permissione di rifabbricare le mura di Gerusalemme, da Pompeo atterrate. Ora in cotesto Decreto non si fa parola di tal cosa: e tutto quello ch'egli contiene, si riduce alla confermazione o al rinnovamento del Trattato di confederazione e di amicizia, che ha manifesta relazione al Trattato fatto con Ircano I. l'anno innanzi. Quanto alla Data, ell'è dell'anno nono d'Ircano; lo che non può intendersi d'Ircano II. poichè Giuseppe dice, che il Decreto che fu fatto per dare la permissione di rifabbricare le mura di Gerusalemme, fu indirizzato agli Ebrei da Giulio Cesare ad Ircano II. (b) dopo che la guerra d'Alessandria fu terminata, ed in gratitudine pel soccorso che aveagli Ircano mandato in tale occasione. Or questa guerra non finì se non l'anno XLVII. avanti G.C. lungo tempo dopo l'anno IX. di quest'Ircano: imperocchè quest'anno XLVII. avanti G.C. era il XVII. d'Ircano II. numerando dalla sua restituzione al Principato per opra di Pompeo, ed il XXIII. principiando dalla morte di sua madre. Oltre a ciò, la Prefazione del Decreto, che Giuseppe dice aver data la permissione di rialzare le mura di Gerusalemme, è in data delle Idi di Decembre (cioè de' 13. del mese) e tuttavolta la Data del Decreto medesimo che segue dopo la Prefazione, è del mese Siro-Macedonico Panemo, che corrisponde al mese di Luglio; per conseguenza e' non può essere il Decre-

(a) Joseph. ibid.

(b) Joseph. *Antiq. XIV.* 15. 16. E molto verisimile che G. Cesare abbia dato questo assenso nel suo V. Consolato; e che sia appunto questo il Decreto che trovasi con tal Data nel XVII. Capitolo del Lib. XIV. dell'Antichità *di* Giuseppe.

ereto, di cui ha poc'anzi data la Prefazione, ma un altro. Da tutto il fin quì detto si prova chiaramente, che questo Decreto del nono anno d'Ircano, non può essere il Decreto donato ad Ircano II. da Giulio Cesare, per rifare le mura di Gerusalemme; (*a*) ch'e' debb' essere indubitatamente quello il qual fu fatto per Ircano I. dal Senato in quest'anno, in cui lo metto io; e che per isbaglio Giuseppe l'ha posto altrove. Vien ciò confermato altresì in una maniera che non ammette replica, dal contenuto nel Decreto medesimo: cioè che Numenio figliuolo d'Antioco, un degli Ambasciatori che l'avean ottenuto, era (*b*) l'istesso che fu prima inviato da Gionatanno in un'altra Ambasciata. Questa circostanza è compatibilissima coll'anno IX. d'Ircano I. ma sarebbe cosa assolutamente impossibile ch'egli fosse vivuto fino alla fine della guerra Alessandrina, la qual seguì quasi cent'anni dopo la prima Ambasciata di cotesto Numenio. (*c*) Giosesso Scaligero nota questo sbaglio di Giuseppe; ma nel medesimo tempo ne prende egli un altro egualmente notabile, e che fu benissimo scoperto dal Saliano (*d*).

An. 127. avanti G. C. di Giov. Irc. 9.

Demetrio Re di Siria (*e*) non era meno odiato da' Siri per la sua tirannia, per le sue sfrenatezze, e per le sue intollerabili maniere, di quel che lo fosse Fiscone dagli Egizj. Quando lo videro lontano, ed occupato nell'assedio di Pelusio, si sollevarono. Quei d'Antiochia cominciarono; seguirono quei d'Apamea, e molte altre

(*a*) *Hac de re vide* USSERII *Annales sub An. J. P.* 4587.
(*b*) I. *Maccab.* XII. 16.
(*c*) *In Animadv. in Chron.* EUSEB. *sub num.* 1971.
(*d*) *Sub anno Mundi* 4007. §. 36. 37.
(*e*) JUSTIN. XXXIX. 1. JOSEPH. *Antiq. XIII.* 17.

An 117. avanti G. C. di Giov. Irc. 9. tre Città il loro esempio, e si collegarono. Demetrio fu costretto di lasciar l'Egitto, per ridurre a dovere i suoi propri sudditi, (a) Cleopatra priva del soccorso che ne aveva sperato, mise tutti i suoi tesori sopra alcuni Vascelli; e rifugiossi appresso la Regina di Siria Cleopatra sua figliuola.

Aveva cotesta sua figlia sposato in prime nozze Alessandro Bala, e poscia Demetrio, mentre vivea suo padre Filometore; ma essendo Demetrio stato preso dai Parti, e ritenuto prigioniero, aveva ella sposato suo fratello Antioco Sidete; dopo la di cui morte era ella tornata al suo primo marito Demetrio, ch'erasi liberato dalla schiavitù de' Parti; e teneva ella Corte in Tolemaide, quando sua Madre venne a trovarla.

Fiscone tornò in Alessandria, dopo la partenza di Cleopatra; e rientrò al possesso del Governo; imperciocchè non v'era più alcuno che avesse forze di contenderglielo. Dopo d'essersi alquanto rassodato; volendo vendicarsi dell'invasione di Demetrio (b) diè braccio contra di lui ad un impostore chiamato Alessandro Zebina. Era costui figliuolo d'un Barattiere d'Alessandria; spacciavasi per figliuolo d'Alessandro Bala, e pretendeva però che la corona di Siria gli appartenesse. Fiscone prestògli un Esercito, affinchè ne togliesse il possesso. Non sì tosto lasciossi egli vedere in Siria, che senza esaminare i diritti della sua pretesa, vennero i popoli in folla ad arrolarsi al suo partito; perchè Demetrio era divenuto insoffribile. Poco importava, qual si fos-

[a] Justin. ibid.
[b] Justin. ibid. Joseph. *Antiq.* XIII. 17.

ſi foſſe il Re cui prendevano, purchè ſcuoteſſero il giogo di Demetrio.

Alla fine (*a*) fu un combattimento che ne deciſe. Seguì preſſo a Damaſco, in Cele-Siria, Demetrio rimaſe interamente ſconfitto; e fuggì a Tolemaide, dov'era Cleopatra ſua moglie. Ella, a cui ſtava ancor fitto nell'animo il di lui maritaggio con Rodoguna fra i Parti, preſe queſta occaſione di vendicarſi; e fece chiudergli le porte della Città. Fu coſtretto di fuggirſene a Tiro, dove fu ammazzato. Dopo la di lui morte Cleopatra conſervò una parte del Regno: Aleſſandro Zebina ebbe tutto il reſto; e per farviſi forte (*b*) ſtrinſe alleanza con Ircano, il quale profittò da uomo deſtro di tutte coteſte diviſioni, per ben piantarſi nel ſuo principato, e proccurare a' ſuoi popoli una più ſalda libertà, e molti conſiderabili vantaggi; pe' quali gli Ebrei vennero ad un florido ſtato.

An. 126. avanti G. C. di Giov. Irc. 10.

Fece in queſt'anno (*c*) una moltitudine infinita di cavallette ſtragi orribili in Africa. Divorarono tutti i frutti della terra: poſcia traſportate dal vento nel mare; i lor corpi morti furono rivomitati dall'onde ſu la ſpiaggia, dove marcirono ed infettarono talmente l'aria, che ciò cagionò la peſte, la quale nella Libia, nella Cirene, e in alcuni altri luoghi dell'Africa, ucciſe più di ottocento mila perſone.

An. 125. avanti G. C. di Giov. Irc. 11.

Seleuco, figliuolo maggiore di Demetrio Nicatore e di Cleopatra, aveva in circa vent'anni

An. 124. avanti G. C. di Giov. Irc. 12.

(*a*) Justin. XXXIX. 1. Joseph. *Antiq. XIII.* 17. Appian. *in Syriac.* p. 132. Livii *Epit.* LX. Porphyr. *in Gr.* Euseb. Scaligeri p. 61.

(*b*) Joseph. ibid.

(*c*) Livii *Epit.* LX. Orosius V. 11. Julius Obsequens *de Prodig.*

An. 124. avanti G. C. di Giov. Iac. 12. ni. (*a*) Voleva egli regnare, sua madre se gli opponeva; imperciocchè essendosi impadronita d'una parte del Regno, morto suo marito, volea l'ambiziosa regnar essa in luogo del figlio. Aveva ella ragion di temere, non cadesse in mente a Seleuco di vendicar la morte di suo padre, della quale sapevasi ch'ella era stata cagione. Per trarsi di quest' impaccio, ella l'uccise colle sue proprie mani, cacciandogli nel seno un pugnale. Non regnò se non un anno solo.

(*b*) Antipatro, Clonio, ed Eropo, tre precipui Offiziali di Zebina, ribellaronsi contro di lui, e dichiararonsi a favor di Cleopatra. S'impadronirono di Laodicea, e vollero difendere la piazza contro di lui. Ma egli seppe bene sottometterli, perdonando loro non ostante il vano attentato, con una clemenza e magnanimità singolare. Ed in vero cotesto Principe, tuttochè supposto ed intruso aveva un bell'animo, ed usava maniere affabili e civili verso tutti quelli che avean a fare con lui; di modo che era amato da tutti, e fin da quei che per altro detestavano l'impostura, con la quale egli aveva usurpato la corona.

Mitridate Evergete, Re di Ponto, (*c*) morì in quest' anno. Fu assassinato dai suoi. (*d*) Il di lui figliuolo, che gli succedette, è il famoso Mitridate Eupatore, che per sì lungo tempo contese ai Romani l'Impero dell'Asia, e che sostenne contro d'essi una guerra il corso di quasi trenta an-

(*a*) LIVII *Epitome* LX. APPIAN. *in Syr.* JUSTIN. ibid. PORPHYR. ibid.
(*b*) DIOD. SIC. *in Exc.* VALESII p. 377.
(*c*) JUSTIN. XXXVII. 1. STRABO X. p. 477.
(*d*) MEMNON. c. 32. STRABO & JUSTIN. ibid.

anni (*a*). N'avea dodici quando suo padre morì; imperciocchè la Storia (*b*) dice che n'è vivuto LXXII. e ne ha regnato LX. Era d'una casa, la quale avea data una lunga serie di Re al Regno di Ponto. Il primo fu (*c*) uno de' sette (*) Principi che uccisero i Maghi, e misero sul capo di Dario Istaspide la corona di Persia. Ottenne la Sovranità di Ponto, e la trasmise a' suoi posteri, che ne hanno goduto pel corso di se- An. 124. avanti G. C. di Giov. Irc. 12.

(*a*) GIUSTINO dice 36. [al Libro XXXVII. 1.] APPIAN. [*in Mithrid.* p. 170.] 42. FLORO ed EUTROPIO 40. Ma PLINIO [VII. 26.] che ne dice 30. ha ragione.

(*b*) EUTROP. VI. MEMNON *apud* PHOTIUM ibid.

(*c*) POLYB. V. p. 540. L. FLOR. III. 5. DIOD. SIC. XIX. p. 692. AUR. VICTOR *de Vir. Illust.* c. 76.

(*) Gli Eruditi son d'accordo, che questa Monarchia fu fondata da Artabazo, sotto il Regno di Dario figlio d'Istaspe; ma alcuni hanno preteso che questo Artabazo fosse uno dei sette Signori Persiani che uccisero il Mago Smerdi, ed altri sostengono che quest'Artabazo fosse figliuolo di Dario. Trovasi appresso il Vaillant [*Achaemenid. Imperium* Tom. II.] un cumulo di forti ragioni per confermare quest'ultima opinione. Imperocchè, lasciando da parte che tra i sette Persiani non si trova Artabazo; Polibio, Arriano, Floro, e Sesto Vittore, rapportano a Dario l'origine dei Re di Ponto; e di quì s'inferisce che Artabazo fosse figlio di Dario. Di più, s'osserva che molti mobili preziosi di Dario furono trovati nel tesoro di Mitridate; e si conchiude che non possano esser quivi venuti se non per la liberalità del loro antico padrone, che ad altri mai non li avrebbe donati, se non ad un figliuolo. Finalmente si mostra che Artabazo debb'essere quell' Artabazane figliuolo maggiore di Dario, che contese la Persia a Serse, il maggiore de' figliuoli di Dario, nati dopo il suo incoronamento; e che fu fatto Re di Ponto, o da suo padre, o da suo fratello; per consolarlo della preferenza data a Serse sopra di lui. Per conseguenza la Dinastia de' Re di Ponto porta giustamente il nome d'*Achemenidi*, poichè ella discendeva da Dario, il settimo discendente d'Achemene.

An. 124. avanti G. C. di Giov. Irç. 12.

sedici generazioni; Mitridate Eupatore (*a*) di cui favelliamo, era il sestodecimo.

Il primo di cotesti Principi, di cui troviamo il nome (*) nella Storia, è il Mitridate (*b*) che morì l'anno CCCLXIII. avanti G. C. ed ebbe per successore Ariobarzane suo figliuolo, che aveva allora il Governo della Frigia sotto Artaserse Mnemone Re di Persia. Regnò (*c*) XXVI. anni.

Mitridate II. suo figliuolo gli succedette l'anno CCCXXXVII. Egli avea da prima sposato il partito d'Eumene contra Antigono (*d*); ma quando vide Eumene ucciso, si sottomise al vincitore, e lo servì nelle sue guerre; e valoroso come egli era e gran Capitano, prestògli segnalati servigi. Ad onta di tutto ciò, Antigono sospettandolo, quasi che favorisse nascostamente il partito di Cassandro, fecelo morire l'anno CCCII. Così egli aveva regnato XXXV. anni.

(*e*) Mitridate III. gli succedette. Era stato lungo tempo nella corte d'Antigono, ed avea legata una stretta amicizia con Demetrio il figliuolo reale. Ma Antigono (*f*) avendo avuto un sogno, nel quale, dopo d'aver seminato un campo d'oro, ond'era sorta una ricca messe di questo metallo, veduto avea Mitridate raccoglier-

(*a*) APPIAN. *in Mithridaticis* p. 249.
(*) [Trovasi nella Storia che Artabazo fu il primo Re di Ponto. Il suo Successore è ignoto; ma trovasi in appresso Rodobate, il quale regnò avanti Mitridate I. Vedi Vaillant ibid.]
(*b*) DIOD. SIC. XV. p. 504.
(*c*) Idem XVI. p. 557.
(*d*) DIOD. SIC. XIX. p. 692.
(*e*) Idem XX. p. 692.
(*f*) PLUT. *in Demetr.* p. 890. APPIAN. *in Mithrid.*

glierlo tutto e portarselo nel Ponto; argomentò che questo sogno gli prediceva, che Mitridate rapirebbe tutto il frutto delle sue vittorie; e risolse di torlo dal mondo per eludere il malo augurio. Mitridate fatto consapevole del suo disegno da Demetrio, salvossi nella Cappadocia; dove unì un Esercito, ed occupò diverse piazze ch' erano d'Antigono: ed essendo succeduto a suo padre nel regno, conservò le sue conquiste, ed aggiunsele al regno di Ponto, di cui per tal ragione, egli è considerato come il fondatore, ed in Greco (*a*) eziandio ne porta il titolo, cioè *Ctistes*. Regnò (*b*) XXXVI. anni nel Regno di Ponto; e morendo l'anno CCLXVI. lasciò la corona a (*c*) suo figliuolo Ariobarzane. An. 124. avanti G. C. di Giov. Iac. 12.

Mitridate Eupatore, (*d*) fu l'ottavo dopo questo Mitridate fondatore. Ma la Storia non ci dà il nome che di sei (*e*) successori. 1. Mitridate il fondatore; 2. Ariobarzane; 3. Mitridate; 4. Farnace; 5. Mitridate Evergete; e 6. Mitridate Eupatore.

La Storia non dice altro di Ariobarzane, se non ch'egli succedette alla corona dopo la morte di suo padre. Mitridate che vien dapoi (*f*) sposò la figliuola di Seleuco Callinico, Re di Siria; e n' ebbe una figlia per nome Laodice cui (*g*) mari-

(*a*) Strabo XII. p. 562. Appian. *in Mithrid.*
(*b*) Diod. Sic. XX. p. 791.
(*c*) Memnon. c. 25. Diod. Sic. ibid.
(*d*) Plut. *in Demetr.* p. 890 Appian. *in Mithrid.*
(*e*) Di quì è probabilmente che Appiano, il quale in un luogo de' suoi Mitridatici dice, che Mitridate Eupatore era l'ottavo dopo Mitridate Ctiste; dice in un altro, ch'egli era solamente il sesto. Vedi Appiano pag. 176. e 249.
(*f*) Justin. XXXVIII. 5.
(*g*) Polyb. V. p. 540.

An. 124. avanti G. C. di Giov. Irc. 12. ritò ad Antioco il Grande, figliuolo di Callinico; e questo è quanto si narra di lui (*).

Farnace (**) (*a*) s'impadronì della Città di Sinope e l'aggiunse a' suoi Stati, l'anno CLXXXIII. (*b*) Ebbe guerra con Eumene, Re di Pergamo, l'anno CLXXXII. (*c*) Fece una irruzione nella Galazia nel CLXXXI. Queste azioni lo hanno reso celebre, ma egli è noto molto più per li suoi delitti (*d*) per li quali è stato dipinto come uno de' più cattivi Principi che abbiano mai portato la corona.

Mitridate Evergete gli vien dopo in questa lista.

(*) [POLIBIO osserva [Lib. VIII. p. 734.] che questo Mitridate ebbe una figlia, nomata pure Laodice che fu maritata con Acheo, di cui s'è poco sopra favellato. Il medesimo Istorico [*in Excerpt.* VALESII ex Lib. VIII. p. 29.] parla ancora d'un Mitridate, figliuolo d'una sorella d'Antioco il grande, ch'esser dovea figliuolo del Re Mitridate, di cui si parla quì, e che senza dubbio gli succedette. Ciò vien confermato dal Vaillant [*Achæmenid. Imper.*] che dice positivamente essevi stati due Mitridati, padre e figliuolo, tra Mitridate il fondatore e Farnace. Questo Mitridate il figlio debb'essere un de' due Re di Ponto, che mancano per empire il numero d'otto dopo Mitridate il fondatore, fino a Mitridate Eupatore, e deve essere collocato tra Mitridate terzo Re di Ponto, e Farnace, che quì si nomina il quarto.]

(**) [E' vero che il Regno di Ponto fu estinto nella sua persona, dopo essere stato in piedi 426. anni fin all' anno di Roma 694. Tuttavia risorse poscia in qualche maniera col favore di Marc'Antonio, che lo rese a Dario, figliuolo di Farnace, e nipote di Mitridate Eupatore. Questo regno ricadde di nuovo sotto la possanza de' Romani dopo la morte di Mitridate figliuolo e successore di Dario. Vedi VAILLANT ACHÆMENID. IMPERIUM Tom II.]

(*a*) STRABO XII. p. 545. 546.
(*b*) LIVIUS XL. c. 20. POLYB. *Legat.* LI. LIII. LIX.
(*c*) POLYB. *Legat.* LV.
(*d*) POLYB. *in Exc.* VALESII p. 130.

sta. Era egli figliuolo di Farnace, e nipote di Mitridate, a cui Farnace aveva succeduto immediatamente. Imperocchè secondo Giustino (a) questo Mitridate era bisavolo di Mitridate Eupatore, e così bisogna che Farnace sia suo figliuolo, Mitridate Evergete suo nipote, e Mitridate Eupatore suo pronipote. La prima volta che si vede comparir su la scena questo Mitridate Evergete, è l'anno CXLIX. quando (b) egli prestò alcuni Vascelli ai Romani nella III. guerra Punica. Mandò loro eziandio dell'ajuto in quella ch'ebbero (c) contra Aristonico; e per ricompensa; (d) gli diedero sul fin della guerra, la Provincia della Frigia Grande. An. 124. avanti G. C. & Giov. Irc. 12.

L'ultimo de' Re di questa razza è Mitridate Eupatore, il Principe, di cui presentemente favelliamo. Essendo egli stato un Sovrano che ha fatto nel mondo una grande figura in quel tempo, io m'avviso che non sarà discaro al Lettore ch'io abbia detto qualche particolarità della sua casa. E' osservabile, che al suo nascere (e) comparve in Cielo una grande Cometa, la qual fu veduta LXX. giorni continui; ed un'altra, che durò pure LXX. giorni, quando egli pervenne alla corona. La coda dell'una e dell'altra occupava un quarto dell'Emisfero. Queste Comete, sembrava che presagissero, dover essere cotesto Principe un grande incendiario, qual lo fu in realtà. Egli cominciò il suo regno (f) facendo morire sua madre e suo fratello: ed il pro-

(a) XXXVIII. 5.
(b) APPIAN. in Mithrid. p. 176.
(c) JUSTIN. XXXVII. 1. EUTROP. IV.
(d) JUSTIN. ibid. & XXXVII. 5. APPIAN. in Mithrid. p. 177.
(e) JUSTIN. XXXVII. 2.
(f) MEMNON. in Excerpt. PHOTII c 32.

An. 124. avanti G. C. di Giov. Irc. 12. progresso corrispose pur troppo a tale principio. Aveva doti straordinarie, ed una grande capacità; ma se ne valse unicamente per far del male al genere umano, e fu la cagione della morte di più migliaja d'uomini.

An. 123. avanti G. C. di Giov. Irc. 13. Cleopatra, dopo d'avere ucciso il suo maggior figliuolo, nel modo che ho narrato, stimò opportuno il fare un Re titolare, sotto cui ella potesse ascondere l'autorità, che volea serbarsi intera. Fece ritornare Antioco, l'altro suo figliuolo, da Atene, dove l'avea mandato in educazione; e lo (a) fece dichiarare Re. Ma era cotesto un vano titolo; imperocchè non gli dava parte alcuna negli affari; ed essendo il Principe assai giovane, non avendo più di (b) vent'anni, lasciolla fare a suo talento per qualche tempo. Per distinguerlo dall'altro Antioco, gli si dà ordinariamente il soprannome (c) di *Grypo*, preso dal suo naso grande (d). Giuseppe (e) lo chiama *Filometore;* ma nelle sue medaglie egli prendea il titolo d'*Epifane*.

An. 122. avanti G. C. di Giov. Irc. 14. Essendosi Zebina, dopo la morte di Demetrio Nicatore, stabilmente confermato nel possesso d'una parte dell'Impero di Siria; Fiscone, che tenevalo come sua creatura, pretendeva che glie ne facesse omaggio; (f) Zebina non la intendeva così, e non volle indursi a questo. Fiscone de-

(a) JUSTIN. XXXIX. 1. APPIAN. *in Syr.* p. 132.
(b) Suo padre Demetrio sposò Cleopatra l'anno 146. e Seleuco fu il primo figliuolo ch'ell'ebbe da questo matrimonio. Per conseguenza Gripo, ch'era il minore, non poteva avere se non vent'anni al più.
(c) JUSTIN. XXXIX. 1.
(d) Γρυπὸς in Greco significa uno che ha il naso aquilino.
(e) *Antiq. XIII* 20.
(f) JUSTIN. XXXIX 2.

An. 121. avanti G. C. di Giov. Irc. 14.

determinò di sbalzarlo dal trono, ſiccome ve l'avea innalzato; ed eſſendoſi accomodato con ſua nipote Cleopatra, diede ſua figliuola Trifene a Gripo, e le mandò un eſercito, col quale ella ſconfiſſe Zebina, e lo ſforzò di ritirarſi in Antiochia; dove cadutogli in mente, per ſupplire alle ſpeſe della guerra, di dare il ſacco (a) al Tempio di Giove, fu ſcoperto. Gli abitatori ſollevaronſi, e lo diſcacciarono dalla Città. Andò ancora per qualche tempo errando di luogo in luogo alla campagna; ma fu preſo finalmente, e fu fatto morire.

An. 121. avanti G. C. di Giov. Irc. 15.

Sotto il Conſolato di L. Opimio e di Q. Fabio Maſſimo, le differenti ſtagioni furono così favorevoli (b) a' doni della terra, che non s'erano mai più veduti frutti sì belli e sì buoni; particolarmente i vini, ch'ebbero tal forza e ſquiſitezza, che ſe ne fece conſerva fin per due ſecoli. Queſt'è il famoſo vino di cui parlano i Poeti, ſotto il titolo di *Vino Opimiano*, così detto dal Conſole Opimio.

An. 120. avanti G. C. di Giov. Irc. 16.

Dopo la ſconfitta e la morte di Zebina, Antioco Gripo, ſentendoſi oramai creſciuto in età da poter governare da ſe, volle darne principio. L'ambizioſa Cleopatra che vedeva quindi ſcemare il ſuo potere, ed eccliſſare la ſua grandezza, non potè ſoffrirlo Per divenire nuovamente padrona aſſoluta di tutto il governo della Siria, riſolvette di fare a Gripo (c) quello che avea già fatto a ſuo fratello Seleuco; e di dare la corona ad un altro figliuolo, ch'ella avea avuto d'Antioco Sidete; ſotto cui, perchè era ancor fanciullo, ella ſperava di avere ancora per lungo

(a) Justin ibid. Diod. Sic. *in Exc.* Vales. p. 378.
(b) Plinius XIV. 4. & 14.
(c) Justin. XXXIX. 2. Appian. *in Syr.* p. 132.

An 120. avanti G.C. di Giov. Irc. 16. go tempo l'autorità reale nelle mani, e prender giuste misure per stabilirvisi così bene, che avesse a goderne in tutta la sua vita. Questa malvagia donna preparò per quest'effetto una coppa avvelenata, e la presentò a Gripo, mentre ritornava a casa riscaldato da qualche esercizio. Ma essendo stato il giovane Principe informato del disegno di sua madre, obbligò lei medesima a berla; il veleno fece il suo effetto, e liberò la Siria da questo mostro, che per le sue inaudite scelleraggini era stato sì lungo tempo il flagello di questo Stato. Ell'era stata (*a*) moglie di tre Re di Siria, e fu madre di quattro. Avea cagionata la morte di due de' suoi mariti; e de' suoi figliuoli uccise l'uno colle sue mani, e volea pur disfarsi dell'altro col veleno, ch'ei le fece inghiottire. Questo Principe ordinò in appresso le cose sue; e regnò più anni in pace e tranquillità; fin a tanto che suo fratello Antioco di Cizico suscitogli le turbolenze, delle quali appresso parleremo.

Tolomeo Fiscone (*b*) Re d'Egitto, dopo d'aver regnato XXIX. anni dopo la morte di suo fratello Filometore, morì finalmente in Alessandria; e terminò una rea vita, ed un regno de' più tirannici. La sua malvagità e la sua tirannia, oltrepassano di molto quelle di quanti altri avean regnato prima di lui in cotesto Paese. Ne ab-

(*a*) I tre Re di Siria ch'ell'ebbe per mariti, furono; Alessandro Bala, Demetrio Nicatore, e Antioco Sidete. I suoi quattro figliuoli sono, Antioco d'Alessandro Bala: Seleuco, ed Antioco Gripo, di Demetrio; ed Antioco Ciziceno, d'Antioco Sidete.

(*b*) PORPHYR. *in Gr.* EUSEB. SCALIG. PTOLOMÆUS *Astron. in Canon.* EPIPHAN. *de pond. & mens.* HIERONYM. *in Dan.* IX.

abbiam veduto prove troppo frequenti in questa Storia.

An. 117. avanti G. C. di Giov. Irc. 19.

Lasciò tre figliuoli. Il primo nomato Apione, era (*a*) un figliuolo naturale, che aveva avuto da una concubina. Gli altri due erano legittimi; (*b*) li ebbe da Cleopatra sua nezza sposata da lui dopo il ripudio della madre. Il maggiore chiamavasi (*c*) Lathyro, e l'altro (*d*) Alessandro. Lasciò (*e*) col suo testamento il Regno di Cirene ad Apione; e quello d'Egitto alla sua vedova Cleopatra, ed a quello de' suoi figliuoli, che ella scegliesse. Cleopatra pensando, che Alessandro avesse ad essere il più condiscendente e benigno (*f*) determinavasi a prenderlo: ma il Popolo non volle sopportare che si facesse perdere all'altro il suo diritto di maggioranza, e la obbligò a farlo ritornare da Cipro, dove l'avea fatto relegare da suo padre; ed associarlo seco alla corona. Ma innanzi che fosse inaugurato secondo il costume in Memfi (*g*) ella lo sforzò a ripudiare Cleopatra sua sorella maggiore, ch'era da lui grandemente amata; ed a pigliare Selene sua minore sorella, alla quale non era punto inclinato. Nel suo coronamento prese il titolo di Sotere (*h*). Ateneo (*i*)

(*a*) JUSTIN. XXXIX. 5. APPIAN. *in Mithrid.* in fine.
(*b*) JUSTIN. XXXIX 3.
(*c*) TROGUS POMP. *in Prologo* 39. & 49. JOSEPH. *Antiq.* XIII. 18. CLEM. ALEX. *Strom.* I. p. 331. STRABO XVII. p. 795. PLIN. II. 67. & VI. 30.
(*d*) PORPHYR. ibid. JUSTIN. XXXIX. 4.
(*e*) JUSTIN. XXXIX. 3.
(*f*) PAUSAN. *in Atticis* p. 21. JUSTIN. ibid.
(*g*) JUSTIN. XXXIX. 3.
(*h*) PORPHYR. ibid. PTOLOM. *in Canone.* EUSEB. *in Chron.* EPIPHAN. *de pond. & mens.* HIERON. *in Dan. IX.*
(*i*) ATHEN. VI. p. 252.

An. 117 avanti G. C. di Giov. Irc. 19. e Pausania (a) gli danno quello di Filometore; ma Lathyro è il soprannome per cui quasi tutti gli Storici lo distinguono. Tuttavolta perche questo era una spezie di titolo derisorio (b), non si ardiva di darglielo seriamente al suo tempo.

An. 114. avanti G. C. di Giov. Irc. 22. Antioco Gripo si preparava a far la guerra agli Ebrei, (c) quando gli venne addosso una guerra domestica, che gli fu suscitata da Antioco Ciziceno suo fratello uterino. Era figliuolo di Cleopatra e d'Antioco Sidete, e nato mentre Demetrio era prigioniere fra i Parti. Quando Demetrio ritornò, e rientrò al possesso de' suoi Stati, dopo la morte d'Antioco Sidete; sua madre per metterlo in sicurezza, l'avea mandato a Cizico, città situata su la Propontide, nella Misia Minore, dove fu allevato per opra d'un Eunuco fedele nomato Cratero, a cui l'aveva ella raccomandato. Di qui è ch'egli acquistò il soprannome di Ciziceno. Gripo, al quale egli faceva ombra, volle farlo avvelenare, ma fu scoperto il suo disegno; ed Antioco da Cizico per difendersi, fu costretto di pigliar l'armi, e procurare di far valere le pretese ch'egli aveva alla corona di Siria. Avvien ciò spessissimo a' Principi, che

[a] *In Atticis*, p. 21.

[b] Λάθυρος significa una spezie di cece, in Latino *Cicer*, donde è venuto il soprannome della famiglia di Cicerone; a cagione d'una escrescenza di carne che qualcuno de' suoi antenati aveva avuta sul naso; rassomigliante a un grano di cece. Ma quanto a *Lathyro* figliuolo di Fiscone, non dice alcuno Storico, per qual cagione gli fosse dato questo soprannome. Bisognava certamente ch'egli avesse qualche segno visibile di tale spezie, forse nel volto, dove dà in su gli occhi maggiormente.

[c] JOSEPH. *Antiq.* XIII. 17. APPIAN. *in Syr.* p. 132. JUSTIN. XXXIX. 2. PORPHYR. *in Gr.* EUSEB. SCALIGER, pag. 61.

che trovansi in necessità di regnare o di morire. Non si lascia loro alcuna cosa di mezzo.

Cleopatra, che Latiro era stato costretto a ripudiare, vedendosi libera, (a) diedesi in braccio ad Antioco Ciziceno. Portogli in dote un esercito, ch'ella avea in Cipro (*) facendolo venire in Siria, affinchè se ne servisse contra'l suo concorrente. Le forze d'entrambi, divennero così eguali a un dipresso, e seguì tosto fra i due fratelli una battaglia, nella quale avendo avuto il Ciziceno la sfortuna d'essere sconfitto, si ritirò in Antiochia. Ivi lasciò sua moglie, credendola in sicurezza, e andossene a far raccolta di nuove truppe, per rimettere in piedi il suo esercito.

An. 113. avanti G. C. di Giov. Irc. 23.

Ma Gripo si portò subito ad assediare la Città, e la prese. Trifena sua moglie dimandogli instantemente che ei le dasse nelle mani Cleopatra sua prigioniera. Tuttochè ella fosse sua sorella germana, era cotanto adirata perchè avea preso in isposo il loro nemico, ed aveali dato un esercito a danni loro, che volea privarla di vita. Cleopatra s'era posta in un asilo, o luogo sacro, il quale era tenuto per inviolabile; quest'era un de' Templi d'Antiochia. Gripo non voleva compiacere a sua moglie in una cosa, di cui ben vedeva le conseguenze funeste, nella rabbia, ond'ell'era posseduta. Le rappresentò la santità dell'asilo, in cui sua sorella tro-

[a] JUSTIN. XXXIX. 3.

(*) [Trovansi nelle ultime edizioni di Giustino le parole seguenti: *exercitum Grypi sollicitatum, velut dotalem, ad maritum deducit*. Da che apparisce, che Cleopatra essendo riuscita in subornare l'esercito di Gripo, lo condusse a suo marito. In molte edizioni si legge *Cypri* in vece di *Grypi*; e secondo questa lezione ha creduto il Prideaux che Cleopatra avesse in Cipro un Esercito.

An. 113. avanti G. C. di Giov. Irc. 23. vavasi ; le diè a vedere che colla di lei morte niun vantaggio procurerebbesi a suoi affari, nè si farebbe alcun torto al Ciziceno ; che per questo egli non scemerebbe di forze ; e che la vita di sua moglie non lo rendea più forte ; che in tutte le guerre, domestiche o esterne, nelle quali i suoi antenati s'eran trovati involti, non s'avea mai praticato di trattar con barbarie dopo la vittoria le femmine ; sopra tutto una sì prossima parente : che Cleopatra era sorella di lei, e sua stretta congiunta (*a*) : e che perciò pregavala a desistere dal suo desiderio, poichè egli non potea acconsentirgli. Trifena, tant'è lungi che cedesse alle sue ragioni, che non badò ad altro che a cercare mezzi di tradire crudelmente la propria sorella. Aumentò la sua rabbia con la gelosia, ravvolgendo nell'animo, che forse non per compassione, ma per amore prendea suo marito le parti di quella povera Principessa. Posseduta dalla rabbia e dalla gelosia, mandò dei Soldati nel Tempio, i quai la trucidarono d'ordine suo, mentre abbracciava la statua del Dio, sotto la cui protezione ella s'era posta. A tanto giunge l'indomita rabbia, ed il furioso trasporto tra vicini congiunti, quando v'entra la mala intelligenza. Pare che quanto più è stretta la parentela, tanto sia più grande il furore. Ciò si vede tutto dì nel mondo.

Frattanto Cleopatra, la madre comune di queste due sorelle, non dimostrava alcun risentimento nè della disgrazia dell'una, nè dell'iniquità dell'altra. Il suo cuore, che la sola ambizione agitava, era sì occupato dal desiderio di re-

(*a*) Suo padre Fiscone era zio di Cleopatra madre di Gripo.

regnare, che non pensava se non ai mezzi di sostenersi in Egitto, e di ritenere nelle mani sue l'autorità assoluta tutto il corso della sua vita. Per meglio fortificarsi, died'ella (*a*) il Regno di Cipro ad Alessandro suo figliuolo minore, a fine d'essere da lui assistita, se mai Latiro volesse contrastarle l'autorità, ch'ella era risoluta di mantenersi. An. 115. avanti G. C. di Giov. Irc. 23.

La morte di Cleopatra in Siria non rimase lungo tempo impunita. (*b*) Il Ciziceno ritornò alla testa d'un nuovo esercito, a dare una seconda battaglia a suo fratello, lo disfece, prese Trifena, dopo averla inseguita; e la sacrificò all'ombre di sua moglie, ch'era stata da lei assassinata. Fecele soffrire de' tormenti, ben meritati da chi era stata così barbara verso sua sorella. An. 112 avanti G. C. di Giov. Irc. 24.

Gripo fu costretto d'abbandonare la Siria al vincitore; si ritirò ad Aspendo in Pamfilia (*c*) per lo che gli vien dato alcuna volta nella Storia il nome d'Aspendio. Ma un anno dopo (*d*) egli ritornò in Siria, e la riconquistò. I due fratelli divisero poscia tra loro quest'Impero. Il Ciziceno ebbe la Cele-Siria e la Fenicia, e fece la sua residenza a Damasco. Gripo ebbe tutto il rimanente, e dimorò in Antiochia. Tutti e due egualmente (*e*) davano nel lusso e in molti altri eccessi. I Re di Siria che vennero dopo d'essi, ebbero quasi tutti il medesimo difetto; questo lusso e queste divisioni, lor fecer perdere l'Impero, di cui ben erano indegni. An. 111. avanti G. C. di Giov. Irc. 25.

Men-

(*a*) Pausan. *in Att.* Porphyr. *in Gr.* Euseb. Scal.
(*b*) Justin. xxxix. 3.
(*c*) Porphyr. *in Gr.* Euseb. Scal. p. 62.
(*d*) Ibid.
(*e*) Diod. Sic. *in Excerpt.* Valesii p. 385. Athen. V. p. 210. & XII. p. 540.

An 110. avanti G. C. di Giov. Irc. 26. Mentre questi due fratelli consumavano le loro forze l'un contra l'altro, o s'addormentavano nella morbidezza dopo la pace, Giovanni Ircano (*a*) aumentava le sue ricchezze ed il suo potere: e vedendo che non avea che temere da essi, intraprese di soggettarsi la città di Samaria. Mandò (*b*) Aristobulo ed Antigono, due de' suoi figliuoli a piantarne l'assedio. I Samaritani dimandarono del soccorso al Ciziceno Re di Damasco, il quale accorse con un esercito; i due fratelli uscirono dalle linee: seguì una battaglia, nella quale Antioco fu battuto, e perseguitato fino a Scitopoli, ed ebbe a durare gran fatica per porsi in salvo.

An 109. avanti G. C. di Giov. Irc. 27. I due fratelli (*c*) dopo cotesta vittoria ritornarono all'assedio, e strinsero la Città con tal vigore, che fu costretta la seconda volta di mandare a sollecitare il Ciziceno perchè venisse di bel nuovo a soccorrerla. Ma egli non avea truppe abbastanza, per poter tentare di rimovere l'assedio; ne fu fatta inchiesta a Latiro Re d'Egitto, il quale donò sei mila uomini, contra il consiglio di sua madre Cleopatra. Avendo ella due Ebrei, per suoi favoriti, Ministri, e Generali, cioè Chelcia ed Anania, ambedue figliuoli d'Onia fabbricatore del Tempio d'Egitto; questi due Ministri, da' quali ell'era governata, esortavanla a favorire la loro Nazione; e per rispetto ad essi non voleva ella far cosa che fosse di pregiudizio agli Ebrei. Poco mancò ch'ella non deponesse Latiro, per aver ciò fatto senza il di lei consenso.

Quando le truppe ausiliarie Egizie furono arri-

(*a*) JOSEPH. *Antiq. XIII.* 17.
(*b*) Ibid. c. 18.
(*c*) Ibid.

rivate, il Ciziceno le unì colle sue; ma con tutto ciò non ardì di venire ad attaccar l'esercito ch'era sotto la piazza; e si contentò di saccheggiare il Paese colle sue scorrerie, per far diversione e costringer l'inimico a levar l'assedio, affin di andare a difendere il suo proprio paese. Ma vedendo che l'Armata nemica non faceva alcun moto, e che la sua aveva molto scemato per alcune partite disfatte, per lo numero grande di desertori, e per altri accidenti; credette che la sua persona fosse troppo esposta, se egli fermavasi con un Esercito così indebolito; perciò ritirossi a Tripoli. Lasciò il comando a due de' suoi migliori Generali Callimandro ed Epicrate. Il primo si fece uccidere in una impresa temeraria, nella quale tutti quelli ch'egli menò seco perirono. Epicrate vedendo che non vi era più che fare, e provedendo alla meglio a' suoi interessi, trattò secretamente con Ircano; e per una somma di danaro che questi gli diede, lasciogli nelle mani Scitopoli e tutte le altre piazze, che i Siri aveano nel Paese. Così questo miserabile tradì vilmente gl'interessi del suo Signore per avidità di dinaro.

An. 108. avanti G. C. di Giov. Ircano 27.

Samaria priva d'ogni speranza di soccorso, videsi costretta ad arrendersi finalmente ad Ircano, dopo d'aver sostenuto l'assedio d'un anno. Ei la fece subito demolire. Le mura della Città, le case de' privati, tutto fu atterrato, e spianato; e per impedire che mai non fosse rifabbricata, fece fare nella nuova spianata della Città distrutta, de' fossi larghi e profondi (a) ove in-

(a) Giuseppe lo dice positivamente nel passo poc'anzi citato. Saliano porta quì de' cavilli, adducendo che Samaria era fabbricata sopra una montagna. Ma Beniamino

An. 109. avanti G. C. di Giov. Irc. 27.

introduſſe l'acqua. Del reſto, quello che fece Ircano in queſta occaſione non fu un effetto dell' odio degli Ebrei contro de' Samaritani, ſecondo che alcuni falſamente credono. Non v'era allora in Samaria alcuno di coteſti Settarj sì odiati dagli Ebrei. Gli abitanti d'allora erano tutti Siro-Macedoni, e Pagani. Gli antichi Samaritani, che portavano opinione, che ſi doveſſe adorare Iddio ſul monte Garizim, n'erano ſtati diſcacciati, lungo tempo innanzi da Aleſſandro, in gaſtigo d'avere abbruciato in una ſedizione Andromaco, a cui egli avea dato il governo della Siria; come detto abbiamo nel Libro VIII. ſotto l'anno 331. Di là ſcacciati aveano poſto piede in Sichem, ch'è ſempre ſtata poi la Città principale di coteſta Setta, ed Aleſſandro avea ripopolata Samaria d'una Colonia di Macedoni, di Greci, e di Siri, la poſterità de' quali v'era tuttavia, quando Ircano la preſe. Samaria non fu da poi riedificata ſe non al tempo d'Erode, che diede alla nuova Città il nome di Sebaſte (*a*) in morte d'Auguſto; ſiccome appreſſo diraſſi in queſta Storia.

Ircano ſi vide allora padrone di tutta la Giudea, della Galilea, della Samaria, e di molte altre frontiere; e così diventò un de' Principi più conſiderabili del ſuo tempo. Niuno de' ſuoi vicini osò più attaccarlo; paſsò il rimanente de' ſuoi giorni in una perfetta quiete quanto agli affari eſterni.

Ma

no di Tudela, che ha viſto il ſito, oſſerva, nel ſuo *Viaggio*, che vi ſono molte ſorgenti in cima di coteſta montagna, donde era facile il derivare l'acqua in que' foſſi.

(*a*) Σεβαςὸς in Greco vuol dire *Auguſto*; di quì deriva Σεβάςη.

Ma sul fine de' suoi giorni, (a) non trovò l'istessa tranquillità nell'interno. I Farisei, setta tumultuosa e inquieta, diedergli un grande impaccio. Costoro, con una professione affettata di rigor nella Religione, s'avevano acquistato un concetto, che li rendea dominanti e signori del popolo. Ircano avea procurato con ogni fatta di benefizj, di tirarli ne' suoi interessi. Oltre ch'e-ra stato allevato fra loro, ed avea sempre fatta professione della lor setta; li avea protetti e serviti in ogni sorte d'occasioni; e per affezionarseli ancor maggiormente, avea poco fa invitati i loro capi ad una pomposa merenda, dove in un discorso che fece loro dapoi, avea rappresentato: „ Ch'era stata sempre sua intenzione, e „ sua determinata volontà, d'essere giusto nelle „ sue azioni in riguardo agli altri uomini; e di „ fare in riguardo a Dio tutto quello che fossegli grato, secondo la dottrina insegnata da' „ Farisei, come ben essi sapevano; che però „ scongiuravali, se vedevano che in alcuna cosa egli s'allontanasse dal gran fine ch'ei pro„ ponevasi in queste due regole, gli dassero le „ loro istruzioni, affinchè vi potesse rimediare „ e correggersene. " Tutti, appena ch'egli ebbe finito di favellare, si posero a lodare le sue operazioni, e a dargli elogi dovuti a un uomo dabbene, e ad un buono e retto governatore; ed Ircano riceveva con gioja gli applausi che il suo operare avea meritati.

An. 108. avanti G. C. di Giov. Irc. 28.

Ma, quando gli altri ebber cessato di parlare, Eleazaro, il quale fino allora era stato solo a tacere, uomo sedizioso e molesto, anzi che nò, levossi e disse: „ Poiche voi bramate, Ircano, „ che

(a) JOSEPH *Antiq.* XIII. 18.

An. 108. avanti G. C. di Giov. Irc. 28. „ che vi si dica liberamente la verità; se volete mostrar che siete giusto, lasciate il supremo Pontificato, e contentatevi del civile governo, del Popolo. " Ircano gli dimandò, quai ragioni avesse egli di dare a lui tal consiglio. „ Perchè, soggiunse Eleazaro, noi sappiamo per „ testimonianza di persone provette, che vostra „ Madre era una schiava; e che come figliuolo „ di una straniera, voi siete incapace per la Leg„ ge di possedere questa dignità. " Se il fatto fosse stato vero, Eleazaro avrebbe avuto ragione; imperocchè (a) ogni uomo nato di matrimonio proibito, era dichiarato profano dalla Legge Mosaica; e per la medesima Legge (b) ogni uomo profano veniva escluso dal Sacerdozio, e maggiormente poi dal supremo Pontificato.

Ora i maritaggi proibiti tra gli Ebrei erano di tre sorte, secondo i tre differenti ordini di persone; 1. V'erano proibizioni appartenenti in generale a tutti gl'Israeliti; non era permesso a chicchessia il contrattare maritaggio con (c) parenti dentro certi gradi, nè con (d) una persona d'altra Nazione. 2. V'erano maritaggi vietati a' Sacerdoti in particolare, come di sposare (e) una donna di cattiva vita, una donna ripudiata, o avuta in conto di profana. 3. Finalmente v'era un divieto, oltre tutti questi, il quale spettava solamente al Sovrano Pontefice, cioè quello di sposare una vedova; imperocchè nella Legge è scritto, ch'egli non sposerà se non una ver-

(a) *Levit.* XXI. 15. Maimonid. *in Issure Biab.* c. 19.
(b) Imperciocchè il Sacerdote doveva esser *Santo*, Levit. XXI. 8. onde sono esclusi i *profani*, che son tutt'altro che santi.
(c) *Levit.* XVIII. (d) *Deuter.* VII. 3.
(e) *Levit.* XXI. 7.

An. 108. avanti C G. di Giov. Irc. 18.

vergine Ebrea (*a*). Se un Sovrano Sacerdote avea dunque un figliuolo d'alcuno di questi matrimonj proibiti al suo ordine; tal figliuolo era stimato profano. Era egli incapace o del sovrano Pontificato, o del Sacerdozio, a quai per altro avrebbe potuto aspirare, se fosse nato da un maritaggio permesso dalla Legge. Imperocchè siccome i maritaggi proibiti a tutti generalmente, che son que' della prima sorta, erano proibiti pe' Sacerdoti, non men che quei della seconda; così, pel sovrano Sacerdote, erano ugualmente proibite tutte e tre le sorte; la prima come ad Israelita, la seconda come a Sacerdote, e la terza come a Sovrano Pontefice. Se dunque la madre d'Ircano fosse stata veramente una straniera presa in guerra (*b*), ovvero ogni altra donna di quelle proibite ad un Sacerdote, imperocchè suo padre Simone era Sacerdote quando la sposò; tutti i figliuoli nati di lei sarebbonsi avuti in conto di profani, per conseguenza incapaci d'esercitare il Presbiterato, e molto più il supremo Pontificato.

Ma Giuseppe, ch'è il solo che riferisce questa particolarità, ne assicura, che (*c*) il fatto era fal-

(*a*) *Levit.* XXI. 13. & 14.

(*b*) L'espressione della quale si serve Eleazaro in Giuseppe, rigorosamente non importa altro; se non che la madre d'Ircano fu una *straniera* presa in guerra dagli Ebrei; ella può intendersi eziandio d'una Ebrea schiava appresso i Pagani, e presa o *riscattata* dagli Ebrei. Ma in ogni modo, ridonda il significato alla stessa cosa in sostanza: imperocchè una donzella schiava appresso i Pagani, non era tenuta per Vergine. Non era permesso al Sovrano Pontefice, e ne anche a un semplice Sacerdote, lo sposare una figlia, la cui Virginità fosse così dubbiosa; e s'ei la sposava, i figliuoli che nascevano da questo maritaggio, eran tenuti profani, e per conseguenza incapaci del Sacerdozio e del Pontificato.

(*c*) *Antiq.* XIII. 18.

An. 108. avanti G. C. di Giov. Irc. 28. falso, e che era una calunnia manifesta; che da tutti gli assistenti fu biasimato in estremo colui che l'aveva asserito, e ne dimostrarono una forte indegnazione.

Pur quest' accidente fu l'occasione di molti torbidi. Tennesi Ircano offeso, che s'avesse avuta l'insolenza di diffamare così sua madre, di mettere in contesa la purità della sua nascita, e sradicare in conseguenza il diritto ch'egli aveva al sovrano Sacerdozio. Gionatanno, suo intimo amico, e zelante Sadduceo, ch'era la setta opposta a quella de' Farisei, se ne avvide; e si valse dell'occasione per fargli odiare tutto il partito Farisaico, e per tirarlo in quello de' Sadducei. Insinuò ad Ircano; che quello non era stato un motto pungente d'Eleazaro, ma un colpo concertato da tutta la Setta, di cui era Eleazaro l'organo e la voce: che per esserne persuasi, bastava interrogarli circa il gastigo che meritava il calunniatore: ch'ei vedrebbe, se farne volea l'esperienza, dai loro riguardi in favore del reo, ch'erano essi tutti complici. Ircano aderì al suo avviso; ed interrogò que' Capi de' Farisei circa la punizione che meritava colui, il quale aveva così diffamato il Principe ed il sovrano Pontefice del suo Popolo, aspettandosi che fossero per condannarlo senza dubbio alla morte. Ma la loro risposta fu, che la calunnia non era un delitto capitale; e che tutto il gastigo ch'ella meritava, riducevasi al flagello e alla prigione (*a*). Una sentenza sì mite in un ca-

(*a*) Questa pena appo gli Ebrei non dovea passare il numero di quaranta colpi. [*Deut. XXV.* 3.] ed il flagello ch'era in uso avendo tre capi o rami, computavano che ogni sferzata ne facesse tre: e così non si davano mai più

caso sì grave, fece credere ad Ircano quanto e- ragli stato da Gionatanno insinuato: e diventò nemico mortale di tutta la setta de' Farisei. Proibì d'osservare gl'istituti o le regole fondate su la loro pretesa tradizione, e abbandonò intieramente il loro partito, per (a) gittarsi in quello de' Sadducei lor nemici. An. 108. avanti G. C. di Giov. Irc. 28

(b) Ircano non visse lungo tempo dopo questa burrasca; morì l'anno susseguente. Fu per anni XXIX. sovrano Sacerdote, e Principe degli Ebrei. Giosesso aggiunge una terza dignità alle anzidette, e lo fa eziandio Profeta (c) recandone due esempj. Il primo, la sua predizione, che (d) i due suoi figliuoli maggiori, Aristobulo e Antigono non gli sopravviverebbono lungo tempo, e che la successione passerebbe in Alessandro ch'era il terzo figliuolo. Il secondo esempio, si è che quando Aristobulo ed Antigono battevano Antioco il Ciziceno, nel mo- An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29.

 men-

più di tredici di queste sferzate, le quali erano credute come triplici. Laonde S. Paolo, quando gli Ebrei lo fecero battere, ricevette 40. colpi, meno uno [II. Cor. XI. 24.] cioè 13. colpi d'un flagello da tre rami.

(a) Cioè si dichiarò in un con essi contra le tradizioni degli antichi, le quali aggiungevansi alla Legge scritta, e che si voleano spacciare per dell'istesso peso. Ma un uomo dabbene come Ircano era ben lungi dall' abbracciare la lor dottrina contro la risurrezione e la vita futura. Forse allora i Sadducei non eran distinti dagli altri, se non perchè rigettavano coteste tradizioni non scritte, delle quali erano incapricciati i Farisei. Giuseppe non dice che vi fosse allora altra differenza, nè che Ircano facesse altra cosa, abbracciando il lor partito, se non abolire le pratiche de' Farisei fondate su la Tradizione.

(b) JOSEPH. *Antiq. XIII.* 18. EUSEB. *in Chron.*
(c) JOSEPH. ibid.
(d) JOSEPH. *Antiq. XIII.* 18. & 20.

An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29. mento medesimo in cui riportavano la vittoria, (a) egli ne fu avvisato in Gerusalemme, ch'era due giornate distante dal campo di battaglia. La prima cosa gli fu rivelata, per quanto pretendesi (b) in un sogno: e la seconda per mezzo d'una voce del cielo (c) che gli Ebrei chiamano *Bath-col, la figliuola della voce*, o *la voce figliuola*.

Gli Ebrei tengono che vi fossero state un tempo tre sorte di rivelazioni tra essi. La prima per mezzo dell'Urim, e del Thummim: la seconda per lo spirito di Profezia: e la terza per mezzo di cotesta *Bath-Col*. La prima durò, secondo essi, dopo la costruzione del Tabernacolo fino a quella del Tempio. La seconda, dal principio del Mondo fino alla morte di Malachia, sotto il secondo Tempio, quantunque il suo uso più frequente sia stato sotto il primo Tempio; ma che dopo la morte di Malachia, lo spirito Profetico (d) avea cessato intieramente in Israello; e che in sua vece (e) avevano avuto la *Bath-Col*; la quale pretendono che fosse una voce del Cielo. Questo nome di *figliuola della voce*, o *voce figliuola*, pare che le sia stata data per contrapposto alla voce che veniva dal Propiziatorio, quando ivi s'interrogava Dio per mezzo dell'Urim e del Thummim. Quella era la grande e primaria voce della Rivelazione; questa seconda era d'un ordine molto inferiore, e come dalla figlia alla madre; tale inferiorità, e posteriorità di tempo a quella a cui

(a) Joseph. ibid. c. 18.
(b) Ibid. c. 20.
(c) Ibid. c. 18.
(d) *Talmud. Bab Tract Sanhedrim*, fol. 11.
(e) Vedi le Opere di Lightfoot. I. Vol. p. 485.

a cui ella succedeva; (a) le han fatto dare il nome della *voce figliuola*, o *figliuola della voce*, perchè l'altra era come sua Madre in dignità, e in riguardo all'età. An. 103. avanti G. C. di Giov. Iac. 29.

Per far conoscere, quale spezie fosse questa d'Oracolo, io ne darò un esempio (b) tratto dal Talmud. *Rabbi Jochanan e Rabbi Simeon Ben Lachish, avendo gran brama di vedere R. Samuele Dottore di Bavilonia, dissero; seguiamo quanto ci dirà la Bath-Col. Nel passare presso d'una scuola sentirono un giovanetto che leggeva queste parole del I. Libro di Samuele XXV. 1. E SAMUELE MORI'. Notarono queste parole; e ne inferirono, che il loro amico Samuele era morto. L'avvenimento corrispose alla loro spiegazione; imperocchè trovossi che Samuele di Babilonia era morto allora.* Potrebbonsene citare molti altri della medesima spezie, che trovansi sparsi negli scritti degli Ebrei; ma questo basta per far vedere al Lettore, che la loro *Bath-Col* non era una voce del Cielo, come essi pretendono. Era una spezie di divinazione bizzarra; che avevano inventata; siccome tra i Pagani v'eran le *Sorti Virgiliane*, nelle quali (c) prendendosi un Virgilio in mano, con un punteruolo o con un ago che cacciavasi per entro a ca-

D 2

(a) Vien data pure un'altra ragione di questo nome. Pretendesi che a cotesta voce andasse sempre innanzi un tuono; e che così il tuono fosse a guisa di madre, e la voce che veniva appresso, fosse quasi la figlia. Ma questa congettura è mal fondata; imperocchè nella maggior parte degli esempi di questa *Bath-Col* recatici dagli Ebrei, non vi è tuono che la preceda.

(b) *In Shabbath*, fol. 8. col. 3.

(c) *Videas de his Sortibus* PETRI MOLINÆI *Vatum* lib. III. c. 20. *&* *Glossarium* CAR. DU CANGE *in V.* Sortes.

An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29. caso segnavansi ed avevansi in conto d'oracolo le parole nelle quali la punta di quest'ago s'era fermata; e venivano applicate alla cosa che s' avea in testa, quasi ne predicessero l'evento. Non altrimenti fra gli Ebrei, quando si ricorreva alla *Bath Col*, si affermavano dirò così le prime parole che si sentivano proferire dopo presa tale risoluzione; ed aveano elle a servire per Oracolo. Chiamavan ciò *voce del cielo*, perchè la riputavano come una decisione di là mandata per levare la loro incertezza; e come una dichiarazione del decreto del cielo intorno all'evento, di cui volevano informarsi.

Coteste *Sorti di Virgilio* ebbero (*a*) molto corso tra i Gentili, quando mancarono gli Oracoli, dopo la venuta di Gesù Cristo. Gli stessi Cristiani non s'astennero di porre in uso questa spezie di divinazione. Non vi fu altro divario, se non che in luogo di Virgilio presero la Sacra Scrittura. Tal pratica è antica quanto S. Agostino, che viveva nel IV. Secolo; (*b*) imperciocchè egli ne favella. Vediamo che Eraclio Imperadore d'Oriente se ne servì sul principio del VII. imperocchè dopo una fortunata campagna, nella guerra ch'egli aveva con Cosroe Re di Persia, non sapendo a qual Paese determinarsi per mettere in quartiere d'inverno le sue truppe; (*c*) ordinò un giorno di digiuno e secondo ciò che se gli offerse casualmente nell' aprire il libro, regolò i suoi quartieri.

Tor-

(*a*) *Videas exempla hujus* Ραψωδομαντείας *apud* ÆLIUM SPARTIANUM, *in Adriano* c. 2. & *apud* ÆLIUM LAMPRIDIUM *in Alexandro Severo*, c. 14.

(*b*) *Epist.* CIX

(*c*) THEOPHANES *in Chronico Histor. miscellan.* & CEDRENUS *in Heraclio*.

An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29.

Tornando ad Ircano, un'altra cosa che vien pur riferita per far onore alla sua memoria, si è (a) che gittò egli le fondamenta del castello di Baris, che servì poi di Palazzo ai Principi Asmonei, finchè conservarono la Sovranità. Quando Simone, padre d'Ircano spianò la cittadella del monte Acra, che tanto avea lor dato disagio; (b) fece fortificare la montagna del Tempio d'un buon ricinto, per assicurarlo dagl'insulti de' Pagani, se mai avvenisse che prendessero la Città. In questo ricinto s'aveva egli fabbricata una casa, dove dimorò tutto il resto de' suoi giorni. Pare che di questa casa abbia di poi Ircano suo figliuolo fatto il Palazzo, di cui abbiam fatta menzione.

(c) Era situato sopra una rupe scoscesa, d'altezza (d) di cinquanta cubiti; fuor del ricinto del quadrato del Tempio, e su l'istessa montagna: e la facciata meridionale era parallela alla settentrionale di questo quadrato, cominciando all'Occidente, e venendo sino all'angolo di Tramontana, ed avanzando eziandio un mezzo stadio. Era un edifizio quadrato, di due stadj di giro, la cui facciata per conseguenza era d'un mezzo stadio, cioè di 300. piedi: perocchè uno stadio conteneva seicento de' nostri piedi d'Inghilterra.

Ivi dimorarono Ircano ed i suoi successori gli As-

(a) JOSEPH. *Antiq.* XVIII. 6.

(b) I. *Maccab.* XIII. 53.

(c) JOSEPH. *de B. J.* VI. 15. & *Antiq.* XIV. 15. & XVIII. 6. LIGHTFOOT *de Templo* c. VII.

(d) Questi cinquanta cubiti non devono intendersi del lato che guardava il Tempio, ma degli altri: Cioè che dall'alto della montagna su la quale erano e il Tempio e cotesto palazzo, sino al basso, v'erano 50. cubiti, dal lato dov'era il palazzo, ch'era una rupe.

An. 107. avanti G. C. di Giov. Jac. 29. Asmonei, ed ivi tennero la loro corte. Ivi si custodivano gli abiti Pontificali, che nelle grandi solennità vestivansi dal sovrano Sacerdote; dopo il qual uso di nuovo ivi chiudevansi.

Tutto questo continuò fino al tempo d'Erode; che quando fu fatto Re della Giudea, vedendo la situazione di questo Palazzo vantaggioso, lo rifabbricò e ne fece una validissima fortezza. Ho di già detto, che la rupe sopra la quale era fabbricato cotesto palazzo, avea 50. cubiti d'altezza, cioè 75. piedi. Erode incrostò tutta questa rupe di marmo liscio, e rese quindi inaccessibile la fortezza; imperocchè come sarebbesi potuto arrampicarsi su per la sdrucciola ed erta pietra? Sopra questa rupe così incrostata, egli fabbricò la sua fortezza, e in vece di Baris, ch' era stato il nome del palazzo fin' allora, chiamolla col nome d' Antonia, per accarrezzare Marc'Antonio il Triumviro, il quale avea per sua parte dell' Impero Romano tutte le Provincie d'Oriente.

Questa fortezza fabbricata da Erode, era pure un quadrato, che avea tutti gli appartamenti necessarj ad un Palazzo dove risiede la corte, e tutta la dicevole magnificenza. La corte o piazza ch' era nel mezzo, e cui chiudevano le quattro facciate, serviva di piazza d'arme alle guardie; ed intorno intorno le correva un portico magnifico. L'edificio nell'esterno s'alzava quaranta cubiti al di sopra della rupe. Aveva quattro torri ne' quattro cantoni, tre di queste torri avean cinquanta cubiti d'altezza, e per conseguenza dieci di più che il corpo dell'edifizio; e la quarta ne aveva settanta, ed era quella su l'angolo di Garbino. Perchè quest'angolo era vicino al mezzo della facciata settentrionale del

gran

gran quadrato del Tempio; ei la fece fabbricare di tanta altezza, a fin di poter vedere tutto quello che in tutte le parti del Tempio facevasi; di modo che non poteva seguire il menomo moto nel Tempio, che di là non si vedesse; e si era a tiro di porvi argine, e di acchetare prestamente ogni turbolenza. A questo fine, fece fare due scale, le quali discendevano dalla faccia meridionale della fortezza ne' corridoi esteriori del Tempio ch'erano lì accosto. An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29.

Se ne vede un esempio in quel che seguì nel tumulto sollevatosi nel Tempio contro S. Paolo, *Att.* XXI. Dopo il fin quì detto la cosa è facilissima da capirsi. S. Paolo dovendo adempiere il suo voto, v. 26. era nell'atrio delle donne, il cui angolo verso Garbino era destinato a queste sorte di purificazioni. Colà il trovarono gli Ebrei, v. 27. e lo arrestarono; ed avendolo indi trascinato nell'atrio de' Gentili, ch'era meno santo, volevano quivi ucciderlo, v. 30. e 31. La sentinella della torre più alta della fortezza Antonia, che vede tal violenza, ne avvisa la guardia. L'Ufficiale di guardia cala subito co' suoi soldati per una delle scale mentovate, nel corridojo esteriore del Tempio, e di là entra immediatamente nell'atrio, dov'è il tumulto. Strappa loro dalle mani S. Paolo; e lo mena seco nella fortezza, per la scala per la quale era disceso, v. 32. 33. e giunto ch'ei fu quasi alla sommità di questa scala, essendo venuto il popolo in folla nella piazza sottoposta, fuori del Tempio, ottien S. Paolo dal Capitano la permissione di parlar loro; ed ivi stando fa al popolo il discorso che si legge nel Capitolo XXII. Ciò che seguì in cotesta occasione dà a veder chiaramente l'uso che facevasi di cotesta fortezza in altri incontri.

An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29.

Ell'ebbe questo nome di *Baris*, dalla parola *Bira* che nell' Oriente significa un palazzo, o una casa reale. Trovasi spesso adoprata in questo senso ne' libri della S. Scrittura, i quai sono scritti dopo la Cattività di Babilonia; come in Daniele, in Esdra, ne' Paralipomeni, in Neemia, ed Ester; lo che prova che fosse Caldaica, e che gli Ebrei l'avesser da' Caldei apparata. I Settanta la voltano sovente per la voce Baris; (*a*) ed in questo senso era così nomata cotesta fortezza sotto gli Asmonei, cioè il *Birah*, il Palazzo Reale, o la corte del Principe, com' era tale in fatti. Quando Erode lo rifabbricò, quest' era stata la sua prima mira; ma trovando poscia, che tornava più in vantaggio farne una Cittadella; fabbricò a se un palazzo altrove, e mise in cotesto una guarnigione. Il Tempio dominava su la Città di Gerusalemme; e cotesta Cittadella sul Tempio; di maniera che con un buon presidio in cotesta Cittadella, teneva in dovere tutto il rimanente. Quando i Romani furonsi impadroniti di Gerusalemme, ne fecero l' istesso uso, e vi tennero sempre buona guarnigione; e perchè il comandante aveva ordine di vigilare da presso sopra quanto facevasi nel Tempio, vien però chiamato nel nuovo Testamento, il Capitano del Tempio. *Luc.* XXI. 52. *Act.* IV. 1. V. 24. 26.

Aven-

(*a*) Quindi viene che tra gli Ellenisti questa parola significa *un castello*, *una torre*, *una fortezza*. Così Esichio e Suida hanno indicata tale significazione. S. Girolamo pure nel suo Comm. sopra Gerem. XVII. sopra Osea IX. e sopra il Salmo XLIV. Ma gl' Jonj e gli altri Greci naturali intendevano per questa voce *Baris* una spezie di barchetta. Erodoto l'adopra in questo senso, parlando delle cose d'Egitto, Lib. II. c. 96.

Avendo sempre (a) gli Asmonei custoditi gli abiti Pontificali in cotesta Fortezza, Erode ve li trovò quando venne alla corona, e continuò a quivi custodirli. Archelao suo successore, ed i Romani in appresso fecero la medesima cosa. Credettero tutti che questo fosse un mezzo di tenere gli Ebrei in suggezione. Questi abiti (b) servavansi in un Guardarobba fatto apposta, sigillato col sigillo del sovrano Sacerdote e con quello del Tesoriere del Tempio. Quando se ne aveva bisogno per le solennità; il Comandante lasciava che se li pigliassero; e dopo la Festa si serravano di nuovo come prima. Il che continuò sino all'incendio, che consumò intieramente Gerusalemme sotto Tito. Tutto avea riuscito ad Ircano negli affari esterni, e tutto era pure stato in quiete nell'interno, sino a quest' ultima contesa coi Farisei. Ma rompendola con essi, e piegandosi al partito de' Sadducei, (c) perdette l'affetto della plebe, la quale seguace de' Farisei entrò a parte di tutto il loro risentimento. Nè egli mai nè la sua famiglia poterono ricuperarlo, il che fu cagione d'una infinità di turbolenze, particolarmente sotto Alessandro figliuolo di quest' Ircano, siccome vedremo nel progresso di questa Storia.

An 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29.

Giacchè cominciano a pararcisi dinanzi i Farisei, ed i Sadducei, e che se ne parlerà molto spesso in avvenire, siccome pure di alcune altre Sette, dei differenti partiti degli Ebrei, conviene prima che andare più innanzi, darne qualche contezza, per spargere sul rimanente di questa Storia un grado di chiarezza, senza del quale

(a) Joseph. XVIII. 6.
(b) Joseph. ibid.
(c) Joseph. *Antiq.* XIII. 18.

An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29. le non si vedrebbono le cose se non molto confusamente.

Ho di già fatto osservare, che dopo il ritorno dalla schiavitù di Babilonia, quando Esdra e Neemia diedero l'ultima mano al ristabilimento della Chiesa degli Ebrei nella Giudea, formaronsi due partiti, il primo de' quali (*a*) attenendosi alla parola scritta, credeva che osservando cotesta parola s'adempisse l'intera giustizia; e che si potesse così pretendere il titolo di *Giusto*, *Tsadik*. L'altro partito (*b*) oltre la Legge scritta, avea delle costituzioni tradizionali degli Antichi, ed altre rigide osservanze, alle quali si legava volontariamente per via di soprerogazione. Questi ultimi essendo, per tal cagione, considerati d'un ordine di santità superiore all'altro, chiamavansi *Chasidim*, cioè *Religiosi*; e son quei (*c*) che vengon chiamati (*d*) Assidei nel Libro de' Maccabei. Dal primo di questi partiti, vennero i Samaritani, i Sadducei ed i Caraiti; e dal secondo i Farisei e gli Esseni. Io mi faccio a mostrare quello che ciascuna di queste Sette avea di particolare.

1. I SAMARITANI da principio non erano (*e*) se non Pagani mitigati, i quali adoravano il Dio d'Israello in una maniera idolatra, insieme con tutte le loro false Divinità. Continuarono in questo stato, fin a che Manasse ed alcu-

(*a*) Vide GROTII *Comment. ad I. Maccab.* II. 42.

(*b*) GROT. ibid. SCALIG. *in Elench. Trihaer.* c. 22.

(*c*) I. *Maccab.* II. 42. & VII. 13.

(*d*) In Ebreo questa parola si scrive con un *Chet*, che talora vien espresso per un *Ch*, come in *Chasidim*, talora solamente per una aspirazione, come in *Hebron*, ed alle le volte non se ne fa caso, come quì nella parola *Assidei*.

(*e*) II. *Reg.* XVII. 33.

cuni altri Ebrei sfuggiti da Gerusalemme, portarono loro il Libro della Legge, e lor' insegnarono a rinunziare all' idolatria, e adorare il vero Dio solo, secondo l'istituzione di Mosè. Dopo questa riforma, debbono esser tenuti per una setta degli Ebrei. Ma avendone io di già favellato nel VI. Libro di questa Storia, basta di rimettere colà il Lettore.

An. 107 avanti G. C. di Giov. Irc. 29.

2. I SADDUCEI non eran da prima se non quello che sono oggidì i Caraiti; cioè rigettavano le tradizioni degli antichi, e s'attenevano alla sola parola scritta. Ho già mostrato, come (*a*) queste tradizioni s' erano introdotte fra gli Ebrei, E poichè i Farisei erano zelanti protettori di queste tradizioni, la loro setta e quella de' Sadducei erano direttamente opposte. Finchè i Sadducei stettero in questi limiti, pareva che la ragione militasse per essi. Ma nel progresso urtarono in opinioni, per le quali si fece di essi una setta empia. 1. Vennero a (*b*) negare la Risurrezione, e l'esistenza degli Angioli e degli spiriti degli uomini dopo la morte. S'immaginarono (*c*) che non vi fosse altro spirito che Dio solo; che quanto all' uomo, la vita presente è tutto quello ch'egli ha: che in morte, il corpo e l'anima egualmente muojono, per non mai più rivivere; e che però non vi sono nè pene nè premj futuri. Confessavano bensì che Dio avesse creato il Mondo con la sua potenza; e che per governarlo avesse decretate delle ricompense, e delle pene; ma credevano che elleno fussero tutte ristrette a questa vita: che per questo solo e' lo servivano, ed ubbidivano alle sue Leg-

(*a*) Libro V.
(*b*) *Matt.* XXII 23. *Marc.* XII. 18. *Att.* XXIII. 8.
(*c*) JOSEPH. *Antiq.* XVIII. 2. & *de B. J.* II. 12.

An. 107 avanti G. C. di Giov. Irc. 29. Leggi, imperocchè non avevano alcun altro fine. In una parola, dal concedere in fuori, che Dio creato avesse il mondo, e che con la sua providenza lo governasse, erano in tutto il resto puri Deisti Epicurei.

Il Talmud, nella Storia che racconta di Sadoc, alunno d'Antigono di Socho, pretende ridirci come cadessero in tale empietà; e che da cotesto Sadoc lor venne il nome di Sadducei. Non è necessario ripeter quì quel che ne ho già detto (*a*) a dilungo. Ma confesso, ch' io non so alcun fondamento su l'autorità del Talmud.

Quando Giovanni Ircano abbandonò il partito de' Farisei per appigliarsi a quello de' Sadducei, (*b*) non sembra ch' egli abbia fatto altra mutazione, se non se quella di annullare tutte le Costituzioni tradizionali de' Farisei; lo che mi fa credere che quì consistesse allora tutta la differenza tra coteste due sette. E vedendo nella Storia venir rappresentato Ircano (*c*) come un Principe amante della giustizia e della Religione, e che tutte le sue azioni non danno una mentita a questo suo carattere; non par probabile ch' egli abbia potuto abbracciare una dottrina così empia come quella di negare la Risurrezione e la vita futura; particolarmente quand' era vicino a morire; imperocchè sul fine della sua vita fece egli questo cambiamento. Perciò mi faccio a credere che tale empietà non si fosse ancora introdotta nella setta di cui favelliamo. Ma in qualunque tempo siavisi in-

(*a*) Libro I.
(*b*) JOSEPH. *Antiq. XIII.* 18.
(*c*) JOSEPH. *de Bello Judaico* I. 3.

si introdotta, certo è che il libertinaggio e la corruttela sono state le sole cagioni che l'han promossa; e che per ogni altro luogo dov'ella trovasi, ne son sempre queste le due sorgenti. Quando vivesi in un modo, che ben l'uomo s'accorge non potersi giustificare davanti a Dio, non v'è sistema per ridicolo e falso che sia, che non s'abbracci volontieri, purchè esenti dal render conto. Epicuro vantavasi d'aver fatti liberi gli uomini, togliendo loro il timore degli Dei. La vera ragione che formagli una corona di discepoli, si è l'addormentar ch'egli fa la coscienza; ed il permettere che si vada a seconda di tutte le ree inclinazioni senza ripugnanza e senza rimorso, del che viene egli a capo levando dall'animo umano il timore di Dio e de' suoi giudizj. Sembra affatto verisimile che questa empietà avesse la stessa origine tra gli Ebrei. Sotto i Principi Asmonei la prosperità addusse il potere e le ricchezze: dalle ricchezze nacquero il lusso e la libidine. Per rassicurare la coscienza sul timor delle pene dovute a' delitti, che coteste passioni facean commettere, venne in pensiero d'introdurre una dottrina assai comoda per coloro che volevano soddisfarle; cioè non esservi giudizio dopo la presente vita, e ritornare gli uomini al nulla. Quel che Gioseffo riferisce di questa setta, mi conferma in quest'opinione; imperciocchè egli dice (*a*) che di essa erano solamente le persone di qualità e ricche. Ma poichè il più de' Dotti sottoscrive a ciò che dice il Talmud circa il modo con cui s'introdusse questa Dottrina per mezzo di Sadoc allievo d'Antigono di So-

An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29.

(*a*) Joseph. *Antiq. XIII.* 18. & *XVIII.* 2.

An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 19. Socho; io non pretendo di prendermela quì con alcuno. Propongo solamente le mie congetture; e ne lascio il giudizio al Lettore, che le ponderà, se egli vuole.

2. I Sadducei rigettavano non solamente tutte le tradizioni non scritte, ma eziandio (*a*) tutta la Scrittura, alla riserva de' cinque Libri di Mosè. Se la Storia del Talmud, di cui ho fatta menzione, è vera, che quando Sadoc ebbe cominciato a dogmatizzare, la sua opinione circa la vita futura parve empia cotanto, che gli convenne rifuggiarsi per sua sicurezza fra i Samaritani; forse da essi egli averà presa questa parte della sua eresia. I Samaritani non ricevevano se non i Libri di Mosè; e non ammettevano nè i Profeti, nè gli Agiografi, che formavan l'altre due parti del Canone di quel tempo. Ma è molto più probabile che i Sadducei rigettassero questi Libri, perchè la loro opinione veniva in essi condannata troppo apertamente. Vi son molti passi in cotesti Libri, che provano chiaramente e incontrastabilmente una vita avvenire, e la risurrezione de' morti. Di modo che fissata massima di non ammettere alcuna di queste due verità, ben conveniva che facessero quello che d'ordinario fanno tutti gli Eretici; cioè rigettare indifferentemente tutto quello ch'era ad essi contrario.

Alcuni Dotti, e tra gli altri (*b*) Scaligero, pretendono che non rigettassero il resto della Scrittura; ma solamente che dassero la preferenza ai Li-

(*a*) *Vide* GROT. *in Matt.* XII. 23. DRUSIUM *de tribus Sectis Jud.* III. 9. LIGHTFOOT. Vol. II. p. 1178. *qui probant hoc ex* TERTULL. HIERON. *aliisque.*

(*b*) *Elench. Trihaer. c.* 16.

Libri di Mosè. Ma la contesa ch'ebbe Gesù Cristo con essi, secondo che narrasi nel Vangelo (a) prova chiaramente il contrario. Avendo Gesù Cristo in mano tanti passi formali de' Profeti e degli Agiografi, che provano senza risposta una vita futura e la risurrezione de' morti; non si saprebbe assegnare ragione che obbligasse a preterirli, per cavar dalla Legge un argomento il quale non è fondato salvochè sopra d'una conseguenza; quando non si dica, che Gesù Cristo ben vedeva di avere a fare con gente che non riceveva nè i Profeti nè gli Agiografi, e che nient' altro avrebbe potuto convincerli se non se qualche ragione presa dalla Legge medesima.

An. 107. avanti G. C. di Giov. Iac. 19.

Questa conformità d'opinione tra essi ed i Samaritani circa l'autorità dei Libri sacri, ha dato occasione agli Ebrei d'accusare i Samaritani, che negassero con essi la vita futura e la risurrezione de' morti: ma, su questo articolo, i Samaritani sono più ortodossi che gli Ebrei medesimi; e la loro sana dottrina su questi punti importanti continua ancora a' nostri giorni.

3. Il terzo articolo dell' Eresia de' Sadducei, era (b) il libero arbitrio e la predestinazione. Dove gli Essenj credevano, che tutto fosse predeterminato e fermo, per un concatenamento inalterabile di cagioni infallibili; ed i Farisei ammettevano la libertà con la predestinazione; i Sadducei, discordi dagli uni e dagli altri, (c) negavano ogni sorta di predestinazione, e sostenevano, che Dio avesse fatto l'uomo padrone assoluto di tutte le sue azioni, con una libertà intera di fare a suo beneplacito il bene o il male, sen-

(a) *Matt.* XXII. *Marc.* XII. *Luc.* XX.
(b) JOSEPH. *Antiq. XIII.* 9.
(c) JOSEPH. ibid. & *de B. J.* II. 12.

An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29.

senza alcuna assistenza per l'uno, nè alcun obice per l'altro. Di maniera che il bene o il male che l'uomo fa, viene intieramente da lui medesimo; perchè egli ha il potere assoluto di far l'uno, e di schifar l'altro. In una parola questa opinione tra gli Ebrei, era precisamente la stessa, che quella di Pelagio tra i Cristiani: che non v'è ajuto Divino, nè per mezzo d'una grazia assistente, nè per mezzo d'una grazia prevegnente; ma che senza un tale ajuto ogni uomo ha in se stesso l'intero potere di schivar tutto il male che si vieta dalla divina Legge, e di far tutto il bene ch'ella condanna. Con questa credenza, che gli uomini abbiano tal potere in se stessi, notasi de' Sadducei, che (*a*) quando erano giudici in cause criminali, pendevano sempre alla severità nelle loro sentenze; ed erano generalmente (*b*) in grido di uomini crudeli, barbari, e rustici tra loro, brutali ed inumani verso tutti gli altri.

(*c*) La loro setta era la meno numerosa di tutte; ma eran per lo più persone di rango e delle più ricche. Pur troppo accade che quelli i quali hanno in maggiore affluenza i beni di questa vita, sien quelli appunto che più piegano a trascurare, ed anche a non voler credere le promesse d'una vita migliore. Quando tutti coloro che avevano qualche potere, ed erano doviziosi, fra gli Ebrei, ebbero a perire al tempo della distruzione di Gerusalemme per l'arme de' Romani, perì pure con essi cotesta setta. Dopo quel tempo non si favella più di loro, per lo corso di più secoli; fin a tanto che il loro nome cominciò a risuscitare ne' Caraiti, de' quali mi fo a ragionare.

3. I

(*a*) Joseph. *Antiq.* XX. 8.
(*b*) Idem *de B. J.* II. 12.
(*c*) Joseph. *Antiq.* XIII. 18. & XVIII. 2.

3. I CARAITI, (a) tuttochè dagli altri Ebrei sien tenuti per Sadducei, non hanno altro di comune con essi se non una cosa; cioè che rigettano tutte le tradizioni, e non ammettono se non la parola scritta. I Sadducei avevano di quà principiato; ma eran proceduti più oltre, ed eran poscia caduti nelle empietà già da noi mentovate, e non mai da' Caraiti ricevute. In tutti gli altri punti credono le medesime cose col restante degli Ebrei. Nè pur assolutamente rigettano tutte le tradizioni; sostengono solamente, che non hanno elle la stessa autorità che ha la Scrittura. Vogliono bensì che si alleghino come opinioni degli antichi Dottori; come sussidj umani, per dilucidare e spiegare la Scrittura, per quanto scorgesi che abbiano dato nel segno, o che possano coadiuvare a tal uopo; ma non vogliono che si mettano queste tradizioni a lato ed in riga della Scrittura, come tutti gli altri Ebrei fanno; Imperciocchè, come ho di già mostrato in questa Storia, gli altri Ebrei credono che oltre la Legge scritta, Mosè ricevette pure sul Monte Sinai una Legge orale di pari autorità che l'altra. Tutte le loro tradizioni son parti, secondo essi, di questa Legge; e credonsi obbligati ad osservarle quanto la Legge scritta, ed anche d'avantaggio; imperocchè non osservano la Legge scritta se non giusta le spiegazioni che le dà la tradizione. Avendo col tempo fatta una raccolta di tutte queste tradizioni, nel grosso Volume da lor chiamato il Talmud; esigono il medesimo rispetto e la medesima venerazione ver-

An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29.

(a) Vide BUXTORF. *Lex. Rabb.* pag. 2112. *& sequent.* MORINI *Exercit. Bibl.* II. 7. HOTTING. *Thes.* pag. 40. DRUS. *de Tribus Jud. Sect.* III. 15. SCALIG. *Elench. Tribar.* cap 2.

An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29. ſo queſto Libro, che verſo la Sacra Scrittura; fondano tutti i loro articoli di fede ſu la dottrina di eſſo, e mettono per regola di tutte le loro azioni i precetti ch'eſſo contiene. Queſta compilazione comparve ſul principio del ſeſto ſecolo. Quando l'ebbero con qualche ſtudio eſaminata gli uomini di ſenno fra loro, tanto furono infaſtiditi delle frivolezze, dell'affettazione, e delle favole ridevoli, ond'ella è piena; e molto più perchè vedevano ſoſtenerſi come d'autorità divina così aſſurde coſe; che l'abbandonarono, e non vollero fondare la loro fede ſovra d'altro che la Scrittura, o la parola di Dio ſcritta; ed ebbero il Talmud in conto di fattura umana, di cui potevaſi bensì far uſo per iſpiegare la Scrittura; ma che avea biſogno di eſame per vedere ſe le ſue ſpiegazioni foſſero accurate. Queſto non voler ammettere però il Talmud, non induſſe fra eſſi alcun Sciſma, almeno per qualche tempo.

Ma verſo l'anno DCCL. quando Anano, Ebreo Babiloneſe della razza di David, ed il ſuo figliuolo Saul, tutti e due eruditi e ſapienti, apertamente ſi dichiararono fautori della ſola parola ſcritta, e proteſtarono doverſi condannare e rigettare qualunque ſorta di tradizioni le quali non foſſero a quella conformi; la loro dichiarazione produſſe toſto uno ſciſma, ed una ſeparazione tra gli Ebrei. Gli uni ſoſtennero il Talmud e le ſue tradizioni: gli altri le ributtarono e le riprovarono, come contenenti invenzioni umane, e non la dottrina ed i precetti di Dio. Quei che ſoſtenevano il Talmud e le ſue tradizioni, eſſendo quaſi tutti Rabbini, o allievi di Rabbini, con alcuni ſeguaci che avevano tirati al lor partito, la loro ſetta fu chiamata de' Rabbi-

binisti. Gli altri che non ammettevano se non la Scrittura, la quale nel linguaggio Babilonico chiamavasi *Cara*, ebbero il nome di *Caraiti* quasi chi dicesse *Scritturarj*. La controversia dura fino al presente tra essi sotto questi nomi. An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29.

Gli Ebrei (*a*) pretendono che la vera cagione di questo scisma provenne dall'ambizione d'Anano, il quale offeso vivamente perchè gli era stato negato il grado di *Gaon*, ed in appresso crucciato ancora di non aver potuto ottenere la carica (*b*) d'Echmalotarca, o capo della schiavitù di Babilonia, alla quale aveva preteso come discendente di David; per vendicarsi avea fatto nascere questo motivo di divisione.

Questa setta sussiste ancora, e quelli, che ne fanno professione sono in grido de' più (*c*) dotti e de' più onorati uomini della nazione Ebraica. Pochissimi ve ne sono nell'Occidente. La maggior parte sono nella Polonia, nella Moscovia, e nell'Oriente. Verso la metà del secolo antepassato, se ne fece un computo. (*d*) Ve n'erano in Polonia due mille: a Caffa nella Tartaria Crimea, MCC. nel Cairo CCC. a Damasco CC. in Gerusalemme XXX. in Babilonia C. in Persia DC. Ma tutti questi raccolti insieme for-

(*a*) RABBI ABRAHAM BEN DIOR *in Cabbala Historica*. ZACUT. *in Juchasin*. D. GANZ *in Zemach David*.

(*b*) L'*Aichmalotarca* era il capo degli Ebrei della dispersione nella Babilonia; ed avea la stessa autorità che l'*Alabarca* in Alessandria. Era una persona, cui sceglievano eglino stessi, ed a cui sottomettevansi volontariamente, per essere giudicati da lui secondo la loro legge. Ne avevano uno quì in Inghilterra sotto i primi Re Normanni; il governo l'approvava; e se gli dava il titolo di *Vescovo degli Ebrei*. Vedi i *Marmi Arundeliani* di Seldeno.

(*c*) SCALIGER *in Elencho Trihaer*. c. 2.

(*d*) HOTTINO. *in Thes. Philolog. inter addenda* p. 583.

An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29.

mano un picciol numero, a paragone dell'infinita folla dell'altro partito.

Leggono (a) la Scrittura e le loro Liturgie in pubblico ed in privato, nella lingua del paese ove dimorano. A Costantinopoli in Greco; a Caffa in Turco, nella Persia in Persiano; ed in Arabo in tutti i luoghi dove l'Araba è la lingua volgare.

4. Ma la setta più numerosa degli Ebrei è quella de' FARISEI. Avevano questi nel loro partito non solo gli Scribi, e tutti i Dotti; ma (b) tutto'l popolo minuto. Discordavano da' Samaritani, in quanto che oltre la Legge, ricevevano i Profeti, gli Agiografi e le tradizioni: e da' Sadducei, perchè oltre tutti questi articoli, credevano la vita avvenire, e la risurrezione de' morti; e dissentivano pure da essi nella dottrina della predestinazione e del libero arbitrio.

Quanto al primo de' punti mentovati, leggesi nella Scrittura, (c) che *dove i Sadducei dicono che non vi è risurrezione, nè Angelo nè Spirito, i Farisei confessano l'una e l'altra cosa*; cioè, 1. che vi è una risurrezione de' morti; e 2. che vi sono ed Angeli e Spiriti. Per verità cotesta risurrezione era una risurrezione alla Pitagorica; cioè semplicemente un passaggio dell'anima in un altro corpo, dov'ella rinasceva con esso lui. Ma finalmente, n'escludevano tutti i malvagi del primo ordine; e credevano che l'anima loro nell'uscire dal corpo entrasse in uno stato di miseria, dove per tutta l'eternità pativano le pene che avevano i loro peccati meritate. I meno rei

(a) HOTTINGERUS ibid.

(b) JOSEPH *Antiq.* XIII 9 & 18. XVII. 3 & XVIII. 2. de *B. J* II. 12.

(c) *Att.* XXIII. 8.

rei venivano, secondo la loro opinione, puniti nei corpi, ne' quali le loro anime passavano nell' uscire dal corpo antico. Questo pare che volgessero per l'animo i Discepoli di Gesù Cristo, quando gli dimandarono, (a) *Chi avea peccato, se il cieco nato, o pure suo padre e sua madre.* Questa espressione suppone un'altra vita antecedente; altrimenti come è possibile che un uomo abbia peccato prima d'essere nato? E quando in oltre gli dicono (b) che alcuni credevano ch'ei fosse Elia; altri, che Geremia, o qualch' altro de' Profeti; ciò non si può intendere senza supporre che quelli che così credevano, avessero nella mente le idee della metempsichosi, o sia della trasmigrazione dell'anime da un corpo in un altro; per credere ch'ei fosse nato con l'anima d'Elia, di Geremia, o d'alcun' altro Profeta. Questi due passi presi insieme provano dunque chiaramente ciò che asserisce Giuseppe, che la risurrezione che allora credevasi fra gli Ebrei, fosse una risurrezione Pittagorica; cioè il passaggio della medesima anima in un altro corpo.

An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29.

Ma quando Gesù Cristo, che ha messo in luce la vita e l'immortalità, fu venuto al Mondo, insegnò la vera risurrezione del medesimo corpo e della medesima anima insieme; e gli Ebrei l'appresero poco tempo dopo dai Cristiani, e l'hanno sempre insegnata nello stesso modo che essi. Tutti i loro Libri, niuno eccettuato, quando trattano di queste materie, non parlano diversamente da noi della risurrezione de' morti, e del giudizio susseguente, in tutto quel ch'è di essenziale su questi due articoli.

(a) *Joan. IX. 2.*
(b) *Matt. XVI. 14.*

An. 107. avanti G. C. di Giov. Jac. 29. Quanto all' opinione de' Farisei su la Predestinazione e sul libero arbitrio; è difficile divisarla accuratamente. Secondo Giuseppe, (*a*) credevano la predestinazione assoluta, come anco gli Essenj; e ammettevano nè più nè meno il libero arbitrio, siccome i Sadducei. Attribuivano a Dio e al destino tutto quello che accade o che si fa; e lasciavano non ostante all'uomo la sua libertà. Come facessero per accordare insieme queste due cose, non v'è chi lo spieghi. Forse dir volevano, che gli uomini eleggono volontariamente ciò che a fare sono infallibilmente predestinati. Ma questo senso patisce le sue gravi difficoltà.

Per altro il gran carattere distintivo de' Farisei era (*b*) il loro zelo per le tradizioni degli antichi, le quali credevan' emanate dalla stessa sorgente, che la parola scritta; imperciocchè pretendono che fossero state date a Mosè nel medesimo tempo che l'altra sul monte Sinai; e perciò attribuivano loro un' eguale autorità.

Ho (*c*) di già fatto vedere l'origine ed il principio di queste tradizioni dopo la morte d'Esdra. La setta de' Farisei, che s'affaticava principalmente nella propagazione di esse, e procurava di farle osservare dov' erano già stabilite, cominciò con esse nel medesimo tempo: e le tradizioni e la setta crebber cotanto nel giro de' tempi, che finalmente (*d*) la Legge tradizionale soffogò la Legge scritta; ed i suoi seguaci moltiplicaronsi fino a comprendere quasi tutta in-

(*a*) *Antiq* XIII. 9. & XVIII. 2. & *de Bello Judaic.* II. 12.
(*b*) JOSEPH. *Antiq XIII.* 18. & XVIII. 2.
(*c*) Lib. VI
(*d*) *Matt. XV.* 1.-6. *Marc. VII.* 3. & 4.

intera la nazione Ebrea. Costoro (*a*) in virtù della loro rigida ed affettata osservazione della Legge impinguata dalle loro tradizioni, si miravano come più santi degli altri; e si separavano da quelli ch'erano a loro in conto di peccatori e di profani, co' quali neppur volevano (*b*) mangiare o bere. Di quà hanno ricevuto (*c*) il nome di Farisei dalla voce *Pharas* che significa *separare*, quantunque questa separazione, giusta il primo loro scopo, consistesse nell'appartarsi dalla turba volgare, cui chiamavano *Am haaretz*, *il popolo della terra*, e miravano con disprezzo, come le sozzure del mondo; le loro finte pretese d'una straordinaria santità, ingannarono appunto il volgo, e lo tirarono (*d*), per certa venerazione e maraviglia che in lui mossero, alla loro sequela.

An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29.

Nostro Signore (*e*) li accusa sovente di tale ipocrisia, e d'annullare (*f*) la legge di Dio con le lor tradizioni; molte delle quali vengon da lui accennate, e condannate, siccome vediamo nell'Evangelio. Ma ben n'aveano parecchie altre, oltre queste. Per favellare di tutte converrebbe copiare tutto il Talmud, che è un'opera di dodici volumi in foglio: ora il Talmud non

(*a*) JOSEPH. *Antiq. XVII.* 3. & XVIII. 2. & *de B. Jud.* I. 4.

(*b*) *Matt.* IX. 2. *Luc.* V. 30 XV. 2.

(*c*) BUXTORF. *Lex. Rabb.* pag. 1851. & 1852. LIGHTFOOT. Vol. I. pag. 656. DRUSIUS *de Trib. Sect. Jud.* II. 2. et 3. [JO. CLERICUS *in Proleg. ad Hist. Eccles.* §. I. c. 2. *Aliam vocis originem profert* C. VITRINGA *Observ.* Lib. I. cap. ultimo.]

(*d*) JOSEPH. *Antiq. XIII.* 18. et XVIII. 2.

(*e*) *Matt.* XXIII. 13-33 *Luc.* XI. 39-52.

(*f*) *Matt.* XV. 6.

An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29.

contien'altro che le tradizioni imposte e comandate da questa setta, con le loro spiegazioni. Tuttochè molte di esse abbiano dell'impertinente e del ridicolo, e quasi tutte sieno moleste ed onerose; questa setta nondimeno le ha ricevute, ed ha tanto prevaluto, che tutte le altre sono state da essa inghiottite. Da più secoli in quà ella non ha avuti altri oppositori, salvo che il picciol numero de' Caraiti, de' quali ho parlato. Per altro, tutta la Nazione degli Ebrei, dopo la distruzione del Tempio fino al presente, ha dato nella loro opinione, e ricevute le lor tradizioni come Ordini divini; ella le osserva ancora in oggi con rispetto e con divozione, più di quel ch'ella osservi la parola scritta. Di maniera che con le loro tradizioni hanno dirò così annullata tutta la Sacra Scrittura del V. T. e posto in suo luogo il Talmud, ch'è diventato la loro Bibbia; imperciocchè egli è l'unica regola della loro Fede e de' loro costumi. La Religione Giudaica d'oggidì non è più se non un edifizio alzato su le tradizioni de' Farisei, nè più s'appoggia al fondamento della Legge e de' Profeti.

Nel nuovo Testamento vedonsi spesso comparire gli Scribi co' Farisei. Non eran già cotesti una setta, ma una professione. Si dava questo nome alle persone scienziate, e ve n'erano di più sorte: imperciocchè, quantunque fosse generale un tal nome, e comprendesse tutti i Dotti al tempo di N. S. più particolarmente però attribuivasi a quelli, i quali pel progresso fatto nell'intelligenza della Legge e della Teologia degli Ebrei, erano pervenuti a poter salire su la cattedra di Mosè, e stavano Giudici

ne'

ne' (*a*) Sanedrini, o Dottori nelle Scuole, e nelle Sinagoghe. (*b*) Erano quasi tutti della setta de' Farisei; perchè in quel tempo quasi tutta la scienza Ebraica consisteva in queste Farisaiche tradizioni, e nell'uso che se ne faceva per ispiegare, o dirò meglio per torcere la Scrittura. E poichè eran'essi gli oracoli della Legge politica e della religiosa; perciò *Scriba*, e *Dottor della Legge* significano la stessa cosa nel Sacro Testo; e colui per esempio, che in S. Matteo XXII. 35. è chiamato *Dottor della Legge*, in S. Marco XII. 28. vien'indicato col nome di *Scriba, uno de' Scribi*.

An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29.

5. Ma per quanto rigidi che d'essere pretendessero i Farisei, erano ben lontani dal rigore degli ESSENI, i quali originariamente erano della medesima setta; ma parendo loro che i più si fossero rilassati, fecero una spezie di riforma, riducendosi ad una pratica più scrupolosa e più accurata.

(*c*) Quanto alla dottrina del fato, e del libero arbitrio, eglino s'attenevano alla opinione della predestinazione assoluta, qual la credono oggidì coloro che Supralapsarii s'appellano; e non lasciavano all'uomo alcuna libertà di scegliere, in veruna delle sue azioni.

Discordavano pure dai Farisei nel grande articolo della vita futura e della Risurrezione de' morti. Benchè credessero la prima, negavan però

(*a*) V'erano tra gli Ebrei due sorte di Sanedrini; uno di 23. persone, in ciascuna Città: e l'altro per tutta la Nazione; composto di 72. persone, e residente in Gerusalemme.

(*b*) JOSEPH. de B. J. II. 12.

(*c*) JOSEPH. *Antiq. XIII.* 9. XVIII. 2. et de B. J. II. 12.

An.107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29.

rò la seconda; e sostenevano *(a)* che le anime, nell'uscire dal corpo, passano in uno stato d'immortalità, nel quale sono eternamente felici, o misere, secondo che le loro azioni l'han quaggiù meritato; senza rientrare giammai o nel loro proprio corpo, o in un nuovo.

Quantunque nostro Signore abbia sovente censurate le altre sette degli Ebrei di quel tempo, non ha mai detto niente di quella degli Essenj: e nel N. T. non ne vien fatta la minima menzione. Alcuni credono che ciò provenga, perchè vivendo costoro nel ritiro, alla campagna, non si lasciavano quasi mai vedere nelle Città; non entravano mai, mentre N. S. fu nella Giudea, nel Tempio, nè in alcuna radunanza pubblica: e però non incontrandoli mai, non aveva avuto occasione di favellare di loro. Ma è molto più verisimile che la vera ragione di questo silenzio, sia perchè eran gente che faceva professione sincera della Religione, senza fraude e senza ipocrisia, e non somministravano, come gli altri, materia di critica.

La loro maniera di vivere era singolarissima, e degna d'osservazione. Per darne un giusto ed intiero concetto, è necessario riferire quì tutto quello che di loro hanno detto Giuseppe, Filone, e Plinio, i tre Autori più antichi che ne abbiano favellato, e da quali è tolto quanto altri ne han detto. Daremo perciò quì le loro parole tradotte con accuratezza. Quel che segue è di Giuseppe *(b)*.

„ Gli ESSENJ sono Ebrei di Nazione. S'amano fra di loro, più di quel che faccia alcuna altra setta. Fuggono i piaceri, e li consi- „ de-

(a) JOSEPH. de B. J. II 12.
(b) JOSEPH. de B. J. II. 12.

„ derano come un vero male, e pongono la virtù nell'astinenza, e nel mortificar le passioni. Hanno in fastidio le nozze: e prendono i figliuoli d'altrui, nell'età nella quale son ancor teneri e molli alle impressioni del costume, e li tengono come se fossero lor padri; e li allevano, avvezzandoli alla maniera di vivere ch' essi praticano. Non intendono però di abolire il matrimonio, nè di lasciar perire l'umana generazione, ma stimano doversi fuggire l'intemperanza delle femmine, credendo che nessuna di loro serbi la fede al marito suo, e sii contenta d'un solo.

An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29.

„ Oltre a ciò sono sprezzatori delle ricchezze, e ciò che essi hanno comunicano in tal modo insieme, che è una maraviglia; perciocchè tu non trovaresti tra loro chi sia più ricco del compagno. E s'hanno imposto una legge tra loro, che qualunque voglia seguitar la lor setta, li bisogna comunicar cogli altri tutti i suoi beni; perciocchè essi dicono che facendo a quel modo interviene che non si può vedere tra loro nè bassezza di povertà, nè dignità di ricchezza, ma che mescolati insieme i beni di tutti come tra fratelli pare che sieno un patrimonio comune.

„ Ungersi con oglio (a) o con altre unzioni, ancorchè l'uomo lo facesse contro sua voglia; o pulire il corpo con altre immondizie, si reputano a vergogna; perchè il succidume e il loto l'estimano un ornamento, purchè continuamente abbiano la veste candida.

„ E-

(a) Il costume di farsi ungere e fregare era allora molto in pratica per tutto l'Oriente, particolarmente dopo il bagno. I più dilicati servivansi anche di pommate o di olj profumati. Ma gli Essenj condannavano un tal uso, come effeminato.

An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29.

„ Eleggonsi tra essi alla pluralità de' voti, quei „ che debbono avere l'amministrazione delle so„ stanze comuni, e niuno può pretenderne esen„ zione.

„ Non hanno una città ferma, (*a*) dove essi „ abitino, ma molti di loro trasferiscono l'abi„ tazioni in diverse. E capitando loro a casa „ alcuni della loro setta, che vengono d'altron„ de, apparecchiano loro prontamente ciò che „ essi hanno, come se fosse lor proprio. Entra„ no gli estranei, trattan con quelli che non han „ mai veduti, con l'istessa familiarità e libertà, „ come se si fossero conosciuti tutta la lor vita. „ E quindi nasce, che quando vanno attorno „ d'una città ad un'altra, per i latrocinj sola„ mente s'armano, e da questo in fuori non por„ tano altro con esso loro, imperocchè in cia„ scuna città era ordinato dal lor Collegio un „ special curator dei forastieri, ch'abbia cura „ delle lor vestimenta, e delle altre cose che son „ necessarie al bisogno loro.

„ Il portamento e'l culto del corpo di tutti è „ simile de' fanciulli, che stanno in timore e „ sotto la disciplina del maestro. Non mutano „ mai vesti, nè calzamenti, insin'a tanto che „ non son rotti e stracciati in tutto, o consu„ mati per lungo uso. Non comperano nè ven„ dono alcuna cosa tra loro, ma dà ciascu„ no di quel ch'egli ha a chi n'ha bisogno, e „ riceve da lui di quel che non ha; avvegnachè „ anco senza barattare ciascun può pigliar da chi „ li piace quel ch'egli vuole.

„ La

(*a*) Tutto quel che segue fa vedere, che la Società avea molte case o collegi; uno o più in ciascheduna Città, dove stavano dei lor compagni secondo il lor numero; e che in coteste case osservavano la regola dell'Ordine.

,, La loro pietà (*) verso Dio è esemplare. An. 107.
,, Prima del levar del Sole non parlano mai d' avanti
,, affari, nè pur di cose indifferenti. Non pro- G. C. di
,, feriscono altro, se non preghiere determinate Giov.
,, e d'un uso comune, nelle quali chiedono che Ircano
,, il Sol si levi. Di poi ad uno ad uno vengono 29.
,, mandati dai Governatori a quegli impieghi,
,, (†) ai quali sono atti; e lavorato ch'hanno di-
,, ligentemente insino alla quinta ora del gior-
,, no, di nuovo si ragunano tutti insieme, e
,, cintosi dinanzi certi teli di panno lino, si la-
,, vano il corpo con l'acqua fredda, e lavati che
,, sono molto bene, si raunano in que' medesi-
,, mi luoghi secreti, dove non può entrar chi
,, non è della lor setta; e così purificati s'assem-
,, brano in un refettorio come in un Tempio
,, santo. E postisi a sedere con silenzio, il for-
,, najo pon loro innanzi il pane per ordine, si-
,, milmente il cuoco dà a ciascuno una scodella
,, piena d'una medesima vivanda. Di poi il Sa-
,, cerdote innanzi che si cominci a mangiare, fa
,, la benedizione, nè è lecito ad alcuno gustar il

,, ci-

(*) [Questo passo non è tradotto accuratamente; imperocchè secondo il testo Greco, gli Essenj indirizzavano le loro orazioni al Sole, come molti Dotti l'hanno osservato. Vedi Is. Vossio *de Sibyllinis oraculis* c. V. ed il Sig. le Clerc in Proleg. Hist. Eccles. *S.* 1. c. 4. p. 18. Altri credono, che gli Essenj non abbiano urtato in questa idolatria, e che in luogo di εἰς αὐτὸν, si debba leggere appresso Giuseppe εἰς αὐτὸ, sotto intendendo τὸ Θεῖον. Così gli Essenj dimandavano a Dio nelle loro preghiere, ch'e' facesse levare il Sole. Vide SAM. PETITUM *Variar. Lection.* Lib. II. Cap. 7. BASNAGE Storia degli Ebrei II. 20. Sembra che il Sig. Prideaux sia dell'istesso parere, poichè egli ha fatta questa menzione.

(†) Così facevano gli antichi Monaci di Bangor, nel paese di Galles: vivevano del lavoro delle lor mani. Vedi la *Hist. Eccles.* di Beda II. 2.

An.107. avanti G. C. di Giov. Iac. 19. „ cibo, se prima non si fa l'orazione a Dio. „ Similmente poichè hanno desinato, rifanno „ un'altra volta orazione, ringraziando e laudando sempre Iddio come datore di quelle cose, di che essi vivono. Allora fatto questo „ pongono giù quelle vestimenta, come sacre, „ e ritornano alle loro opere, e quivi stanno „ sino alla sera; poi tornano a cenare nella stessa maniera che hanno desinato. Sedendo con „ esso loro i forastieri, se a caso ve ne sopragiungono alcuni, non si sente mai nè grida „ nè tumulti; perchè ognuno parla la sua volta, e lascia parlar gli altri a vicenda. A' vicini che non sono della lor setta, pare che „ questo silenzio sia un non so che di maestoso; „ e concilia ad essi quella venerazione medesima ch'esiggono i misterj della Religione. La „ cagione di questo bell'ordine è il lungo avvezzamento alla sobrietà, che dà misura al loro „ mangiare e bere, pigliando norma dai veri bisogni della natura.

„ Benchè nell'altre cose non facciano niente „ senza il precetto del Governatore, nondimeno in due cose possono fare a loro modo, cioè „ nell'ajutare e nell'avere misericordia d'altri: „ imperocchè quando egli è dibisogno, è lecito „ a ciascheduno di sovvenire secondo li pare che „ un ne è degno, e dar gli alimenti a chi è necessitoso. Con tutto questo non possono però „ dare ai parenti alcuna cosa senza la licenza „ del Governatore.

„ Hanno buona temperanza nell'ira, raffrenano lo sdegno, servano la fede, favoriscono „ la pace, e ciò ch'essi dicono, vogliono che sia „ più valido e fermo che 'l giuramento; ed esso „ giuramento schifano come cosa peggiore che

„ lo

„ lo spergiuro; perciocchè stimano colui esser già condennato per bugiardo, al quale non si dà fede senza ricordare Iddio. Nelle scritture degli antichi mettono ancora un grande studio, massimamente cavando di quelle cose, che utili sieno all'anima ed al corpo, perciocchè investigandole diligentemente, han trovato per la guarigione de' mali, quantità di piante maravigliose, e molte pietre che hanno proprietà rare. An. 107. avanti C.G. di Giov. Irc. 29.

„ Quando uno desidera entrare nella loro setta, non l'ammettono subito; bisogna che se ne stia un anno fuor della casa, soggetto per altro a tutte le loro leggi, che frattanto gli s'insegnano, e gli si fanno praticare. Se gli dà un'ascia, il linteo, di cui ho sopra favellato, ed una veste bianca. Quando in questo noviziato, egli ha dato prove suffizienti della sua temperanza, lo approssimano maggiormente alla lor sozietà; e gli permettono di partecipare con essi alle abluzioni, con le quali si purificano: ma non è ancora ammesso nella Comunità. Vi vuol'ancora due anni di prova, dopo il noviziato spettante alla temperanza, per esaminare bene il suo spirito e i suoi sentimenti. Quando si è di lui soddisfatto, finito questo tempo, vien ricevuto membro della società.

„ Ma prima d'essere ammesso alla tavola comune, egli s'obbliga con grandissimi giuramenti principalmente d'adorare ed onorare Iddio, conseguentemente d'osservare giustizia verso degli uomini, e di non nuocere a chi che sia per sua propria e spontanea volontà, nè instigato da altri; anzi d'aver in odio ogni ingiustizia ed iniquità, e d'ajutare sempre i se-

„ gua-

An. 107. avanti G. C. di Giov. Iac. 29.

„ guaci della giuſtizia, e di ſervare la fede ad „ ogn'uno, e maſſime a i Principi; imperocchè „ ſenza la volontà di Dio ſtimano che non ſia „ ſtabilita la loro potenza; che ſe mai egli ave- „ rà da comandare agli altri, non li tratterà „ con alterigia, e non ſi diſtinguerà da eſſi nel- „ le veſtimenta, nè in verun altro ornato. Che „ amerà ſempre la verità; che terrà le ſue par- „ ti contro quei che la oppugnano. Che guar- „ derà le ſue mani pure da latrocinio, e l'ani- „ ma ſua da illecito guadagno. Che non terrà „ celata alcuna coſa ch'ei faccia a quei della ſua „ ſetta; e non ne rivelerà i ſecreti agli ſtranie- „ ri, ne anco ſe ci andaſſe della vita. Fanno „ voto in particolare di comunicar loro le rego- „ le della Società, preciſamente nell'iſteſſa ma- „ niera ch'eſſi l'hanno ricevute. Giurano poi „ (*a*) di non........ e di cuſtodire con la me- „ deſima cura i libri che contengono quel che „ ſpetta alla loro ſetta, e i nomi degli Angioli. „ Queſte ſono le promeſſe con le quali legano „ tutti quelli che ammettono nella lor Società, „ per

(*a*) Così abbiamo nell'originale, ſecondo che ſi legge nelle ſtampe; Α'φέξεσθαι δὲ ληστείας, καὶ συντηρήσειν ὁμοίως τά τε τῆς Α'ιρέσεως αὐτῶν βιβλία, καὶ τὰ τῶν ἀγγέλων ὀνόματα. L'Autore di queſta Storia s'è ben accorto che quì v'era qualche coſa di ſtrano. Ma s'è contentato di mettere nella ſua traduzione il ſenſo che ſe gli dà ordinariamente; e in margine il Greco come finiſce. Ecco la ſua traduzione che è una parafraſi: *Di cuſtodire con egual cura i Libri contenenti la dottrina della lor Setta, e i nomi de' Meſſaggeri dai quali ſono ſtati ſcritti e traſmeſſi a loro*. Per me io tengo tutto queſto paſſo così corrotto, che non vi ſia modo di trarne buon ſignificato. Imperocchè che ha che far quì il *latrocinio*, di cui ſi favella? E qual è la mente di Giuſeppe in parlar quì d'*Angeli*, ſenza ſpiegare quel ch'ei voglia dire?

„ per rassodare le regole fondamentali del loro An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29.
„ Istituto.
„ Scacciano dalla Società coloro che sono con-
„ vinti di qualche delitto, o di gravi colpe.
„ Quei, ai quali questo succede, periscono per
„ lo più di miseria; imperocchè essendo obbli-
„ gati a que' santi Sacramenti che noi dicemmo
„ di sopra, non possono pigliar il cibo, che vien
„ loro posto da altri; ma pascendosi d'erbe a
„ guisa di pecore, tanto stanno a quel modo,
„ che le membra loro consumate per la fame,
„ si corrompono. Onde anco assai volte mossi a
„ compassione, ne tornan a ricevere molti, poi
„ che sono quasi in sul morire, giudicando esse-
„ re assai sufficiente pena, quella che gli abbia
„ condutti insino quasi alla morte.
„ Ne' giudizj sono diligentissimi e giustissimi,
„ e non si raunano mai in giudizio o in consi-
„ glio a disputare meno che cento, e ciò che si
„ delibera per essi è valido e autentico. Simil-
„ mente hanno in riverenza nel secondo luogo
„ dopo Dio l'autor delle Leggi, in modo che se
„ alcun bestemmia il suo nome, è dannato a mor-
„ te. Estimano anco atto laudabile ubbidir mol-
„ to i vecchi, e i loro decreti. Finalmente
„ quando dieci di loro si son posti a sedere, niu-
„ no dei detti parla, non volendo gli altri nove.
„ Guardasi anco ciascuno di non sputar nel mez-
„ zo di loro, nè alla destra parte.
„ Si distinguono da tutti gli altri Ebrei nell'
„ osservazione del Sabbato rigorosissima. Non
„ sol preparano il giorno innanzi quel che han-
„ no a mangiare, affin di non esser costretti a
„ far fuoco in quel giorno: ma sono scrupolosi
„ cotanto, che non oserebbono levar dal suo luo-
„ go il più piccolo arnese; e ne pure in tal gior-

An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29. „ no soddisfare a' bisogni della natura (a). La „ ragione si è, perchè in tale incontro e' debbo„ no fare in terra una fossa profonda un piede „ con quella vanga che dicemmo ch'era data lo„ ro quando entravano in religione; di poi s'ac„ covacciano sopra la detta fossa, e mandato che „ hanno giù la vesta e copertosi molto bene, „ acciocchè non facciano ingiuria allo splendore „ divino, scaricano il ventre in essa, e fatto „ questo la ricoprono con quella terra che ne han „ cavata; e tal cosa fanno in luoghi rimotissi„ mi. Benchè quest'azione sia naturale, [e non „ abbia niente di morale] si lavano sempre il „ corpo dopo d'averla fatta, come se fossero con„ taminati.

„ V' ha d'essi, secondo il tempo della lor pro„ fessione, quattro differenti classi; e i più gio„ vani sono talmente inferiori agli anziani, che „ se accade che uno di classe più alta ne tocchi „ uno della più bassa, convien che si lavi come „ se avesse toccato uno straniero, [o un incir„ conciso.]

„ Vivono lunga vita; di maniera che non è „ cosa rara vederne tra loro chi giunge fino ai „ cent'anni, e li passa. Lo che a mio credere „ proviene dalla loro dieta regolare e semplice, „ nel mangiare, ed in tutto il resto.

„ Sono sprezzatori dell'avversità (*), impe„ roc-

(a) Gli Essenj stimavano che l'ordine dato nel Deuter. Cap. XXIII. v. 12. e 13 il quale era circoscritto ad un certo luogo e tempo, fosse generale, e che li obbligasse per tutto egualmente. E non osando lavorare in giorno di Sabbato, conveniva che si facessero tal volta una grande violenza, per aspettare che fosse passato.

(*) [*De Constantia Essaeorum*. Vide etiam Philonem, libro *quod omnis probus liber*, p. 878.

„ rocchè con la fermezza del consiglio vincono „ i tormenti. E la morte giudicano migliore „ che l'immortalità, quando è gloriosa. La „ guerra de' Romani ha mostrato di qual tempe„ ra fosse l'animo loro, per tutti i conti; percioc„ chè nè per rotture di membra, nè per fuoco, „ nè per nessuna spezie di tormento poterono „ mai essere indotti a parlare alcuna cosa in vi„ tuperio del loro Legislatore, ovvero a man„ giar di que' cibi che non erano usati; e non „ che altro, non si raccomandarono mai a chi „ gli tormentavano, nè mai si rammaricarono „ di niente; anzi nel mezzo d'essi tormenti sor„ ridendo e beffeggiando i tormentatori, mori„ vano costanti con una certa allegrezza di vol„ to, persuasi che averebbono ricuperato il loro „ spirito. Imperocchè credono fermamente che „ benchè i nostri corpi sieno mortali, e la cor„ ruzion gli distrugga, e da essi ci separi; l'a„ nima però che è immortale, esiste sempre. „ Che la di lei sostanza, cioè il più sottile dell' „ etere, è racchiusa nel corpo come in una pri„ gione, dove ella è involta ed attratta per una „ spezie d'incanto naturale. Ma che, tosto che „ i legami della carne son rotti, ella sfugge, e „ libera dalla sua lunga schiavitù, gusta il pia„ cere della libertà, spiccando il volo verso de' „ cieli. E che per l'anime de' buoni v'è un ri„ cetto di là dall'Oceano (*) dove non piove, „ non nevica, nè v'è calore molesto; ma spi„ ra un grato venticello, che vien dall'Oceano, „ e li rinfresca di continuo: ed in ciò s'accorda„ no nella stessa credenza co' Greci. Ma per quel„ le de' cattivi, assegnano un luogo cupo, te-

An. 105. avanti G. C. di Giov. Irc. 29.

F 2 ne-

(*) [Questa descrizione è presa da Omero Δ. v. 565.

An. 107. avanti G. C. di Grov. Jac. 29. „ nebroso, ed esposto a tutte le ingiurie d'un „ inverno continuo, e ripieno di tormenti, non „ mai interrotti. L'istesso pensano i Greci, i „ quai danno ai loro uomini valorosi, chiama„ ti Eroi e Semidei, le Isole Fortunate per di„ mora; ed all'anime de' cattivi, il Tartaro „ nell'inferno, dove le loro favole ripongono i „ supplizj de' Sisifi, de' Tantali, degl'Issioni, „ e de' Tizii. Mettendo primieramente per ba„ se, l'immortalità dell'anima; e quindi facen„ do servire questo principio al progresso della „ virtù, e all'estinzione del vizio: imperciocc„ chè i buoni diventano migliori e più puntua„ li ne' lor doveri, quando sperano premj do„ po questa vita: ed i malvagi sono rattenuti „ dal timore di patire pene eterne, dopo la se„ parazione dal corpo; quand'anche sottratti si „ fossero a quelle della vita presente. Ecco i „ Dogmi degli Essenj circa l'anima, che sono „ una lusinga inevitabile per quelli che hanno „ una volta assaggiato le loro istruzioni.

„ Vi sono parimente tra essi, alcuni che pre„ tendono di conoscere l'avvenire; e che fin dal„ la fanciullezza sono stati a questo allevati con „ lo studio de' loro Libri Sacri, e degli Oraco„ li de' Profeti; e che vi si sono preparati con di„ verse purificazioni. E' raro che s'ingannino „ nelle loro predizioni.

„ V'è ancora un altro ordine d'Essenj, che „ ha l'istesso metodo di vivere, i medesimi co„ stumi, e le medesime regole, toltone l'arti„ colo delle nozze. Questi dicono che sia un „ torre alla vita umana una delle sue parti più „ considerabili, impedirne la successione, col non „ maritarsi; e che se tutto il mondo fosse di que„ sto parere, il genere umano presto verrebbe

„ al

„ al fine. Ma spendono tre anni ad esplorare gli „ animi delle loro spose; e quando sono state tre „ volte in questo tempo purgate, conchiudono „ che son' atte ad avere de' figliuoli, e le spo- „ sano. Da che son gravide, e' non dormono „ più con esse per tutto il tempo della loro gra- „ vidanza; e quinci mostrano, che non si ma- „ ritano per aver diletto, ma per procacciarsi „ figliuoli. Le donne hanno pure i loro bagni, „ ne' quali entrano in camicia, come gli uomi- „ ni col loro grembiale.

An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29.

Tutto questo racconta Giuseppe de' costumi degli Essenj ne' suoi libri della Guerra Giudaica. Nelle sue Antichità, le quali egli scrisse alcuni anni dopo, ne favella ancora. (a) Ecco il passo tradotto.

„ Tra gli Ebrei v'erano tre sette antiche, gli „ Essenj, i Sadducei, e i Farisei..... Gli Essenj „ attribuiscono tutto a Dio. Fanno le anime „ immortali, e reputano la giustizia per la cosa „ più desiderabile, e che col maggiore sforzo „ ricercar si debba. Mandano le loro offerte al „ Tempio; ma quivi non offeriscono Sacrifizj „ (sanguinolenti). A cagione della differenza „ delle purificazioni che sono in uso tra essi, „ niegasene loro l'accesso; e sono costretti di of- „ ferire i loro Sacrifizj (tai quali sono) nella „ lor società particolare. Del resto, sono uomi- „ ni probi, e il loro principale impiego è l'a- „ gricoltura. La loro giustizia è ammirabile, e „ sorpassa quella di tutti gli altri professori di „ virtù; imperocchè niuno v'ha tra Greci nè „ tra Barbari che lor s'accosti, o li pareggi. „ Prendono per tempo le cautele necessarie, per „ tener lontano tutto ciò che potrebbe guastar-

F 3 „ la.

(a) JOSEPH. *Antiq.* XVIII. 2.

An. 107. avanti G. C. di Giov. Jac. 29. „ la. Tutti i loro averi sono in comune. Quegli ch'è venuto ricco nella lor Società, non gode nulla più delle sue ricchezze, di quel che ne goda chi non ha portato niente. E quei „ che vivono a questo modo, compongono una „ società di più di quattro mila uomini. Non „ voglion tra loro donne nè schiavi; considerando questi come una perpetua sorgente d'ingiustizia; e quelle come una cagione di brighe e di divisioni. Così vivendo separati dagli altri uomini, servonsi da se stessi, o per „ favellare più esattamente, servonsi gli uni gli „ altri a vicenda. Per ricevitori delle entrate „ della Società, che consistono principalmente „ ne' frutti della terra, scelgono i Sacerdoti più „ distinti pel loro merito; che hanno eziandio „ l'incarico di dare il bisogno per la mensa domestica. Del resto, non v'è singolarità bizzarra nel loro modo di vivere il quale è semplice, e quasi l'istesso che quello de' *Pleisti* „ così detti fra i popoli Daci.

Giuseppe favella di essi anco in un altro luogo, cioè nel Cap. IX. del Lib. VIII. delle sue *Antichità*. Ma ivi solamente fa ricordo della loro opinione circa il destino; ed ecco quello ch' ei ne dice. „ Ma gli Essenj sostengono che il „ destino governi tutto: e che nulla accada agli „ uomini se non se il destinato.

Filone Ebreo è il secondo, o più tosto è il primo che ne favella: imperciocchè ha scritto lungo tempo avanti Giuseppe; non essendo Giuseppe nato (*a*) se non il primo anno del regno di Caligola, l'anno 37. dell'Incarnazione; e Filone era allora gia provetto, sicchè potè mandarsi capo d'un Ambasceria degli Ebrei d'Alessan-

(*a*) JOSEPH. *in Libro de vita sua*.

sandria a cotesto Imperadore, dove facea d'uopo d'un uomo d'età e di esperienza per l'affare spinoso di cui trattavasi. Ma poichè Giuseppe avea passata la sua vita nella Giudea; (*a*) ed aveva avuto molta intrinsichezza con quei di tal setta, alla disciplina della quale s'era eziandio sottomesso per qualche tempo; egli la conosceva meglio del primo, ed era per conseguenza più capace di descriverla accuratamente e con tutte le circostanze. Per questo m'è paruto di dover dare il primo luogo a quel ch'egli ne ha scritto. Filone ch'era d'Alessandria non sapeva se non per relazione altrui ciò che spettava agli Essenj della Giudea. Quanto a quelli d'Egitto, li doveva per verità conoscer meglio di Giuseppe. Imperocchè quantunque il maggior numero e principale di questa setta fosse in Giudea, ve n'erano tuttavia anche in Egitto e in tutti gli altri luoghi dov'erano Ebrei; e per questo Filone li distingue in Essenj di Giudea e di Siria, e in Essenj d'Egitto e d'altri paesi. Chiama i primi *Essenj pratici*; e gli altri *Terapeutici*, o *contemplativi*. Degli uni e degli altri egli dice quel che siegue (*b*).

An 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29.

„ Tra gli Ebrei della Palestina e della Siria, „ v'è una spezie di gente che si chiama Essei: „ sono, cred'io, più di quattro mille (*c*). Il no- „ me loro è preso dalla parola Greca *Hosios*, „ indicante la loro *pietà*; quantunque questa e- „ timologia non sia regolare intieramente. Tut- „ tochè religiosi e grandi adoratori di Dio, non „ gli sacrificano cosa alcuna che abbia vita; ed

 ama-

(*a*) Ibid.

(*b*) PHILO *Judaeus*, in libro cui titulus: *Omnis probus liber*. p. 876. Ed. Paris.

(*c*) Giuseppe e Filone s'accordano su questo numero. Vedi sopra.

An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29. ,, amano meglio offerirgli il sacrifizio d'un'anima pura e ſanta, che però s'affaticano per renderla tale.

,, Primieramente, abitano in campagna, e ſchivano le Città grandi, a cagione del mal coſtume che in eſſe regna d'ordinario: perſuaſi che ſiccome ſi contrae malattia col reſpirare un'aria infetta, così i mali eſempli degli abitatori s'appigliano dal luogo dove ſi vive, facendo impreſſioni indelebili ſu l'animo.

,, Alcuni di loro lavorano la terra, altri s'eſercitano in meſtieri e manifatture, ma ſolamente di coſe che ſervono in tempo di pace; non volendo fare ſe non del bene e a ſe e agli altri uomini. Non accumulano nè oro nè argento; non fanno nè meno grandi acquiſti in terre, per aumentare le loro rendite; e cercano il puro biſognevole per le vere neceſſità della vita. Sono forſe i ſoli, che ſenza dinaro e ſenza fondi, per elezione più toſto, che per difetto di fortuna, trovanſi tuttavia eſſere i più ricchi; perchè hanno biſogno di poco, e ſapendo contentarſi, dirò così, di niente, ſono ſempre nell'abbondanza. Voi non trovereſte fra eſſi un Artiſta che voglia mai lavorare in far una freccia, un dardo, una ſpada, un elmo, una corazza, o uno ſcudo; nè alcuna ſpezie d'arme, di macchine o di ſtromenti che ſervono alla guerra. Nè fanno tampoco alcuna di quelle coſe, delle quali d'ordinario s'abuſa in tempo di pace: imperocchè non s'ingeriſcono mai nel traffico o nella navigazione; ſtimando che ſieno un'eſca pericoloſa, ed uno ſtimolo della concupiſcenza, ed un paſcolo dell'avarizia. Non hanno ſchiavi ſotto di ſe: ſon tutti liberi, e ſervonſi ſcambievolmente. Condannano la pratica sì generalmente ricevu-

,, ta,

„ ta, che fa che un padrone eserciti la signoria so- An. 107.
„ pra il suo servo; come ingiusta non solo, e pre- avanti
„ giudiziale alla santità, ma ancora com' empia, G. C. di
„ e contraria alla legge di natura; che producendo Giov.
„ e nutrendo tutti gli uomini nella stessa maniera, Irc. 29.
„ come una madre comune, li ha fatti tutti vera-
„ mente fratelli gli uni degli altri. Ma la concupi-
„ scenza che domina, distrugge questa parentela,
„ e mette fra essi il disamore e l' indifferenza, in
„ luogo della familiarità, e l'odio in luogo dell'a-
„ micizia.

„ Quanto allo studio della Filosofia, lasciano la
„ Logica a quelli che si dilettano di quistioni di
„ parole, e la tengono per inutile affatto all'acqui-
„ sto della virtù. Lasciano pure la Fisica e la Me-
„ tafisica, o la cognizione della Natura, con tut-
„ te le sue disquisizioni, salvo che quelle che ri-
„ guardano la esistenza di Dio, e la produzione
„ originale di tutte le cose; le lasciano a coloro
„ che (*) han del tempo soverchio, per attender-
„ vi; e credono che sia una cosa la qual superi la
„ capacità dell' intelletto dell' uomo, il consegui-
„ mento della vera cognizione di tutte queste cose.
„ Ma (†) studiano diligentemente la Morale, di
„ cui trovano i fondamenti e le regole nelle Leggi
„ del lor paese; che son tali, che non ponno esse-
„ re parto dell' intelletto umano, senza un' ispira-
„ zione divina. Ne prendono ogni giorno lezione;
„ ma particolarmente il Sabbato, che è santo fra
„ essi. In questo giorno non lavorano; si raccol-
„ go-

(*) Nel Greco non si legge se non ciò che segue: *a quelli che sono incapricciati in coteste sottigliezze*: e non vi si trova aggiunta la ragione.

(†) Filone dice propriamente che si esercitano nella Morale, e che le leggi de' loro padri fanno le veci di Maestri di cotali esercizj.

An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29.

„ gono ne' luoghi sacri che chiamano Sinagoghe „ (Radunanze.) V'occupano ciascuno quel luo- „ go che al suo rango conviene giusta il tempo del „ loro ingresso nella Società; i più novelli sotto „ de' loro anziani; e pongonsi ad ascoltare la pa- „ rola con tutta la decenza possibile. Ciò fatto, „ un di loro prende i Libri, e legge in quelli. Un „ altro, ch'è sempre uno de' più valenti, spiega „ la lezione, (*a*) senza toccare le cose che supera- „ no la sua intelligenza. La lor maniera di spie- „ gare è principalmente per mezzo di parabole, e „ questo metodo è molto antico fra essi. *Imperoc-* „ *chè*, aggiunge egli, *tutta la loro Filosofia è sot-* „ *to il velo delle parabole*, &c.

„ Vengono istruiti nella santità, nell'equità, „ nella giustizia, nell'economia, nella politica, „ nella distinzione del vero bene dal vero male, „ di ciò ch'è indifferente, di ciò che s'ha da desi- „ derare, e di ciò che s'ha da fuggire. Le tre „ massime fondamentali di questo corso di Mora- „ le, con le quali debbe accordarsi tutto quello che „ asseriscono, sono 1. l'amore di Dio: 2. l'amo- „ re della virtù: 3. l'amor del prossimo. Danno „ eglino infinite prove del loro amore verso Dio; „ per esempio, la costante ed inalterabile castità „ in tutta la loro vita; il non giurar mai; il non „ mentire; l'attribuire sempre a Dio la cagione di „ tutto il bene, e non farlo mai autore del male. „ Palesano il loro amore alla virtù col loro disinte- „ resse, colla fuga dell'ambizione e della vana- „ glo-

(*a*) Questo passo è molto oscuro in Filone, ed io credo che sia corrotto; e che egli abbia voluto dire tutt'al contrario, che *il secondo di loro*, il quale può considerarsi come il Ministro della Sinagoga, *non si fermava in quel ch'era noto e volgare; e mettevasi solamente ad esaminare ciò ch'era astruso e difficile*.

An. 107. avanti G. C. di GIOV. IRC. 29.

,, gloria, col rinunziare a' piaceri, con la loro
,, continenza, con la lor pazienza, e ſimplicità,
,, con l'aver biſogno di poche coſe, con eſſer fa-
,, cili a contentarſi, con la loro modeſtia, col lo-
,, ro riſpetto alle Leggi, colla ſtabilità della lor'
,, anima, e con altre ſimili virtù. Finalmente
,, il loro amore verſo del proſſimo ſpicca nella lor
,, carità, nel lor contegno eguale verſo di tutti,
,, che oltrepaſſa quanto ſe ne può dire; e nella lo-
,, ro comunanza dei beni, ſu la quale mi pare op-
,, portuno diffondermi quì un poco.
,, Primieramente, niuno d'eſſi in particolare
,, è padrone della caſa, in cui egli dimora; è al
,, par di lui padrone di eſſa, chiunque altro vi
,, venga che ſia della ſua ſetta. Vivendo eſſi in-
,, ſieme come confratelli, e mangiando e beven-
,, do ad una menſa comune; ivi s'ha cura di pre-
,, parare tutto quello che fa di meſtieri per tutti
,, i membri di queſta particolare comunità; e non
,, men per quelli che vi riſiedono d'ordinario,
,, che pegli altri che d'altronde vi capitano. V'è
,, un teſoro comune di tutte le caſe, o comuni-
,, tà particolari, donde cavaſi tutto quello ch'è
,, di biſogno a ciaſcuna per l'alimento e per le
,, veſti. La lor maniera di vivere in ſocietà ſot-
,, to d'un medeſimo tetto, di mangiare de' me-
,, deſimi cibi, ed alla ſteſſa menſa, non incon-
,, traſi altrove; ne vediamo coſa ſimile (*a*) ap-
,, preſſo alcun popolo. Quel che ciaſcuno guada-
,, gna col ſuo lavoro, lo porta e lo mette nella
,, maſſa comune, da cui pigliaſi tutto quello di
,, che

(*a*) Le menſe comuni, alle quali mangiavano in compagnia i Lacedemoni, ſon ciò che più s'accoſta all'uſo degli Eſſei. Vedi PLUTARC. Vita di *Licurgo* pagin. 16. [Vedi pure MEURSII *Miſcellanea Laconica* Lib. I cap. 9. 10.]

An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29.

„ che ha bisogno la Società per l'uso di tutti i suoi „ membri egualmente. Se alcun di essi cade am- „ malato, non si lascia d'averne cura, come d' „ un inutile, perchè è inabile a lavorare; gli son „ prestati tutti gli ufizj e tutti i conforti, ond'e- „ gli ricuperi la sua sanità. I più giovani porta- „ no un grande rispetto a' vecchi, e fanno per „ essi tutto quello che i figliuoli ben nati fanno „ pei padri lor naturali, servendoli colla persona, „ e coi consigli, e affaticandosi per dar loro tut- „ ti gli ajuti e tutte le consolazioni, che posso- „ no mitigare le infermità della vecchiaja.

Sin quì Filone, ha parlato degli *Essei pratici*. (a) Ciò che segue appartiene a quelli ch'egli chiama *contemplativi*.

„ Avendo già fatto parola degli Essei, che me- „ nano una vita pratica, o attiva, conviene al „ presente ch'io tratti di quelli che si danno alla „ contemplazione....... Gli uomini son chia- „ mati *Therapeuti*, e le donne *Therapeutidi*. Que- „ sto nome lor s'adatta molto bene nella sua dop- „ pia significazione. Sono in realtà *Medici*, non „ del corpo nò, ch'è la medicina triviale, ma „ dell'anima, cui guariscono dai morbi più con- „ tumaci, e più difficili da trattare: intendo „ quelli che si tirano gli uomini addosso con la „ libidine, con l'avarizia, con l'ingiustizia, con „ la tristezza, con la paura, e con infinite altre „ dannabili passioni. Nell'altro senso della paro- „ la, son veramente *adoratori* (b) o *servidori*, „ di quell'Ente ch'è migliore che il buono, più „ semplice che l'unità, e più dell'unità stessa an-

„ ti-

(a) Philo de vita Contemplativa p. 618. Ed. Col. Allobrog. initio.

(b) La parola Greca Θεραπεύτης significa non solo *Medico* ma eziandio *Adoratore*, o *Servidore*.

„ tico; e lo servono secondo la Legge della natura, e le sante Leggi de' Libri sacri... An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29.

„ Quei che entrano in questa professione, nol fanno per costume, o per seguire una moda invalsa; nè tampoco perchè ve li muovano le altrui esortazioni. Un certo empito d'amore celeste li gitta in un entusiasmo, simile a quello onde son prese le Baccanti e i Coribanti nella celebrazione de' loro misterj. Quest'entusiasmo li possede, fin a tanto che giungano allo stato di contemplazione, al quale le lor brame tendono. Allora, considerandosi come già morti al mondo, e non badando più, se non se alla beata immortalità, alla quale aspirano, lasciano tutte le loro sostanze ai lor figliuoli o ai lor parenti più prossimi, a quali ne fanno una cession volontaria; e se non hanno parenti prossimi, le danno ai loro amici ed a gente da lor conosciuta e familiare..... Dopo d'essersi così spogliati di quanto aveano, non essendo più trattenuti da questi forti legami, fuggono senza mirare dietro di se; e lasciano fratelli, figliuoli, moglie, padre e madre, e parentado. Fuggono eziandio la società de' loro amici antichi, de' lor compatrioti, e di tutti quelli coi quali son vivuti fin allora; per timore che il lor commercio non li tenti, e non faccia lor lasciare la vita che hanno eletta.

„ Non partono da una Città per andare in un' altra, come vili schiavi, che avendo ottenuta licenza di cambiare, e d'esser venduti ad un'altra persona, mutano solamente padrone, e sono schiavi del pari che prima. Tutte le Città e gli Stati, quelli eziandio che son governati da ottime Leggi, son pieni di tumul-

„ to

An. 107. avanti G. C. di Giov. Iac. 29.

„ to e di confusione, due cose insopportabili a
„ chi ha una volta appresa ed assaporata la ve-
„ ra sapienza. Si ritirano dunque fuori delle cit-
„ tà in qualche giardino, o villaggio, o in qual-
„ che casa disabitata, dove cercano la solitudi-
„ ne, per evitare il commercio delle persone che
„ non hanno le medesime idee che hanno essi;
„ perchè sanno che questo commercio non sola-
„ mente è loro inutile, ma anche dannoso.

„ V'ha di questi Eremiti nella più parte (*a*)
„ de' paesi del mondo, imperocchè conveniva
„ che il Greco ed il Barbaro partecipassero ad
„ un sì gran bene; ma di tutti i paesi l'Egitto
„ è quello dove se ne trova in maggior nume-
„ ro. Ve n'ha in tutte le sue (*b*) Provincie, e
„ particolarmente ne' contorni d'Alessandria.
„ Ma i principali si ritirano quasi tutti in un
„ luogo che hanno vicino al Lago (*c*) Maria,
„ sopra una eminenza che fa il luogo sicuro, e
„ dove l'aria è salubre. Colà vengono da tutte
„ le parti, come nella loro Patria.... Le case
„ che v'hanno cotesti Solitarj, sono fabbricate
„ con una estrema semplicità. Non badano che
„ a due cose, cioè che sien difesi dall'ardor del
„ Sole nella State, e coperti dal freddo nel ver-
„ no. Non sono esse vicine una all'altra, quan-
„ to nelle Città; questa vicinanza non sarebbe
„ dicevole a gente che cerca la solitudine. Ma
„ non sono nè pur così lontane, che non pos-
„ sano

(*a*) Cioè per tutto, dove trovavansi degli Ebrei dispersi tra' Gentili.

(*b*) Queste Provincie, in Egitto, erano chiamate Νόμοι.

(*c*) Questo Lago è chiamato *Mareotis* appresso Tolomeo, e *Marea* appresso Strabone. E' vicino ad Alessandria, largo 30. miglia, e ne ha 100. di giro.

,, sano alle volte vedersi e parlarsi nel modo che An. 107.
,, desiderano; a fin di ajutarsi reciprocamente, avanti G. C. di
,, quando fossero da ladri assaliti. Giov.
,, Ciascuno ha il suo piccolo Oratorio, cui Irc. 29.
,, chiamano *Semnéon*, o *Monasterion*; ove ce-
,, lebra solo i misterj d'una vita santa. Ivi non
,, porta egli mai nè il cibo nè la bevanda, nè
,, alcuna delle cose necessarie al corpo: i soli ar-
,, redi che quivi egli pone, sono la Legge e i
,, divini Oracoli de' Profeti; Inni, ed altri Li-
,, bri che servono a mantenere e perfezionare la
,, scienza e la pietà. Pensano continuamente a
,, Dio, così che fin ne' lor sogni, altro non han-
,, no nella fantasia che le bellezze e l'eccellen-
,, za delle perfezioni divine: e bene spesso dor-
,, mendo fan de' discorsi mirabili di questa divi-
,, na Filosofia.

,, Due volte al giorno costantemente, matti-
,, na e sera fanno le loro preghiere. Al levar
,, del Sole, dimandano a Dio la sua benedizio-
,, ne per quel giorno, quella verace benedizio-
,, ne che illumina e che riscalda le loro anime
,, col suo lume celeste. Al tramontare di que-
,, sto Pianeta, lo pregano che i loro animi, li-
,, beri dai sensi e non mossi dalle cose sensibili,
,, possano in un perfetto raccoglimento scoprire
,, la verità. Tutto il tempo frapposto è impie-
,, gato nello studio e nella contemplazione del-
,, le cose divine: imperocchè esercitandosi nelle
,, santissime Scritture, le studiano alla loro ma-
,, niera, da Filosofi, e le spiegano allegorica-
,, mente. La loro opinione è, che i termini del
,, Testo sono una pura cifra, sotto cui si celano
,, cose mistiche, e che però bisogna prenderli
,, figuratamente per intenderli, e per trovarne
,, la chiave.

,, Han-

An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29.

„ Hanno appreſſo loro molti Scritti antichi „ dei Capi della loro Setta, che ſono monumen„ ti di coteſta ſcienza allegorica. Su queſti ori„ ginali eſſi ſtudiano, e queſti proccurano d' i„ mitare. Non ſi contentano della meditazio„ ne; compongono eziandio degl' inni e delle can„ zoni ſpirituali, nelle quali celebrano le lodi di „ Dio, in verſi d'ogni miſura, e con ritmi gra„ vi e maeſtoſi.

„ Paſſano così nel loro Oratorio privato ſei „ giorni della ſettimana, dandoſi alla contem„ plazione della divina Filoſofia, ſenza uſcire „ da quel ricinto, e ſenza ne pur mirar di fuo„ ri. Ma nel giorno ſettimo, ſi radunano tut„ ti ſolennemente, ſiedono ſecondo la loro (*a*) „ anzianità, con tutta la gravità e decenza, te„ nendo ſotto la veſte le mani; la deſtra ſul pet„ to alquanto ſotto del mento, e la ſiniſtra più „ baſſo, accoſto al fianco. Allora uno de' più „ diſtinti ed eſperimentati levaſi, e fa loro un „ diſcorſo con voce grave e ſeria, e compoſto „ nella perſona. Tutto quel ch'ei dice, è ſen„ ſato, ſenza affettazione di eloquenza, e non „ ſecondo lo ſtile de' Retori e de' Sofiſti. Con„ tiene la loro orazione diviſamenti e ſpiegazio„ ni sì eſatte e ſode, che non ſolo riſvegliano „ e ſoſtengono l'attenzione finchè parlano, ma „ penetrano eziandio nell' anima, in cui fanno „ impreſſioni indelebili. Mentre queſti parla, „ tutti gli altri aſcoltano in ſilenzio; e, al più „ danno ad intendere la loro approvazione col „ moto degli occhi e della teſta.

„ L'Oratorio comune, ove ſi radunano tutti „ i Sab-

(*a*) Queſta anzianità veniva regolata dal tempo della loro profeſſione, e non dall'età.

„ i Sabbati, è diviſo in due appartamenti, „ l'uno de' quali è pegli uomini, e l'altro per „ le donne. Imperocchè vi ſono ammeſſe anche „ le donne della lor Setta, acciocchè aſcoltino „ quello che ivi ſi dice. La ſeparazione di que- „ ſti due luoghi è fatta da un muro alto tre in „ quattro cubiti, a modo di parapetto. Il reſto „ è tutto aperto, ſino al cielo della ſala. S'è „ penſato di far così, primieramente per mette- „ re in ſicuro la naturale modeſtia del ſeſſo; ed „ affinchè poſſano nondimeno udire colui che par- „ la, ſenza che la chiuſura che le ſepara, ſia lo- „ ro d'impedimento. An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29.

„ Mettendo la temperanza per baſe e per fon- „ damento nell'anima loro; ſopra vi edificano „ tutte le altre virtù. Non mangiano nè bevo- „ no, ſe non dopo il tramontar del Sole. Cre- „ donſi obbligati d'impiegare il giorno nello ſtu- „ dio della Filoſofia, e la notte nelle coſe neceſ- „ ſarie al corpo. Alcuni traſportati da un deſi- „ derio veemente di conoſcere ciò di che vanno „ in traccia, ſi dimenticano alle volte di cibar- „ ſi un triduo intero *(a)*. Altri paſſano fino i „ ſei giorni ſenza cibo; tanto il guſto de' cibi „ della ſapienza, gli alletta e gli ſoſtiene; e per „ queſti ſei giorni, direm che vivono d'aria, co- „ me diceſi che fanno certi animali. Biſogna, „ che ſia la melodia dei loro inni, quella che in- „ canta la fame, e la fa lor dimenticare, o al- „ meno rendela ad eſſi ſopportabile. Tenendo eſ- „ ſi per intieramente ſanto il ſettimo giorno; „ credono che queſta Feſta meriti un onore par- „ ticolare. Laonde in tal giorno, dopo d'aver

(a) Pare che quì Filone dia nell'iperbole; imperocchè non è poſſibile alla natura umana ſopportare digiuni di ſei giorni continui, e nè anco di tre.

An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29. „ preso cura dell'anima come si conviene, ristorano altresì il corpo col cibo, e dannogli requie dalla fatica ordinaria. Non mangiano però cosa alcuna troppo dilicata o rara. Del pane inferigno, e per moversi l'appetito, un poco di sale; e la lor maggiore dilicatezza è l'aggiungervi un poco d'isopo. La loro bevanda è dell'acqua di fontana. Quì tutto consiste quel che fanno per placare coteste due padrone imperiose, alle quali la natura ha sottomesso il genere umano, la fame e la sete; non presentano loro se non ciò che assolutamente è necessario per mantenimento della vita. Non mangiano che per liberarsi dalla fame; e non bevono che per ispegnere la sete; e schivano attentamente di aggravarsi lo stomaco, come cosa nociva all'anima del pari che al corpo.

„ Le loro vesti sono unicamente dirette al comodo, e bisogno; e non hanno altro uso, che quel di difenderli dal freddo e dal caldo: L'inverno un abito talare di panno grosso; e nella State una veste corta, senza maniche, o pure una semplice camicia di tela. Si esercitano in tutto alla modestia; e mirando la falsità come madre dell'arroganza, e della vanità; ed all'incontro la verità come madre della modestia, le paragonano entrambe a due fontane, l'una delle quali distilla molte sorte di mali, e l'altra una gran copia di beni umani e divini.

Tutto questo narra Filone de' suoi Essei contemplativi. Dà egli però ancora una lunga descrizione della maniera, con cui celebra ano le loro feste grandi, la quale sarebbe troppo nojosa, se io quì la trascrivessi. Temo eziandio d'essere

re già stato troppo lungo ne' passi fin ora riferiti. Basterà dunque, ch' io dia puramente un compendio del resto. An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 19.

Questi Terapeuti, o Essei contemplativi, celebravano con molta solennità ogni (*a*) settimo Sabbato, e ne facevano una delle loro feste grandi. Un Ministro della loro compagnia andava a fare instanza a tutti i membri d'una Radunanza particolare, perchè dovessero venir nella Sala che a lor serviva di Tempio. Imperciocchè erano così divisi in diversi corpi, ciascuno de' quali ne aveva una per quest' uso. Quando erano radunati, schieravansi colle loro bianche vesti, con molta gravità; e dopo la benedizione sedevano l'uno appresso all' altro nell'ordine che loro dava l'anzianità della professione. Gli uomini nella parte destra della Sala, e le donne alla sinistra; ogni sesso a parte. Questi Essenj avevano delle donne fra loro quasi tutte avanzate in età; e tutte ancor vergini. Venivan serviti da persone libere, le quali erano gli ultimi ammessi nella Società. Ciascun d'essi aveva il suo impiego particolare, e l'adempiva con tanta diligenza e amorevolezza, come se l'avesse fatto per il suo proprio padre. Servivano dunque alla mensa co' loro abiti talari, e non rialzati ed affibbiati sul fianco, come li schiavi, per dinotare ch'erano liberi. Non beveano vino, ma sol' acqua pura. Le persone in età, di stomaco dilicato la beveano calda; tutti gli altri fredda. Non mangiavano carne,

 ma

(*a*) La prima festa grande dell'anno tra gli Ebrei è la Pasqua. Di là a sette settimane hanno la Pentecoste, o festa delle settimane. Gli Essenj continuavano da poi a contare le settimane, e osservavano di mano in mano tutte le settime, fin al fine dell'anno; e quindi ricominciavano un nuovo circolo, che prendea le mosse dalla nuova Pasqua.

An. 107. avanti G. C. di Giov. Isc. 29.

ma (a) solo del pane, del sale e dell'issopo. S'astenevano dal vino, perchè lo supponevano come veleno che rende gli uomini pazzi, e dai cibi dilicati, perchè cagionano e irritano appetiti brutali nell'anima. Quando si desinava, era un grande silenzio, nè si sentiva un piccolissimo strepito. Cessato che si avea di mangiare, un della compagnia proponeva una quistione su qualche passo della S. Scrittura; un altro rispondeva e diceva naturalmente il suo parere, a misura della sua cognizione. Tutti gli altri tacevano e contentavansi di mostrare con qualche piccolo gesto, o qualche cenno della testa, che approvavano o no quanto si diceva. Tutti questi discorsi stavano nelle loro allegorie. Imperciocchè l'idea che avevano della Scrittura, è, ch'ella sia come un uomo il quale è composto d'anima e di corpo. Il corpo della Scrittura, secondo essi, è il senso letterale; ed il mistico, ovvero occulto, è d'essa Scrittura l'anima; ed in questo secondo è la vita. Laonde il loro maggiore studio era trovare cotesto senso mistico in tutti i passi de' Libri Sacri. Il Presidente moderava, e dichiarava, quan-

(a) L'Autore di questa Storia, stima che Filone parli così per iperbole; e non capisce che viver si possa con sì magro cibo. Ma l'esperienza mostra in molti paesi caldi, che ben di poco hanno bisogno gli uomini per alimentarsi; e che non si dee reputar una favola, ciò che quì è riferito; per una sì lieve ragione, com'è quella presa dal nostro costume, ch'è di prendere maggior quantità di cibo, o di prenderne con tanta varietà; imperocchè è certo che si può vivere di pane e d'acqua. E nella Gran Bretagna eziandio, avrebbe l'Autore potuto vedere, nelle parti Settentrionali della Scozia, e nel Paese di Galles, molta gente che non mangia mai altro; e quel pane che mangiano è anche della più povera spezie, imperciocchè è fatto d'avena, e mal cotto.

An. 107. avanti C.G. di Giov. Irc. 29.

quando s'avea parlato abbaſtanza, ſe la quiſtione era ſciolta o no; ed aggiungeva quello ch'ei giudicava opportuno ſu la materia. Tutti in comune gli applaudivano. Ognun levavaſi; egli intuonava un inno alla gloria di Dio, o compoſto da lui, o da alcun altro de' loro anziani, ſuoi predeceſſori; e tutta la compagnia lo cantava con lui. Tutto il dopo pranſo ſpendevaſi in diſcorſi ſopra le coſe divine, ed in cantar Salmi ed Inni ſino a ſera. Dopo la cena ognun levavaſi, e ſpartiti in due ſchiere, l'una degli uomini, e l'altra delle femmine, ogni ſchiera ſceglieva il ſuo cantore, per intuonare: e paſſavaſi tutta la notte in cantar inni di ritmo e miſure differenti, a lode di Dio; quando alternativamente, e quando tutte due inſieme le ſchiere. All' alba, tutti volgevanſi verſo il Sole naſcente, e pregavano Dio, che daſſe loro una buona giornata, e la luce della ſua verità. Quindi ſi ſeparavano, e ciaſcuno ritiravaſi nella ſua celletta, dove ritornava alla ſua contemplazione, o all'agricoltura, come il ſolito.

Rimane a riferire ciò che Plinio dice di queſta ſetta. Eccolo. (a) „ Gli Eſſenj abitano ſu la „ riva occidentale del Lago Asfaltite, alquanto „ però diſcoſto dal lido, perchè è ivi l'aria mal „ ſana. Sono eſſi i ſoli uomini, che vivono ſen„ za donne, ſenza commerzio col ſeſſo, e ſenza „ dinaro. Felici ch'e' ſono! Cibanſi di Datteri. „ Vengono a loro ogni giorno de' nuovi allievi „ per empire il luogo di quelli che lor rapiſce la „ morte. Trovanſi ſempre in non picciol numero „ chi del mondo infaſtiditi, e cercando un aſilo „ ſicuro da colpi avverſi della fortuna, vengo„ no a ſottopporſi al loro iſtituto, ed alla loro „ ma-

(a) PLINIUS V. 17.

An. 107. avanti G. C. di Giov. Jac. 29.

„ maniera di vivere. Così questa generazione „ di gente si perpetua, cosa stupenda, senza che „ nasca pur un uomo fra loro, e dura già da „ più secoli in quà. Tanto è fertile il fondo, „ che lor produce nuovi allievi; cioè il disgu„ sto e la tristezza degli altri uomini, che han„ ragione di pentirsi della lor vita passata.

Queste sono le descrizioni degli Esseni dateci da questi tre Autori (*) per quanto io sono stato capace di renderli intelligibili nella nostra lingua. Porfirio, Eusebio, Epifanio, e molti altri antichi ne hanno pure favellato: ma perchè non ne dicono cosa, che non abbiano tolta da questi tre originali, col dar' essi, io dò nel medesimo tempo tutti gli altri. Del rimanente non pare che i Terapeuti di Filone fossero Cristiani come alcuni hanno pensato; primieramente perchè dalla sua descrizione ci si rappresentano come una setta già da lungo tempo stabilita in Egitto. Dicesi, che avessero degl' Inni, e degli scritti di composizione antica, de' quali erano stati autori i capi della medesima setta; che fossero dispersi tra i Greci ed i Barbari per tutta la terra, del pari che nelle Provincie d' Egitto. Ma niuna di queste cose può dirsi d'una società di Religiosi Cristiani, i quali professassero una regola Monastica, nel tempo che Filone scrisse (*a*). Filone non era molto giovane quando andò (*b*) Ambasciatore a Roma l'anno XXXIX. cioè

(*) [Oltre questi tre Autori antichi, Dione Crisostomo, che è vivuto circa il tempo di Plinio, aveva scritto degli Esseni. L'opera nella quale favellava di essi, è perduta; ma vedasi quello che ne riferisce Sinesio in DIONE, p. 39]

(*a*) Il Libro *della Vita Contemplativa*.

(*b*) Per certe Ambasciarie, Vedi il Libro di FILONE medesimo, *de Legatione ad Cajum Imperatorem Romanum*.

cioè soli *6.* anni dopo la morte di Gesù Cristo. An. 107.
E' molto probabile, che il Libro da noi citato, avanti
dove si parla degli Essenj, fosse già scritto avan- G. C. di
ti che vi fosse nel mondo Chiesa Cristiana, o Giov.
al più una decina d'anni appresso. Ma quando Irc. 29.
anche fossero stati venti, o quaranta gli anni, dacchè la Chiesa Cristiana s'era stabilita; questo intervallo è così corto che non basta a formare delle Società, come quella di cui trattiamo adesso, e a mettere in esse un ordine stabile, e tutte quelle regole delle quali parla Filone; non solo in Egitto, ma tra i Greci ed i Barbari, per tutto il Mondo; cioè per tutto, dov' erano degli Ebrei dispersi, imperciocchè non altro intende Filone. Ma quando ciò possibil fosse, come diremmo poi, che avessero degl' inni e delle opere composte dagli antichi Capi della loro setta; se questa medesima setta era fresca d'età, e non oltrepassava i quarant'anni? La loro osservazione rigorosa del Sabbato prova altresì, ch' e' non fossero Cristiani, imperocchè questi osservano ed hanno sempre osservato il primo giorno della settimana, e non il settimo; come i Terapeuti. E la loro maniera rigida e superstiziosa di osservarlo, dà manifestamente a conoscere, ch' erano Ebrei di Religione; e lo dice pur Filone, quando li tratta da discepoli di Mosè, sul bel principio del passo, di cui io mi son contentato di dare il compendio: ove pure osserva, ch' e' celebravano le loro feste, e le regolavano su l' istituzione Mosaica.

Dei passi de' tre Autori, che noi abbiam riferiti s'abusano i Deisti del nostro tempo. Pretendono di trovarci tanta rassomiglianza tra la Religione Cristiana e gli usi e la dottrina degli Essenj, che s'abbia a conchiudere, che Gesù

An.107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29. Cristo ed i suoi seguaci non sono altro che un ramo della setta degli Essenj. Per costoro principalmente io ho recato quì per disteso quello che hanno detto di cotesta setta li tre menzionati Autori; ch' è tutto in sustanza quello che di essi è stato scritto, e sopra di che si può far fondamento. I nostri increduli sforzinsi pure di trarne delle conseguenze. Cerchino e ricerchino per minuto, quanto lor piace, in queste relazioni; verrà forse lor fatto di trovarci mai i dogmi particolari che contradistinguono la Religione Cristiana? V' ha egli cosa alcuna, che ne additi in iscorcio almeno, i Sacramenti della Chiesa. V'è indizio alcuno della Redenzione del Mondo per opra del Messia? o dello stabilimento del suo Regno spirituale sopra la terra? Si son mai pur solamente adottati nel Cristianesimo i dogmi o gli usi propri di questa setta? Non niego che le mense comuni introdotte dagli Appostoli, rassomigliano alquanto a quelle degli Essenj. Ma non son mai state comandate per legge espressa nella Religione Cristiana, siccome appresso gli Essenj. Ciò solamente si vede praticare nelle prime Radunanze de' Cristiani, ma non durò guari un tal uso. Quando fu moltiplicata de' credenti la Chiesa, andò giù tal pratica, e divenne allora eziandio quasi impossibile. Per quello spetta alla Morale, che da gli Essenj insegnavasi, e praticavasi, è vero che s'accorda con quella della Religione Cristiana. Ma questa consonanza non si trova ella forse tra tutte le Religioni del Mondo, in quel che hanno di conforme alla Legge di natura. Molti Gentili hanno estesa più lungi ancora che gli Essenj l'osservazione de' doveri, che prescrive la Morale dell' Evangelio; non solo quanto alla specolativa ed

ai

ai precetti, ma nella stessa pratica ancora; ed hanno quinci mostrata una maggiore conformità col Cristianesimo, che non ha fatto mai alcun seguace della setta degli Essenj. Vorrassi per questo arguire, che la Religione Cristiana sia derivata dal Paganesmo? La nostra santa Professione, tant'è lungi ch'ell'abbia i dogmi o gli usi degli Essenj, che quasi tutti condannati li vede da Nostro Signore, e da' suoi Appostoli; intendo i dogmi e gli usi distintivi di questa setta, e di lei propri. Imperocchè non sono altro che quelle medesime cose, un poco ampliate solamente, le quali condannansi ne' Farisei, che le praticavano in un grado inferiore, e se son condannate in questo grado inferiore, molto più lo sono in quei che le hanno estese maggiormente. Le loro abluzioni superstiziose (*a*) per esempio: (*b*) la loro scrupolosa osservazione del Sabbato: il non (*c*) voler mai cibarsi di parecchie cose che Dio ha create per uso degli uomini, ed altre simili cose. Oltre a ciò, (*d*) contro la Legge formale della Religione Cristiana, biasimavano le nozze; e condannavano assolutamente la servitù, la quale è permessa nella S. Scrittura del N. T. (*e*), egualmente che in quella del vecchio. Negavano la risurrezione del corpo, dov'è posta la grande speranza del Cristiano; e con una contradizione imperita collocavano tuttavia la felicità della vita futura nel piacere corporeo di respirare un'aria temperata in re-

An 107. avanti G. C. di Giov. Iac. 29.

(*a*) *Matt.* XXIII. 25. *Marc.* VII. 1-13. *Luc.* XI. 38.
(*b*) *Matt.* XII. 1-13. *Marc.* II. 23. 28. *Luc.* VI. 1-13. & XIII. 10-17.
(*c*) I. *Tim.* IV. 3. 4.
(*d*) I. *Tim.* IV. 3.
(*e*) *Philem.* 9-21.

An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29. regioni poste all'Occidente dell'Oceano; mentre asseriscono che l'anima non sarà rivestita d'un corpo, il quale solo è capace di assaporarla. Finalmente assoggettavano tutti gli uomini, buoni e cattivi, ad una necessità inevitabile in tutte le loro azioni; necessità che distrugge fin da' fondamenti ogni sorta di Religione, ed ogni distinzione di buono e di malo tra gli uomini. Ad onta di tante differenze essenziali tra le massime fondamentali di cotesta setta, e quelle della Religione di G. C. e de' suoi Appostoli, come può cader in animo di chicchè sia, pretendere di mostrare dalla simiglianza, che una è madre dell'altra?

Non debbo mancar d'avvertire, ch'io non nego che vi fosse un'altra opera di Filone, la quale pur trattava degli Esseni. Era una parte della sua *Apologia degli Ebrei*, la quale aveva egli composta per presentarla a Caligola nell'udienza che da lui sperava, quando gli fu deputato dagli Ebrei Alessandrini. Questo scritto non si trova più fra le opere di Filone che abbiamo: ne resta solo un frammento, serbatoci da Eusebio nel suo Libro VIII. *della Preparazione Evangelica*, Cap. 11. Ma non contenendosi in esso cosa veruna differente da ciò che leggesi nelle Relazioni da me recate, non ho stimato opportuno l'inserirlo quì, per non annojare i miei Lettori con una ripetizione inutile. Temo eziandio d'aver già detto troppo su quest'articolo.

V'era tra gli Ebrei un'altra setta, la quale chiamavasi degli *Erodiani*. Cominciò questa lungo tempo dopo Giovanni Ircano; poichè colui che la fece nascere, fu Erode Re di Giudea, soprannominato il Grande. Ma essendo che di es-

essa più volte parlasi nell' Evangelio (*a*) non debb' ella quì omettersi, dove ho preso a trattare di tutte le sette degli Ebrei.

An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. 29.

E' certissimo che questo nome vien loro da Erode il grande. La quistione è di sapere come e perchè. Gli uni dicono, che ciò è, perchè credevano ch' Erode fosse il Messia, e questa è l'opinione di Tertulliano, di S. Gio: Grisostomo, di Teofilatto, e di molti altri antichi. Ma com'è mai verisimile, che durante il ministero del nostro Salvatore, più di trent'anni dopo la morte d' Erode, vi fossero degli Ebrei, i quali tenessero cotesto Principe per lo Messia; posciachè veduto non avevano in lui alcuna delle cose che dal Messia s'aspettavano, e ve n'avean trovate di tanto opposte? Altri pensano, che gli Erodiani fossero qualche Società, o Collegio eretto in onore d' Erode, come in Roma vi sono stati degli Augustali, degli Adrianali, degli Antoniniani, ed altri Collegi, o Confraternite simili, in onore d'Augusto, d'Adriano, d'Antonino, e d'altri Imperatori Romani, fondate dopo la loro morte. Questa è l'opinione di (*b*) Scaligero, e di alcuni altri (*c*) che lo han seguitato. Ma non avendo tali compagnie cominciato in Roma, se non lungo tempo dopo la morte d'Erode, non sarebbe dunque stata questa degli Erodiani fondata ad imitazione di esse. Imperocchè la più antica di tutte (*d*) e quella ch'è ori-

(*a*) *Matt.* XXII. 16. *Marc.* III. 6. VIII. 15. & XII. 13.

(*b*) *In animadv. ad* EUSEB. *Chron.* No. 1882.

(*c*) CASAUB. *Exercit. in Prolegom. ad Exercit* BARONII.

(*d*) I *Sodales Titii*, de' quai favella Tacito, eran tutt' altra cosa; imperocchè egli osserva ch' erano stati istituiti da Tazio, *retinendis Sabinorum sacris; Annal.* I 54. Per verità in un altro luogo egli si contradice [*Hist.* II. 95.] im-

An. 107. avanti G. C. di Giov. Irc. a 9.

originale, è la compagnia de' *Sodali Augustali*, la quale fu istituita dopo la morte d'Augusto; e questa morte accadde molt'anni dopo quella d'Erode. Non può ella dunque aver servito di modello ad una per Erode, nè mentre egli visse, nè quando morì; poichè lungo tempo innanzi era già morto, quando questa si formò.

Quel che degli Erodiani si dice nel Vangelo, par che dia abbastanza ad intendere, esser eglino stati una setta fra gli Ebrei, la quale discordava dall'altre in alcuni punti della Legge e della Religione. Son nominati co' Farisei, e da essi pure distinti. Di loro dicesi altresì, che avevano un fermento particolare, siccome la stessa cosa vien detta de' Farisei; cioè alcuni dogmi falsi e cattivi, i quai guastavano la massa, nella quale mettevansi: e Gesù Cristo avverte i suoi Discepoli, che si guardino dal fermento degli uni e degli altri. E, poichè lo chiama il fermento d'Erode, bisogna che Erode sia l'autore de' dogmi perniciosi, che contradistinguevano questa setta da tutte le altre degli Ebrei; e che si chiamassero Erodiani quelli, i quali abbracciavano cotesti dogmi. Posciachè i suoi seguaci erano per lo più gente di corte, che aveano cariche nel Palazzo, e i loro discendenti; però la Versione Siriaca, per tutto, dove trovasi il nome d'Erodiani, lo volta in quello di *Domestici d'Erode*. Essendo questa versione stata fatta assai di buon'ora, per uso

imperciocchè sostiene che Romolo li aveva instituiti ad onore di Tazio. Niente dunque si può asserire di certo circa il contenuto in uno di questi passi, poichè lo distrugge con l'altro. Comunque sia, Romolo e Tazio eran così lontani dal tempo di cui qui trattiamo, che gli Ebrei non ponno averli avuti in mira, nè proporseli per modelli in questa circostanza.

uſo della Chieſa d'Antiochia; quei che vi ſi ſono An. 107. adoperati trovavanſi molto da preſſo al tempo, avanti G. C. di nel quale coteſta ſetta eraſi prodotta, e però ave- Giov. vano il vantaggio di ſapere meglio d'alcuno, quel Iac. 29. ch'ella ſi foſſe.

Ma quai dogmi aveva ella? Il ſolo mezzo che ci reſta di ſaperlo, è l'eſaminare, in qual coſa il ſuo fondatore diſcordaſſe dal rimanente degli Ebrei; imperocchè ſenza dubbio, ſarà pur queſta la differenza de' ſuoi ſettatori dagli altri Ebrei. Troviamo che ſopra due articoli Erode e gli Ebrei non ſi accordavano. Il primo è, nell'aſſoggettar ch'egli fece la Nazione alla dominazion de' Romani; ed il ſecondo, nel ſeguire, per compiacer pure a' Romani, molti uſi e molte mode del Paganeſimo. Erode credeva l'uno e l'altro permeſſo; e ſeguiva in pratica tai principj. Son queſte pure, ſecondo me, le opinioni nelle quali conſiſteva la differenza, che paſſava tra i ſuoi partigiani e gli altri Ebrei, e ciò che coſtituiva la ſetta, la quale a cagion di ciò ha portato il ſuo nome. Dal comandamento ch'era ſtato dato nel XVII. del Deuteronomio v. 15. *Tu ſtabilirai ſopra di te per Re un de' tuoi fratelli. Tu non potrai coſtituire ſopra di te uno ſtraniero, che non ſia tuo fratello:* s'aveva argomentato, e di queſta opinione erano tutti i Fariſei, che non foſſe permeſſo ſottometterſi all'Imperatore Romano, nè pagargli tributo. Ma Erode, ed i ſuoi partigiani intendendo queſto teſto d'una elezione volontaria, e non d'una ſoggezione ſforzata o neceſſaria, erano di parere contrario; e credevano che foſſe lecitiſſimo in queſto caſo, ſottometterſi all'Imperadore Romano, e pagargli tributo. I Fariſei dunque e gli Erodiani, avendo ſu queſt' articolo ſentimenti così oppoſti; coloro che ten-

de-

An. 107. avanti G. C. di Giov. Iac. 29. devano insidie a Gesù Cristo, e che cercavano di perderlo, presero alcuni de' discepoli di queste due contrarie sette, e gl' indirizzarono a proporgli unitamente questa capziosa quistione; (*a*) *E' egli lecito pagare il tributo a Cesare, o nò?* persuasi che in qualunque modo egli rispondesse, resterebbe preso. Imperocchè s' ei diceva di nò, gli Erodiani lo denunziavano subito come nemico di Cesare; e se diceva di sì, i Farisei non lascerebbono di renderlo odioso al popolo, come un nemico de' loro diritti e de' lor privilegi, impercciocchè il Popolo era già incapricciato della loro opinione, che non fosse permesso pagare il tributo. Ma Gesù Cristo, che sapeva le loro male intenzioni, confuse gli uni e gli altri, con la risposta ch'ei diede. Ma finalmente, essendo questa risposta una giustificazione della dottrina degli Erodiani su tal punto, questo non può essere il fermento d' Erode, da cui N. S. diceva a' suoi discepoli che si guardassero. Sarà dunque la loro seconda opinione; cioè che quando una forza maggiore comanda e vuole, è permesso aderirle, e ubbidirla, e fare atti d' idolatria, o seguitare altre ree costumanze. E' certissimo ch'Erode s'atteneva a questa ignominiosa massima; ed è molto verisimile che per giustificare la sua condotta, egli formò questa setta. (*b*) Giuseppe racconta, che per accarezzare Augusto e i grandi di Roma, aveva egli fatte più cose, dalla Legge e dalla Religione degli Ebrei vietate; che aveva fabbricato Templi, ed erette Statue per un Culto idolatrico, e s'era scusato (*c*) appresso gli Ebrei, con rappresentar loro, che l'avesse fatto per forza, astret-

(*a*) *Matt.* XIII. 16.
(*b*) *Antiq. XV.* 12.
(*c*) JOSEPH. ibid.

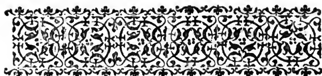
astretto dal comando d'una potenza, alla quale An. 107. costrignevalo d'ubbidire la necessità; e che ciò avanti G. C. di discolpavalo intieramente, poichè non era un atto Giov. volontario. Di quì è, ch'egli vien tacciato so- Irc. 29. vente di Semi-giudeo. Io credo per tanto, che gli Erodiani suoi seguaci, fossero appunto semigiudei, gente che faceva bensì professione del Giudaismo; ma che nell'occasione sapeva accomodarsi all'idolatria Pagana, e fare quello che da loro esigevasi. I Sadducei, che non credevano altra vita dopo la presente, quasi tutti diedero nell'Erodianismo; però li vediamo confusi, per dir così con essi. Imperocchè le medesime persone, che in un Vangelo son chiamate Erodiani, (*a*) in un altro son dette Sadducei.

Questa setta andò giù, e svanì dopo il tempo di Nostro Signore. Non se ne parla più niente. Io termino questo Libro, con por fine alla lunga digressione, che ho fatta sopra le Sette degli Ebrei.

Il fine del Libro Decimoterzo.

STO-

(*a*) Vedi *Matt.* XVI. 6. e *Marc.* VIII. 15. e paragona l'un coll'altro.



STORIA DE' GIUDEI
e de' Popoli vicini.

PARTE SECONDA.

LIBRO DECIMOQUARTO.

An. 107. avanti G. C. di Aristobulo I.

IRcano lasciò (*a*) cinque figliuoli; il primo Aristobulo, il secondo Antigono, il terzo Alessandro, il quinto Absalomo (*b*). Il quarto nol troviamo nominato in alcun luogo.

Aristobulo (*c*) come di tutti il maggiore, succedette a suo padre nel supremo Pontificato, e nella signoria temporale. Da che si vide stabilito in tutt'e due, prese il diadema e il titolo di Re, non ancora portato da veruno di quelli che aveano governata la Giudea dopo la Cattività di

(*a*) Joseph. *Antiq.* XIII. 19.
(*b*) Ibid. XIV. 8.
(*c*) Joseph. *Antiq.* XIII. 19 & *de B. J.* I 3.

di Babilonia. Sua madre, in virtù del testamento d'Ircano, pretendeva governare; ma Aristobulo fu il più forte; la mise in prigione, e ve la fece morir di fame. Quanto a' suoi fratelli, com'egli grandemente amava Antigono, il più in età degli altri, da prima gli fece parte del governo; ma poscia, lo fece morire, come vedremo. Mise gli altri tre in prigione, ed ivi li trattenne finchè egli visse. An.107. avanti G. C. di Arist. 1.

Tolomeo Latiro aveva offesa sua madre, col mandare un'Armata nella Palestina contro il di lei consiglio, siccome s'è veduto di sopra (*a*); ella ebbe tanto a dolersene, e tanto le punsero il cuore alcuni altri torti fatti alla di lei autorità, che gli tolse per vendetta sua moglie Selene, della quale egli aveva già due figliuoli (*b*); e costrinse lui medesimo ad uscire d'Egitto. Ecco il modo, di cui ella si valse. Fece ferire alcuni de' suoi Eunuchi favoriti, e li mostrò in un'Assemblea del Popolo in Alessandria: e disse che il suo figliuolo Latiro li avea così maltrattati, per aver voluto difenderla contro la di lui violenza. Ella sollevò talmente il popolo con questo stratagemma, con cui diede a credere ch'egli avesse voluto ucciderla; che si cospirò tosto universalmente contra Latiro; e sarebbe stato messo in pezzi, s'ei non si fosse salvato al Porto in un Vascello, che mise subito alla vela. Cleopatra fece subito venire Alessandro suo minor figliuolo, a cui ella avea fatto dare il Regno di Cipro: e lo fece Re d'Egitto, in luogo di suo fratello, cui

(*a*) JUSTIN. XXXIX. 4. PAUSAN. *in Att.* p. 21. PORPH. *in Gr.* EUSEB. SCALIG. p. 60.

(*b*) Questi due figliuoli morirono prima di lui: imperocchè morendo non lasciò figliuolo alcuno maschio legittimo.

cui sforzò a contentarsi di quel di Cipro lasciato dall'altro.

An.106. avanti G. C. di Arist. 2. Fermato che fu Aristobulo nel pieno possesso dell'autorità, che aveva avuto suo padre, (*a*) fece la guerra agl'Iturei; e dopo d'averne sottomesso la maggior parte, li obbligò ad abbracciare il Giudaismo; siccome alcuni anni innanzi Ircano vi avea costretti gl'Idumei. Diede loro l'alternativa, o di farsi circoncidere e d'abbracciar la Religione Giudaica, o di uscire del lor paese, e andar a cercare stabilimento altrove. Amarono meglio di restarsene, e di fare quanto da loro si richiedeva; e così furono incorporati cogli Ebrei, quanto allo spirituale e quanto al temporale. Questa pratica diventò una delle massime fondamentali degli Asmonei.

L'Iturea (*b*) dove abitavano quei, de' quali parliamo, faceva parte della Cele-Siria; e confinava tra Levante e Settentrione alla terre d'Israello, toccando l'eredità della mezza tribù di Manasse al di là del Giordano, ed il territorio di Damasco. Il nome d'Iturea venivale da Itur (*c*) un de' figliuoli d'Israello, che nella versione Inglese, e nella Francese, è mal chiamato *Jetur*. Questo è il medesimo paese che porta il nome d'Auronitis. L'Idumea era dunque ad una estremità d'Israello, e l'Iturea all'altra. Io ho creduto di dover quì fare questa osservazione, perchè sono stati qualche volta confusi questi due paesi, e presi uno per l'altro, per qualche lieve somiglianza de' nomi, o per altra cagione. Filippo un de' figliuoli d'Erode era (*d*) Tetrarca o Prin-

(*a*) JOSEPH. *Antiq* XIII. 19.
(*b*) Videas RELANDI *Palæstinam* I. 22.
(*c*) *Gen.* XXV. 15. I *Chron.* I. 31.
(*d*) *Luc.* III. 1.

o Principe di cotesto Paese, quando Giovan Battista cominciò le funzioni del suo ministero. An. 106. avanti G.C. di Arist. 2.

Una malattia obbligò Aristobulo a ritornare dall'Iturea a Gerusalemme, e lasciare il comando dell'esercito a suo fratello Antigono; per terminare la guerra ch'egli avea cominciata. (a) Nel tempo del suo male la Regina e quei della sua fazione, che invidiavano il favore d'Antigono, soffiavangli continuamente alle orecchie tutte le calunnie, delle quali potevano immaginarsi affin di screditarlo nel di lui animo. Egli ritornò presto a Gerusalemme, dopo i prosperi successi onde avea terminata la guerra. Il suo ingresso fu una spezie di trionfo. Celebravasi allora la festa de' Tabernacoli. Andò a dirittura al Tempio per compiere a suoi doveri di religione, bell' armato ancora, e con le sue guardie, come era entrato nella città, senza darsi tempo e mutar niente nel suo equipaggio. Aristobulo, ch'era allora malato nel palazzo di Baris, ne fu subito avvisato in un modo il più svantaggioso per lui; imperciocchè gli si rappresentò questa azione come un insulto; o eziandio come un disegno contra la sua persona; e se gli fece capire, ch'ei dovea finalmente badare alla sua sicurezza; e che suo fratello non entrava così armato senza qualche prava intenzione. Aristobulo si lasciò smovere da queste suggestioni, e gli mandò ordini che si disarmasse, e venisse presto a trovarlo: conchiudendo, che s'egli si fosse disarmato, come glie l'ordinava, e venisse, non v'era malvagia intenzione in lui: ma se non avesse lasciate l'armi, v'era da sospettar qualche cosa. Fece nello stesso tempo porre le guardie ne' luoghi del Palazzo, per dove aveva il fratello a passare, con

(a) Joseph. *Antiq.* XIII. 19. et de B. J. I. 3.

An. 106. avanti G. C. di Arist. 2.

con ordine, che s'ei veniva senz' arme, lo lasciassero passare; ma se venisse armato, lo assalissero e l'uccidessero. Doveva egli passare per un corridojo sotterraneo, fatto (*a*) fare da Ircano, nel fabbricare il castello, per aver sempre la comunicazione libera col tempio. Colui che Aristobulo gli avea mandato, corrotto dalla Regina, e da suoi partigiani, gli riferì l'ordine del Re molto diversamente; imperocchè in luogo di dirgli che si disarmasse, dissegli, che avendo il Re udito dire ch'egli avea una bellissima armadura, pregavalo a venire armato com'era, affinchè vedesse come bene quella gli stava. Antigono saputo ciò come per ordine del Re, entrò nel corridojo per venirlo a trovare: e le guardie che lo videro armato, eseguirono i loro ordini, e lo uccisero.

Aristobulo ebbe a disperarne. Questo scempio ridussegli a memoria anche quello di sua madre: la coscienza principiò ad agitarlo per l'uno e per l'altro. I tormenti dell'anima sua, comunicarono uno sconcerto sì violento al suo corpo, che il suo male s'esacerbò notabilmente. Gli prese un vomito di sangue. Sdrucciolò il piede ad un servidore che ne portava un pien bacino, nel luogo dove era stato assassinato Antigono, cadè, e questo sangue si sparse. Molti che ivi si trovarono, alzarono un gran grido, immaginandosi che l'avesse fatto apposta. Aristobulo l'udì, e dimandò che cosa fosse. Niuno osava dirglielo. La sua curiosità crebbe vie più, e tanto egli instò, che alla fine seppe, che il suo sangue era sta-

(*a*) Erode poscia lo fece rifare [Vedi GIUSEPPE *Antiq.* XV. 14.] Ma era stato fabbricato da Ircano, poichè pare che vi fosse, quando avvenne ciò che quì si narra.

stato sparso sopra quello di suo fratello. Questa circostanza aumentò i suoi rimorsi; la sua coscienza gli mosse contra i più fieri rimproveri per coteste due azioni inumane; finalmente spirò in tali ambasce. Fine pur troppo ordinario ne' scellerati pari a lui, e che ben li dee far tremare, e distogliere dal commettere tai delitti; quando anche non vi fosse Inferno, dove avessero ad essere eternamente puniti.

An. 106. avanti G. C. di Arist. 2.

Giuseppe riferisce quì (a) una Storia notabilissima d'un Esseno, per nome Giuda, il quale vedendo entrare Antigono quel dì nel Tempio, dimostrò un'estrema costernazione d'animo, perchè aveva predetto che Antigono sarebbe ucciso in quel giorno appunto alla Torre di Stratone. Prendendo dunque la Torre di Stratone per la città di tal nome, nomata poscia Cesarea, due buone giornate lontana da Gerusalemme; quest' uomo credeva falsa la sua profezia, e che assolutamente fosse impossibile ch'ella si compisse in quel giorno, di cui la maggior parte era già scorsa, ed il luogo dov'ella doveva eseguirsi, così lontano. Trovavasi egli per tanto nella medesima pena e nell'istessa disposizione di spirito, che un tempo Giona allora quando vide che la sua profezia contro Ninive non era per adempirsi. Ne' violenti accessi della passione che l'agitava, e che strappavagli di bocca delle esclamazioni contro la verità, e delle imprecazioni contro se stesso; si seppe la nuova dell'assassinio d'Antigono nel luogo del corridojo che passava sotto la torre del palazzo, che pur chiamavasi di Stratone. L'Esseno che vide l'adempimento della sua predizione, con le circostanze del tempo

(a) Joseph. ibid.

An 106. avanti G C. di Arist. 2.

e del luogo sentì un'estrema allegrezza in vedere la sua profezia giustificata, mentre tutti erano nella più cupa afflizione pel fin tragico d'un giovane Principe, il merito e l'innocenza del quale eran degni di sorte migliore.

Aristobulo (*a*) amava molto i Greci, a cagion di ciò se gli dava il titolo di Philelline; ed i Greci dal canto loro erangli molto affezionati, e suoi partigiani. Timagene, uno de' loro Storici, ha detto di lui, per relazione di Giuseppe che l'ha copiato da Strabone, *Che era stato un Principe giusto e discreto, che avea fatti grandi benefizj alla sua nazione, accrescendo l'ampiezza de' suoi Stati, ed incorporando in essi una parte dell' Iturea, ai di cui popoli avea fatto ricevere la circoncisione*. Ma le azioni, che noi poc' anzi abbiam lette, non danno prove di una simile equità, la quale Timagene attribuisce come principale carattere a cotesto Principe.

Subito che (*b*) Salome vide Aristobulo morto, trasse di prigione li tre fratelli, che suo marito vi avea chiusi. Alessandro ch'era il maggiore, fu coronato. Fece morire quel che gli veniva appresso, perchè avea tentato di levargli la corona; ma al terzo, nomato Absalomo, di genio quieto, e a cui bastava vivere tranquillamente da semplice privato, donò il suo favore, e lo protesse per tutta la vita. Di lui più non si parla, se non quando (*c*) diede sua figliuola per moglie ad Aristobulo, il più giovane de' figli di suo fratello Alessandro; e quando lo servì nella guerra contro i Romani, nella quale fu fatto prigioniero, quaranta due anni dopo,

(*a*) JOSEPH. *Antiq. XIII.* 19.
(*b*) JOSEPH *Antiq. XIII.* 20. & de *B. J.* I. 3.
(*c*) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 8.

po, quando Pompeo, s'impadronì del Tempio. An. 106. avanti G. C. di Arist. 2.

Mentre tai cose seguivano (a), i due Re di Siria, uno de' quali regnava in Antiochia, e l'altro a Damasco, facevansi una continua e crudel guerra, tuttochè fossero fratelli. Alcune città soggette all'Impero di Siria s'approfittorono di questa divisione, e si misero in libertà; come (*) Tiro, Sidone, Tolemaide, Gaza, ed alcune altre. Stabilironsi de' tiranni eziandio in altre; tra i quali Teodoro in Gadara e in Amata di là del Giordano; Zoilo in Dora, e nella Torre di Stratone; ed altri altrove. Cleopatra ed Alessandro suo minor figliuolo, regnavano in Egitto; e Tolomeo Latiro, in Cipro. In tale stato erano gli affari de' popoli vicini della Giudea, quando Alessandro Jannéo se ne trovò esser Re.

Quest'anno fu memorabile per la nascita di due de' maggiori personaggi che abbia avuto la Città di Roma, Pompeo, (b) e Cicerone (c); uno per la guerra, l'altro insigne per le lettere.

Alessandro dopo aver posto ordine ad ogni cosa nell'interno del regno (d) andò ad attaccare quei di Tolemaide, li battè, e li obbligò a chiudersi nelle loro mura, dove li assediò. Mandarono a chiedere dell'ajuto a Latiro, e fecer pregarlo che vi venisse in persona; ma riflettendo

H 4 po-

(a) JOSEPH. *Antiq.* XIII. 20. JUSTIN. XXXIX. cap. 3. APPIAN. *in Syr.* p. 132.

(*) [Erano già alcuni anni che Tiro era divenuta Città libera, come dianzi s'è veduto.

(b) Vide VELLEJUM PATERC. II. 29.

(c) PLUTARCH. *in Cicer.* A. GELLIUS. XV. 28. PLIN. XXXVII. 2.

(d) JOSEPH. *Antiq.* XIII. 20.

An. 105. avanti G. C. di Ales. Jan. 1.

poscia, e pensando che s'ei venisse, avrebbon più da soffrire da lui come amico, che da Alessandro benchè nemico; e che, quando si fossero con lui uniti d'interesse si sarebbero tirato addosso la nemicizia e le forze di Cleopatra e d'Egitto; risolsero di difendersi da se soli senza straniero ajuto; e notificarono questa loro risoluzione a Tolomeo. Questo Principe, che avea di già formato un Esercito di trenta mila uomini, ed allestita una Flotta per trasportarlo, non giudicò opportuno il gittare così la sua fatica. Passò in Fenicia, come se nulla avesse saputo della mutazione del lor primo consiglio, e s'avanzò verso Tolemaide. Ma quei della Città non dando alcun segno di seguire il suo partito, e ne pur rispondendo una parola a quello ch'ei lor facea dire, si trovò in non lieve impaccio.

Vennero molto a proposito a trarlo da quest' impaccio alcuni Deputati spediti a lui da Zoilo, Principe di Dora, e un altro da quei di Gaza. Mentre Alessandro assediava Tolemaide in persona, aveva distaccata una parte delle sue truppe per andare a saccheggiar le terre di Zoilo, e di quei di Gaza. Per fermare queste devastazioni, eran venuti cotesti Deputati a Tolomeo. Egli acconsentì facilmente di dar loro il soccorso, che dimandavano. Alessandro fu costretto di levare l'assedio di Tolemaide, e d'osservare l'Armata, che gli stava quasi a fronte. Non vedendo modo di potersene sbrigar colla forza, ricorse alla politica e all'inganno. Entrò in trattato con Latiro, e s'impegnò di contargli CCCC. talenti d'argento; a condizione che dal canto suo, dassegli in mano Zoilo, e le piazze delle quali egli era in possesso. Latiro acconsentì;

fer-

An. 105. avanti G.C. di Ales. Jan. 1.

fermò Zoilo, s'impadronì del ſuo paeſe; e già diſponevaſi a dar l'un e l'altro nelle mani d'Aleſſandro. Ma eſſendo in procinto di farlo, s'avvide, che Aleſſandro trattava ſotto mano con Cleopatra, per impegnarla a venire con tutte le le ſue forze a ſcacciarlo dalla Paleſtina. Queſto tradimento fecegli rompere il Trattato, che avea dianzi intavolato; e ſtabilì di fargli tutto'l male, che mai egli potrebbe.

An. 104. avanti G.C. di Ales. Jan. 2.

L'anno ſeguente cominciò ad eſeguire la ſua minaccia. (*a*) Formò delle ſue truppe due corpi d'Armata; piantò l'aſſedio a Tolemaide, ch'ei volea caſtigare, e di cui non avea motivo d'eſſer contento; laſcionne il comando ad uno de' ſuoi Generali; e ſi miſe alla teſta dell'altro corpo d'eſercito, per entrare negli Stati d'Aleſſandro. Subito preſe Aſochis Città della Galilea; dove fece dieci mila ſchiavi, oltre il reſto del bottino, che fu richiſſimo. Quindi piantò l'aſſedio a Sephori, pur Città della Galilea. Allora Aleſſandro venne in campagna con un'armata di 50000. uomini, per difendere i ſuoi Stati. Seguì fra loro una ſanguinoſa battaglia ſul Giordano, nella quale Aleſſandro perdè 30000. uomini, ſenza contare i prigionieri che fece Latiro dopo la vittoria, proſeguendo a dar dietro al nemico. Si racconta una azione troppo crudele e barbara, ch'egli fece in queſta occaſione. La ſera dopo la ſua vittoria, venendo ad acquartierarſi ne' villaggi vicini, ch'ei trovò pieni di donne e di fanciulli, fece una ſtrage univerſale, tagliò in pezzi i loro corpi, li fece mettere in delle caldaje per cuocerli, quaſi che aveſſe voluto farne una cena alla ſua Armata. E tut-

(*a*) JOSEPH *Antiq.* XIII. 20. & 21. ex TIMAGENE, STRABONE, & NICOLAO DAMASCENO.

An. 104. avanti G. C. di Ales. Jan. 2.

tutto questo per dar a credere che le sue truppe si nutrissero di carne umana, e per atterrire con ciò tutto il paese. Dopo d'aver disfatto Alessandro, non avendo più alcun nemico in campagna, fece nel paese aperto quel ch'egli volle, saccheggiò, desolò tutto. L'era già spedita per Alessandro, se l'anno seguente Cleopatra non fosse accorsa con del sussidio; imperocchè dopo la perdita di tanta gente, riuscivagli impossibile ristorarsi, e far di nuovo testa al suo nemico.

An. 103. avanti G. C. di Ales. Jan. 3.

Ben s'avvide cotesta Principessa, che se Latiro s'impadroniva della Giudea e della Fenicia, sarebbe presto in istato d'entrare in Egitto, e di farla cadere dal Trono; e che però bisognava fermare i suoi progressi. A questo fine (*a*) ella raccolse un Esercito, di cui diede il comando a Chelkia, e ad Anania, due Ebrei, de' quali s'è già favellato; allestì una Flotta per trasportarlo, ed ella medesima imbarcatasi con essi, venne a smontare nella Fenicia. Il suo arrivo fece da prima levar l'assedio da Tolemaide; e Latiro ritirossi nella Cele-Siria. Ella distaccò frattanto Chelkia con una parte dell'esercito, affinchè gli dasse dietro; e con l'altra, comandata da Anania, ella s'approssimò a Tolemaide, pensando che gli venissero aperte le porte. Ma vedendo che tenevansi chiuse, investì la piazza, e si dispose a sforzarla.

Chelkia frattanto inseguiva Latiro, ma perdette la vita in questa espedizione, e la perdita di questo Generale fermò ogni progresso. Latiro s'approfittò del disordine in cui vide i loro affari; e s'avventò contro l'Egitto con tutte le sue forze; con la speranza di trovarlo poco difeso,

(*a*) Joseph. *Antiq. XIII.* 21.

so, per l'assenza di Cleopatra, la quale avea condotte le sue truppe migliori nella Fenicia. Ma s'ingannava. Le truppe che Cleopatra vi avea lasciate, (*a*) seppero far fronte, sin all'arrivo di quelle ch'ella distaccò dalla Fenicia per rinforzarle, quand'ella scoprì il suo disegno. Fu egli però sforzato di ritornarsene nella Palestina. Ivi prese i suoi quartieri d'Inverno a Gaza. An. 102. avanti G. C. di ALES. JAN. 4.

Cleopatra frattanto strinse con tanto vigore la Città di Tolemaide, che (*b*) alla fine se ne impadronì. Entrata che vi fu, venne ivi a trovarla Alessandro, e le portò de' magnifichi regali, per guadagnarsi la sua grazia. Ma ciò che più li giovò per ottenere il suo intento, fu il suo odio per Latiro suo figliuolo: non ebbe bisogno però di altra raccomandazione per venir ben accolto.

Alcuni della sua Corte fecero osservare a cotesta Reina la bella occasione ch'ella avea tra mani, di diventar padrona di tutti gli Stati d' Alessandro, coll'impadronirsi ed assicurarsi di lui; la spingevano eziandio a farlo; e se non era Anania, ella il faceva. Ma questi le diè a vedere qual viltà e qual infamia sarebbe il trattare così un Alleato, impegnato nell'istessa causa: che sarebbe un operare contro l'onore e la fede, che s'osservano tra gli uomini: che ciò di gran lunga nuocerebbe a' di lei interessi, e le conciterebbe l'odio di tutti gli Ebrei sparsi per tutto il Mondo. Fece tanto in somma, con le sue ragioni, e col suo credito, che tutt'intero adoprò per salvare il suo Compatriota e il suo parente, ch'ella s'arrese, e lasciò ritornare Alessandro a Gerusalemme, dove rimise in piedi un buon Eser-

(*a*) JOSEPH. *Antiq. XIII.* 21.
(*b*) JOSEPH. ibid.

fercito, il quale pafsò il Giordano e formò l'affedio di Gadara.

An. 101. avanti G. C. di Ales. Jan. 5. Tolomeo Latiro (a) paffato l'inverno a Gaza, vedendo, che tutti i fuoi tentativi contro la Paleftina farebbono inutili, finchè fua Madre le daffe braccio ed ajuto; abbandonò queft' imprefa, e tornoffene in Cipro. Ella dal canto fuo, fi ritirò pure in Egitto; ed il paefe trovoffi libero dall'uno e dall'altra.

(b) Tornata in Aleffandria rifeppe, che Latiro entrava in maneggio con Antioco di Cizico; e che con l'ajuto ch'ei dovea somminiftrargli, difponevafi a fare un nuovo sforzo per ricuperare la corona d'Egitto. Per fare adunque diverfione, diede cotefta Regina ad Antioco Gripo la fua figliuola Selene in ifpofa, tolta già a Latiro; e mandogli nello fteffo tempo buon numero di truppe e groffe fomme di dinaro per metterlo in iftato d'attaccare vigorofamente fuo fratello il Ciziceno. La cofa riufcì come ella avea difegnato. (c) La guerra fi riaccefe tra i due fratelli; ed il Ciziceno ebbe per fe tante brighe, che non potè dar ajuto a Latiro; lo che mandò a male il fuo difegno. Tolomeo Aleffandro, fuo figliuolo minore, che ella avea feco unitamente pofto ful Trono, (d) offefo dall'oftinata crudeltà, con cui ella perfeguitava fuo fratello Latiro; maffimamente con torgli fua moglie per darla al fuo nemico: ed offervando dall' altra parte, che le fcelleraggini eran da effa riputate cofe da fcherzo, qualor trattavafi di contentare la fua ambizione e la voglia fmoderata di regnare; non fi ftimò ficuro vicino a lei, e s'appigliò al partito di

(a) Joseph. *Antiq.* XIII. 21.
(b) Justin. XXXIX. 4.
(c) Livii *Epit.* LXVIII.
(d) Justin. XXXIX. 4.

di lasciar la corona, e ritirarsi; volendo più tosto vivere sicuro in esilio che regnare con una madre sì malvagia, e sì crudele, con la quale era sempre in pericolo la sua vita. Fu ben d'uopo di grandi sollecitazioni, per farlo ritornare; imperciocchè il popolo non voleva assolutamente ch'ella regnasse sola, tuttochè si vedesse bene, ch'ella non concedeva a suo figliuolo se non se il nome di Re; che dopo la morte di Fiscone, ella avea sempre avuta l'autorità Reale intera; e che la vera cagione della disgrazia di Latiro, che costato gli avea la corona e sua moglie, era l'aver osato fare qualche cosa di suo arbitrio, e senza il di lei assenso. An. 101. avanti G. C. di Ales. Jan. 5.

Quest'anno, Mario (*a*) nel suo terzo Consolato, pose fine alla guerra de' Cimbri, ed estirpò intieramente questa Nazione, che avea minacciato Roma e tutta l'Italia d'una total rovina. Egli avea comandato gli Eserciti Romani ne' tre ultimi anni di questa guerra. I prosperi successi, ch'ei v'ebbe, e la salvezza ch'ei procacciò a Roma, con distruggere finalmente un nemico formidabile, lo fecero rispettare come il terzo fondatore della Repubblica, dopo Romolo e Camillo. Egli fu, che in cotesta guerra (*b*) cominciò a consacrare le Aquile, e farne le insegne delle Legioni. Ogni Legione avevane una; ed elle divennero sì famose, che l'Impero Romano le ha sempre da poi conservate, ed ha congiunto loro una certa idea di grandezza e di poten-

(*a*) PLUT. *in Mario*. p. 421. L. FLORUS III. 3.

(*b*) V'erano un tempo, oltre l'Aquila, quattro spezie d'Insegne tra i Romani, il Minotauro, il Cavallo, il Lupo, e il Porco Cignale. Mario le abolì tutte quattro, e ritenne solamente l'Aquila per vessillo delle Legioni. Plin. X. 4.

An. 101. avanti G. C. di Ales. Jan. 5.

tenza, che le lor arme vittoriose han portato per tutto il Mondo.

Il paese, donde venivano i barbari, de' quali ho fatta poc'anzi menzione, era la Chersoneso Cimbrica, che noi oggi chiamiamo, il Jutland, Sleswick, e l'Holstein. Il paese, da essi abbandonato, fu ripopolato dagli (a) Asi, Nazione che veniva dal Ponto Eusino, e dal Mar Caspio. Da questi son venuti gli Angli, i quali uniti a' Sassoni, scacciarono gli antichi abitatori di questa parte della nostra Isola, vi si piantarono, e le hanno dato il nome d'*Inghilterra*.

A capo d'un assedio di dieci mesi (b) impadronitosi finalmente Alessandro Janneo di Gadara, rivolse l'arme contro Amata, altra piazza forte di là dal Giordano, dove Teodoro, figliuolo di Zenone Cotila, Principe di Filadelfia, custodiva i suoi tesori, perchè consideravasi quella piazza come la più forte di tutto il paese. La prese nulladimeno in molto men di tempo che Gadara, e con essa tutti i tesori che v'erano. Ma Teodoro, che durante l'assedio aveva raccolto un buon Esercito, venne tutt'in un tratto a dargli addosso nel suo ritorno da questa conquista; e tanto s'approfittò della confusione che questa sorpresa cagionò in Alessandro e nelle sue truppe, che lo disfece intieramente, gli uccise dieci mille uomini, e ripigliò tutti i suoi tesori, sino allo stesso bagaglio d'Alessandro.

Ritornò a Gerusalemme, fiaccato da questa perdita, e carico di rossore e di vergogna. Ebbe anco il dolor di vedere, che molti, in vece di considerare la sua disgrazia, ne aveano un alle-

(a) Videas Hickesii *Linguarum Septentrionalium Thesaurum in Epist. Ded. &c.*
(b) Joseph. XIII. 21

legrezza maligna. Imperciocchè dopo la querela, ch' ebbe Ircano co' Fariſei, erano ſempre ſtati nemici della ſua caſa; e particolarmente di queſt' Aleſſandro. E come ſi tiravano coſtoro dietro quaſi tutto il popolo, l'aveano talmente prevenuto, e concitato contro di lui, che ciò fu la vera ſorgente de' diſordini, e delle turbolenze, che travagliarono tutto il ſuo regno. An. 101. avanti G. C. di Ales. Jan. 5.

Queſta perdita, tuttochè grande, non impedì, che vedendo egli la coſtiera di Gaza ſenza difeſa per la partita di Latiro, (*a*) non andaſſe colà a impadronirſi di Raphia e d'Antedone. Queſti due poſti, ch' erano ſolo alcuni miglia lontani da Gaza, la tenevan come bloccata; e queſto s'era egli propoſto nell' attaccarli. Non avea mai lor perdonato, d'aver ſtuzzicato Latiro contro di lui, e d'avergli date delle truppe, le quali aveano coadiuvato a fargli guadagnare la fatale battaglia del Giordano; e cercava anſioſo tutte le occaſioni di vendicarſi di eſſi. An. 100. avanti G. C. di Ales. Jan. 6.

Toſto che i ſuoi affari gliel permiſero (*b*) venne con un numeroſo Eſercito ad aſſediare la loro Città. Avevano un braviſſimo uomo, chiamato Apollodoto, il quale difeſe la piazza un anno intero contro di lui; e in una ſortita ch'ei fece con tre (*) mille uomini, fu per rovinargli An. 98. avanti G. C. di Ales. Jan. 8.

(*a*) JOSEPH. ibid.
(*b*) JOSEPH. ibid.
(*) V'è nell'Ingleſe il numero eſpreſſo di *dodici mille*; e quello appunto che trovaſi nella Traduzione Latina di Gelenio, che anche l' Uſſerio ha ſeguita. Ma l'edizione originale Greca di Baſilea, dallo ſteſſo Gelenio corretta, come pure quella di Ginevra, non ne mettono che *tre mila*; cioè due mila di *truppe regolate*, o foraſtiere, e mille di *Cittadini*; imperciocchè così s'ha da tradurre quì l' ultima parola, e non, come ha fatto D'Andilly, *mille ſervitori*.

An. 98. avanti G. C. di Ales. Jan. 8. gli tutto il suo Esercito. Imperocchè, mentre attaccava le sue linee con gran vigore, si sparse una sorda voce tra le truppe Ebree, che fosse arrivato Tolomeo Latiro con tutte le sue forze in ajuto della piazza. Questa voce disseminatasi presto per tutto l'Esercito, agghiacciò il cuore a' soldati, e gittò in tutti un terror panico. Finalmente quando il giorno comparve, e che si vide l'opposto, si rincorarono, e ordinatamente rispinsero que' di Gaza nella Città, con perdita di mille degli assediati.

An. 97. avanti G. C. di Ales. Jan. 9. (a) Resistevano però non ostante, e Apollodoto s'acquistò una bella riputazione colla sua costante e savia condotta nella difesa di questa Piazza. Il suo proprio fratello nomato Lisimaco, non potè mirar la sua gloria senza invidia, e questa vigliacca passione lo indusse ad assassinarlo. Quindi cotesto sciagurato s'associò con alcuni scellerati come lui, i quali diedero la Città in mano d'Alessandro. Quand'egli vi fece il suo ingresso, s'avria detto, al suo contegno, e agli ordini ch'egli dava, ch'egli avea disegno di usare della sua vittoria con moderazione e con clemenza. Ma dacchè si vide padrone di tutti i posti, e che non vi si potea fare alcun moto; scatenò i suoi soldati con permissione di uccidere, di saccheggiare, e distruggere; e vedesi tosto esercitare in questa povera Città tutta la barbarie che può immaginarsi. Crudel vendetta; e che ben caro costogli, imperocchè i Gazei si difesero da disperati; e gli uccisero quasi tanta gente, quant'erano eglino stessi. Ma finalmente egli appagò la sua brutale passione, e fece di questa antica e famosa Città un monte di rui-

(a) JOSEPH. *Antiq. XIII.* 21.

ruine; (*) dopo di che ritornossene in Gerusalemme. L'occupò questa guerra un anno. An. 97. avanti G. C. di Ales. Jan. 9.

(*a*) La morte d'Antioco Gripo seguì in quest' anno. Egli fu assassinato da Eracleone, un de' suoi vassalli l'anno XXVII. del suo regno, ed il XLV. della sua vita. Lasciò cinque figliuoli. 1. Seleuco, il maggiore di tutti, gli succedette: gli altri quattro furono, 2. Antioco, e 3. Filippo Gemelli, 4. Demetrio Euchairo, e 5. Antioco Dionisio. Furono tutti Re uno per volta, o almeno pretesero alla Corona.

Tolomeo Apione, figlio di Fiscone Re d'Egitto, a cui suo padre aveva lasciato il Regno di Cirene, morendo senza figliuoli, (*b*) lasciò per An. 96. avanti G. C. di Ales. Jan. 10.

(*) [Di tutti i popoli di Cele-Siria i Gazei si sono resi i più celebri per la loro unione, per la lor fedeltà e pel lor coraggio in difendere la loro patria contro gli attacchi degli stranieri. Polibio fa ad essi questa onorata testimonianza [*in Excerpt.* VALESII p 86.] Si difesero coraggiosamente contro i Medi, mentre tutti gli altri Popoli, presi dalla paura, sottomettevansi alla loro dominazione. Osarono fare una vigorosa resistenza ad Alessandro, come veduto abbiamo sotto l'anno 332. Tom. III. Sostennero un lungo assedio contro Antioco il Grande, e segnalarono in questa occasione la loro fedeltà per Tolomeo Epifane. Vedi il Tom. IV. di questa Storia, sotto l'anno 198. Finalmente, rispinsero per un anno intero Alessandro Janneo, e l'avrebbono costretto a levare vergognosamente l'assedio, se non succedeva il tradimento quì descritto. Giuseppe [*Antiq.* XIV. 8. e 10.] dice che Pompeo dopo la conquista della Giudea, e poscia Gabinio, ristorarono la Città di Gaza, la quale però non riebbe mai il suo primo splendore. Vedi ciò che ne dicono il Cellario [in Geogr. Antiq] il Cardinal Noris [*Epoc. Syro-Mac.* p. 91.] e Relando [*in Palæstina Illustrata.*]

(*a*) JOSEPH. *Antiq.* XIII. 21. PORPHYR. *in Gr.* EUSEB. SCALIG.

(*b*) *Epitome* LIVII. LXX. JULIUS OBSEQUENS *de Prodigiis*.

An. 96. avanti G. C. di Ales. Jan. 10. per testamento, il suo Regno ai Romani; i quali, in vece di approfittarsene, diedero alle Città la lor libertà; per lo che si riempì subito (*a*) tutto il paese di tiranni; perchè i più potenti di ciascuno di quei piccioli Stati vollero farsene Sovrani. Di maniera che in breve tempo la confusione e il disordine disolarono tutto il paese. Lucullo v'apportò qualche rimedio, passando per andare contro Mitridate; ma non vi fu modo di ristabilirvi la pace e il buon'ordine, se non riducendolo in Provincia, come di poi si fece.

Antioco il Ciziceno (*b*) s'impadronì della Città d'Antiochia, quando fu morto Gripo; e fece ogni sforzo per privare di tutto il rimanente del Regno i figliuoli di Gripo. Ma Seleuco, a cui restava quantità d'altre buone Città, si mantenne contro di lui; e trovò con che sostenere i suoi diritti.

An. 95. avanti G. C. di Ales. Jan. 11. Anna la Profetessa, figliuola di Fanuel della Tribù d'Asser, di cui favellasi in S. Luca (II. v. 36.) si maritò in quest'anno, e visse sett'anni con suo marito; a capo de quali egli morì; ed ella restò nella vedovanza.

(*c*) Tigrane, figliuolo di Tigrane Re d'Armenia, il quale in vita di suo padre era stato tenuto in ostaggio fra i Parti, fu, morto il padre, rilasciato, e posto sul Trono; a condizione ch'ei dovesse cedere ai Parti alcuni luoghi che gli accomodavano. Ciò avvenne 25. anni innanzi ch'egli sposasse il partito di Mitridate contro i Romani, imperocchè (*d*) Plutarco dice, ch'

(*a*) PLUT. *in Lucullo* p. 492.
(*b*) PORPH. *in Gr.* EUSEB. SCALIG. p. 62.
(*c*) JUSTIN. XXXVIII. 3. APPIAN. *in Syr.* p. 118. STRABO XI. p. 532.
(*d*) *In Lucullo* p. 505.

ch'erano XXV. anni da che occupava il Trono, quando scoppiò questa guerra. An. 95. avanti G. C. di

Il popolo (a) fece un affronto spietato al Re Alessandro. Nella festa de' Tabernacoli, mentre egli era nel Tempio, e in qualità di sovrano Pontefice, offeriva all'Altare degli Olocausti il Sacrifizio solenne, si cominciò a gittargli in capo de' cedri con dirgli mille ingiurie, e trattarlo particolarmente di *Schiavo;* rimprovero che chiaro dinotava, esser egli appo loro tenuto per indegno della Corona e del Pontificato. Queste indegnità l'irritarono a tal segno, che egli medesimo postosi alla testa delle sue guardie diè addosso a que' temerarj, e ne uccise ben sei mila. Per ovviare in avvenire a simili accidenti, chiuse l'atrio interiore, dov'erano l'Altare ed il Tempio propriamente detto, con un ricinto di legno. ALES. JAN. 21.

Il titolo ingiurioso di schiavo che gli avean dato, veniva dalla bella Storia d'Eleazaro, che aveva osato asserire, che la Madre d'Ircano era stata cattiva. Altro fondamento non v'era in ciò, salvochè l'odio della Setta de' Farisei contro la famiglia del medesimo Ircano, il quale l'avea rotta con essi, ed aveva abolite tutte le loro costituzioni tradizionali; ma sopra tutto odiavano costoro Alessandro, come quegli che su questo punto avea seguitate l'orme di suo padre, e non avea mai voluto tollerare che si rimettessero in piedi tali costituzioni, nè favorire in alcuna cosa il loro partito; e che, all'opposto, in tutto il corso del suo regno, avea loro dato disagio e incomodo. Eranne così punti ed offesi contro di lui, che si valevano di tutto il credito che avean'appresso il popolo, per concitarlo a dan-

I 2

(a) JOSEPH. de B. I. I. 3. Antiq. XIII. 21.

va ogni giorno più nella Siria, (a) partì d'Antiochia per combatterlo. Ma avendo perduta la battaglia, fu preso prigioniero, e gli fu tolta la vita. Seleuco entrò in Antiochia, e trovossi padrone di tutto l'Impero di Siria. Ma non seppe conservarlo a lungo. (b) Antioco Eusebio figliuolo del Ciziceno che si salvò da Antiochia, quando Seleuco la prese, per mezzo d'una cortigiana sua amorosa, venne in Arado, ed ivi si fece coronar Re.

An. 94. avanti G. C. di Ales. Jan. 12.

I (c) soldati, che aveano servito sotto suo padre, vennero colà a trovarlo; vennero pure degli altri che aderivano a lui; e di quà si formò una Armata non spregevole, la quale egli menò contro Seleuco: riportò sopra di lui una grande vittoria; e l'obbligò a chiudersi in Mopsuestia città della Cilicia, e ad abbandonare tutto il restante in balìa del vincitore. In questa ritirata oppresse talmente gli abitanti, co' grossi sussidj ch'ei lor chiedeva, che alla fine s'ammutinarono; vennero tutti ad investire la casa dov'egli era, e vi posero il fuoco. Ivi fu abbruggiato con tutti quelli che vi si trovarono.

(d) Antioco e Filippo, i due gemelli figliuoli di Gripo, per vendicare la sua morte, menorono a Mopsuestia, quante truppe poterono raccogliere. Presero la Città, la smantellarono, ed immolarono all'ombra del lor fratello tutti gli abitatori. Ma nel ritorno Eusebio lor diè addosso vicino all'Oronte, e li disfece. (e) Antio-

I 3

(a) JOSEPH. *Antiq.* XIII. 21. TROGI *Prolog.* XL. PORPHYR. *in Gr.* EUSEB. SCALIG.
(b) APPIAN. *in Syr.* JOSEPH. & PORPHYR. ibid.
(c) JOSEPH. APPIAN. & PORPHYR. ibid.
(d) PORPHYR. ibid.
(e) PORPHYR. & JOSEPH ibid.

An. 93. avanti G. C. di Ales. Jan. 13.

tioco si annegò, volendo far guadare l' Oronte al suo cavallo. Filippo fece una bella ritirata con un corpo considerabile, che ingrossò di lì a poco, a tal che potè battere franco la campagna, e contrastare l' Impero ad Eusebio. I grandi Eserciti, che ambedue mantenevano finchè durò questa contesa, calpestarono miseramente la Siria, già quasi rovinata dalle continue guerre, delle quali ell'era stata da sì lungo tempo il teatro.

Alessandro (a) s'approfittava intanto de' buoni successi ch' egli aveva avuti nella campagna precedente di là del Giordano; ed inoltrando le sue conquiste era arrivato fino agli Stati di Teodoro figliuolo di Zenone Cotila, Principe di Filadelfia; dove pure egli entrò, principalmente con la mira di prendere la fortezza d'Amata, dov'erano i tesori del Principe, ch'egli avea presi, e di nuovo perduti ott'anni fa, come s'è veduto di sopra. Ma questa volta Teodoro, a cui la riputazione d'Alessandro divenuto in que' paesi celebre e temuto, per le grandi sue vittorie, fece paura, ebbe la prudenza di levarli di là; ne ritirò poscia, anche la guarnigione, ed abbandonò la piazza vuota. Alessandro la fece spianare.

An. 92. avanti G. C. di Ales. Jan. 14.

Per ben fermarsi sul Trono, Eusebio (b) aveva sposata Selene vedova di Gripo. Questa valente donna, quando suo marito morì, avea saputo mantenersi in possesso d'una parte dell' Impero; ed avea delle buone truppe. Eusebio per tanto la sposò, per così accrescere le sue forze. Latiro, a cui era stata tolta, per vendicar-

(a) Joseph. Antiq. XIII. 21. & de B. J. I. 3.
(b) Appian. in Syr. p. 133.

carsi di questo nuovo oltraggio, (a) fece venire da Gnido Demetrio Euchairo, il quarto figliuolo di Gripo, ch'era stato colà mandato per educarsi; e lo stabilì Re a Damasco. Eusebio e Filippo erano troppo occupati l'un contro l'altro, nè poteano però impedir questo colpo. Imperocchè quantunque col suo maritaggio Eusebio avesse aggiustati i suoi affari, ed ingrandita la sua potenza; tuttavolta Filippo sostenevasi ancora; ed alla fine eziandio (b) disfece in una campale battaglia Eusebio, a tal che l'obbligò ad abbandonare i suoi Stati, o a rifugiarsi appresso i Parti. Così l'Impero di Siria restò spartito tra Filippo e Demetrio. An. 92. avanti G. C. di Ales. Jan. 14.

Alessandro, mentre tai cose facevansi, (c) era in guerra nella Gaulonitide, paese posto all'Oriente del Lago di Genezaret. Aveva a fronte un Re d'Arabia nomato Obeda, che lo fece dare in un agguato, dove Alessandro perdè la maggior parte del suo Esercito, e durò fatica a salvarsi. Al suo ritorno in Gerusalemme, gli Ebrei mal contenti di già, innaspriti maggiormente per questa perdita, si ribellarono contro di lui. Si lusingavano di trovarlo così indebolito ed abbattuto, che poca fatica avrebbono a durare per fiaccarlo affatto, lo che già da gran tempo desideravano. Ma Alessandro, a cui non mancava nè diligenza, nè coraggio, e che aveva in oltre una capacità superiore all'ordinaria, trovò presto delle truppe da oppor loro. Fu questa dunque una guerra civile tra Alessandro ed i suoi sudditi, la qual durò anni sei, e cagionò gravi mali all'uno e all'altro partito.

I 4 Mor-

(a) JOSEPH. XIII. 21.
(b) PORPHYR. ibid. EUSEB. *in Chron.*
(c) JOSEPH. *Antiq. XIII.* 21. & *de Bello Judaic.* I. 3.

An. 91. avanti G. C. di Ales. Jan. 15. Morto Ariarate Re di Cappadocia, (*a*) Mitridate Eupatore Re di Ponto fece ſtrozzare i figliuoli ch'egli avea laſciati, quantunque la lor Madre Laodice fuſſe ſua propria ſorella; s'impadronì della Cappadocia, e vi poſe uno de' ſuoi figliuoli minori, a cui diede il nome d'Ariarate, ſotto la tutela e la reggenza d'un certo Gordio. Nicomede Re di Bitinia, che ebbe paura che queſt' ingrandimento di Mitridate nol rendeſſe capace d'inghiottire col tempo anche i ſuoi Stati; pensò di produrre un terzo figliuolo d'Ariarate, avendo ſcelto un giovane abile a far queſta figura; e impegnato Laodice a riconoſcerlo, mandolli ambedue a Roma perchè ſollecitaſſero il ſuo redintegramento nel regno del ſuo preteſo genitore. Eſſendo ſtata eſpoſta la cauſa al Senato, (*b*) le due parti furono condannate, cioè Mitridate e lui; e ſi fece un Decreto che donava a' Cappadoci la libertà. Ma diſſero, che non potevano ſtar ſenza d'un Re. Il Senato permiſe loro che ne ſceglieſſero uno a lor beneplacito. (*c*) Silla fu incaricato della commiſſione di metterlo in poſſeſſo della corona; e la coſa s'eſeguì l'anno ſeguente. Mitridate non vi miſe alcun oſtacolo; ma queſto fu il primo motivo di riſentimento che gli diedero i Romani, finchè s'acceſe finalmente la famoſa guerra, che, dopo quella di Cartagine, fu la più lunga e la più pericoloſa di quante mai Roma abbia avuto da ſoſtenerne.

Quantunque allora Mitridate ſoffogaſſe il cruccio ch'egli ebbe per queſto procedere de' Romani,

(*a*) JUSTIN. XXXVIII. 1. 2.
(*b*) JUSTIN. ibid. STRABO XII. p. 540.
(*c*) PLUTARCH. *in Sylla.* pag. 453. APPIAN. *in Mithrid.* p. 176.

ni, deliberò tuttavia di aspettare l'opportunità, e di vendicarsene. Frattanto pensò a fortificarsi con buone alleanze; e cominciò da (a) Tigrane Re d'Armenia, a cui diede sua figliuola Cleopatra, e l'impegnò ad abbracciare il suo progetto contra i Romani; sino a concertare, che Mitridate avesse per sua parte le Città ed il Paese di cui si sarebbe la conquista; e Tigrane le persone e tutti gli effetti che ponno trasportarsi. Il primo colpo che diedero, fu, che Tigrane (b) spogliò Ariobarzane della Cappadocia, di cui l'avean messo in possesso i Romani, e ristabilivvi Ariarate figliuolo di Mitridate. Nicomede Re di Bitinia essendo morto in quel tempo, s'impadronì Mitridate de' di lui Stati, a pregiudizio di Nicomede figliuolo del difonto. I due Re spogliati (c) portaronsi a Roma per implorare l'ajuto del Senato, il quale deliberò il loro redintegramento, e spedì Manio Aquilio, e M. Attino per far eseguire il suo Decreto. An. 90. avanti G. C. di ALES. JAN. 16.

Eglino furono redintegrati: ma inquietandoli Mitridate perpetuamente, i Romani formaron tre Eserciti delle truppe che avevano (d) in diversi luoghi dell'Asia Minore. Il primo avea per condottiere L. Cassio che governava la Provincia di Pergamo: il secondo Manio Aquilio: il terzo Q. Appio Proconsole di Pamfilia. Ciascuno era di quaranta mille uomini, compresavi la Cavalleria. Cominciarono la guerra senza aspettare gli ordini di Roma: e la fecero (e) con tanta ne- An. 89. avanti G. C. di ALES. JAN. 17.

(a) JUSTIN. XXXVIII. 3.

(b) JUSTIN. ibid. APPIAN. *in Mithrid.*

(c) JUSTIN. & APPIAN. ibid. MEMNON, *in Exc.* PHOTII C. XXXII.

(d) APPIAN. *in Mithrid.* p. 181.

(e) APPIAN. ibid. *Epit.* LIVII LXXVII. & seq. ATHEN. V. pag.

An. 89. avanti G. C. di Ales. Jan. 17.

negligenza e sì poca condotta, che furono tutti e tre battuti, e rovinati i loro eserciti. Aquilio ed Appio furono anche presi prigionieri, e trattati con l'ultima insolenza, ed alla fine crudelmente posti alla tortura, in cui furono fatti morire. Quest'esito infelice dell'arme Romane fece che tutte le città e Provincie dell'Asia Minore, molti Stati della Grecia, e tutte l'Isole del Mare Egeo, eccetto che Rodi, si ribellarono da' Romani, ed abbracciarono il partito di Mitridate.

In Egitto, Cleopatra *(a)* stanca di suo figliuolo Alessandro, e non potendo più sopportare compagno nell'autorità suprema, risolse di sbrigarsene, per regnar sola. Questo Principe, che ne fu avvertito, la prevenne, e fece ricadere sovra di lei ciò ch'ella avea macchinato contro di lui. Era cotesta femmina un mostro: veduto abbiamo la di lei crudeltà nelle azioni della sua vita, che si son narrate in questa Storia: e ben era ella degna della morte che se le fece soffrire, se fosse venuta da altra mano che da quella del suo figliuolo.

Da che si seppe in Alessandria, che egli n'era l'autore, questo parricidio lo rese loro sì odioso, che non poterono più soffrirlo. Lo scacciarono; e richiamarono Latiro, e il rimisero sul Trono, su cui mantennesi *(b)* sino alla morte. Alessandro

V. pag. 213. *ex Possidonio*. STRABO XII. pag. 562. MEMNON cap. 33. L. FLORUS III. 5 PLIN. XXXIII. 3. VELLEJUS PATERC. II. 18. DIOD. SIC. *in Excerpt.* VALESII 400.

(a) JUSTIN XXXIX 4. EUSEB. *Chron.* PAUSAN. *in Attic.* p. 21. ATHEN. XII. p 550.

(b) L'Astronomo Tolomeo conta il suo regno senza interruzione, dalla morte di suo padre sino alla sua; lo che s'e-

An 89. avanti G. C. di ALES. JAN. 17.

dro (a) avendo raunati alcuni Vascelli, procurò l'anno seguente di ritornare in Egitto. Tirro, ammiraglio di Tolomeo, lo incontrò sul mare, e lo battè. Si ritirò a Mira nella Licia; e di là, andando poscia ad eseguire un disegno ch'egli avea formato su l'Isola di Cipro, un altro Uffiziale di Marina per nome Cherea, lo battè di bel nuovo; ed ivi egli perì.

(b) Mentre seguivano tutte queste cose nell' Asia Minore e in Egitto, la guerra civile tra Alessandro ed i suoi sudditi non avea mai cessato nella Giudea. Tuttochè egli avesse sempre l'avantaggio sopra di loro, in tutti gl'incontri, ne' quali si veniva alle mani; non potea ridurli a sottometterli, ne fermare le turbolenze; tanto i suoi sudditi erano contro di lui infieriti. Stanco di punire e di distruggere, fece lor proporre accomodamento, e procurò da dovero di rimettere la buona intelligenza tra lui ed essi. Fece lor dire, ch'egli era pronto ad accordar loro tutto quello che potevano ragionevolmente desiderare; e che bastava che facessero le loro proposizioni. Tutta la risposta ch'ei potè cavarne, fu che di voce unanime esclamarono (c) che egli sgombrasse dal mondo, che altrimenti non eran per far mai con esso la pace: e che molto sarebbe, se gli potessero perdonare dopo morte, tutti i mali ch'egli avea fatti vivendo. Arrabbiati contro di lui sino a tal segno, non badaro-

s'estende a 36. anni, tuttochè ne avesse passata la metà in esilio. [Tutti gli altri Scrittori, che han data la serie de' Tolomei, fanno lo stesso. Si può vederne la ragione in Porfirio, *in Graecis* Eusebianis Scaligeri, pag. 60.]

(a) PORPHYR. *in Gr.* EUSEB. SCAL.

(b) JOSEPH. *Antiq. XIII.* 21. *de B. J.* I. 3.

(c) JOSEPH. ibid.

An. 89. avanti G. C. di Ales. Jan. 17.

rono che a continuare la guerra, senza pure voler sentirsi parlare di pace o d'accomodamento. Non bastando le lor proprie forze per sostenere l'alterigia, con cui avevano ributtato le sue offerte, (a) mandarono a Damasco ad implorare l'assistenza di Demetrio Euchairo, a cui veduto abbiamo che era stato dato quel regno. Venne infatti in loro ajuto, con un Esercito di 3000. uomini di cavalleria e di 40000. di fanteria, composto di Siri e d'Ebrei. Alessandro, con tutto che avesse 6. mille Greci al suo soldo, e ventimille Ebrei, fu disfatto; e perdette assolutamente tutti i suoi Greci, e la maggior parte dell'altre sue Truppe. Fu costretto cogli avanzi della sua Armata, di ritirarsi nelle montagne, dove gli era più facile difendersi nello stato compassionevole, in cui l'avea ridotto questo terribil colpo. Egli era pertanto rovinato affatto, se non succedeva una mutazione improvvisa egualmente che strana. Cotesti nemici implacabili, che di nulla potean soddisfarsi, salvo che del suo sangue, che avean dianzi suscitato contro di lui uno straniero ed un nemico, e che gli avean data una rotta sì fiera, quando lo videro in questo pessimo stato, abbattuto e indifeso, ebber di lui pietà: e sei mille di loro vennero a trovarlo, ed offerirgli i loro uffizi. Demetrio, vedendo la loro incostanza, temè che non si mutassero tutti generalmente; e senza indugio si partì dalla Giudea; e marciando poco tempo dopo nella Siria contro suo fratello Filippo, lo scacciò d'Antiochia; prese la Città; e lo inseguì fino a Beréa, oggi Aleppo, ed ivi lo assediò. Stratone, a cui quella Città apparte-

(a) Joseph. *Antiq.* XIII. 22. & *de* B. J. I. 3.

An. 89. avanti G. C. di Ales. Jan. 17.

teneva, e ch'era amico di Filippo, fece venire in suo ajuto Zizo Re d'Arabia, e (*a*) Mitridate Re de' Parti; appresso cui di là a poco s'ammalò, e morì. Filippo, dopo la vittoria, fece rilasciare tutti quelli d'Antiochia ch'erano stati presi, e li rimandò alle case loro senza prezzo di riscatto. Fu egli ricevuto in Antiochia con acclamazioni d'allegrezza: e regnò sopra tutta la Siria molto lungo tempo senza competitore.

An. 88. avanti G. C. di Ales. Jan. 18.

Dopo la partenza di Demetrio, Alessandro formò un nuovo Esercito; (*b*) e, non ostante la gran perdita dianzi fatta, si sostenne contro i ribelli; e li battè in tutte le zuffe che seguirono. Ma non v'era però modo di ridurli a dar orecchio a verun accomodamento; e continuavano la guerra come furiosi, senza che le loro perdite e le loro disgrazie continue facessero alcun effetto su gli animi loro.

Anna la Profetessa, figlia di Fanuele, perdè suo marito in quest'anno; e senza rimaritarsi (*c*) si dedicò al servizio di Dio, e visse in esercizj continui di pietà e di virtù ottantaquattr'anni; *essendo sempre nel tempio a pregare e digiunare notte e giorno.*

Mi-

(*a*) Bisogna che questo Mitridate sia quello che [secondo Giustino XLII 2.] avea il soprannome di *Grande*: era egli succeduto a suo padre Artabano, l'anno 128. e quest'era per conseguenza il 40. del suo regno. Ebbe per successore Sinatrux, dopo cui venne Fraate suo figliuolo, l'anno 67 avanti G. C.

(*b*) JOSEPH. ibid.

(*c*) *Luc. II. 36. 37. Servendo Dio notte e giorno nel Tempio* vuol dire solamente ch'ella assisteva costantemente ai Sacrifizj mattutini e vespertini; e che offeriva a Dio le sue preghiere con una grande divozione; imperocchè quell'era il tempo più solenne dell'orazione tra gli Ebrei; ed il Tempio, il luogo più solenne parimenti per tale azione.

An. 88. avanti G. C. di Ales. Jan. 18.

Mitridate considerando che i Romani, e generalmente tutti gl'Italiani, che si trovavano per diversi affari nell'Asia Minore, tramavano sempre sotto mano in tutte le Provincie e Città del paese, alcuni raggiri di pregiudizio a se stesso ed a suoi disegni; (a) mandò ordini secreti a tutti i Governatori delle Provincie, ed ai Magistrati delle Città di tutta l'Asia Minore, che ne facessero scempio generale in un medesimo giorno, da lui assegnato. Quest'ordine barbaro s'eseguì; e furono da ottantamila Romani uccisi in questa strage; alcuni anche ne fanno ascendere il numero a quasi altrettanto.

Informato poscia che v'era a Cos un grande tesoro, mandò colà gente, che se ne impadronisse. Ve l'avea messo in deposito Cleopatra la Regina d'Egitto, sul principio della guerra contro suo figliuolo Latiro, nella Fenicia; dove pure aveva ella posto in salvo (b) il suo nipote Alessandro, figliuolo di quello che regnava con lei. Mitridate, (c) oltre questo tesoro, vi trovò di più ottocento talenti, che gli Ebrei dell'Asia Minore vi avean lasciati in sicuro, quando videro per tutto minacce di guerra. (d) Come il tesoro di Cleopatra apparteneva per diritto al giovane Alessandro suo nipote, Mitridate v'eb-

(a) *Epitom.* LIVII LXXVIII. L. FLORUS III 5. APPIAN. *in Mithrid* pag 185 CICERO *Orat. pro Lege Manil. & pro Flacco.* MEMNON cap. 33. VELL. PATERCUL. II. 18. OROSIUS VI 2. EUTROP. V. VALER MAXIM. IX. 2. PLUTARCH. *in Sylla* pag. 467. DION CASSIUS *Legat.* XXXVI.

(b) JOSEPH. *Antiq. XIII.* 21. & XIV. 12. APPIAN. *in Mithrid.* p. 186.

(c) APPIAN. ibid. *& de Bellis Civ.* I. p. 414. JOSEPH. *Antiq. XIV.* 12. ex STRAB.

(d) JOSEPH. ibid.

v'ebbe qualche riguardo; (a) s'addosso la cura di questo Principino; lo fece allevare in un modo corrispondente alla sua nascita; e lo rivedremo presto comparire in iscena. An. 18. avanti C.G. di Ales. Jan. 18.

Dopo d'essersi così impadronito dell'Asia Minore, Mitridate mandò (b) in Grecia Archelao, un de' suoi Generali, con un Esercito di 120. mila uomini. Prese Atene, e la elesse per sua residenza; dando colà tutti gli ordini per la guerra di quella parte; e nel tempo che ivi soggiornò, tirò nel partito del suo padrone quasi tutte le Città, e gli Stati della Grecia.

Ecco in quale stato (c) Silla trovò gli affari, quando fu a lui commessa la guerra contro Mitridate, al suo arrivo in Grecia. La principiò dall'assedio d'Atene, il qual durò più mesi; ma la prese non pertanto verso il fine di quest'anno. An. 87. avanti G.C. di Ales. Jan. 19.

Par verisimile che i Parti riconducessero in Siria Antioco Eusebio, e lo rimettessero in possesso d'una parte di ciò che prima egli avea, e che questo avvenne in quest'anno: imperocchè primieramente è certo, ch'egli ritornò dal paese de' Parti, dove s'era rifugiato dopo la grande battaglia da lui perduta contro Filippo; poichè per liberarsi (d) dai furori d'una guerra civile tra i Seleucidi che si contendevano la corona, fecero i Siri venir Tigrane; e non v'era allora, se non Filippo, e lui di questa casa; tutti gli altri eran morti. S'ha dalla Storia d'Appiano, che

(a) APPIAN. *in Mithr.* p. 186.

(b) PLUT. *in Sylla* pag. 458 APPIAN. *in Mithrid* p. 189. *Epit.* LIVII LXXVIII. OROSIUS VI. 3.

(c) PLUT. *in Sylla* p. 458 *Epit.* LIVII LXXXI. APPIAN. *in Mithr.* p 190 *&* *de Bellis Civil.* I. p. 383.

(d) JUSTIN. XL. 1.

An. 87. avanti G. C. di Ales. Jan. 19.

che Tigrane trovò Eusebio in possesso d'una parte della Siria, quando vi entrò; imperocchè accenna più d'una volta (*a*) che scacciato allora dalla Siria s'era andato a nascondere in un angolo della Cilicia, dove stette sino alla vittoria che Lucullo riportò sopra Tigrane, e tornò poi in Siria. 2. E' molto probabile, che con l'ajuto de' Parti egli rientrasse in Siria: imperocchè s'era rifugiato nel lor paese, e però bisognava che fossero amici, egualmente che vicini, [l' Eufrate era il limite (*b*) comune de' due Imperi in alcuni luoghi del corso di questo fiume] essi dunque erano i più atti a sostenerlo; e senza un ajuto straniero e potente, non gli sarebbe stato possibile rientrare ne' suoi Stati. Comunque sia, egli v'era tornato, e dava che fare a Filippo. Mentre Filippo rispingeva questo Concorrente, nel Settentrione, ne insorse un altro nel Mezzodì, (*c*) cioè Antioco Dionigi suo fratello, il quinto de' figliuoli di Gripo, espugnò la Città di Damasco, vi si stabilì Re della Cele-Siria, e vi si mantenne per tre anni.

Alessandro non era men' occupato nella guerra dentro della Giudea, di quel che fossero tutti coloro, che si son veduti dianzi guerreggiare in Grecia ed in Siria. Ma finalmente (*d*) una grande battaglia decise di tutto, e terminò queste sollevazioni. I ribelli furono battuti, la maggior parte fu uccisa nella rotta.

I principali di quelli che rimanevano, essendosi ritirati in Betoma, furono ivi da prima bloccati, e poco dopo cinti d'assedio.

La

(*a*) *In Syr.* p. 118. & 133. & *in Mithr.*

(*b*) I Parti avevano allora tutta la Mesopotamia, tra il Tigri e l'Eufrate.

(*c*) JOSEPH. *Antiq. XIII.* 23. & de *B. J.* I. 4.

(*d*) JOSEPH. *Antiq. XIII.* 22. & de *B. J.* I. 3.

La piazza fu presa (*a*) l'anno seguente con tutti quelli che vi si erano rifugiati: ne menò ottocento a Gerusalemme, e ve li fece tutti crocifiggere nel medesimo giorno; e quando furono attaccati alla croce, fece venire le lor mogli e i loro figliuoli, e li fece sott'a lor occhi strozzare. Esempio terribile di severità, che non si può scusare, se pur v'era altra strada di reprimere quella ribelle fazione. Nel tempo di questa crudele esecuzione, Alessandro dava una merenda sontuosa alle sue donne ed alle sue concubine, in un luogo, da cui vedevasi tutto quello spettacolo, e questa scena era per lui e per esse la parte principale del divertimento. Per questa azione egli si guadagnò il soprannome di Tracida, cioè di Trace; perchè questi popoli erano allora riputati i più sanguinarj e i più barbari di tutto il mondo. In fatti potevasi mai trovare un nome caricato abbastanza, sicchè convenisse ad un' azione sì brutale? Ell'ebbe frattanto il suo effetto. Le reliquie del partito de' ribelli, preso un grande spavento, lasciarono il paese; e Alessandro non fu più inquietato in tutto il resto del suo regno. Così finì questa furiosa ribellione, che per lo spazio de' sei anni ch'ella durò, avea costato la vita a (*b*) più di cinquanta mille uomini del partito de' ribelli.

An. 86. avanti G. C. di Ales. Jan. 20.

Quest'anno non fu meno fatale alle arme di Mitridate, che a quelle degli Ebrei ribelli. Imperocchè, e li CXX. mille (*c*) uomini ch'egli avea mandati in Grecia con Archelao; e CX.

Par. II. Tom. V. K mi-

(*a*) Joseph. ibid.

(*b*) Joseph. *Antiq. XIII.* 21. & de *B. J* I. 3.

(*c*) Plut. *in Sylla* p. 461. Appian. *in Mithr.* p. 197. *Epit.* Livii LXXXII. Memn. c. 34. Orosius. VI. 2. Eutrop. V. L. Florus III. 5.

An. 86. avanti G. C. di Ales. Jan. 20. mila altri che vi mandò in appresso con Taxilo; ed altri LXXX. mille di poi con Dorilao; tutti insieme CCCX. mille uomini, numero capace d'atterrare ogni cosa, se il numero solo bastasse in questi casi; tutta, dissi, questa gran gente fu battuta in tre differenti battaglie, da Silla, che aveva solo mille cinquecento cavalli, e quindici mila fanti Romani. La prima di queste battaglie seguì a Cheronnea e l'altre due a Orcomeno. Si computa, che in tutte e tre, il numero de' nemici uccisi ascendesse a CLX. mille. Tutto il rimanente fu costretto d'abbandonare la Grecia.

An. 85. avanti G. C. di Ales. Jan. 21. L'anno seguente Mitridate in persona fu in Asia vigorosamente fiaccato. Fimbria, (a) che ivi conduceva un'altra Armata Romana, battè il resto delle sue migliori truppe; e cacciò i fuggitivi sino alle porte di Pergamo, dove risiedeva Mitridate; l'obbligò ad uscire, e a ritirarsi a Patana, Piazza marittima d'Etolia. Fimbria lo perseguitò, ed attaccò la piazza per terra; ma non avendo Armata navale per attaccarla dalla parte di mare, mandò a chiederne a Lucullo, che girava ne' Mari vicini con l'Armata Romana; e se questo Generale fosse venuto, come ne l'avea Fimbria pregato, Mitridate era infallibilmente preso. Ma essendo Fimbria e Lucullo di due contrarj partiti, quest' ultimo non volle ingerirsi negli affari dell'altro; e Mitridate si salvò per Mare a Mitilene, e trassesi dalle mani de' Romani: errore che costò loro molto caro nel progresso, e che suol essere pur troppo frequente negli Stati, ove la nemistà regna fra i Mi-

(a) PLUT. *in Lucullo* pag. 493. MEMNON 36. LIVII *Ep.* LXXXIII. APPIAN. *in Mithridaticis* pagin. 205. OROSIUS VI. 2.

An. 85. avanti G. C. di ALES. JAN. 21.

Miniſtri, e gli Uffiziali di differenti partiti. Si penſa allora molto meno al ben pubblico, che a ſoddisfare l'invidia, l'odio, e la malizia, ch' eccitano tali diviſioni; ſi fa uno ſtudio particolare, e s' ha un mirabil guſto di mandar a male le intrapreſe più utili alla Rep. purchè l'uomo dell'avverſaria fazione non acquiſti gloria, e a fine di renderlo odioſo appreſſo il popolo. Vi ſon pochi Stati oggidì, che non trovino eſempj in caſa loro di ciò ch' io dico: ma per disgrazia niuno ve n' ha che più ne ſomminiſtri del noſtro.

Quantunque Mitridate ſi foſſe ſalvato, e ſi doveſſe aſpettare di vederlo riaccignerſi alla guerra con più furore che mai, avvenne tutto l'oppoſto. (a) Il pericolo ch' egli avea corſo, e le grandi perdite ch'egli avea fatte, fecero così gagliarda impreſſione ſul di lui animo, che mandò ordine ad Archelao di far la pace con Silla a qualſiſia coſto. Silla ed Archelao per tal motivo s' abboccarono a Delos, e pattuirono, che Mitridate reſtituiſſe la Bitinia a Nicomede; la Cappadocia ad Ariobarzane; e ai Romani tutto quello ch' egli avea preſo loro dopo il principio della guerra: ch'egli ſi aveſſe a contentare de' ſuoi antichi Stati ereditarj ch'erano il Regno di Ponto: e che aveſſe a pagare tre mille talenti ai Romani per le ſpeſe della guerra, e rilaſciar loro ſettanta de' ſuoi vaſcelli: che a queſte condizioni ſi farebbe la pace; e dimenticando tutto il paſſato egli ſarebbe ricevuto nel numero degli amici e degli Alleati del Popolo Romano. Silla e Mitridate ſi videro poſcia a Troade nell'

K 2 Aſia,

(a) PLUT. *in Sylla* p. 466. *& Lucullo* p. 494. *Epit.* LIVII 83. DION. CASS. *Legat* 34. & 35. Appian. *in Mithr. & de B. Civ.* I. VELL. PATERC. II. 23.

An. 85. avanti G. C. di Ales. Jan. 21.

Asia, dove questi articoli di pace furono ratificati d'ambe le parti; e fu dichiarata e pubblicata la pace. Silla non l'avrebbe già fatta nello stato in cui erano le cose, se la divisione ch'era in Roma, e la guerra civile che ivi scoppiava non avessero assolutamente domandata la sua presenza per acchetare i tumulti. Questa necessità facevagli desiderare di terminar questa guerra, tanto ardentemente, quanto Mitridate che n'avea ricavato sì gran danno. Laonde date che gli furono le LXX. navi, ed i tre mille talenti; e stabilito ch'egli ebbe, che per punire gli Stati e le Città d'Asia, ch'erano state contro i Romani in cotesta guerra, pagar dovessero in cinque anni la somma di venti mille talenti; partì per l'Italia, dove la fazione di Mario era già superiore. Ciò che seguì in essa, non entra nel disegno della mia Storia.

Ma v'è una particolarità, ch'io non debbo quì omettere; cioè (*a*) che Silla fu quegli che impedì, che non si perdessero le Opere di Aristotile; e fu cagione che vennero finalmente in luce. Aristotele morendo le avea lasciate a Teofrasto. Questi le avea trasmesse a Neleo (*b*) di Scepsi, Città vicina a Pergamo in Asia; dopo la morte del quale caddero coteste opere nelle mani de' suoi eredi, gente ignorante, che le tenevano chiuse in un forziere. Quando i Re di Pergamo cominciarono a radunare con sommo studio ogni fatta di libri per la loro Biblioteca; essendo che la Città di Scepsi era a loro soggetta, temendo i predetti eredi che non venisser lo-

(*a*) Plut. *in Sylla* pag. 468. Strabo XIII. pag. 609. Stanleio *Istoria della Filosofia* VI. Parte nella vita d'Aristotele c. 16.

(*b*) [Laertius *in* Theophrasto, §. 52.]

An. 85. avanti G. C. di Ales. Jan. 21.

loro tolti cotesti scritti, pensarono di nasconderli in una volta sotterranea, dove stettero quasi cento e trent'anni; fin a tanto che finalmente gli eredi della famiglia di Neleo, che dopo il giro di più generazioni eran caduti in estrema povertà, indi gli trassero per venderli (*a*) ad Apellicone ricco Ateniese, il quale cercava per tutto i Libri più curiosi per la sua Biblioteca. Questi Scritti erano assai danneggiati per la lunghezza del tempo, e per l'umidità nella quale erano stati; però Apellicone ne fece subito cavar copie, nelle quali dovetter lasciarsi de' vacui, perchè l'Originale era guasto in molti luoghi, o roso da vermi, o scancellato. Riempironsi questi vuoti, queste parole, e queste lettere, alla meglio che si potè per congettura; e ciò talora imperitamente e fuor di proposito. Di quà son venute nell'opere d'Aristotele parecchie difficoltà, che han sempre dato che fare ai Dotti. Essendo Apellicone morto poco tempo innanzi che Silla giungesse in Atene, questi s'impadronì della sua Biblioteca, e di quest'opere di Aristotele, che ivi erano, e ne arricchì quello ch' egli aveva in Roma. Un famoso Grammatico di quel tempo (*b*) per nome Tirannione, che al-

(*a*) [Athenæus lib. V. p. 214.]

(*b*) Questo Tirannione era cittadino d'Amiso, nel regno di Ponto. Fu fatto prigioniero di Lucullo, quando questi s'impadronì di cotesta Città; ma a cagione del suo gran sapere, gli fu data la libertà. Venne poscia a Roma, dove Cicerone lo prese sotto la sua protezione. Egli facea lezioni in casa di quest'Oratore, ed aveva cura della Biblioteca. Ed avendo guadagnato molto dinaro, ne radunò egli una per se, di più di 30000. volumi, e l'arrichì di questa copia dell'opere d'Aristotele. Vedi le *Pist. di Cicer.* Plut. *in Sylla*, e Suida in V. Τυραννίων. [Vedi pure il Diz. del Bayle alla parola *Tyrannion*.

An. 85. avanti G. C. di Ales. Jan. 21. allora dimorava in Roma, avendo gran voglia di possedere quest'opere d'Aristotile, ottenne dal Bibliotecario di Silla la permissione di cavarne una copia. Questa copia fu comunicata ad Andronico da Rodi, che finalmente partecipolla al pubblico: ed a lui s'ha l'obbligazione del profitto che per tanti secoli s'è ricavato dalle opere eccellenti di questo gran Filosofo.

Mentre Antioco (*a*) Dionigi, Re di Damasco, facea la guerra ad Areta Re dell'Arabia Petrea; Filippo suo fratello tolsegli questa Capitale, in cui lo introdusse Milesio, il comandante del Castello. Ma non avendolo Filippo ricompensato a grado suo, la prima volta che questo Principe ne uscì per prender l'aria, fecegli chiuder le porte, e ritenne la Città per Antioco, a cui la restituì al suo ritorno d'Arabia, di dove era partito in fretta, intesa la nuova della presa di Damasco. Filippo se ne ritornò; e Antioco andò pure di nuovo contro Areta, e nell'andarvi passò per la Giudea. Non essendovi altro passo che quello tra Joppe e Antipatride, Alessandro, che previde il suo disegno, e ne prese ombra, tirò delle linee da una di queste piazze all'altra di venti miglia in lunghezza, le quali fortificò con una muraglia, e fiancheggiò di luogo in luogo con torri di legno. Ma queste linee non ebbero alcun uso. Antioco fece mettere il fuoco alle torri, e dopo d'averle consumate, sforzò le linee, ed entrò in Arabia ove voleva andare. Là si lasciò sorprendere da Areta, e fu ucciso nella pugna, dove perirono quasi tutte le sue truppe; e non meno compassionevole fu la sorte di quelle che sopravissero; imperocchè essendosi salva-
te

(*a*) JOSEPH. *Antiq.* XIII. 23. & *de Bello Judaico* I. 4.

te in un villaggio chiamato Cana, morirono ivi di fame. Areta dopo questa vittoria diventò Re di Cele-Siria, non per via di conquista, ma invitato dalla volontaria scelta de' Damasceni, i quali avevano paura di cadere sotto il giogo di Tolomeo figliuolo di Mennéo Principe di Calcide lor vicino; questi avea tentato, quando riseppe la morte d'Antioco, d'impadronirsi del Governo a Damasco; ma era ivi cotanto odiato, che si volle più tosto far venire Areta, e dare a lui la corona. Appena fu egli alquanto rassodato nella sua novella Sovranità, ch'egli fece un'intrapresa contro Alessandro, e riportò l'avantaggio sopra di lui in un combattimento che seguì poco lungi da Addida. Ma le ostilità cessarono di là a poco tempo, in virtù d'un Trattato, che terminò nella pace. An. 85. avanti G.C. di Ales. Jan. 21.

Mentre ardeva la guerra civile tra Alessandro, ed i suoi sudditi ribelli, molte piazze di frontiera dalla parte dell'Arabia s'erano ribellate a lui, e non era per anche stato a tiro di pensare a sottometterle. Finalmente si trovò libero abbastanza, e vi pose mano. A tal fine (a) passò il Giordano; e dopo aver preso Pella e Dia, formò l'assedio di Guerasa, dove Teodoro figliuolo di Zenone aveva trasportato i suoi tesori, quando abbandonò Amata. Alessandro vedendo che gli abitanti di Pella ricusavano di abbracciare la Religione Giudaica, smantellò la piazza, e li esiliò, secondo la massima degli Asmonei, che in tutte le loro conquiste facevan così, e davano sempre l'alternativa, o di farsi Ebrei, o d'andar a cercare di stabilirsi in altro paese, abbandonando l'antiche dimore, che però si demolivano in tal caso. An. 84. avanti G.C. di Ales. Jan. 22.

(a) JOSEPH. ibid.

An. 84. avanti G. C. di Ales. Jan. 22. Quando Silla fu partito per l'Italia, Murena a cui lasciò il governo dell'Asia (a) ricominciò la guerra senza motivo contro Mitridate; e questa nuova guerra durò tre anni; Silla, allora Dittatore, disapprovò la condotta di Murena, (b) lo richiamò, e ristabilì la pace con Mitridate come prima. Così finì questa seconda guerra Mitridatica. Tuttavia si accordò a Murena (c) il trionfo, in considerazione de' grandi vantaggi che avea riportati.

An. 83. avanti G. C. di Ales. Jan. 23. Stanchi i Sirj delle guerre continue, che facevansi nel lor paese i Principi della casa di Seleuco per avere la Sovranità; e non potendo più sopportare le devastazioni, le stragi, e le altre calamità alle quali si vedevano di continuo esposti; (d) risolsero finalmente di dar l'esclusione a tutti, e sottomettersi a un Principe straniero, che potesse liberarli da tutti i mali, e far rifiorire la pace. Gittaron perciò gli occhi sopra Tigrane Re d'Armenia; e mandarongli degli Ambasciatori, per fargli sapere la loro risoluzione, e la scelta che avean fatta di lui. Ei l'accettò, (e) venne in Siria, prese possesso della corona, e la portò (f) diciott'anni. Governò questo Regno (g) quattordici anni continui per mezzo d'un Vicerè per nome Megadate, cui non ritirò mai da tal posto, se non quando ebbe bisogno di lui contro i Romani.

Eu-

(a) APPIAN. *in Mithrid.* p. 213. PLUT. *in Sylla. Epit.* LIVII 86. MEMNON c. 38.
(b) CICERO in *Orat. pro Lege Manil.* c. 3.
(c) CICERO *pro Murena* c. 15.
(d) JUSTIN. XL. I.
(e) APPIAN. *in Syr.* p 118. JUSTIN. ibid.
(f) JUSTIN. XL. 1. & 2.
(g) APPIAN. *in Syr.*

Eusebio per tanto scacciato de' suoi Stati da' suoi sudditi, e da Tigrane, si rifugiò in Cilicia, dove passò il resto de' suoi giorni (*a*) nascosto e rintanato, forse in qualche buco del monte Tauro. Di Filippo non si sa quel che sia avvenuto; ed è probabile che fu ucciso in qualche azione, difendendosi contro Tigrane. (*b*) Per verità Porfirio parla di questi due Principi come vivi trent' anni dopo: ma si vedrà che Porfirio s'inganna. E' vero che (*c*) Selene moglie d'Eusebio conservò Tolemaide con una parte della Fenicia e della Cele-Siria, e che vi regnò ancora per molti anni; per lo che potè ella (*d*) dare a' suoi figliuoli un'educazione Reale. Il maggiore si chiamò Antioco (*e*) l'Asiatico, e il minore (*f*) Seleuco Cibiosacte. An. 83. avanti G. C. di Ales. Jan. 23.

(*g*) Alessandro Janneo estese le sue conquiste al di là del Giordano, prendendo Gaulana, Seleucia, e molte altre piazze.

L'anno seguente (*h*) s'impadronì della Valle d'Antioco, e della piazza forte di Gamala. L'una e l'altra aveano fin'allora appartenuto a un certo Demetrio, contro il quale v'erano grandi lamenti. Alessandro lo spogliò del suo Principato, e lo menò prigioniero a Gerusalemme, dove ritornò verso il fine di quest'anno, dopo un'assenza di An. 82. avanti G. C. di Ales. Jan. 24.

tre

(*a*) APPIAN. *in Syr.* PLUT. *in Pompejo.*
(*b*) *In Gr.* EUSEB. SCALIG.
(*c*) CICERO *in Verr.* IV. 27. JOSEPH. *Antiquit.* XIII. 24.
(*d*) CIC. ibid.
(*e*) Fu soprannominato Asiatico, perchè era stato allevato in Asia. Vedi APPIAN. *in Syr.*
(*f*) STRABO XVII. p. 796.
(*g*) JOSEPH. *Antiq.* XIII. 23. *& de B. J.* I. 4.
(*h*) Ibid.

An. 82. avanti G. C. di Ales. Jan. 24. tre anni, ch'egli aveva impiegati in questa espedizione. Fuvvi ricevuto con grandi acclamazioni a cagione de' prosperi eventi, onde l'avea terminata. In quest'occasione s'abbandonò questo Principe all'intemperanza, dal che se gli apprese una febbre quartana, della quale morì a capo di tre anni.

An. 81. avanti G. C. di Ales. Jan 25. Tolomeo Latiro (*a*) dopo un assedio di tre anni prese finalmente la Città di Tebe, nell'alto Egitto. V'era stata una ribellione in quel paese; i ribelli battuti s'erano ivi chiusi, e v'aveano sostenuto questo lungo assedio. Latiro castigolla sì duramente, che della più grande e della più ricca Città d'Egitto ch'ell'era, fu quasi ridotta a niente, e non ha mai da poi fatto figura nel mondo.

Poco tempo dopo egli (*b*) morì. Se contiamo dalla morte di suo padre, egli ha regnato 36. anni; undici insieme con sua madre in Egitto; diciotto in Cipro; e sette egli solo in Egitto, dopo la morte di sua madre. Sua figliuola Cleopatra gli succedè, non avendo altri che lei di prole legittima. Il suo nome proprio era Berenice, e (*c*) la nomina Pausania. Era un uso stabile in cotesta casa, che tutti i figliuoli portassero il nome di Tolomeo, e le figlie quello di Cleopatra. Vi voleva poi alcun nome proprio per distinguerli, gli uni dagli altri. Così Selene (*d*) avea pure il nome di Cleopatra, siccome anco due sue sorelle. Nè più nè meno quì la figliuola di To-

(*a*) PAUS. *in Atticis*. p. 21. ubi *Thebas Bœotias pro Thebis Ægyptiis ex errore ponit*.

(*b*) PAUS. ibid. PORPH. *in Græc*. EUSEB. SCAL. PTOLEM. *Astronomus in Canone*.

(*c*) *In Atticis* p. 22.

(*d*) JOSEPH. *Antiq XIII*. 24.

Tolomeo Latiro, il cui nome proprio era Berenice, portava altresì quello di Cleopatra, secondo l'uso di questa Casa. Quest'osservazione è necessaria per dileguare molte oscurità della Storia d'Egitto, che altrimenti intricherebbono il Lettore.

An. 81. avanti C.G. di Ales. Jan. 25.

Silla mandò (a) Alessandro figliuolo di quello che avea fatto morire sua madre, acciocchè prendesse possesso della corona d'Egitto, dopo la morte di Latiro suo zio, in qualità d'erede più prossimo del difonto. Ma gli Alessandrini avevano già posta sul trono Cleopatra; ed erano già scorsi sei mesi ch'ella regnava, quandò egli arrivò. Per accomodare la cosa, e non torsi brighe con Silla, che come Dittatore perpetuo era padrone assoluto in Roma; si deliberò, che Cleopatra lo sposasse, e regnassero unitamente. Ma Alessandro, a cui non andò ella a grado, o che non volle compagni nella corona, fecela morire (b) die-

(a) APPIAN. *de Bellis Civ.* I. p. 414. PORPH. *in Gr.* EUSEB. SCALIG. p. 60.

(b) Porphyr. ibid. Dice con Appiano, che quest'Alessandro fu trucidato dagli Alessandrini per questo omicidio. Ma tutti e due s'ingannano. Regnò altri quindici anni, come nel progresso vedremo. [I Cronologisti fanno molta stima dell'opera di Porfirio, che quì è citata; serve loro di guida per la serie de' Tolomei, e pegli anni del loro regno. Vedi Dodwelli *Differt. de Agatharcide* §. 6. Non è verisimile che Porfirio avesse detto che Alessandro era stato ucciso dopo 19. giorni di regno, se veramente egli avesse occupato il trono d'Egitto per 15. anni. Appiano s'esprime come Porfirio circa il tempo del regno di questo Principe, e la cagione della sua morte. Gli Egizj non l'hanno messo nella lista de' loro Re, e in ciò s'accordano cogli antichi Storici, che ci hanno lasciata la serie de' Re d'Egitto. Imperocchè Strabone, Clemente Alessandrino, Tolomeo, ed Eusebio non hanno contato quest'Alessandro tra

An. 80. avanti G. C. di Ales. Jan. 26. diecinove giorni dopo le loro nozze; e regnò quindici anni solo.

Ho osservato di sopra, che quest' Alessandro era stato mandato a Coos da Cleopatra sua Ava; e che Mitridate l'avea preso colà, insieme col tesoro che ivi era stato dipositato con lui. Alcuni anni da poi egli sfuggì dalle mani (*a*) di Mitridate, e si rifugiò appresso di Silla, il quale l'accolse benissimo, lo prese in sua protezione, lo menò seco a Roma; e finalmente lo mise sul trono d'Egitto, come dianzi vedemmo.

An. 79. avanti G. C. di Ales. Jan. 27. Alessandro Janneo (*b*) tenuto irremediabilmente dalla sua febbre quartana, credette che l'esercizio e la fatica potrebbono da se scacciarla. Si pose per tanto alla testa del suo esercito, passò il Giordano, e assediò Ragaba, ch'era un castello del paese de' Guerasení. Ma in vece del sollievo che aveva sperato, la fatica accrebbe talmente il suo male, che ne morì al campo. (*c*) Lasciò due figliuoli, Ircano ed Aristobulo. Ma ordinò che Alessandra sua moglie governasse il suo regno, finchè vivea; e ch'ella scegliesse quel de' suoi due figliuoli, che a lei piacesse, per regnar dopo di lei. Co-

tra i Re d'Egitto, il che basta per giustificare Porfirio. Il Sig. Prideaux toglie 16. anni a Tolomeo Aulete, che secondo lui n'ha regnati soli 14. mentre Porfirio, Clem. Alessandrino, e gli altri antichi asseriscono ch'egli ha regnato 29. anni. Strabone dice positivamente [Lib. XVII. p. 796] che dopo Evergete, chiamato pure Fiscone, segue Tolomeo Latiro; e che *al suo tempo* Aulete succedè a Latiro. Se Alessandro avesse in realtà regnato 15. anni tra questi due Re, Strabone sel sarebbe dimenticato? Molti Dotti sono del parere del Prideaux; tra gli altri l' Usserio, il Petavio, e il Vaillant. Ma le loro ragioni non equivalgono all'unanime testimonianza degli Antichi.

(*a*) APPIAN. *de B. Civ.* I. Et PORPHYR. ibid.

(*b*) JOSEPH. *Antiq. XIII.* 23. *& de B. J.* I. 4.

(*c*) JOSEPH. *Antiq. XIII.* 24. *& de Bello Judaic.* ibid.

Cotesta Principessa l'aveva accompagnato nell' assedio, dov'egli morì. (*a*) Quand'ella il vide sì vicino al suo fine, trovossi in un grande impaccio, considerando il misero stato, in cui ella ed i suoi figliuoli eran ridotti per una tal mancanza. Sapeva ella quant'era grande il risentimento de' Farisei, ch'egli aveva irritati e fiaccati al maggior segno, qual potere eglino avessero sul popolo, e l'odio che gli aveano instillato contro la casa reale. Ella già s'aspettava, morto che fosse suo marito, di dover essere sacrificata insieme co' suoi figliuoli e tutta la sua casa, a quest'odio implacabile. Ne faceva ella i suoi lamenti con suo marito moribondo; quand'ei per rassicurarla gli disse; che non avea da temer di niente, se pur voleva ella seguire il consiglio, ch'egli era per darle; che sarebbe esente dal pericolo ch'ella temeva, e si procaccerebbe sicurezza e tranquillità, eseguendo destramente quello ch'egli stava per proporgli. Che bisognava primieramente tener celata la sua morte fin a tanto che il castello fosse preso; poi condurre l'Esercito in trionfo a Gerusalemme, e riportarvi il suo corpo. Che, giunta ch'ella fosse alla Città, bisognava far venire i principali della Setta de' Farisei, annunziar loro la sua morte, e mostrar loro il cadavere; aggiungendo ch'ella ne i lasciava padroni; o volessero farlo gittare alle bestie, a cagion de' mali ch'egli avea lor fatti; o pur come altrimenti disporne lor piacesse: e prometter loro di aderire ai loro consigli negli affari di Stato, e di non far nulla se non col loro assenso, e sotto la loro direzione. Fate quello io vi dico, aggiunse egli, e non solamente mi procurerete onorevoli funerali; ma farete a voi ed a' vostri figliuoli un sodo e durevole stabilimento.

An. 79. avanti G. C. di Ales. Jan. 27.

La

(*a*) Joseph. *Antiq. XIII.* 23. de *B. J.* I. 4.

An. 79. avanti G. C. di ALES. JAN. 27. La cosa avvenne com'ei l'avea preveduta. Dopo la presa del castello, ella tornò a Gerusalemme nel modo ch'egli le avea consigliato; fece venire i capi de' Farisei, e seguì di punto in punto le istruzioni dategli; assicurando particolarmente i Farisei, ch'ella darebbe nelle loro mani l'amministrazione degli affari e la direzione di tutto. Questa promessa li raddolcì cotanto, che dimenticatisi l'odio antico, lo cambiarono in venerazione e rispetto alla memoria del morto; e in vece d'invettive e d'ingiurie, fecero elogj e panegirici, esaltando le grandi azioni del defonto, con le quali s'era la Nazione ingrandita, ed accresciuto il suo potere, ed il suo onore. Finalmente mutorono sì bene gli animi del popolo, che fin'allora aveano sempre irritato contro di lui, che se gli fece una pompa funebre la più sontuosa e onorevole che mai ne avesse avuto alcuno de' suoi predecessori; e che Alessandra, siccome il suo testamento ordinava, fu costituita amministratrice sovrana della Nazione.

An. 78. avanti G. C. di ALESSANDRA 1. Quando questa Principessa si vide appieno stabilita, fece ricevere il suo figliuolo maggiore Ircano (a) per supremo Pontefice. Era egli allora in età di quasi (b) trenta tre anni. Diede ella, giusta la sua promessa, l'amministrazione di tutti i grandi affari a' Farisei. La prima cosa che fecero, fu (c) abolire il Decreto, con cui Ircano, sul fin de' suoi giorni, aveva levate tutte le loro costituzioni tradizionali: Decreto che s'era eseguito fin'allora con l'ultimo rigore, con grande mor-

(a) JOSEPH. ibid. & *Antiq.* XX. 8.
(b) Imperocchè Ircano avendo più di 80. anni quando morì, doveva averne almeno 33. quando morì suo padre, e quando fu fatto in suo luogo sovrano Pontefice.
(c) JOSEPH. ibid.

mortificazione di questa Setta. Fecero poscia aprire le prigioni a tutti quelli ch'erano stati arrestati, per aver avuto parte nelle guerre civili; richiamorono dall'esiglio quelli che per la stessa cagione avevano abbandonata la patria, e restituirono i loro beni: per lo che s'accrebbe e si fortificò grandemente il loro partito. An. 78. avanti G. C. di Ales. 1.

Avendo Tigrane fatto edificare in Armenia una bella e grande Città, cui chiamò col suo nome, *Tigranocerta*, cioè *la Città di Tigrane*, (*a*) Mitridate gli persuase di far la conquista della Cappadocia, e di traspiantarne gli abitatori nella sua nuova Città, e in altre parti de' suoi Stati, che non erano ben popolate. Ei lo fece, e ne menò via trecento mille anime. Per tutto dov' egli portava le sue arme vittoriose, praticò sempre da quel tempo la stessa cosa, per ben popolare i suoi Stati. Dava a ciascuna famiglia tante terre, quant'ella ne potea coltivare, e quanto facevagliene d'uopo per il suo mantenimento. Dicesi, ch'egli spopolò dodici Città Greche dell'Asia Minore per Tigranocerta sola, senza contare quel ch'egli cavò altronde; imperocchè vi tirò anche dall'Assiria, dall'Adiabene, dalla Gordiana, degli abitatori; in somma ne fece una grandissima e popolatissima Città.

Dopo d'essersi rinforzati col gran numero de' prigionieri e de' rifugiati, di cui favellammo, cominciarono i Farisei (*b*) a dimandare giustizia contro coloro, per istigazione de' quali aveva Alessandro crocifisso gli ottocento ribelli, di cui s'è narrata la Storia. Quest'era in sustanza un prendersela con tutti quelli che l'avean sostenuto in quel- An. 77. avanti G. C. di Ales. 2.

(*a*) APPIAN. *in Mithr.* p. 216. PLUT. *in Lucullo* p. 508. STRABO XI. p. 532. & XII. p. 539.

(*b*) JOSEPH. *Antiq. XIII.* 24. *&* *de B.J.* I. 4.

An. 77. avanti G. C. di Ales. 2. quella guerra; imperocchè ne li facean tutti complici. Cominciarono da Diogene il gran confidente del morto Re. Dopo d'averlo condannato e fatto morire, passarono ad altri, i quali erano accusati dell'istesso delitto. In somma, si servirono di questo pretesto, per levarsi dagli occhi tutti quelli del partito contrario, che più lor dispiacevano. Alessandra fu obbligata, suo mal grado, di lasciarli fare, perchè avendo in favor loro il popolo, erale altrimenti impossibile mantenere la pace, tuttochè ella avesse due buone Armate in piedi verso la frontiera, che tenevano in soggezione tutti i suoi vicini. Ell'avea veduto al tempo di suo marito, che cosa fosse una guerra civile, e gl'infiniti mali ch'ella seco tira; temeva di accenderne una nuova, e non vedendo altro mezzo di prevenirla, che cedere un poco all'umore vendicativo di cotesta gente, permetteva un male per impedirne un maggiore.

An. 76. avanti G. C. di Ales. 3. (*a*) Nicomede Re di Bitinia morì quest'anno, e fece il Popolo Romano suo erede. Perciò divenne il suo paese una Provincia Romana. Mitridate formò subito la risoluzione di rinovare la guerra contro essi in quest'occasione, ed impiegò la maggior parte di quest'anno in fare i preparativi necessarj per intraprenderla e proseguirla felicemente.

(*b*) Cirene fu pur ridotta in Provincia l'anno medesimo. Tolomeo Apione (*c*) l'avea lasciata per testamento al Popolo Romano. I Romani in luogo di approfittarsi di questa donazione, aveano

(*a*) APPIAN. *in Mithrid.* p. 218. *& de Bellis Civil.* I. p 420. *Epit.* LIVII XCIII. VELL. PATERC. II. 4. & 39.

(*b*) APPIAN. *de B. Civ.* I.

(*c*) *Epitom.* LIVII LXX.

no data la libertà alle Città; ed avean loro permesso che si governassero da se: (*a*) Vent'anni erano scorsi dapoi, ne' quali tutto il frutto che avean ricavato dal bel dono de' Romani, era che (*b*) le sedizioni e la tirannia v'avean cagionato mille mali e mille disordini. Di modo che finalmente furono i Romani costretti, di ripigliarle, e di ridurle in forma di Provincia Romana. Si pretende che gli Ebrei (*c*) del paese abbiano avuta molta parte in tai disordini. Erano colà entrati al tempo del primo de' Tolomei, siccome s'è veduto a suo luogo. Eranvisi moltiplicati talmente, che fecero in breve tempo una delle più numerose e più considerabili porzioni della Nazione. Dicesi, che vi avean sovente mosse delle sedizioni; ed è probabilissimo, che gli altri abitanti lor ne avessero dato sufficiente motivo. Essendo eglino a cagione della differenza di Religione, e del loro modo particolare di vivere, estremamente odiati dai Pagani, eran bene spesso esposti a i loro insulti, alle loro ingiurie, ed a grandi violenze; e tosto che voleano rispignerli, o pigliarne vendetta, ben conveniva che talvolta nascessero quindi de' disordini. Quando le cose giungevano a questo segno, il bersaglio erano gli Ebrei. La stessa cosa avveniva sovente anco in Alessandria. An. 76. avanti G. C. di Ales. 3.

Mitridate (*d*) s'impadronì della Paflagonia e della Bitinia. La Provincia d'Asia, che si trovava esausta per l'esazioni de' partigiani e degli usuraj Romani, a fine di liberarsi dalla loro op- An. 75. avanti G. C. di Ales. 4.

(*a*) Vedi sotto l'anno 96.
(*b*) PLUT. *In Lucullo* p 492.
(*c*) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 12. ex STRAB.
(*d*) APPIAN. *in Mithrid.* p. 218. PLUT. *in Lucullo* 496. *Epitome* LIVII XCIII.

preſſione, aderì al ſuo partito la ſeconda volta. Tale fu la cagione della terza guerra Mitridatica, che durò quaſi dodici anni.

An. 74. avanti G. C. di Ales. 5. Mandaronſi contro di lui due Conſoli (a) L. Lucullo, e M. Cotta, ed a ciaſcheduno diedeſi un'Armata. Lucullo ebbe nel ſuo aſſegnamento l'Aſia, la Cilicia, e la Cappadocia. Cotta la Bitinia e la Propontide. Queſti che niente (b) intendevaſi di guerra, fu a prima giunta battuto da Mitridate a Calcedonia, dove perdè molta gente; e nel medeſimo tempo perdè eziandio la maggior parte della Flotta ch'egli avea per difendere la coſtiera.

An. 73. avanti G. C. di Ales. 6. (c) Incoraggito da queſto doppio buon eſito dell'armi ſue, intrapreſe Mitridate l'aſſedio di Cizico, Città della Propontide, che ſoſteneva bravamente il partito de' Romani in queſta guerra. Col farſene padrone, apriva ſi un paſſaggio dalla Bitinia nell'Aſia Minore, che ſarebbegli ſtato vantaggioſiſſimo per colà portare la guerra con tutta la ſicurezza, e facilità poſſibili. Per queſto egli volea prenderla. Per venirne a capo l'inveſtì per terra con CCC. mila uomini diviſi in dieci campi; e per mare con CCCC. Vaſcelli. Ma appena preparata ogni coſa, Lucullo sì poſtò a fianco di lui, e ſenza venire ad una giornata campale, col tagliare i ſuoi convogli, col dare addoſſo alle partite che Mitridate mandava al foraggio, e col battere valoroſamente al-

(a) PLUT. & APPIAN. ibid. CIC. *pro Murena*. MEMNON 39. EUTROP. VI.

(b) PLUT. APPIAN. & LIVIUS ibid. *Epiſt. Mithridatis apud* SALLUST. *in Fragm.* IV.

(c) PLUT. *in Lucullo* pag. 497. APPIAN. *in Mithrid.* p. 210. *Ep.* LIVII XCIV. CIC. in Or *pro Murena & pro Lege Manil.* STRABO XII. p. 575. FLOR. III. 5.

alcuni distaccamenti; in breve, col prender vantaggio da tutte le occasioni che si offerivano, indebolì talmente l'Esercito di Mitridate, e gli troncò le provisioni sì destramente, che si vide costretto a levar l'assedio vergognosamente, dopo averci perduta una gran parte di questa numerosa Armata. An. 75. avanti G. C. di ALES. 6.

Alcune turbolenze insorte in Egitto, e cagionate dal tedio e fastidio de' popoli mal contenti d'Alessandro, fecer pensare Selene sorella di Latiro a pretendere la corona. Mandò ella (*a*) a Roma Antioco l'Asiatico, e Seleuco, ch'ella aveva avuti da Antioco Eusebio, per sollecitare il Senato in favor di lei. Ma dopo due anni di maneggio inutile, dovettero ritornarsene senza poter niente ottenere: ed ebbero anche la disgrazia di essere svaligiati da Verre Pretore di Sicilia, passando in quell'Isola nel lor ritorno. Il Senato li tenne a bada sì lungo tempo in Roma, perchè i membri di questo corpo volean cavar più dinaro da Alessandro, per confermarlo nel possesso della sua corona.

In Giudea i Farisei (*b*) continuavano le loro persecuzioni contro quelli ch'erano stati loro contrari sotto il morto Re. Lor si facea render conto di tutte le sue crudeltà, e di tutti i falli, co' quali giudicavano opportuno oscurare la sua memoria. Sotto questo pretesto aveàn già tolti dal mondo molti de' loro nemici; e inventavano ogni giorno nuovi capi d'accusa per rovinare quelli che lor dispiacevano maggiormente.

(*c*) Gli amici ed i partigiani del Re difonto, vedendo che queste persecuzioni non finivano, e si

(*a*) CIC. *in Verrem* IV. c. 27.
(*b*) JOSEPH. *Antiq. XIII.* 24. & de *B. J.* I. 4.
(*c*) JOSEPH. ibid.

An. 71. avanti G. C. di Ales. 7.

e ſi avea congiurato al lor eſterminio; ſi radùnarono alla fine, e vennero a trovar la Regina, con Ariſtobulo ſuo ſecondo figliuolo per capo. Le poſero in moſtra i ſervigi che aveano preſtati al morto Re; la lor fedeltà ed il loro affetto verſo di lui, in tutte le guerre e negl'imbarazzi, ne' quali egli s'era trovato nel tempo delle conteſe civili; che ben duro ſembrava ad eſſi, che ſotto'l preſente di lei governo veniſſe loro imputato a colpa tutto quello che avean fatto per lui, e vederſi ſacrificati all'odio implacabile de' lor nemici, unicamente a cagione della loro affezione verſo di eſſa e della ſua caſa. Supplicavanla a voler reprimere queſte ſuperchierie, e queſti proceſſi; o ſe nol potea fare; a permetter loro che ſi ritiraſſero dal paeſe, e cercaſſero altrove un aſilo: o almeno che ſi metteſſero nelle piazze, dov'ella avea guarnigione, dove foſſero al ſicuro dalle perſecuzioni de' lor nemici.

La Regina era intenerita aſſaiſſimo, vedendoli in quel miſero ſtato, e l'ingiuſtizia che lor veniva fatta. Ma non dipendeva da lei fare per eſſi quello ch'ella bramato avrebbe, imperocchè ſi avea legate le mani, col metterſi in quelle de' Fariſei, e non poteva più far niente ſenza il loro conſenſo. Eſſi eſclamavano, che ſarebbe un fermare il corſo della giuſtizia, ſoſpender le ricerche contro coteſta gente; che niun Governo potea ſoffrire sì fatto procedere; e che non v'acconſentirebbono giammai. Dall'altra parte la Regina credè di non dover mai permettere che i veri e fedeli amici della ſua caſa abbandonaſſero così il paeſe, poichè allora ella reſtava ſenza appoggio in balìa d'una torbida fazione, e non averebbe alcun rifugio in caſo di neceſſità. El-

Ella determinossi per tanto al terzo partito che le avevano proposto; e li disperse nelle piazze, dov'ella avea presidj. In ciò trovava due vantaggi; il primo, che avendo ella così le arme in mano in queste forti piazze, i lor nemici non oserebbono attaccarle: ed il secondo, che quello sarebbe sempre per lei un corpo di riserva, sul quale poteva fidarsi nell'occasione, in caso di rottura. An. 71. avanti G. C. di Ales. 7.

In quest'anno nacque Erode il grande, che fu poscia Re di Giudea: imperocchè abbiamo, ch' egli fosse in età (*a*) di 25. anni quando se gli diede il governo della Galilea, l'anno 48. avanti G. C. Suo padre (*b*) era Antipa Idumeo, nobile, e sua madre Cipriotta d'una famiglia illustre d'Arabia. Quest' Antipa, per vestire il suo nome alla Greca, facevasi chiamare Antipatro, e sotto quest'ultimo nome lo vedremo sovente comparire in questa Storia. Nicolò Damasceno, (*c*) che avea scritta una Storia universale, secondo Giuseppe in CXXIV. e secondo Ateneo in CXLIV. libri, avendo molto detto intorno alle azioni d' Erode, sin dove giungeva la sua Storia: e sino al tempo in cui la pubblicò; per adularlo (*d*), come suo favorito ch'egli era, facea discendere Antipatro suo padre da uno de' principali Ebrei che ritornarono a Gerusalemme dopo la schiavitù di Babilonia. Altri all' opposto (*e*) per denigrarlo, hanno preteso, che que-

(*a*) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 17. Imperocchè, in luogo di 15. anni, dee leggersi 25. Vide CASAUB. 1. *Exerc.* in BARONIUM c. 34. & USSERII *Annal.* J. P. 4667.

(*b*) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 2 & de *B. J.* I. 5.

(*c*) Vide VOSSIUM *de Hist. Gr.* II. 4.

(*d*) JOSEPH. *Antiq* XIV. 2.

(*e*) AFRIC. ap. EUSEB. *in Hist. Eccles.* I. 7. AMBROS. *in Comment. ad Luc. III.*

An. 72. avanti G. C. di ALES. 7. sto Antipatro fosse figliuolo d'un semplice custode del Tempio d'Apollo in Ascalona, per nome Erode; e che essendo stato preso fanciullo da alcuni ladri d'Idumea, e non avendo suo padre da riscattarlo, era ivi restato in schiavitù; ed allevato nella religione del paese, ch'era allora la Giudaica; e che da questa bassezza era finalmente arrivato a far la figura ch'ei fece poi nel Mondo. Ma Giuseppe, che dovea saper meglio di qualsisia altro autore la cosa, e che mostra d'essere quì disinteressato, dice che Antipas era (*a*) d'una famiglia nobile Idumea: che suo padre, chiamato pure Antipas (*b*) era stato Governatore d'Idumea sotto il Re Alessandro Janneo, e sotto la Regina Alessandra. Era egli dunque Idumeo di razza, ed Ebreo di Religione, come tutti gli altri Idumei, dopo che Ircano gli ebbe costretti ad abbracciare il Giudaismo, siccome ho narrato a suo luogo.

Frattanto la guerra di Mitridate continuava di pari passo nell'Asia Minore. (*c*) Levato l'assedio di Cizico, egli fuggì cogli avanzi della sua Armata a Nicomedia, donde per Mare passò nel Ponto. Lasciò una parte della sua Flotta, con dieci mille uomini delle sue migliori truppe nell'Ellesponto, con tre de' suoi più bravi Generali. Lucullo con la Flotta Romana li battè due volte; la prima a Tenedo, e l'altra a Lemno. Uccise loro quasi tutta la gente che avevano; e nell'ultimo combattimento prese i tre Generali, uno de' quali era M. Mario Senatore Romano, ch'era stato mandato da Sertorio dalle Spagne

(*a*) *Antiq. XIV. 2. & de B. Jud. I. 5.*
(*b*) *Antiq.* ibid.
(*c*) PLUT. *in Lucullo* p. 498. APPIAN. *In Mithrid.* p. 242. L. FLORUS III 5. OROSIUS VI. 3.

gne in ajuto di Mitridate. Lucullo lo fece morire. L'uno degli altri due s'avvelenò; e il terzo fu riservato pel trionfo. Dopo d'aver con queste due vittorie liberate le costiere dal nemico, rivolse Lucullo le sue armi verso il continente; ridusse primieramente la Bitinia, poi la Paflagonia; marciò quindi fin nel Ponto; e portò la guerra nel seno degli Stati di Mitridate. An. 72. avanti G. C. di Ales. 7.

Avea questo Principe quasi altrettanto patito per una tempesta nel suo passaggio sul Ponto Eusino, che nella sfortunata campagna, in cui era stato così maltrattato. Vi aveva egli perduto quasi tutto il rimanente della sua Flotta e delle truppe ch'ei riconduceva per difendere i suoi antichi Stati. Quando Lucullo arrivò, egli s'adoperava a tutt'uomo per far nuova raccolta di gente, a fin di difendersi contro quest'attacco, cui ben avea previsto; e per fortificarsi, aveva già mandato a sollecitare del soccorso in Armenia, appresso i Parti, appresso gli Sciti, ed alcuni altri de' suoi vicini.

Lucullo arrivato nel Ponto, andò senza perder tempo a piantare l'assedio ad Amiso, ed Eupatoria, due delle principali Città del Paese, molto vicine l'una all'altra; e l'ultima fabbricata da nuovo, e nomata Eupatoria a cagione del sopranome d'Eupatore che Mitridate portava. Egli vi facea eziandio la sua residenza ordinaria, e voleva farla la Capitale de' suoi Stati. Non contento di questi due assedj, Lucullo fece anche un distaccamento dell'Armata per andar ad assediare nel medesimo tempo Temiscira sul Termodonte, città non men dell'altre riguardevole.

Mentre i Romani attaccavano queste tre piaz-

An. 71. avanti G. C. di Ales. 8.

ze, (*a*) Mitridate, che avea già formato un nuovo Esercito, si mise in campagna per tempo alla primavera. Lucullo lasciò il comando degli assedj d'Amiso e d'Eupatoria a Murena, e marciò contro lui col rimanente delle truppe. Mitridate ebbe il vantaggio in due azioni: ma nella terza fu intieramente disfatto, e costretto di fuggirsene in Armenia, mettendovisi sotto la protezione di Tigrane suo genero, e chiedendogli instantemente soccorso. Ma questo Principe, non che prestargli ajuto nè pur volle vederlo per più d'un anno e mezzo. Dopo questa vittoria, tutto si sottomise al vincitore nel Ponto, eccetto che Amiso, che resistette fino alla Primavera dell'anno seguente; di modo che quest'importante piazza costò a' Romani un assedio di due Inverni.

Tolomeo figliuolo di Menneo, Principe di Calcide, a piè del Monte-Libano, dava estremo disagio a' suoi vicini, e sopra tutto ai Damasceni. (*b*) Alessandra mandò contro lui Aristobulo suo secondo figliuolo, sotto pretesto di proteggere i suoi vicini, ma in fatti per impadronirsi ella stessa di Damasco. Aristobulo pensò molto meno ad eseguire gli ordini secreti ch'egli avea, che a servirsi dell'occasione per interessare l'Esercito in favor suo, e procacciarsi la corona, quando venisse a morire sua madre. (*) Prese per verità pos-

(*a*) PLUT. & APPIAN. ibid PHLEGON *Trallianus apud* PHOTIUM Cod. XCVII. p. 268. MEMNON *apud eundem* 45. 46. 47. L. FLORUS III. 5. EUTROP. VI. *Epitom.* LIVII XCVII.

(*b*) JOSEPH. *Antiq. XIII.* 23. & *de* B. J I 4.

(*) [Giuseppe non dice che Aristobulo abbia preso Damasco, ma glie lo fa dire imperitamente il suo Traduttore. L'Istoria non somministra alcuna prova, che gli Ebrei sieno mai stati in possesso di questa grande Città.]

possesso di Damasco; ma ritornò senza far altro di rimarchevole, nè contra l'oppressore, nè in altra maniera.

Selene vedendo, dopo il ritorno da Roma de' suoi due figliuoli, che le sue pretese su l'Egitto non le servivano a niente, risolse di ampliare almeno i suoi Stati nella Siria. Subornò per tanto (*a*) alcune città, le fece ribellare, e s'adoperava per far sollevare anche il resto. In questo modo si mosse contra tutte le forze di Tigrane, il quale vedendo che alcune Città s'erano già per lei dichiarate, ed avuto avviso de' maneggi secreti e delle pratiche che si facevano in molte altre, (*b*) venne alla testa d'un Esercito di cinquecento mila uomini per reprimere coteste ribellioni, e vendicare il torto ch'eragli stato fatto. Bloccò Selene poscia a Seleucia in Mesopotamia, dove la fece morire (*c*). An. 70. avanti G. C. di Ales. 9.

Era ella figliuola di Tolomeo Fiscone Re d'Egitto. Era stata primieramente maritata a Latiro suo proprio fratello; e tolta a lui da sua madre, fu poi data ad Antioco Gripo, dopo la morte del quale sposò Antioco Eusebio figliuolo di Antioco il Ciziceno, ed ebbe da lui questi due figliuoli. Appiano dice (*d*) ch'ella sposò il Ciziceno medesimo, e dopo la di lui morte Eusebio suo figliuolo; ed aggiunge, che tutte le disgrazie d'Eusebio (*e*) furono un gastigo del cielo per quest'incesto. Ma il fatto non può esser vero. Il

(*a*) JOSEPH. *Antiq* XIII. 24.
(*b*) JOSEPH. ibid. PLUT. *in Lucullo* p. 504.
(*c*) STRABO XVI. p. 747.
(*d*) *In Syriacis* p 113.

(*e*) L'Apostolo S. Paolo osserva, ch'era una cosa della quale avevano orrore anche gli stessi Gentili, sposare la moglie di suo padre. I. Cor. V. 1.

An. 70 avanti G. C. di Ales. 9. Il filo della Storia di Siria dopo la morte di Gripo non lascia vuoto, dove si possa mettere questo maritaggio di Selene col Ciziceno: e niun altro Storico ne favella, fuor che Appiano.

Mentre Tigrane assediava Tolemaide (a) la Regina Alessandra che temeva il di lui potere, mandogli degli Ambasciatori per renderselo favorevole, e guadagnarsi la sua amicizia. Li ricevette in apparenza con giubilo, e promise l'amicizia che gli veniva chiesta; ma in sustanza non era che pura politica. Egli aveva bisogno d'amicarsi cotesta Regina, e d'averle ogni riguardo, perchè i progressi de' Romani nel Ponto e nella Cappadocia rendevano la sua presenza necessaria in Armenia, per coprire i suoi Stati verso quella parte; e perciò bisognava che là senza indugio accorresse. Quest'era la vera ragione che lo distoglieva dall'innoltrare le sue conquiste nella Palestina. Per altro e Gerusalemme e tutta la Giudea erano perdute, non meno che Tolemaide; imperocchè alle prodigiose Armate ch'egli avea seco condotte, qual cosa potea mai resistere?

Tornato da Tolemaide in Antiochia, (b) trovò P. Clodio mandato da Lucullo a fargli istanza, che consegnasse nelle sue mani Mitridate, e che altrimente s'intimava a lui medesimo la guerra. Clodio adempì alla sua commissione con parole e maniere, alle quali Tigrane non era avvezzo. Questo Principe, a cui niuno avea mai contradetto, che non conosceva altre leggi nè altra regola fuorchè la sua volontà, e il suo capriccio, s'offese e si stupì di questa libertà Romana; ma più ancora della lettera di Lucullo, che

(a) JOSEPH. *Antiq.* XIII. 24.
(b) PLUT. *in Lucullo* p. 504 MEMNON c. 48.

che gli fu consegnata. Il semplice titolo di Re ch'ella gli dava, non lo rendea pago; aveva egli preso quello di *Re de' Re*, di cui s'era incapricciato; ed era giunto a tal superbia, (*a*) che si facea per fino servire da teste coronate, ch' erano piccoli Re fatti da lui prigionieri in diverse guerre. Non compariva mai in pubblico senza avere quattro di questi Re, due per fianco del suo cavallo. A tavola, nella sua camera, in somma per tutto, ne avea sempre alcuni che lo servivano ne' più bassi ministerj: ma sopra tutto quando dava udienza ad Ambasciatori; imperocchè allora per far che i Forastieri formassero un' idea grandiosa del suo potere e della sua gloria, li facea tutti schierare a modo di siepe ai due lati del suo Trono, dove comparivano in abiti e positura di schiavi volgari. Per dimostrare il suo risentimento a Lucullo, perchè avea mancato di dargli cotesto suo titolo favorito; nella risposta che gli fece, non mise altro che a *Lucullo*, senza aggiungervi l'ordinario titolo, d'*Imperator*, o altri simiglianti, che solevan darsi ai Generali Romani. Negò di dar Mitridate nelle mani di Lucullo; e perciò Clodio gl'intimò la guerra a nome de' Romani, e tornò a render conto a Lucullo della sua commissione.

An. 70. avanti G. C. di Ales. 9.

Egli era allora nella Provincia d'Asia, dove era tornato (*b*) dopo d'aver discacciato Mitridate dal Ponto, preso Amiso ed Eupatoria, e sottomesso quasi tutto il rimanente di questo Regno; ed aveva speso quasi un anno in riformare gli abusi, che v'erano stati introdotti dai trafficanti e dagli usuraj. Maneggiò quest'affare con tan-

(*a*) PLUT. Ibid.
(*b*) PLUT. Ibid. APPIAN. *in Mith.* p. 128.

An. 70. avanti G. C. di Ales. 9. tanta savìezza, che rimediò a tutti i disordini, e mise in buono stato la bisogna: dal che si guadagnò tanta stima, e tanto affetto de' Provinciali, che instituirono de' Giuochi pubblici in suo onore, i quai furono appellati Luculliani, e durarono molto lungo tempo da poi; celebrandosi ogni anno. La giustizia di questo procedere fece anco molto onore al Popolo Romano, che fù però da tutte le Nazioni avuto in pregio e rispetto. Ma i partigiani e gli usuraj Romani, i quai vedevano le loro pingui fortune rovinate per queste Regolazioni, vennero a lamentarsene in Roma, e screditarono Lucullo talmente appresso il Popolo, che per alcune false voci sparse di poi in Roma, egli fu richiamato dalla Provincia più presto; e se gli diede un successore, che raccolse le palme dovute alle sue vittorie.

Lucullo (*a*) vedendo la guerra intimata a Tigrane, ritornò con celerità nel Ponto per cominciarla. Dopo d'essersi colà impadronito di Sinope, le diede, siccome ad Amiso, la libertà, e ne fece due Città libere e indipendenti. Lasciò Sornatio, un de' suoi Generali, nel Ponto con sei mila uomini; e menò seco il resto che ascendeva solo a dodici mila uomini di fanteria, e tre mille cavalli, passando per la Cappadocia, ed avviandosi verso l'Eufrate. Passò questo fiume nel cuor d'Inverno, e quindi il Tigri, e venne sotto Tigranocerta, (*b*) ch'era un poco al di là; per attaccare Tigrane nella sua Capi-

(*a*) PLUT. ibid. p. 507. 508. & APPIAN. ibid. MEMNON c. 55. & 56. OROSIUS VI. 3.

(*b*) Tigranocerta era fabbricata sa la riva Orientale del Tigri, due giornate in circa più in su dell'antica Ninive.

pitale, dove era allora giunto di ritorno dalla Siria. Niuno osava più parlare a questo Principe nè di Lucullo, nè della sua marchia, dopo l'accidente avvenuto a colui che glie ne avea portata la nuova sul bel principio, imperciocchè lo fece morire per ricompensa di quest' importante servigio. Lucullo fu per tanto alle porte, dirò così, del suo Palazzo, prima che Tigrane ne sapesse o ne credesse niente. Se non fosse stata questa presunzione falsa e mirabile che gli lasciò il campo aperto, e gli diede tutto il tempo ch' ei volle, non avrebbe mai potuto Lucullo travalicar, come fece, una parte sì estesa dell' Armenia senza verun ostacolo, e giungere sì da presso a cotesta Città Reale. An. 70. avanti G. C. di Ales. 9.

Un poco innanzi che invadessero i Romani l' Armenia, (a) Alessandra Regina di Giudea erasi ammalata; della qual malattia ella morì, in età di 73. anni: Principessa d' una grande capacità; e se non si fosse lasciata troppo governare dai Farisei, o se avesse potuto reprimere le loro violenze, sarebbe il suo regno stato senza macchia. Salome vedova d'Aristobulo fratello maggiore d' Alessandro, (b) che pure ha portato il nome d' Alessandra, almeno appresso i Greci, secondo che osserva Giuseppe, è stata confusa (c) da alcuni Autori moderni con essa, e credute ambedue una sola persona; soggiungendo che dopo la morte d'Aristobulo, l'aveva presa Alessandro secondo la Legge di Mosè, per suscitare discendenti al suo fratello. Ma la nascita d'Ircano, che tutti

(a) Joseph. *Antiq.* XIII. 24. & de *B. J.* I. 4.
(b) Joseph. *Antiq.* XIII. 20.
(c) Dal Capello, e da alcuni altri.

An. 70. avanti G. C. di ALES. 9. ti riconoſcono per figliuolo d'Aleſſandro e di lei, prova il contrario; imperciocchè egli nacque più di cinque anni avanti la morte d'Ariſtobulo. Non poteva ella dunque avere ſpoſato Aleſſandro come vedova d'Ariſtobulo, poichè Aleſſandro ed eſſa erano maritati più di ſei anni avanti queſta morte. E per prova che Ircano era nato cinque anni avanti, baſta veder quand'egli è morto, ed in che età. Morì l'anno XXX. avanti G. Criſto; e (*a*) ſecondo Giuſeppe, egli aveva più di 80. anni. Suppoſto che ne aveſſe LXXXI. la ſua naſcita cadrebbe nell'anno CXI. avanti G. C. cioè cinque anni appunto avanti la morte d'Ariſtobulo.

Da che Ariſtobulo, il più giovane de' due figliuoli d'Aleſſandra, vide il male di ſua Madre diſperato; eſſendo che già da lungo tempo egli avea formato il diſegno di procacciarſi in morte di lei la corona, (*b*) partì alla sfuggita di notte da Geruſalemme con un ſolo domeſtico, e ſe ne andò nelle piazze, dove ſecondo la pianta e diſpoſizione ch'ei ne avea dato, erano ſtati meſſi in preſidio gli amici di ſuo padre. Vi fu ricevuto a braccia aperte; ed in quindici giorni di tempo, ventidue di queſte piazze, e caſtelli, ſi diedero a lui; lo che il reſe quaſi di tutte le forze dello Stato padrone. Il Popolo, non men che l'Eſercito, era pronto a dichiararſi in ſuo favore, ſtanco della dura amminiſtrazione de' Fariſei, che aveano ſotto Aleſſandra governato diſpoticamente. Erano ſtati ſeveri ed inſolenti all'eſtremo grado; e la oſtinata barbarie, con cui perſeguitato avevano i lor nemici del

(*a*) *Antiq. XV. 9.*
(*b*) JOSEPH. *Antiq. XIII. 24. & de B. J. I. 4.*

An. 70. avanti G. C. di Ases. 9.

del partito contrario, era finalmente divenuta insoppòrtabile a tutti. In questa occasione dunque, venivasi in folla da tutte le bande a schierarsi sotto i vessilli d' Aristobulo, che ben sapevano avrebbe abolito la tirannia de' Farisei: il che sperar non potevasi da Ircano allevato da sua madre in una sommissione cieca verso cotesta Setta; e che quand' anche non ne fosse seguace ostinato, mancava tuttavia di coraggio e dell'abilità necessaria per un disegno ardito; imperciocchè era d'un' indole stupida, disapplicato, poco attivo, e di mire assai basse. I Farisei però, quando videro che il partito d' Aristobulo cresceva considerabilmente, vennero, con Ircano alla testa loro, a rappresentare alla moribonda Regina ciò che seguiva, e le chiedettero i suoi ordini, e la sua assistenza. La di lei risposta fu, ch' ella non era più in istato d'ingerirsi in queste sorte d'affari, e che ne lasciava ad essi tutta la cura; e di là a brevissimo tempo ella spirò, dopo avere istituito Ircano suo maggior figliuolo, universale erede.

Morta ch' ella fu, egli prese il possesso del trono; ed i Farisei fecero ogni sforzo per mantenervelo. Quando videro Aristobulo partito da Gerusalemme, fecero mettere nel castello di Baris sua moglie ed i suoi figliuoli, ch' egli avea lasciati; per valersene come d'ostaggi contro di lui. Ma vedendo che perciò egli non restava di proseguire la sua intrapresa, (*a*) raccolsero un esercito; e fece pure Aristobulo la stessa cosa. Una battaglia che seguì vicino a Gerico decise la contesa. Ircano abbandonato dalla maggior parte delle sue truppe, che presero il partito di

suo

(*a*) Joseph. *Antiq. XIV.* 1. & *de Bello Judaico* I. 4.

An. 70. avanti G. C. di Ales. 9. suo fratello, fu costretto di rifuggiarsi in Gerusalemme, e di chiudersi nel castello di Baris, dov' era tenuta prigioniera la moglie d'Aristobulo co' suoi figliuoli; ed i suoi partigiani presero il Tempio per asilo. Poco tempo dopo si sottomisero anch' essi ad Aristobulo, e Ircano dovette accomodarsi con lui.

Si convenne, che di Aristobulo fosse la corona, e la dignità Pontificale; e che Ircano cedessegli l'una e l'altra, e fosse contento d'una vita privata, sotto la protezione di suo fratello godendo delle sue sostanze. Non ebbe molta pena ad acconsentirvi; imperocchè egli era amante della quiete e de' suoi agi più che d'altra cosa. Lasciò per tanto il governo, dopo d'averlo posseduto tre mesi. La tirannia de' Farisei finì col suo regno, dopo d'aver tormentata la Nazione Ebrea sì lunga pezza, dopo la morte d'Alessandro Janneo.

Giuseppe *(a)* dice che cominciò il regno d'Ircano il terzo anno della CLXXVII. Olimpiade, e sotto il Consolato di Q. Ortensio e di Q. Metello Cretico; e *(b)* in un altro luogo, che sotto quello di C. Antonio e di M. Tullio Cicerone, nella CLXIX. Olimpiade, fu presa Gerusalemme da Pompeo, e deposto Aristobulo. Atteso questo computo, sei anni erano scorsi dalla morte d'Alessandra, quando cominciò il regno d'Ircano, fino al fine di quello d'Aristobulo, come rilevasi dai Consolati frapposti; e così questi due fratelli, se mettiamo i loro regni l'un dopo l'altro con una serie costante, averebbono almeno regnato sei anni. Ma il medesimo Giuseppe dà ciò non ostante soli tre mesi ad Ircano, e

tre

(a) Antiq. XIV. 1.
(b) Antiq. XIV. 8.

tre (*a*) anni e mezzo ad Ariſtobulo; il che non ascende ſe non a tre anni e nove meſi. Di maniera che dee dirſi che v'abbia qui dell'errore, o ne' tre meſi aſſegnati ad Ircano, o nei tre anni e mezzo dati ad Ariſtobulo. Biſogna che l'uno o l'altro abbia regnato più a lungo, per compor' il numero di ſei anni, che dall'intervallo de' Conſolati viene incontraſtabilmente determinato. L' Uſſerio crede che (*b*) l'errore ſia nei tre *meſi* d' Ircano, e che ci ſi debba ſoſtituire tre *anni*; lo che poteva facilmente accadere per sbaglio d'un copiſta, il quale aveva meſſa la parola di *meſi* in vece di quella d'*anni*, ch'era nell' Originale ſecondo la ſuppoſizione dell'Uſſerio. Un altro (*c*) Erudito, per levare la difficoltà, pretende che Ircano tuttochè aveſſe ceduta la corona, aveſſe però conſervato la ſuprema dignità Pontificale, ſino al ſuo rifugio preſſo ad Areta, di che parleremo in appreſſo: e che i tre anni e mezzo che Giuſeppe dà ad Ariſtobulo, non comincino ſe non da queſta fuga, che fu il tempo in cui, ſecondo queſt'Autore, aggiunſe Ariſtobulo la Tiara Pontificale alla corona. Così che, ſecondo queſt' Autore, i tre anni e mezzo d' Ariſtobulo non debbonſi intendere ſe non del tempo del ſuo Pontificato, e non di tutto il ſuo regno. Ma non può nè l'una nè l'altra di queſte ſuppoſizioni ſoſtenerſi. La prima, perchè Giuſeppe, il ſolo Autore che riferiſca coteſta reſignazione della corona, la narra come accaduta ſubito dopo la morte d'Aleſſandra. Se ella per tanto ſi metta tre anni dopo, ſi va troppo apertamente contro la Storia. In quanto alla ſeconda ſuppoſizione, è

An. 70. avanti G.C. di ALES. 9.

(*a*) *Antiq.* XIV. 11. & XX. 8.
(*b*) *Annal. ſub. An. J. P.* 4647.
(*c*) PETAVIUS.

An. 70. avanti G. C. di Ales. 9 chiaro nel racconto di Giuseppe, che, quando Ircano rinunziò la Corona, rinunziò altresì il sovrano Pontificato; e che Aristobulo non ebbe mai quello senza questo. E' dunque più verisimile, che l'errore sia nei tre anni e mezzo d'Aristobulo, e che l' Amanuense abbia scritto *tre* in vece di *sei*. Imperciocchè abbiam posto per certo, che questi sei almeno sono scorsi tra la morte d'Alessandra, e la deposizione d' Aristobulo; e monstrato, che Ircano avea regnati soli tre mesi: convien dunque che il rimanente s'assegni al regno d'Aristobulo.

Ecco in qual modo a me pare che la cosa sia seguita. Sul principio del Consolato di Q. Ortensio e di Q. Metello Cretico, che entrarono in carica (*a*) verso il mese d'Ottobre del nostro anno, Ircano succedette ad Alessandra. Verso la metà di Gennaro, rinunziò alla Corona. Aristobulo l'ebbe sei anni e sei mesi, cioè fino all'estate dell' anno settimo; e allora sotto il Consolato di Cicerone e d'Antonio, fu deposto da Pompeo, e Ircano fu rimesso. Quest' anno settimo è il primo de' ventiquattro, che si danno ad Ircano, e nel corso de' quali ebbe unitamente e la corona, e il sovrano Pontificato. Laonde l' errore sarà che il copista averà apposto tre anni e sei mesi, in luogo di sei anni e sei mesi al regno d'Aristobulo; e non già tre mesi in luogo di tre anni a quello d'Ircano. Per convalidare la mia opinione, osservo che dee mutarsi una parola intiera per fare *tre mesi*, di *tre anni*; dove all'incontro lo scambio di tre anni per sei anni, e d'una sola lettera, o d'una cifra; che far si può molto più facilmente che quello d'una parola per un'altra; particolarmente

(*a*) CALVIS. *sub. an. Mundi* 3880

te quando le parole non hanno ſimiglianza, ſiccome avviene nel noſtro caſo. Dirà taluno, che non in un ſol luogo aſſegna Giuſeppe *tre anni* ad Ariſtobulo (nel Lib. XIV. delle ſue *Antic.* 11.) ma eziandio nel Lib. XX. c. 8. e che perciò biſogna ſia di lui la determinazione d'un tal numero. Riſpondo, ch'io concederei queſta conſeguenza, ſe coteſti due paſſi s'accordaſſero; ma non s'accordano. Nel primo leggeſi *tre anni e ſei meſi*, e nel ſecondo *tre anni e altrettanti meſi, cioè tre anni e tre meſi*. V'è dunque del divario: e non ſi può perciò conchiudere, che l'uno confermi l'altro, poichè diſcordano. Certamente nell'Originale non v'era variazione. Forſe mi ſi allegherà, che nel ſecondo paſſo è ſcritto *tre anni* per diſteſo ſenza cifra, altramente che nel primo, nel quale i numeri ſono in lettere numerali; e che perciò, giuſta la mia propria maſſima, non è così facile quì lo sbaglio. Riſpondo, che quì la mutazione non ſi è fatta a caſo, ma premeditatamente: ed ecco il come. La cifra o la lettera numerale, ch'era nel primo paſſo, e che volea dire *ſei*, eſſendo ſtata mutata per isbaglio in quello che ſignifica *tre*, da qualche Copiſta negligente; queſt'errore è paſſato d'eſemplare in eſemplare, ſin (*a*) tanto che qualche Critico, il quale s'è accorto della contradizione la quale trovaſi tra queſto paſſo e il ſecondo, in luogo di correggere il primo dov'era l'errore, ha penſato di mutare il ſecondo, che correva beniſſimo, per far che s'accordaſſe col primo che ſtava male. Quindi l'errore è ſdrucciolato nell'uno e nell'altro;

An. 70. avanti C. G. di Ales. 9.

M 2 e non

(*a*) Nell'Edizione Originale che abbiamo di Giuſeppe, leggeſi per diſteſo: *Ετει δὲ τρίτῳ τῆς βασιλείας καὶ τοῖς μησὶ πρὸς ἴσοις.*

An. 70. avanti G. C. di Ales. 9. e non considerando, che le seguenti parole, *e altrettanti mesi*, ch'egli tralasciava, formavano quanto ai mesi l'istessa variazione ch'ei toglieva col suo cambiamento negl'anni; con un tale sbaglio ci ha lasciato modo di scoprire la falsità della sua correzione, e da poter rassetare il tutto, rimettendo la vera lezione. Imperocchè se Giuseppe alla fine non si è contradetto vergognosamente in questi due passi, il che dovrebbe naturalmente supporsi; i *sei mesi* del primo passo trovar si debbono nel secondo sotto i termini *d'altrettanti mesi* quivi da lui adoprati: e se ha voluto dire sei mesi, v'era dunque nell'Originale eziandio *sei anni*, e non *tre*, come nell'Edizione si legge. Per aggiustare tutto, bisogna dire che nel primo passo avesse l'Originale *sei anni e sei mesi*, e nel secondo sei anni ed altrettanti mesi. Allora Giuseppe s'accorda con Giuseppe, e quello ch'ei dice s'accorda con quello che dalla Storia ci vien riferito intorno ai regni di questi due fratelli, uniti insieme.

An. 69. avanti G. C. di Aristobulo II. 1. Tigrane vedendo intimata la guerra da Clodio, nel suo ritorno dalla spedizione di Siria, (*a*) ebbe finalmente un abboccamento con Mitridate, a cui aveva sempre negato udienza fino allora. Presero consiglio intorno alle operazioni della guerra, e concertarono le misure più proprie e più vantaggiose per l'uno e per l'altro. Mitridate fu rimandato nel Ponto con dieci mila uomini di Cavalleria, per ivi levar delle truppe, e ritornar ad unirsi con Tigrane, se Lucullo entrava in Armenia. Quanto a Tigrane,

(*a*) MEMNON *apud* PHOTIUM c. 57. PLUT. *in Lucullo* p. 508.

grane, egli (*a*) doveva frattanto rimanerſene in Tigranocerta, e quivi dare tutti gli ordini neceſſarj per far raccolta di gente in tutti i ſuoi Stati. Ma Lucullo lo ſorpreſe prima che egli veniſſe a capo di formare un corpo d' eſercito. Il primo che osò parlargli della marchia di Lucullo, dopo l' avventura fatale di colui che glie n' era venuto a recare la prima nuova, fu Mithrobarzane, un de' ſuoi favoriti. La ricompenſa ch' ei n' ebbe, fu d' eſſere incaricato della commiſſione d' andar ſubito con alquante truppe a fermar Lucullo, e menarglielo prigioniero; come ſe non ſi foſſe trattato ſe non di andar a fermare un de' ſudditi del Re. Il favorito, e la maggior parte delle truppe, che gli furon date, perdetter la vita, volendo eſeguire queſta bella commiſſione. Tigrane, dopo queſto colpo, cominciò a temere; uſcì di Tigranocerta, e ſi ritirò al monte Tauro, dove ordinò a tutte le ſue truppe di venire e ſeguitarlo. Lucullo piantò l' aſſedio alla Capitale già menzionata; e faceva di quando in quando de' diſtaccamenti, i quali batterono molti corpi di truppe di Tigrane, i quali andavano al luogo di riduzione generale, giuſta il comando del loro Sovrano.

An. 69. avanti G. C. di Arist. II. 1.

Quando queſt' Eſercito fu raccolto, Tigrane menò li CCCLX. mila uomini che 'l componevano, all' impreſa di far levare l' aſſedio da Tigranocerta. (*b*) Lucullo uſcì dalle linee, dove laſciò Murena con ſei mille uomini, e venne in traccia dell' inimico; e quantunque foſ-

(*a*) Plut. ibid. Appian. *in Mithrid.* p. 228.
(*b*) Memnon. c. 58. & 59. Plut. & Appian. ibid. *Epit.* Livii XCVIII.

An. 69. avanti G. C. di Arist. II. 1.

fossero quasi venti contra uno, egli non restò d'avventurare una battaglia, nella quale riportò vittoria intera; imperciocchè uccise loro un grandissimo numero di gente, e mise in fuga il resto, e Tigrane medesimo durò fatica a salvarsi. Però in proposito di cotesta battaglia è stato osservato dagli Storici, che non avevano mai i Romani (a) data altra battaglia, in cui l'inimico avesse tanta superiorità nel numero de' soldati, nè mai più avuta una più gloriosa vittoria. Tigrane nella sua fuga incontrò Mitridate, che veniva in suo ajuto. Aveva bensì avuto avviso della sua venuta; ma per aver solo l'onore della vittoria, non avea voluto aspettarlo. Quantunque Mitridate avesse motivo di lamentarsene, lo trovò cotanto oppresso ed abbattuto, che si accinse a consolarlo alla meglio ch'ei potè, e consigliarli ciò che far si poteva in avvenire per ristorare i rovinati affari. Tigrane era così stordito della sua sconfitta, che non era in istato di operare; lasciò fare a Mitridate, il quale aveva più esperienza di lui nella guerra; e conosceva meglio la maniera con cui la facevano i Romani. Risolvettesi di levare un altro Esercito con tutta la possibile diligenza. Andarono eglino stessi a procacciarselo nel paese soggetto a Tigrane; e mandarono ad implorare l'assistenza di tutti i suoi vicini, e particolarmente quella de' Parti, i quali erano più alla mano, e più in istato di soccorrerli in questo presente bisogno. La lette-

(a) PLUTARCO, nella vita di Lucullo p. 511. cita Tito Livio per la prima di queste osservazioni; e per la seconda, Antioco, Filosofo di gran credito in que' tempi.

lettera che Mitridate scrisse in questa occasione (*a*) ad Arsace Re de' Parti, è venuta a nostra notizia, ne' frammenti della Storia Universale di Sallustio nel Lib. IV. An. 69. avanti G. C. di Arist. II. 1.

Lucullo fra tanto prese Tigranocerta, dove trovò tesori immensi, e ben otto mila talenti d'oro o di argento monetato. Essendo stata cotesta città popolata con le Colonie, cavate per forza dalla Cappadocia, dalla Cilicia, e da altri luoghi; Lucullo (*b*) permise a tutti gli abitanti, che se ne ritornassero nel loro paese natio. Ricevettero questa permissione con una somma allegrezza, e ne uscirono in così gran numero, che d'una delle maggiori Città del mondo, in un momento ella fu ridotta ad un sì picciol numero d'abitatori, quanti n'ha un semplice villaggio; e non ha mai da poi fatto figura. Se Lucullo (*c*) avesse inseguito Tigrane dopo la vittoria senza dargli tempo di raccoglier nuove truppe, l'avrebbe preso o discacciato dal paese; e la guerra sarebbe stata finita. Spiacque, e fu molto disapprovata la sua condotta e nell' Armata e in Roma; ed egli fu accusato non già di negligenza, ma d'aver voluto rendersi con ciò necessario, e conservare più a lungo il suo comando. Questa fu la più vera ragione, che determinò i Romani a risolvere di mandargli un Successore, benchè questo non fu eseguito se non due anni dopo.

Un de' mezzi, di cui si servì Tigrane per radunare

M 4

(*a*) Arsace era un nome comune a tutti i Re de' Parti di cotesta razza. Il nome proprio di questo era Sinatrux. Morì l'anno 67. avanti G.C. ed ebbe per Successore Fraate II.

(*b*) STRABO XI. p. 532. & XII. p. 539. PLUT. *in Lucullo* p. 511.

(*c*) DION. CASSIUS XXXV.

An. 69. avanti G. C. di Arist. II. 1. dunare un nuovo Esercito, fu di (a) richiamar Megadate dalla Siria. Gl'inviò un ordine, che venisse con tutte le truppe ch' egli aveva in quel paese. Trovandosi così la Siria sguernita, (b) Antioco l'Asiatico, figliuolo d'Antioco Eusebio, a cui ella apparteneva giustamente come ad erede legittimo della casa di Seleuco, prese possesso di alcuni luoghi, e vi regnò (c) per quattro anni chetamente, senza che Lucullo, nè altri punto il disturbasse. Ma quando Pompeo venne in Siria, gli tolse quello che Lucullo gli avea lasciato, e ridusse quel paese in Provincia Romana.

An. 68. avanti G. C. di Arist. II. 2. Finalmente (d) l'Esercito di Tigrane e di Mitridate fu raccolto, e si trovò ascendere a LXX. mille uomini scelti, esercitati già da Mitridate nella maniera di guerreggiar de' Romani. Verso il mezzo della state uscì in campagna. In tutte le mosse che si facevano, lo studio d'ambedue i Re era principalmente, di prendere un terreno pel loro campo, e di ben fortificarlo, per non essere quivi attaccati da Lucullo, e niuno degli artifizi ch'egli usò, potè indurli ad un combattimento. Avevano in animo di costrignerlo per questo mezzo a lasciare il paese per scarsezza di vettovaglia; e ne sarebbon venuti a capo, se Lucullo che penetrò il loro disegno non avesse rotte le loro misure con un colpo che fece il suo effetto. Tigrane aveva lasciato in Artaxata,

(a) APPIAN. in Syr. p. 119.
(b) APPIAN. ibid. JUSTIN. XL. 2.
(c) Questi quattr'anni fanno parte delli 18 che si danno al regno di Tigrane; perchè questo Principe non perdette affatto il possesso della Siria, se non quando fu ridotta in Provincia Romana. Egli nè aveva una parte, e l'altra era tenuta dall'Asiatico.
(d) APPIAN. in Mithrid. p. 230.

taxata, la capitale antica d'Armenia, le sue donne ed i suoi figliuoli, e colà pure egli aveva ridotti i suoi migliori effetti, e quasi tutti i suoi tesori. (a) Lucullo si mise in marchia da quella parte con tutte le sue truppe, prevedendo che Tigrane perderebbe la pazienza, e vorrebbe parar questo colpo; e che così facilmente indurrebbesi a venire ad una giornata, siccome avvenne in fatti. Da che Tigrane conobbe il disegno di Lucullo, levò il campo, e lo seguitò; ed in quattro grandi marchie, avendo oltrepassato l'inimico, si postò dietro il fiume Arsania, che doveva da Lucullo passarsi per venire sotto Artaxata; risoluto di contrastargliene il passaggio. Seguì per tanto un combattimento, e riportaron i Romani una bella vittoria. (b) Trovaronsi tre Re nell'Esercito d'Armenia, de' quali, quel che peggio operò, fu Mitridate, imperocchè non potendo sopportare la vista delle Legioni Romane, tosto ch'elleno urtarono, egli si diede alla fuga; lo che gittò in tutto l'Esercito sì fatto spavento, ch'e' perdette il coraggio affatto; e questa fu la principale cagione della perdita della battaglia. Lucullo dopo questa vittoria, voleva continuare la sua marchia verso Artaxata; e quest'era il vero mezzo di finire la guerra. Ma essendo cotesta Città più giornate indi lontana verso Settentrione, ed avvicinandosi l'inverno con le sue nevi, e le sue tempeste; i soldati già stanchi per la dura passata campagna, negarono di volerlo seguire in quel freddo paese. Fu egli costretto di menarli in un paese

An. 68. avanti G. C. di Arist. II. 2.

(a) Plut. *in Lucullo* p. 515.

(b) Mitridate e Tigrane n'eran due. Il terzo non vien nominato, ma è probabile che fosse Dario Re de' Medi.

An. 68. avanti G. C. di Arist. II. 2.

paese più caldo, ritornandosene addietro (*a*). Ripassò il monte Tauro, ed entrò nella Mesopotamia, dove prese Nisibi, Città molto forte, e dove mise la sua gente in quartieri d'Inverno. Ivi fu dove lo spirito d'ammutinamento cominciò ad entrare nell'armata di Lucullo, e tanto si avanzò ch'ei non potè più operare. P.Clodio fratello della moglie di Lucullo era quegli che gli avea dato il maggior moto; e che lo fomentava più d'ogni altro, per ragioni che si diranno in appresso. Frattanto Mitridate (*b*) era rientrato nel Ponto; e con quattro mille uomini delle sue proprie truppe, e altri quattro mille datigli da Tigrane, aveva battuto Fabio; e stringeva vigorosamente Triario e Sornatio, due Luogotenenti di Lucullo in quel paese.

An. 67. avanti G. C. di Arist. II. 3.

Lucullo (*c*) ottenne finalmente da suoi soldati che uscissero da' loro quartieri d'Inverno, per andare in loro ajuto. Ma s'arrivò troppo tardi. Triario aveva imprudentemente arrischiata una battaglia, (*d*) nella quale Mitridate il disfece, ed uccise sette mila uomini; tra i quali contavansi cento cinquanta Centurioni, e venti quattro Tribuni; che però fu una perdita delle maggiori che i Romani avessero fatte già da lungo tempo. Lucullo arrivato trovò i corpi morti sul campo di battaglia, (*e*) e non li fece sepellire; cosa che in-

(*a*) PLUT. *in Lucullo* p. 514. OROS. VI. 3. DION. CASS. XXXV. p 3.

(*b*) DION. CASSIUS XXXV. pag. 4. APPIAN. *in Mithr.* p. 231.

(*c*) PLUT. *in Lucullo* p. 515.

(*d*) PLUT. *in Lucullo*. DION. CASS. XXXV. pag. 5. 6. APPIAN. *in Mithrid.* p. 232. CICER. *in Orat. pro Lege Manilia* cap. 9.

(*e*) PLUT. *in Pompejo* p. 639.

innaſprì maggiormente l'animo de' ſuoi Soldati contro di lui. Quindi lo ſpirito di ribellione (*a*) talmente s'accrebbe, che ſenza verun riguardo al ſuo carattere di Generale, nol trattavano più, ſe non con inſolenza e con diſprezzo; e quantunque egli andaſſe di tenda in tenda e quaſi da uomo a uomo, a ſcongiurarli che marciaſſero contro Mitridate e Tigrane, i quai profittandoſi di queſti diſordini e della loro inazione, aveano un di loro ricuperato il Ponto, e l'altro devaſtata la Cappadocia; non potè mai ottenere che uſciſſero da dove erano. Tutto quello che gli riuſcì di guadagnare, fu che reſterebbono tutta la State con lui, ma ſenza moverſi dal loro campo nè intraprendere coſa alcuna. Avevano avviſo da Roma di alcune riſoluzioni ſvantaggioſe per lui, per le quali e' preſero sì fatto ardire. Fu dunque coſtretto di ſtarſene colle mani alla cintola, mentre l'inimico batteva la campagna, ſenza che poſſibil gli foſſe impedirnelo. In queſto compaſſionevole ſtato egli ſi trovò, ſino alla venuta di Pompeo, mandato da Roma per ſuccedergli nella condotta dell' Eſercito.

An. 67. avanti G. C. di Arist. II. 4.

Arrivò Pompeo ſul principio dell'anno ſeguente, con queſta nuova commiſſione (*b*) nella Galazia. Lucullo gli conſegnò l' Eſercito, e ſe ne ritornò a Roma; laſciando al ſuo ſucceſſore gli allori che le ſue vittorie avean meritati. (*c*) Portò ſeco quantità di Libri, che avea radunati nelle ſue conquiſte. Fecene una Biblioteca in Roma, la quale era aperta a tutti i dotti e curioſi, ch'ella invitò in gran numero; e v'erano rice-

An. 66. avanti G. C. di Arist. II 4.

(*a*) Dion. Cass. XXXV. p. 6. Plut. *in Lucullo.*

(*b*) Plut. *in Lucullo* p. 516. & *Pompejo* p. 635. Dion. Cass. XXXVI. p. 22.

(*c*) Plut. *in Lucullo* p. 519. Isidor. *Origin.* VI. 3.

An. 66. avanti G. C. di Arist. II. 4. cevuti con ogni ſorta di corteſie e di gentilezze.

Pompeo cominciò a tentare di tirar nel partito de' Romani Fraate, ch'era aſceſo ſul Trono l'anno precedente. Fece con lui un Trattato, ed un'alleanza (a) offenſiva e difenſiva. (b) Offerſe ancora la pace a Mitridate; ma queſto Principe credendoſi ſicuro dell'amicizia e dell'aſſiſtenza di Fraate, non aveva voluto dargli orecchio. Quando ſeppe, ch'era ſtato prevenuto da Pompeo, mandò per trattare con lui. Ma avendo Pompeo chieſto per preliminari, ch'ei doveſſe depor l'armi, e conſegnare tutti i deſertori; poco mancò ch'ei non eccitaſſe con ciò un ammutinamento nell'Eſercito di Mitridate. Eſſendo i Diſertori in gran numero, non potevano ſopportare che ſi parlaſſe di darli in mano a Pompeo; ed il reſto dell'Eſercito non poteva acconſentire a vederſi indebolito con la perdita de' loro compagni. Per acchetarli fu coſtretto Mitridate di dir loro, che non avea mandati i ſuoi Ambaſciatori per altro, che per vedere in quale ſtato foſſe l'Eſercito Romano; e di giurare ch'ei non ſarebbe la pace co' Romani, nè a queſte nè ad altre condizioni. La verità era ch'ei ſi trovava meglio in iſtato di far la guerra, di quel che in altro tempo mai ſi foſſe trovato. Avendo l'ammutinamento de' ſoldati di Lucullo tenute le mani a coteſto Generale, sì che non potè operare in tutta l'ultima campagna, (c) Mitridate avea ricuperati quaſi tutti i ſuoi Stati; ed avea formato un buon Eſercito, da cui poteva ſperare grandi ſervigi. Sti-

(a) Dion. Cass. XXXVI. p. 22. Epit. Livii C.
(b) Dion. Cass. ibid. Appian. in Mithr. p. 238.
(c) Plut. in Lucullo p. 516. & Pompejo p. 635. Appian. in Mithr. Dion. Cass. XXXVI. p. 22 23.

Stimò che il miglior mezzo di vincere i Romani fosse stancarli, e troncar loro le vettovaglie. S'appigliò per tanto a questo partito; ed evitando sempre il combattimento, contentavasi di fare il guasto per tutto, dove dovevano andare. Questo governo, riuscigli in parte, imperocchè Pompeo fu quindi costretto di uscire dal Ponto e dalla Cappadocia, e di entrare nell' Armenia Minore, per ivi ristorare le sue truppe che avevano patito, e prendere le necessarie provigioni. Mitridate gli tenne dietro con disegno di continuare in quelle parti l'incominciato metodo di nuocere a' Romani. Ma (*a*) una notte Pompeo lo sorprese nella sua marchia, lo battè, e gli uccise la maggior parte del suo Esercito. Egli medesimo ebbe fatica a salvarsi. Fuggì per mettersi al coperto a Settentrione delle fonti dell'Eufrate. Pompeo per monumento della sua vittoria (*b*) fece fabbricare nel luogo, dove s'era data la battaglia una Città, in cui mise i soldati feriti, ammalati e troppo in età, e gli altri invalidi; e nomolla Nicopoli, o la *Città della Vittoria*. Dopo d'aver dati i suoi ordini per ciò, menò il rimanente dell'Esercito contra Tigrane nella grande Armenia, perchè era alleato di Mitridate.

An. 66. avanti G. C. di Arist. II. 4.

Lo trovò in guerra con suo figliuolo, che portava il medesimo nome. Veduto abbiamo di sopra, ch'egli aveva sposata Cleopatra, figliuola di Mitridate, della quale aveva avuti (*c*) tre figliuoli, due de' quali avea fatto morire senza motivo. Il terzo per scampare dalla crudeltà d'un pa-

(*a*) PLUT. *in Pompejo* p. 636. DION. CASS. XXXVI. p. 24. *Epit.* LIVII C. L. FLOR. III 5. APPIAN. *in Mithr.* p. 239. EUTROP. VI. §. 12. OROS. VI. 4.

(*b*) DION. & APPIAN. ibid. STRABO XII. p. 555.

(*c*) APPIAN. *in Mithr.* p. 242.

An. 66. avanti G. C. di Arist. II. 4.

padre sì inumano, si rifugiò appresso (*a*) Fraate Re de' Parti, colla di cui figliuola s'era maritato. Il di lui suocero lo ricondusse in Armenia alla testa d'un Esercito, e assediarono Artaxata; ma trovando la piazza forte e provista di tutto quello ch'era necessario per sostenere un lungo assedio, Fraate lasciogli una parte dell'Armata per continuare l'assedio, e se ne tornò ne' suoi Stati col rimanente. Tigrane il padre venne di lì a poco a scagliarsi con tutte le sue truppe sopra il suo figliuolo, lo battè, e lo scacciò dal paese. Questo giovane Principe, dopo tale disgrazia, avea disegno di portarsi a Mitridate suo avo; ma nell'andarvi, riseppe la sua sconfitta; e che per conseguenza non vi troverebbe l'ajuto ch'ei cercava. Risolse pertanto di gittarsi nelle braccia de' Romani: (*b*) entrò nel loro campo, e venne a supplicare Pompeo, di pigliarlo sotto la sua protezione. Pompeo lo ricevette cortesemente, e gli fu cara la sua venuta. Imperocchè andando egli a portare la guerra in Armenia, aveva bisogno d'una guida pari a lui. Si fece dunque condurre da lui a dirittura in Artaxata. Tigrane atterrito da questa nuova, e ben conoscendo che non era in istato di resistere ad un Esercito sì potente, s'appigliò al consiglio di tentare la generosità e la clemenza del Generale Romano. Gli mandò quelli Ambasciatori, che avevagli Mitridate spediti dopo la sua ultima sconfitta, (*c*) per chiedergli la permissione di rifugiarsi presso a lui, e dell'ajuto per ristorare gli affari suoi rovinati. La qual richiesta non

[*a*] Appian. ibid.
[*b*] Plut. *in Pompejo* p. 636. Appian. et Dion. Cass. ibid.
[*c*] Plut. Appian. et Dion. Cass. ibid.

non fu da Tigrane ammessa, anzi gli avea fatti arrestare, ed avea posta la taglia di cento talenti sopra la testa di Mitridate, se si fosse trovato ne' suoi Stati; sotto pretesto ch'egli avesse fatto prender l'arme a suo figliuolo contro di se. Ma la vera ragione era, ch'ei voleva, con questo sacrifizio, rendersi i Romani favorevoli; e per questo diede loro in mano cotesti Ambasciatori. Egli medesimo (*a*) li seguitò poco dopo; e senza altre precauzioni, entrò nel campo de' Romani, e venne a porre la sua persona ed il suo regno alla discrezione di Pompeo e de' Romani. Nell'accostarsegli, s'abbassò e giunse fino a levarsi di testa la corona, e prostrarsi dinanzi a lui. Pompeo si mosse a compassione; e levatosi da sedere, venne prontamente a dargli la mano, ed alzarlo. Gli rimise altresì sul capo la corona, e lo fece sedere alla sua destra, ed il suo figliuolo all'altro fianco. Quindi, rimise il colloquio alla mattina susseguente; ed invitò a cenar seco quella sera sì il padre, come il figliuolo. Il figliuolo ricusò di trovarsi con suo padre; e perchè non gli avea dato alcun segno di rispetto in questa prima visita, e l'avea trattato con la stessa indifferenza, che si tratta uno straniero, Pompeo ebbe a stupirsene, e non gli piacque un tal procedere. Tuttavia non tralasciò di interessarsi per lui, prendendo notizia dell'affare di Tigrane. Dopo d'aver condannato il Re Tigrane a pagare sei mille talenti ai Romani, per le spese della guerra, ch'egli avea lor fatta senza motivo, e a ceder loro tutte le sue conquiste di quà dell'Eufrate; ordinò che questo Prin-

An. 66. avanti G. C. di Arist. II. 4.

(*a*) Plut. Appian. et Dion. Cass. ibid. Eutrop. VI. Vellej. Paterc. II. 37.

An. 66. avanti G. C. di Arist. II. 4. Principe regnasse nel suo antico regno dell'Armenia maggiore; e che il di lui figliuolo avesse la Gordiene e la Sophene, due Provincie confinanti all'Armenia, in vita di suo padre, e dopo la di lui morte tutto il resto de' suoi Stati: riservando però al padre i tesori, ch'egli aveva nella Sophene, senza de' quali sarebbegli stato impossibile pagare ai Romani la somma che Pompeo esigeva da lui. Il padre fu molto contento di queste condizioni, che tuttavia lasciavangli una corona. Ma il figliuolo, che volgeva in capo chimere, non potè gradire un Decreto, il quale gli toglieva quel ch'egli s'era promesso. Ne fu eziandio sì mal pago, che volle partirsi alla sfuggita, per eccitare nuove turbolenze. Pompeo che sospettò di tal fuga, lo fe custodire ed osservare: e quando vide ch'ei negava assolutamente d'acconsentire, che suo padre cavasse dalla Sophene i tesori, lo fece mettere in prigione. Quindi avendo saputo, ch'ei sollecitava la nobiltà d'Armenia a prender l'arme, e che procurava d'indurre anche i Parti; lo mise in riserba con altri pel trionfo; e dopo il trionfo, lo lasciò in prigione; laddove quasi tutti gli altri, dopo questa solennità furono lasciati liberi, e rimandati nella loro Patria. Tigrane il padre, quando se gli lasciò pigliare i tesori della Sophene, pagò i sei mila talenti, e fece in oltre dono all'Esercito Romano di L. Dracme per ciascun Soldato, di mille per ogni Centurione, di dieci mille per ogni Tribuno; e con questa liberalità ottenne il titolo d'Amico e d'Alleato del Popolo Romano.

Dopo d'aver dato sesto alle cose in Armenia, Pompeo (*a*) marciò verso Settentrione, per inse-

guir

(*a*) *Epit.* Livii CI. Plut. *in Pompejo* p. 637. Dion. Cass. XXXVI. Appian. *in Mithr.* p. 242.

guir Mitridate. Trovò su le rive del Ciro gli Albanesi e gl'Iberiani, due potenti Nazioni, che giacciono tra'l Mar Caspio e il Ponto Eusino, le quali se gli vollero opporre; ma egli li battè, e obbligò gli Albanesi a chieder la pace. Egli acconsentì alla loro dimanda, e passò l'Inverno nel loro paese. An. 66. avanti G. C. di Arist. II. 4.

L'anno seguente entrò per tempo in campagna (*a*) contro gl'Iberiani. Quest'era una Nazione assai guerriera, e che non era mai stata sottomessa. Avea conservata la sua libertà contro i Medi, i Persi, e i Macedoni. Pompeo venne a capo di soggiogarli, quantunque s'opponessero gravi difficoltà; e li costrinse a dimandar la pace. Sottomise pure i Popoli della Colchide, e fece prigioniero il loro Re Oltace, ch'ei menò poscia nel suo trionfo. Quindi ritornò addietro nell'Albania, per castigare cotesta Nazione, d'aver osato prender di nuovo l'arme, mentre egli era alle mani con que' d'Iberia e della Colchide. Li battè, e ne fece una gran strage, in cui perì tra gli altri Cosi fratello del loro Re (*b*) Orode, che li reggeva. Con questa vittoria sforzò il Re Orode a comperare il rinnovellamento della pace ch'egli aveva fatta con essi l'anno innanzi, con ricchi doni, e con dare i suoi figliuoli in ostaggio per sicurezza ai Romani. An. 65. avanti G. C. di Arist. II. 5.

Mitridate (*c*) frattanto avea passato l'Inverno in Dioscurias, (*d*) sul Ponto Eusino, all'estremi-

(*a*) PLUT. ibid. DION. CASS. XXXVII. p. 29.
(*b*) Così lo chiamano Floro, Eutropio, ed Orosio. Gli altri l'appellano Oroise.
(*c*) APPIAN. *in Mithrid.* p. 240.
(*d*) Vedi Strabone XI. p. 498. [Fu la appresso chiamata

An. 74. avanti G. C. di Arist. II. 5. mità dell'istmo ch'è fra questo mare, ed il Caspio; e nella primavera (a) erasi avanzato fino al Bosforo Cimmerio, passando le regioni di varie Genti di Sciti, alcune delle quali lo lasciarono passare senza ostacolo, ed altre furonvi costrette con la forza. Questo (b) Regno del Bosforo Cimmerio è l'istesso che noi chiamiamo oggidì la Tartaria Crimea; ed era allora una Provincia dell'Impero di Mitridate. Egli l'avea (c) dato in appanaggio ad uno de' suoi figliuoli nomato Machare. Ma questo giovane Principe era stato talmente stretto dai Romani, mentre assediavano Sinope, e quando la loro Flotta era padrona del Ponto Eusino, che aveva fatto con essi (d) la pace, e l'aveva osservata fin allora inviolabilmente. Ben sapeva egli che un tal procedere dispiaceva sommamente a suo Padre, e però temeva gran fatto la di lui presenza. Per rapattumarsi con lui, mandògli (e) Ambasciatori su la strada, i quai gli esposero che la necessità delle cose sue l'avea costretto a operare contro la sua inclinazione. Ma vedendo che suo padre non si lasciava muovere dalle sue ragioni, procurò di salvarsi per mare, e fu preso da alcuni Vascelli che Mitridate a bella posta avea fatto navigare in quell'acque per incontrarlo. Volle

ta *Sebastopoli*, ed era l'ultima piazza forte dell'Impero Romano da quella parte: Vide *Arriani Periplum* Ponti Euxini.]

(a) Appian. ibid. *Ep.* Livii CI. Dion. Cass. XXXVI. p. 25. Strabo XI. p. 496.

(b) Strabo XI.

(c) Memnon c. 56. Appian. ibid.

(d) *Epit.* Livii XCVIII. Plut. *in Lucullo* p. 507. Appian. & Memnon ibid.

(e) Appian. & Dion. Cassius ibidem. Orosius VI. 5.

le egli più tosto uccidersi che cadere nelle sue mani. An. 65. avanti G. C. di Arist. II. 5.

Pompeo avendo terminata la guerra nel settentrione, e vedendo, ch'era impossibile seguitar Mitridate nel paese rimoto, ove s'era ritirato, ricondusse il suo esercito verso mezzodì: e di passaggio (*a*) sottomise Dario Re de' Medi ed Antioco Re di Commagene. (*b*) Venne in Siria, e s'impadronì di tutto quell'Impero. (*c*) Scauro soggiogò la Cele-Siria e Damasco; e (*d*) Gabinio tutto 'l rimanente, sino al Tigri. (*e*) Antioco l'Asiatico figliuolo d'Antioco Eusebio, l'erede della casa de' Seleucidi, che colla permissione di Lucullo, regnava già da quattr' anni in una parte di que' paesi, la quale egli aveva occupato quando Tigrane l'abbandonò; venne a pregarlo, che col suo mezzo potesse essere rimesso sul trono de' suoi maggiori. Ma Pompeo non volle dargli orecchio, e lo spogliò di tutti i suoi Stati, de' quali fece una Provincia Romana. Così mentre si lasciava l'Armenia a Tigrane, che avea fatto gran male ai Romani nel corso d'una lunga guerra, spogliossi Antioco, che niun torto avea lor fatto, e non meritava simile trattamento. La ragione che se ne diede fu; che i Romani avevano conquistata la Siria, e spossessatone Tigrane: che giusto non era che perdessero il frutto della lor vittoria: che Antioco era un Principe il quale non avea nè il coraggio nè la capacità on-

 d'era

(*a*) APPIAN. *in Mithrid.* p. 244.
(*b*) APPIAN. ibid.
(*c*) JOSEPH. *Antiq.* XIV. 4. *de B. Jud.* I. 5.
(*d*) DION. CASS. XXXVII. p. 31.
(*e*) APPIAN. *in Mithrid.* JUSTIN. XL. 2. PORPHYR. *in Gr.* EUSEB. SCALIG. XIPHILINUS EX DIONE.

An. 70. avanti G. C. di Ales. 9. d'era d'uopo per difendere il paese; che però metterlo nelle sue mani, sarebbe stato un esporlo alle stragi ed alle scorrerie continue degli Ebrei e degli Arabi: lo che Pompeo non volea mai permettere. Così Antioco (*a*) perdè la sua corona; e fu ridotto alla necessità di vivere da semplice privato. In lui finì l'Impero de' Seleu-

[*a*] Alcuni confondono quest' Antioco con quello di Comagene; e pretendono che la Comagene gli fu donata da Pompeo, quando gli tolse tutto il resto. Ma da testimonianze istoriche è distrutta questa congettura. [Tuttavolta Scrittori celebri provano solidamente, che l'Antioco Re di Comagene, sia il medesimo Antioco, che da Pompeo fu spogliato del regno di Siria. Vedi Ezech. Spanheim. *De praestantia Numism.* Tom. I. il Cardinal Noris [*in Epochis Syro-Maced.* p. 127.] e Vaillant [*in Historia Regum Syriae*.] Molte ragioni confermano l'opinione di questi Autori. Certo è dalla Storia, che Antioco aveva diversi Stati vicini alla Siria, nel tempo dell'espedizione di Pompeo. Questo Generale tolsegli la Siria, ma la Storia non dice che sia stato privato di tutti gli altri suoi Stati. In fatti, se i Romani l'avessero spogliato di tutto, in vece di lasciarlo nel paese, l'avrebbono mandato a Roma, per levargli ogni occasione di ammutinamento. Laonde sembra verisimile, che a lui si lasciasse qualche parte del suo Regno, e che questa fu la Comagene, situata a Settentrione de' confini della Siria. 2. Il nome d'Antioco, portato dal primo Re di Comagene, e da alcuni de' suoi successori, era particolare ai Re di Siria, nè vegglamo che i Principi vicini abbiano preso questo nome. Laonde è verisimile, che l'Antioco di Comagene fosse della stirpe de' Re di Siria. Questo regno di Comagene fu governato da Antioco e poscia da suoi discendenti fino a Vespasiano. Quest' Imperadore spogliò il Principe che allora regnava, e lo mandò a Roma, dov'egli finì i suoi giorni con due suoi figliuoli. [Vedi Giuseppe de *B. J.* VII. 28.] Così la razza de' Seleucidi conservò fino a quel tempo l'autorità reale, e continuò a regnare nella Comagene dopo aver perduta la Siria. Vedi sopra i Re di Comagene ciò che ne dice il Noris in Cenotaphiis Pisanis p. 229. *& in Epochis Syro-Macedonum* p. 127.

leucidi in Asia, che durato avea duecento (*) quaranta otto anni.

An. 65. avanti G. C. di Arist. II. 5.

Mentre i Romani così adoperavano, avvennero gran torbidi, e grandi rivoluzioni in Egitto e nella Giudea. In Egitto gli Alessandrini stanchi d'Alessandro lor Re sollevaronsi, (*a*) lo scacciarono, e (*b*) chiamarono Tolomeo Aulete. Questi era un bastardo di Latiro: imperocchè Tolomeo Latiro non (*c*) lasciò figliuoli legittimi; ma lascionne molti avuti dalle sue amiche; e tra gli altri (*d*) Tolomeo dopo la morte di suo Padre ebbe l'Isola di Cipro, e ne godè fin a tanto che i Romani glie la tolsero ingiustamente, come in progresso vedremo. Tolomeo (*e*) Aulete, del quale parliamo, ebbe altresì il titolo di *Dionysios neos*, cioè di *Bacco novello*: l'un e l'altro di questi soprannomi venivangli da certe cagioni che non facevano molto onore alla sua memoria. Quel d'*Aulete* (cioè *Suonator di flauto*) gli fu dato, perchè (*f*) si piccava di saperlo così ben suonare, che volle venire in concorrenza di più valente ne' Giuochi pubblici. L'altro era altresì da lui meritato (*g*) poichè danzava in abito donnesco ne' Baccanali, e faceva tutte le stravaganze che far sole-

N 3 va-

(*) Nell' Inglese è scritto di 258. ma è un errore, come vediam chiaro dalla Tavola Cronologica dell' Autore.

(*a*) SUETON. *in Julio Cesare* cap. 11. TROGUS *in Prol.* XXXIX.

(*b*) TROGUS ibid.

(*c*) PAUSAN. *in Attic* pag. 22. Imperocchè dice quivi, che Tolomeo Latiro non lasciò altri figliuoli legittimi, che Berenice.

(*d*) TROGUS *in Prol* XL.

(*e*) TROGUS ibid.

(*f*) STRABO XVII. p. 796.

(*g*) LUCIAN. *de non temere credendo calumniae* p. 417.

An. 72. avanti G. C. di Arist. II. 5.

vano in cotal festa le più impudiche donne. Egli tiensi per il più effeminato della sua razza, siccome il suo avo Fiscone per il più malvaggio. (*a*)

Alessandro così discacciato (*b*) venne a trovare Pompeo per dimandargli il suo ajuto a fin d'essere rimesso ne' suoi Stati. Gli offerse gran regali, e promettevagliene ancor degli altri, per indurlo a dargli assistenza. Pompeo non volle ingerirsi ne' suoi affari; perchè non erano nella sfera della sua commissione. Questo Principe (*c*) ritirossi a Tiro, per ivi attendere qualche congiuntura più favorevole. E' quì da notare, che l'Astronomo Tolomeo nel suo Canone, non nomina Alessandro tra i Re d'Egitto, e comincia il regno d'Aulete alla morte di Latiro, tuttochè apparisca (*d*) per testimonio di Cicerone e di Svetonio, che Alessandro avea regnato quindici anni (*) fra mezzo. Forse siccome Tolomeo Re di Cipro ebbe quest' Isola subito dopo la morte di suo padre, così pure Aulete aveva avuta qualche altra parte del regno d'Egitto per sua porzione; e questa fa-

(*a*) Strabo ibid.

(*b*) Appian. *in Mithrid.* p. 251.

(*c*) Cic. *in Orat. II. contra Rullum* c. 16.

(*d*) Ibid. & Sueton. *in Caesare* c. 11.

(*) [I luoghi che si citano di Cicerone e di Suetonio non provano cosa alcuna contro la testimonianza degli antichi Autori, de' quali s'è parlato sotto l'anno 80. Svetonio non nomina il Re d'Egitto che fu discacciato da' suoi sudditi, e può credersi ch'egli parli di Tolomeo Aulete. Quanto a Cicerone, è vero ch'egli parla della morte d'un Alessandro Re d'Egitto, in quella orazione, ch'egli compose l'anno 63. ma non accenna il tempo della sua morte. La maniera con cui s'esprime, può eziandio far credere, che quest'Alessandro fosse morto dopo un gran numero d'anni, e non dopo due anni in circa, come crede il nostro Autore.

sarà la ragione che aveva indotto l'Astronomo Tolomeo a metterlo come successore immediato di Latiro, quantunque non abbia avuto tutto l'Impero se non quindici anni dopo. An. 65. avanti G. C. di Arist. II. 5.

I torbidi ch'eran nati in Giudea, e la rivoluzione che indi pullulò, ebbero per origine l'ambizione d'Antipatro padre d'Erode. Allevato egli nella Corte d'Alessandro Janneo, e d'Alessandra sua moglie, che dopo lui regnò; *(a)* si fe padrone dell'animo d'Ircano loro figliuolo maggiore, con la speranza di innalzarsi col di lui favore, quando fosse pervenuto alla Corona. Ma visto ch'ebbe tutte rotte le sue misure, per la deposizione d'Ircano, e per l'incoronamento d'Aristobulo, da cui nulla di buono potea sperare, perchè era stato sempre contrario a' suoi disegni; s'applicò con tutta la più fina destrezza, e sagacità, in che era eccellente, per rimettere nel primiero stato Ircano. Trattò nascostamente con Areta Re dell'Arabia Petrea, e lo impegnò a somministrare un Esercito ad Ircano. Aveva pure, co' suoi raggiri dentro il paese, moltissimi Ebrei pronti a dichiararsi in favore di questo Principe. La grande difficoltà era di fare a parte Ircano medesimo di questa intrapresa. Egli preferiva il riposo a qualsivoglia altra cosa, e non riceveva impulso da alcun moto d'ambizione. Convenne dunque tentarlo per altra via. Se gli fece capire, che la sua vita era in pericolo: che bisognava regnare, o morire, s'ei rimaneva in Giudea. Acconsentì a fuggire, e gittarsi nelle braccia d'Areta; che, giusta il Trattato fatto da Antipatro con lui, *(b)* lo ricon-

N 4 dus-

(a) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 2. *& de Bello Judaic.* I. 5.
(b) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 3. *& de Bello Judaico* I. 5.

An. 65. avanti G. C. di Arist. II. 5. dusse in Giudea con un'Esercito di L. mille uomini. Rinforzati così dagli Ebrei del partito d'Ircano, vennero ad una battaglia, nella quale riportarono un'intera vittoria sopra Aristobulo; gli tennero dietro sino a Gerusalemme, e v'entrarono senza ostacolo. Aristobulo, e il suo partito ritiraronsi sopra la montagna del Tempio, dove furono assediati. Tutti i Sacerdoti erano per lui; ma Ircano aveva in suo favore il Popolo. Ciò avvenne durante la solennità della Pasqua. Aristobulo avendo bisogno d'agnelli e d'altre vittime per questa Festa, trattò cogli Ebrei che trovavansi tra gli assedianti, affinchè glie ne somministrassero, mediante una certa somma di dinaro. Quand'ebbero questo dinaro, che lor si calò dall'alto delle mura con alcune corde, si risero di lui, e furon cotanto empi, che rubbarono a Dio i sacrifizj de' quali avevano ricevuto il dinaro, e impedirono con questo sacrilegio l'offerta comandata da lui nella Legge. Aggiunsero eziandio un altro delitto enorme a questo primo. Fecer venire nell'Armata un certo Onia che viveva in fama di santità, e che si credeva avesse ottenuto da Dio colle sue preghiere la pioggia in una grande aridità; e argomentando che le sue maledizioni potessero riuscire efficaci al pari delle sue orazioni, vollero sforzarlo a maledire Aristobulo e tutto il suo partito. Resistè lunga pezza alle loro importunità; ma finalmente vedendo che non si cessava di tormentarlo; levò le mani al Cielo nel mezzo dell'Esercito, e pronunziò questa preghiera. " Signore Iddio, „ Governatore dell'Universo, poichè quei che „ sono con noi, sono il vostro popolo, e quei che „ sono assediati sono i vostri Sacerdoti; vogliate

„ non

„ non ascoltare le preghiere nè degli uni nè degli „ altri, contro il partito opposto. „ Quei che l'avean condotto sfogarono la loro rabbia contro di lui, e giunsero a lapidarlo, togliendogli così crudelmente la vita per una sì bella e sì benigna azione. Ma n'ebbero presto il loro gastigo. (*a*) Aristobulo avendo avuto avviso che Scauro era arrivato a Damasco con un Esercito Romano, gli fece offerire 400. talenti; e lo tirò per questo mezzo a favorire il suo partito. Ircano gli fece offerire una somma eguale; ma Scauro giudicò che Aristobulo fosse più in stato di trovarla; che perciò, oltre alcune altre ragioni che lo mossero, volle proteggere piu tosto la causa d'Aristobulo. Gabinio pure vi entrò per altri trecento talenti fattigli da Aristobulo promettere. Tutti e due congiuntamente mandarono a dire ad Areta che si ritirasse; e lo minacciarono, s' ei negava di farlo, di voltar l'armi contro di lui. Questo Principe levò pertanto l'assedio. Ma ritornandosene nel suo paese, fu raggiunto da Aristobulo ad un luogo nomato *Papyrion*, fu disfatto, e perdette gran numero di gente. Moltissimi Ebrei del partito d'Ircano perdettero la vita in questa battaglia, tra gli altri Cephalion fratello d'Antipatro. (*b*) Pompeo medesimo arrivò intorno a quel tempo a Damasco. Colà vennero poco dopo degli Ambasciatori da tutti i paesi vicini, ma sopra tutto dall' Egitto e dalla Giudea. I Re di questi due paesi, avendo scacciato i loro predecessori, stimarono loro interesse rendersi favorevoli i Romani per mantenersi nella loro usurpazione. Quei d'Egitto portarongli in dono una Corona d'oro, di peso di quattro mille pezze

An. 65. avanti G. C. di Arist. II. 5.

(*a*) JOSEPH. *Antiquit. XIV.* 4. & *de Bello Judaico* I. 5.
(*b*) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 5. & de *B. J.* I. 5. XIPHILINUS ex DIONE.

An. 65. avanti G. C. di Arist. II. 5. ze d'oro; e quei di Giudea (a) una vite pur d'oro, la quale valeva quattrocento talenti; (b) e che fu posta nel tempio di Giove Capitolino in Roma; e l'iscrizione aggiuntavi portava il nome d'Alessandro Re degli Ebrei; probabilmente perche non si voleva riconoscere Aristobulo, vi si mise il nome di suo padre. Nel tempo che soggiornò Pompeo in Damasco (c) vennero a lui ben dodici teste coronate, le quali volevan fargli onore e carezze, e trovaronsi tutte nel medesimo tempo.

Ma, essendo che stavano ancora nelle mani di Mitridate alcune piazze forti del Ponto e della Cappadocia, Pompeo stimò a proposito di ritornare colà per sottometterle. E di vero le sottomise quasi tutte appena arrivato; e andò poscia a svernare in Aspis (d) città del Ponto. (e) *Caine*, cioè la *Città nuova*, era la più forte di tutte queste piazze. In essa però aveva Mitridate i suoi migliori effetti, e la maggior parte del suo tesoro, perchè giudicavala inespugnabile: ma non fu tale per li Romani. Pompeo la prese, e con essa tutte le ricchezze ivi deposte da Mitridate. Trovaronsi tra le altre cose alcuni Registri e Memorie secrete fatte da lui medesimo, per mezzo delle quali si venne a sapere parecchie cose nascoste fin allora, e molti arcani disegni. Furono pure trovate in cotesta città i suoi commentarj di Medicina, (f) che Pompeo fece tradurre in Latino da Leneo buon Grammatico, ch'era uno de' suoi Liberti; e si pubblicarono poscia in que-

(a) JOSEPH. ibid.
(b) STRABO *apud* JOSEPH. *Antiq. XIV.* 5. PLINIUS XXXVII. 2. p 698.
(c) PLUT. *in Pompejo* p. 639.
(d) PLUT. ibid
(e) STRABO XII. p. 556. PLUT. ibid.
(f) PLIN. XXV. 2.

questa Lingua. Imperciocchè tra le altre doti straordinarie di Mitridate, egli aveva quella d' essere peritissimo nella Medicina. Non si dee tralasciar d'osservare, che fu egli l'inventore dell' Alexifarmaco ammirabile, che porta tuttavia il suo nome, e nel quale i Medici trovarono sì buon effetto, che ancora in oggi adoprasi con felicità. An. 65. avanti G. C. di Arist. II. 5.

Pompeo, nel tempo che soggiornò in Aspis, regolò gli affari di tutte quelle parti, per quanto lo stato in cui erano le cose potea permetterlo. Alla nuova Campagna, (*a*) ritornò in Siria, per fare l'istessa cosa. Imperocchè se avesse voluto perseguitar Mitridate nel regno del Bosforo, dov'era di nuovo ritornato, avrebbe dovuto fare il giro del Ponto Eusino con un Esercito, e travalicare paesi abitati da nazioni Scitiche, e per conseguenza barbare, e molti Deserti; impresa di troppo rischio. Laonde tutto quello (*b*) ch'ei potè fare, si fu appostar' in tal maniera la Flotta Romana, che impedisse tutti convogli che sarebbonsi potuti mandare a Mitridate. Credette con ciò di poter ridurlo all'ultima estremità; e disse, partendo (*c*) ch'ei lasciava a Mitridate un nemico più formidabile di tutti gli Eserciti Romani, cioè la fame e la necessità. Del resto quel che spigneva Pompeo all'andare così sollecito in Siria, era (*d*) una voglia smoderata e ridicola, nata in lui d' innoltrare le sue conquiste fino al Mar Rosso. In Ispagna, e prima in Africa, aveva egli portate l'armi Romane fino all'- An. 64. avanti G. C. di Arist. II. 6.

[*a*] JOSEPH. *Antiq. XIV.* 5.
[*b*] DION. CASS. XXXVII. PLUT. *in Pompejo.*
[*c*] PLUT. ibid.
[*d*] PLUT. ibid.

An. 64. avanti G. C. di Arist. II. 6. all'Oceano Occidentale, dalle due parti dello Stretto del Mediterraneo. Nella guerra contro gli Albanesi, le aveva distese fino al Mar Caspio; credeva che nulla più mancasse alla sua gloria, se non se di spignerle fino al Mar Rosso. Arrivato in Siria, dichiarò città libere (a) Antiochia e (b) Seleucia su l'Oronte; e (c) continuò la sua marchia verso Damasco, donde disegnava di andare ad attaccare (d) gli Arabi, e di portare le sue vittorie fino all'Eritreo.

Ma per istrada, bisognò fermarsi più volte per esaminare la condotta de' Principi di quelle parti, e per udire i lamenti che venivasi a fare di loro. Quando l'Impero di Siria avea cominciato a decadere, avean pullulato molti piccoli Principi, e s'erano angolati in diversi luoghi; e questi piccoli Sovrani erano per lo più tiranni, che maltrattavano crudelmente i popoli; e facevano devastazioni orribili nelle terre de' loro vicini. Pompeo, nel passare, faceali venire a se; e dopo avere esaminata la loro causa, (e) o li confermava nelle loro Toparchie, a condizione che pagassero tributo a' Romani; o li deponeva; o finalmente facevano eziandio morire alcuni, i quali eran convinti di gran delitti. Ma Tolomeo figliuolo di Menneo Principe di Calcide, il più colpevole di tutti, la scampò netta a forza di dinaro. Imperocchè essendosi arricchito del sangue de' suoi sudditi, e del sacco de' suoi vicini; fece dono di mille talen-

ti

(a) Porph. *in Gr.* Euseb. Scalig.
(b) Strabo XVI. p. 751. Eutrop. VI. *f.* 14.
(c) Joseph. *Antiq. XIV.* 5.
(d) Dion. Cass. XXXVII. p. 36. Plut. *in Pompejo* p. 639. Joseph. *Antiq. XIV.* 6.
(e) Joseph. *Antiquit. XIV.* 5. Xiphilin. ex Dione Cassio.

ti a Pompeo, e riſcattò così la ſua vita e il ſuo Principato, di cui continuò a godere ancora per molti anni. An. 64. avanti G.C. di Arist. II. 6.

Giunto che fu in Cele-Siria, (*a*) Antipatro per parte d'Ircano, e Nicomede per parte d'Ariſtobulo, indrizzaronſi a lui perchè foſſe giudice della differenza fra i due fratelli, e per ottenere la ſua protezione. Pompeo dopo d'averli aſcoltati, parlò ad eſſi con tutta la benignità; e ordinò che i due fratelli veniſſero in perſona a informarlo pienamente del loro affare; e allora egli ne piglierebbe più ſoda notizia, e farebbe quello che la giuſtizia richiedeva. In queſta udienza Nicomede fece gran torto alla cauſa del ſuo ſignore, lamentandoſi che Scauro e Gabinio gli aveſſero eſtorto, l'uno CCCC. e l'altro CCC. talenti. Ciò glie li reſe nemici; e poichè, dopo Pompeo, eran eglino i primi dell'Armata, ebbero tanto potere, che nocquero a colui che aveva oſato lamentarſi di eſſi. Ma Pompeo aveva il capo ripieno de' preparativi per la guerra d'Arabia, e perciò non trovò il tempo di decidere queſto litigio; e ſopravenne un accidente che l'obbligò a ſoſpendere tutti gli affari di Siria, e ritornare nel Ponto.

Innanzi che partire di Siria l'anno antecedente (*b*) eragli venuta un'Imbaſciata da parte di Mitridate che chiedeva la pace. Ei facea proporre, che gli foſſe laſciata, come a Tigrane, la ſua corona ereditaria; e che pagherebbe un tributo ai Romani, e cederebbe loro tutti gli altri ſuoi Stati. Pompeo riſpoſe a ciò, che veniſſe dunque Mitridate in perſona, come

(*a*) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 5.
(*b*) APPIAN. *in Mithr.* p. 245.

An. 66. avanti G. C. di Arist. II. 4.

me avea fatto Tigrane. Mitridate non volle acconsentire; ma propose di mandargli in sua vece i suoi figliuoli, e alcuni de' suoi principali amici. Pompeo non volle di questo esser pago. Si ruppero i negoziati, e Mitridate ritornò a fare preparativi di guerra con ugual vigore che mai. Pompeo che n'ebbe avviso, giudicò opportuno portarsi nelle vicinanze del nemico, per aver l'occhio a tutto. Andò perciò a starsene qualche tempo (a) in Amiso, la capitale antica del paese; e fece appunto la stessa cosa ch'egli avea disapprovato in Lucullo. Si trattenne (b) a ripartire gli stati di Mitridate in Provincie, e distribuire le ricompense, quasi che fosse terminata la guerra. Ma Mitridate viveva ancora, ed aveva allora un'armata pronta a fare un'invasione terribile fin nel cuore degli stati de' Romani.

Nella distribuzione de' premj (c) Pompeo diede l'Armenia Minore con molte altre città e paesi vicini, a Deiotaro Principe della Galazia, ch'avea sempre aderito agl'interessi de' Romani in tutta la presente guerra; e diedegli il titolo di Re del paese che gli donava, laddove per l'addietro portava solamente quel di Tetrarca della Galazia (d). Questi è quel medesimo Deiotaro, per cui Cicerone arringò (e). Fece altresì Pompeo nel medesimo tempo

(a) Plut. *in Pompejo* p. 639.
(b) Plut. ibid. *Epitom.* Livii CII. Strabo XII. pag. 541.
(c) Strabo XII. p. 547. Eutrop. VI.
(d) Strabo ibid.
(e) [Fu l'arringa pronunziata davanti a G Cesare. La Galazia era un tempo governata da 4. Tetrarchi, de' quali Dejotaro era allora uno. Pompeo unì tutto alla sua Tetrarchia, senza abolire le altre tre. Ma, nel decorso de' tem-

po Gran-Sacerdote della Luna Archelao, (*a*) cioè della gran Dea di Comana nel Ponto, e donogli la sovranità del luogo, che conteneva ben sei mille persone, tutte dedicate a questa Dea. Quest'Archelao era figliuolo di quello (*b*) che avea comandato le truppe mandate da Mitridate in Grecia nella prima guerra co' Romani; ed il quale essendo caduto in disgrazia di Mitridate s'era ritirato appresso i Romani con suo figliuolo; ed erano poi stati grandi aderenti del Romano partito a cui prestato aveano segnalati servigi nelle guerre d'Asia. Essendo il padre morto, diedesi al figliuolo, per ricompensarli ambedue, questo Sacerdozio di Comana con l'annessa Sovranità. Questi pervenne poi ad esser Re d'Egitto, come a suo luogo diremo. An. 64. avanti G. C. di Arist. II. 6.

Finchè stette Pompeo nel Ponto, Areta (*c*) Re dell'Arabia Petrea, s'approfittò della sua lontananza, e fece delle scorrerie nella Siria, le quali dieder molto disagio agli abitatori. (*d*) Pompeo ritornò colà. Per istrada s'abbattè a passare nel luogo dov'erano i corpi morti de' Romani uccisi nella disfatta di Triario. Feceli seppellire (*e*) con molta solennità. Questa azione gli guadagnò il cuore de' soldati, che principalmente s'erano infastiditi di Lucullo, perchè in ciò aveva mancato, quando passò per il medesimo luogo dopo cotesta sconfitta. Di là Pompeo continuò la sua marchia ver-

tempi Dejotaro le ingojò tutte; e quando Cicerone trattò la sua causa, egli era in possesso di tutta la Galazia. STRABO XII. p. 567.

(*a*) APPIAN. *in Mithrid.* p. 251. STRABO XII. p. 558. & XVII. p. 796.

(*b*) PLUT. *in Sylla* p. 466.

(*c*) DION. CASS. XXXVII. p. 36.

(*d*) PLUT. *in Pompejo* p. 639.

(*e*) PLUT. ibid.

An. 64. avanti G. C. di Arist. II. 6. verso la Siria, per eseguire i progetti che avea formati per la guerra d' Arabia.

Mitridate nel mezzo di queste cose (a) morì, e fu suo proprio figliuolo che lo ridusse alla necessità di uccidersi da se stesso. Essendogli tolta ogni speranza di una pace tollerabile, dopo il rifiuto delle condizioni proposte a Pompeo; (b) avea questo Principe concepito l'ardito disegno di traversare la Pannonia, e passando le Alpi, venir ad attaccare i Romani nella stessa Italia come aveva fatto Anibale. Aveva per questo impegnato gran numero di Sciti, co' quali aveva accresciuto il suo Esercito, ed avea mandati degli Agenti nelle Gallie, a sollecitare i popoli che a lui s'unissero, quando s' approssimarebbe all'Alpi. Ma, facendo mestieri, per l'esecuzione di tal progetto, di travalicare più di due mille miglia di paese, e traversare tutto il tratto che oggidì chiamiamo la Valachia, la Transilvania, l' Ungheria, la Stiria, la Carintia, il Tirolo e la Lombardia; e passare tre gran fiumi, il Boristene, il Danubio, e il Pò: la sola idea di sì dura e perigliosa marchia, atterrì cotanto il suo Esercito, che per rompere il suo disegno, cospirò contro di lui, ed elesse Farnace suo figliuolo per Re. Allora vedendosi abbandonato da tutti, e che suo figliuolo istesso non voleva ne pure permettergli che si rifuggiasse dove egli potesse, si ritirò nel suo appartamento; e dopo d'aver dato del veleno alle sue donne, alle sue concubine, ed alle sue figliuole ch'erano allora con lui, ne prese anch'egli; ma vedendo che non faceva il suo ef-

[a] PLUT. *in Pompejo* p. 641. DION CASS. XXXVII. p. 34. APPIAN. *in Mithr.* p. 247. 248. *Epit.* LIVII CII. L. FLORUS III 5.

[b] APPIAN. DION. CASS. & L. FLOR. ibid.

effetto, ricorse alla spada. Il colpo che si diede non bastò, e dovette pregare un Soldato Gallo il quale era in quello venuto sforzando la porta, che finisse d'ucciderlo. Così morì questo Principe dopo esser vivuto 72. anni, ed averne regnato 60. Il suo gran timore era di cader nelle mani de' Romani, e d'esser condotto in trionfo. A fin di prevenire questa disgrazia, portava sempre con se del veleno, per scampare dalle loro mani per questa strada, se altro ripiego non avesse trovato. L'apprensione ch'egli ebbe, che suo figliuolo nol dasse in mano di Pompeo, gli fece risolvere di uccidersi con tanta prontezza. Dicesi comunemente che la cagione perchè il veleno non l'uccise, si fu, la gran copia che avea preso di Mitridato, medicamento di sua invenzione, e dall'uso del quale il suo temperamento era divenuto resistente alla forza de' veleni. Ma quest'è un errore: non ha il Mitridato tale virtù. Oltre che i veleni operano molto diversamente; alcuni rodono, altri infiammano, ed altri in altro modo ammazzano; laonde è impossibile trovare una medicina che servir possa d'antidoto universale contro ogni sorta di veleni.

An. 64. avanti G. C. di Arist. II. 6.

Quanto al carattere di questo Principe, egli ebbe dello straordinario; un'anima grande e intrepida; un intelletto vasto, e una grande estimativa. Molte aveva poi qualità aquisite. Sapeva tutto quello che comprendevasi nella scienza di que' tempi; e tuttochè avesse ne' suoi Stati ventidue Nazioni differenti, (*a*) nè pur una ve n'era, di cui egli non sapesse la lingua, e non

(*a*) PLIN. VII. 24. & XXV. 2. VAL. MAX. VIII. 7 QUINTILIAN. XI. 2. AUREL. VICTOR *in Mithrid.* A. GELLIUS XVII 17.

An. 64. avanti G.C. di Arist. II. 6. e non l'intendesse senza interpetre. La sua perspicacia era tale, che unita ad un'attenzione continua alle cose sue, niuna delle cospirazioni e delle trame fattesi contro di lui, v'ebbe ch'ei non giungesse sagacemente a scoprire; salvo che quest'ultima, nella quale perì. I suoi disegni (*a*) erano grandi, e benchè quasi tutti quelli ch'ei formò contro i Romani, non gli sieno riusciti, il suo gran cuore, che non cadeva giammai, sostenevalo a fronte di tutte le disavventure; e dopo le sue maggiori perdite, trovava sempre ripieghi somministratigli dal suo felice ingegno, e dalla sua aplicazione; ritornava su la scena, quando meno era aspettato, e compariva come un altro Anteo con novelle forze, e con un vigore stupendo. La sua ultima impresa fa vedere, che quantunque la fortuna spesso l'abbandonasse, il suo coraggio intrepido, ed il suo azzardoso talento mai non l'abbandonavano. Se non fosse stato tradito da' propi sudditi, l'avrebbono i Romani trovato nella sua vecchiezza più formidabile che mai. Cicerone disse di lui (*b*) che dopo Alessandro egli era il più grande di tutti i Re. Certo è, che i Romani non ne hanno avuto un uguale, che a loro facesse fronte.

Ma da un altro lato, non eran minori i suoi vizj, delle sue virtù. I principali, e predominanti in lui, erano la crudeltà, l'ambizione, e l'amore. La sua crudeltà spiccò nell'omicidio di sua madre, di suo fratello, di molti de' suoi figliuoli, de' suoi amici, e delle persone a lui più affezzionate, ch'ei fece morire in diver-

(*a*) Vide Dion. Cassi. Appian. L. Flor. Plutarch. *aliosque*.

(*b*) *In Lucullo, sive Academ. Quaest.* L. II. cap. 2.

verse occasioni, e talora per mottivi leggierissimi. La sua ambizione è visibile nelle invasioni ingiuste ch'ei faceva per ingrandirsi, e ne' mezzi ch' egli adoprava, i quali erano bene spesso la furberia, la strage, e la perfidia. La sua inclinazione all'amore (a) manifestavasi nel gran numero di mogli e di concubine, ch' egli aveva. Per tutto, dove s'abbatteva in una bella persona, prendevala sotto una di tai qualità, così che n'era prodigioso il numero. Alcune egli ne conduceva sempre seco; metteva le altre in diversi castelli o piazze forti; dove andava a vederle, quando passava per di là; o le faceva venire ne' luoghi dove egli fermavasi. Ma quando trovavasi in pericolo (b) non mancava d'avvelenare quelle che con sicurezza menar via seco non poteva, o di levarsele dagli occhi in altra non men crudel maniera. Trattava a questo modo fin le sue sorelle e le sue figlie, per impedire che non cadessero nelle mani dell' inimico. (c) Ipsicrazia sola, fra tutte le sue mogli l'accompagnò per tutto dove fu costretto di ritirarsi dalla necessità delle cose sue. Era una donna robusta, e d'uno spirito virile. S'era fatta recidere i capelli, aveva preso l'abito d'uomo, ed erasi avvezzata a maneggiar l'armi, ed a montare i più focosi cavalli. Ella stavagli sempre al fianco nelle giornate di battaglia: lo accompagnava in tutte le sue spedizioni, nelle sue fughe, e particolarmente nell'ultima, in cui dopo

An. 64. avanti G. C. di Arist. II. 6.

(a) APPIAN. *in Mithr.* p. 227. 250. PLUT. *in Lucullo* p. 503. & *Pompejo* p. 638. *aliique*.

(b) PLUT. & APPIAN. ibid. DION. CASS. XXXVI. et XXXVII.

(c) PLUT. *in Pompejo* p. 636. VAL. MAX. IV. 6. EUTROPIUS VI

An. 64. avanti G. C. di Arist. II. 6.

po effere ftato fconfitto da Pompeo fece quella difficile e pericolofa ritirata, a traverfo di più Nazioni Scitiche, fino al fuo Regno del Bosforo Cimmerio. In tutto quel tempo ella ftava l' intero giorno a cavallo a fianco di lui, e nell' ora del ripofo, ella fregava e ripuliva il fuo cavallo, e fervivagli di cameriere nella ftanza, e di palafreniere nella ftalla. Così ella facevafi amare da lui teneramente. Ell'era la fua confolazione, il fuo ajuto, tutto il fuo rifugio nelle fue difgrazie. A cagione di queft'animo virile, in vece d'Ipficrazia, ch'era veramente un nome di donna, egli la chiamava il fuo Ipficrate. Ma, ciò non oftante, di tutte le fue mogli, quella che più egli amava, era (*a*) Stratonica, la più bella di tutte, e non più che figliuola d'un Mufico. Nel tempo della fua decadenza egli l'avea meffa in un caftello fortiffimo del Ponto, chiamato Symphorium, dove trovandofi in pericolo di vederfi abbandonata, arrefe la piazza a Pompeo, con patto che non veniffe fatto alcun male nè a lei, nè ad un figliuolo, ch'ella aveva avuto di Mitridate, in cafo che egli cadeffe nelle mani de' Romani. Pompeo non folo acconfentì alla fua dimanda, ma lafciolla eziandio padrona del caftello e di quafi tutti gli effetti che vi erano. Il fuo figliuolo Xiphare era allora con fuo padre che trovavafi ancora nel Ponto. Quefto crudel Principe, per vendicarfi di lei, mena cotefto figliuolo alla riva oppofta d' un piccol braccio di mare, fu cui era pofto il detto Caftello; ed ivi, fotto agli occhi della madre, l'uccide, e lafcia il cadavere ful' arena. Con tutte le fue barbare precauzioni, molte delle fue mogli e concubine, caddero nelle mani di Pompeo, nel corfo di quefta guer-

(*a*) PLUT. *in Pompejo* 638. APPIAN. *in Mithr.* p. 245. DION. CASS. XXXVII. p. 33.

guerra, quand'ei prese i castelli e le piazze dov' erano guardate. L'Istoria (a) osserva all'onore di questo grand'uomo, ch'ei non ne toccò veruna, e che le rimandò tutte ai loro parenti, o ai loro amici, la più parte Re, Principi, o gran-Signori di que' paesi. An. 64. avanti G. C. di Arist. II. 6.

Mitridate ebbe un gran numero di figliuoli di queste mogli, e di queste concubine, molti de' quali fece egli morire per lievi pretesti di risentimento; ed avvelenò molte delle sue figlie, quando non potea seco nella fuga condurle. Tuttavolta ne vennero alcune nelle mani de' Romani; Pompeo (b) menò a Roma cinque de' suoi figliuoli, e due delle sue figlie; e li fece seguitare il suo trionfo.

Dopo Annibale, egli è stato il più terribil nemico, che abbiano avuto i Romani; e la guerra ch'ebbero con lui, fu la più lunga, che abbiano mai sostenuta. (c) Giustino riferisce, aver ella durata 46. anni, Appiano (d), 42. (e) Floro ed (f) Eutropio 40. e Plinio (g) trenta. Ma la verità è, che prendendo per principio di cotesta guerra l'invasione della Cappadocia che ne fu l' origine e la cagione, e quindi numerando gli anni sino alla morte di cotesto Principe, l'intervallo è di 27. anni. Per far rotondo il numero, Plinio ne mette trenta; ed egli s'accosta più che gli altri alla verità.

Pompeo arrivato che fu nella Siria, andò a di-

(a) Plut. & Appian. ibid.
(b) Ibid.
(c) XXXVII. 1.
(d) *In Mitridat.* p. 249.
(e) III. 5.
(f) VI
(g) VII. 26.

An. 63. avanti G. C. di Ircano II. 1.

dirittura a Damaſco, con animo di partirne per cominciare finalmente la guerra d'Arabia. (*a*) Ivi s'informò della cauſa d'Ircano e d'Ariſtobulo, che erano colà andati in perſona, ſecondo ch'egli avea ordinato. Vi venne pure gran quantità d'Ebrei per dimandare d'eſſere liberati dalla dominazione dell'uno e dell'altro. Facean vedere, „ che non dovean eglino eſſere governati da un „ Re: che già da lungo tempo erano ſtati ſoliti „ di avere per rettore il Sovrano Sacerdote, il „ quale ſenza altro titolo, amminiſtrava loro la „ giuſtizia ſecondo le leggi e le coſtituzioni ch' „ erano ſtate loro traſmeſſe dai lor maggiori: „ che per verità erano i due fratelli della ſchiatta Sacerdotale; ma che avevano mutato la „ forma del Governo, in una nuova, la quale, „ ſe non vi ſi rimediava, era per renderli ſchiavi. " Ircano ſi lamentava „ che Ariſtobulo „ lo ſpoglaſſe ingiuſtamente del ſuo dritto di maggioranza, uſurpando il tutto, e non laſciandogli fuorchè una picciola terra per ſuo mantenimento. L'accuſava eziandio, che faceſſe il „ meſtiere di corſaro ſul mare, e di rubbare a „ ſuoi vicini in terra. " E per confermare ciò ch'egli allegava contro di lui, produſſe in teſtimonio da mille Ebrei, fatti da Antipatro venire a bella poſta, perchè convalidaſſero con la loro teſtimonianza, le accuſe di queſto Principe contro ſuo fratello. Ariſtobulo riſpoſe: „ Che Ircano era ſtato depoſto unicamente a cagione della ſua incapacità: che la ſua dappocaggine e „ pigrizia lo rendevano affatto inetto agli affari, „ e che però era incorſo nel diſprezzo del popolo: e che egli all'incontro era ſtato obbligato „ di

[*a*] Joseph. *Antiq. XIV.* 4. & de *B. J.* I. 5.

„ di pigliar le redini del Governo, perchè non „ cadesse in mani straniere: finalmente ch'egli „ non portava altro titolo se non quello che a- „ veva avuto suo padre Alessandro." E per prova della sua asserzione, produsse molti giovani nobili del paese, i quali comparvero con tutto lo splendore che comunicar può la magnificenza, e il bel portamento; ma che colle loro ricche e vaghe vestimenta, e colle loro briose maniere non giovarono gran fatto alla sua causa. Pompeo ne intese quanto bastò; e vide bene che nella condotta d' Aristobulo v'era della violenza; ma tuttavia non volle decidere così presto la lite, per timore che Aristobulo irritato non mettesse ostacolo a' suoi disegni sopra l'Arabia, che molto gli stavano a cuore. Rimandò dunque civilmente ambo i fratelli; e disse loro che al suo ritorno, sottomesso che avesse Areta ed i suoi Arabi, passerebbe per la Giudea; ed allora ordinarebbe il loro affare, e darebbe sesto a tutto. Aristobulo, che ben comprese l'intenzione di Pompeo, partì da Damasco all'impensata, e senza usargli la menoma uffiziosità, ritornò in Giudea; fece prender l'armi ai suoi sudditi; e si mise in istato di difesa. Con tal procedere si fece suo nemico mortale Pompeo.

An. 63. avanti G. C. di Irc. II. 1

Pompeo diè mano a fare i preparativi per la guerra d'Arabia. Areta aveva fin allora poco temute le armi Romane; (a) ma quando le vide da vicino, e che questo vittorioso Esercito era per entrare ne' suoi Stati, mandò a fare le sue sommissioni con una Ambasciata. Pompeo nulladimeno s'avanzò, fin a Petra, la capitale, e l'espugnò. Areta vi restò preso. Pompeo lo fece

O 4 da

(a) PLUT. *in Pompejo* p. 640. DION. CASS. XXXVII p. 36. APPIAN. *in Mithr.* p. 244.

An. 63 avanti G. C. di IRC. II. 1

da prima custodire; ma poscia fu lasciato in libertà accettate ch'egli ebbe le condizioni che gl' impose Pompeo, il quale ritornò di poi senza indugio a Damasco.

Solamente allora riseppe le ostilità che Aristobulo minacciava nella Giudea. (a) Menò colà il suo esercito, trovò Aristobulo postato nel castello d'Alexandrion, ch'era su l'ingresso del paese, fabbricato sopra un'alta montagna. Era una piazza fortissima, piantata da suo padre Alessandro, che le avea dato eziandio il suo nome. Pompeo mandò a fargli istanza, che calasse al piano, e venisse a trovarlo. Aristobulo non ne avea punto di voglia; ma finalmente cedette all'insinuazione di coloro ch'erano con lui; i quali temendo d'una guerra co' Romani, esortaronlo ad andarvi. Ei lo fece, e dopo una conversazione che vertì sopra il suo litigio col fratello, ritornò nella sua fortezza. Due o tre altre volte fece la medesima cosa, per condiscendenza e accarezzando Pompeo, per procurare di indurlo a decidere in suo favore. Ma temendo di qualche sinistro, non lasciò di ben guernire le sue piazze forti, e di fare ogni altro preparativo per una vigorosa difesa, in caso che Pompeo sentenziasse contro di lui. Pompeo, che n'ebbe avviso; l'ultima volta che Aristobulo venne ad abboccarsi con lui, l'obbligò a dargliele tutte in sequestro; ed a sottoscrivere agli ordini da mandarsi per tal effetto a tutti i Comandanti di coteste piazze. Aristobulo offeso della violenza che gli era stata fatta, tosto che fu in libertà, portossi sollecitamente a Gerusalemme, ed ivi preparò ogni co-

(a) JOSEPH. *Antiq. XIV. 6.* PLUT. *in Pompejo.* APPIAN. *in Mithr.* DION CASS. XXXVII. L. FLOR. III. 5. STRABO XVI. p. 762. 763.

cosa per la guerra. Risoluto di conservarsi la corona, era divenuto il bersaglio di due opposte passioni, la speranza ed il timore. Quando vedea qualche lieve apparenza, che Pompeo decidesse in favor suo, usava ogni artificio, ed ogni condiscendenza per rendersela favorevole. Quando all'incontro se gli parava innanzi qualche ragione di sospettare il contrario, teneva un procedere affatto opposto. Di qui nasceva il contrasto e la ineguaglianza che si scorgeva in tutti i passi ch'ei fece in tutto questo affare. Pompeo gli tenne sempre dietro, e il primo luogo dove accampò andando a Gerurusalemme, fu Gerico, (*a*) dove ricevette la prima nuova della morte di Mitridate. Gli (*b*) fu portata per espressi spediti dal Ponto per dargliene avviso, e recargli lettere de' suoi Luogotenenti. Essendo gli espressi venuti con le loro lancie coronate d'alloro, il che non praticavasi se non quando venivano ad annunziare qualche vittoria o qualche nuova importante e avantaggiosa; l'esercito curioso ed avido di saperla, che cominciando allora a mettere il campo, non avea per anche alzata la Tribuna, dalla quale ad essi il Generale parlava, senza perder tempo a farne una di glebe erbose, come era costume, ne fece una estemporanea in fretta colle selle de' lor cavalli, su la quale senz' altra cerimonia ascese Pompeo. Diede loro l' annunzio della morte di Mitridate, e raccontò loro la maniera onde s'era da se ucciso; e che il suo figliuolo Farnace, che gli succedeva, sottometteva ai Romani e la sua persona, ed i suoi Stati: che per conseguenza quella molesta guerra, che avea sì lungo tempo durato, era finalmente terminata. Il Generale e l'Esercito andarono poscia

An. 63. avanti G.C di Irc.II. 1.

a far

(*a*) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 6. & de *B. J.* I. 5.
(*b*) PLUT. *in Pompejo* p. 640.

An. 63. avanti G. C. di Irc. II 1 a far festa per questa buona nuova, e così spesero tutto il resto del giorno.

Giuseppe (*a*) dall'accampamento di Pompeo a Gerico prende occasione di osservare, che il territorio di questa città era famoso pel balsamo che produceva, ch'è il più prezioso del mondo. Egli è un sugo (*b*) che distilla dall'arboscello, che ha il medesimo nome, e che non è mai più alto di due o tre cubiti. Un piede in circa fuori del terreno, il tronco si divide in molti piccoli rami della grossezza d'una penna d'oca. Vi si facevano de' tagli (*c*) nel mese di Giugno, e questo sugo ne colava lo spazio di detto mese, e del seguente. Questi tagli facevansi con un pezzo di vetro, con un sasso, o con un coltello d'osso, e non col ferro; (*d*) pretendesi, che quando si facevano le dette incisioni con ferro, la pianta morisse; ma ciò non è vero, se pur non si fosse cacciato troppo addentro, e per timore che ciò accadesse servendosi d'un coltello tagliente come sono d'ordinario quei di ferro o di aciaio, si preferiva l'uso d'altro istrumento affilato, ma che non esponesse la pianta all'istesso pericolo. Plinio dice che quest'albero non si trovava se non nella Giudea (*e*); e che ve n'era solo in due Giardini, uno

(*a*) JOSEPH. ibid.

(*b*) Vedi il Libro di RAY dell'Erbe [in *Inglese*] XXXI. cap. 23. e la descrizione dell'Arabia scritta dal DAPPER. p. 59.

(*c*) Quindi ha avuto il nome d'*Opobalsamum*; perocchè *Balsamum* è il nome della pianta, e ὀπὸς in Greco significa *sugo*, gomma, o liquore che distilla da qualche albero, qualunque siasi.

(*d*) PLIN. XII. 25.

(*e*) PLIN. ibid.

uno de quali era di venti (*a*) jugeri, e l'altro era ancora più ristretto. Oggidì trovasi questo balsamo in Egitto; e non ve n'ha più nella Giudea. Il vero si è, che nè la Giudea nè l'Egitto sono il terreno naturale di quest'arboscello, secondo l'opinione del Bellonio, e di Prospero Alpino; ma l'Arabia (*) Felice. La prova che ne arrecano, si è che nell'Arabia egli cresce senza essere coltivato; laddove in Giudea e in Egitto non s'è mai sentito dire che altrove se ne trovasse, salvochè ne' Giardini, dove se ne tiene gran cura; e che eziandio in Egitto col tempo egli degenera, per quanto vi si usi diligenza e coltura; di maniera che si è spesse fiate costretto di rinnovarlo, facendone venire dall'Arabia. Giuseppe conferma la loro osservazione: imperocchè nel Lib. VIII. delle sue *Antichità cap.* 2. egli dice che tra le altre curiosità che la Regina di Seba portò dal suo paese, ch'era nell'Arabia Felice per regalarne Sa-

An. 63. avanti G. C. di Irc. II. 1

(*a*) Plinio ha copiato da Teofrasto: Ma l'ha male interpretato. Imperocchè la voce Latina *Jugera* è posta da Plinio per la Greca πλέθρα; ora la misura Romana è il doppio della Greca: Poichè il πλέθρον de' Greci conteneva cento piedi in quadro, o sia un quadrato, il lato del quale estendevasi cento piedi: e il *Jugerum* de' Latini ne conteneva duecento, cioè lo spazio chiuso da un parallelogrammo di dugento piedi di lunghezza con cento d'altezza. Di modo che venti πλέθρα Greci facevano solo dieci *Jugera* Latini. [Vide Salmasii *Exercitation. Plinian.* p. 411.

(*) [Agatarchide afferma p. 61. che l'arboscello, che porta il Balsamo, cresceva in copia nell'Arabia. Diodoro Siciliano dice la medesima cosa nel suo Libro III. p. 125. Diodoro avea detto nel suo Libro III. pag. 93. che il Balsamo cresceva solo in Giudea; ma informato poi meglio, s'è poi dimenticato di correggere questo luogo, e l'ha lasciato intatto.

An. 63. avanti G. C. di Iac. II. 1. Salomone, v'era una pianta di Balsamo. E' probabile, che da cotesto piede provenisse in progresso di tempo tutto il Balsamo di Giudea, e che Gerico fu il solo terreno, trovato acconcio per questo arboscello; almeno è il solo, dove è fama che se ne trovasse. Ma è già lungo tempo, che questi Giardini sono distrutti; e oggidì non v'è più Balsamo nella Giudea. Molto ve n'ha bensì in Egitto, e di colà, e dall'Arabia viene tutto quello che abbiamo in Europa. Ma tutto quello che ci viene di Egitto non è prodotto nel medesimo paese; ne passa molto dall'Arabia in Alessandria, ed ivi lo comprano i nostri Mercanti. Ho saputo però da poco in quà, che la Compagnia dell'Indie ne porta direttamente dall'Arabia, per il Mar Rosso, senza che passi per le mani degli Egizj. Quando vi passava, lo cavavano dalla Mecca, città d'Arabia in vicinanza del Terreno che produce naturalmente cotesto arboscello; e quindi viene che i Medici nelle loro prescrizioni lo chiamano *Balsamum è Mecca*. I nostri Speziali lo chiamano communemente *Balsamo di Galaad*; perchè si stima, che il Balsamo di Galaad della Scrittura fosse la medesima cosa, che quello che oggidì ci vien dalla Mecca. Ma la parola Ebrea che abbiam tradotta *Balsamo*, è *Zori* che, giusta l'osservazioni de' Rabbini, significa ogni sorta di gomme resinose. In Germania (*a*) se ne parla come d'una Droga, che i Medici adopravano; e nella Genesi (*b*) come d'una delle cose le più preziose che producesse il paese di Canaan: e nell'uno e nell'altro luogo, accennasi che veniva da Galaad. Se questo *Zori* del Testo significa

(*a*) VIII. 22. et XLVI. 2.
(*b*) XXXVII. 25. et XLIII. 2.

fica *Balſamo*, tal qual è quel della Mecca, biſogna che in Galaad ve ne ſia ſtato prima che ſe ne piantaſſe ne' Giardini di Gerico, e prima che la Regina di Seba aveſſe recata a Salomone la Pianta, di cui favella Giuſeppe Ebreo. Imperocchè era una delle merci, che gl' Iſmaeliti portavano di Galaad in Egitto, quando Giuſeppe fù lor venduto da' ſuoi fratelli; e Giacobbe ne mandò in regalo a Giuſeppe in Egitto, come una coſa che creſceva nel paeſe di Canaan, quando mandò gli altri ſuoi figliuoli a comprare del formento in quel Regno. Io per me credo, che queſto *Zori* di Galaad, che nelle noſtre Traduzioni voltiamo per *Balſamo*, non foſſe la ſteſſa coſa che il Balſamo della Mecca, e che foſſe più toſto una ſpezie di eccellente terebintina, di cui ſi faceva allora uſo nelle ferite, ed in alcuni altri mali.

An. 63. avanti G. C. di Irc. II. 8

Pompeo (*a*) continuò la ſua marchia verſo Geruſalemme. Quando le fu vicino, Ariſtobulo che cominciava a pentirſi di quello ch'egli avea fatto, venne a trovarlo, e procurò di rapattumarſi con lui, promettendogli un' intera ſommiſſione, ed una groſſa ſomma di dinaro, per impedire la guerra. Pompeo accettò le ſue offerte, e mandò Gabinio alla teſta d' un diſtaccamento per ricevere il dinaro. Ma quando queſto Luogotenente Generale arrivò in Geruſalemme, trovò le porte chiuſe; e in vece di dargli dinaro, di ſopra dalle muraglie ſe gli gridò che quei della città non volevano ſtare al patto. Laonde Pompeo, al qual non piaceva che alcun ſi faceſſe di lui beffe impunemente; fece porre ne' ferri Ariſtobulo, ritenuto già appreſſo di ſe; e s'av-

(*a*) Joseph. *Antiq. XIV.* 7. & *de* B. *J.* I 5.

An. 63. avanti G. C. di Irc. II. 1 s'avvanzò con tutta l'armata sotto Gerusalemme. Era ella una città fortissima per la sua situazione e per le fortificazioni aggiunte dall'arte; sicchè avrebbe potuto, se non ostavano le divisioni intestine, lungo tempo resistere. Il partito d'Aristobulo voleva difendere la piazza, massime quando videro che Pompeo riteneva prigioniero il loro Re. Ma quelli che favorivano il partito d'Ircano, volevano che si aprisser le porte a Pompeo; e perchè il numero maggiore era di quest'ultimi, l'altro partito si ritirò su la montagna del Tempio; e facendo rompere i Ponti del fosso e della valle che la cingevano, risolsero d'ivi difendersi. Pompeo, a cui fu subito aperta la città, volle assediare il Tempio. Quasi tutto l'ordine de' Sacerdoti era del partito d'Aristobulo, e insieme con quelli che aveano occupato il Tempio, s'era ritirato alla difesa, ma quasi tutto il popolo favoriva l'altro partito, ed Ircano loro capo somministrava a Pompeo tutto quello ch'ei poteva per stringere rigorosamente l'assedio. Fu osservato che la parte settentrionale del Tempio era la men forte; però s'accinse Pompeo a fare l'attacco da quel lato. Cominciò tuttavia non dalle ostilità, ma dalle offerte di condizioni agli Assediati se arrender si volessero; quando poi vide ch'erano rigettate, tentò con ogni forza l'attacco. Fece venire degli arieti da Tiro, con l'altre macchine, delle quali allora servivansi per battere le piazze; ed egli se ne valse con estrema destrezza e diligenza, per espugnare prontamente la montagna. Si fece non per tanto una calda resistenza che durò tre mesi interi; ed avrebbesi durato ancora, e forse sarebbon stati costretti i Romani a desistere dall'intrapresa, se non avesse agli as-

se-

fediati pregiudicato il rigore fuperftiziofo, col quale offervavano il Sabbato. Erano in certo (*a*) tempo arrivati gli Ebrei a tale eftremità in quefta fuperftizione, che neppur volevano in quel giorno difendere la propria vita; e fe venivano affaliti, lafciavanfi uccidere, piuttofto che muover le braccia per parare a' colpi che lor s'avventavano. Ma dopo il principio delle guerre de' Maccabei ognun s'era accorto dell' inconveniente e della follìa di tal condotta, per le difgrazie, che n'eran' avvenute; (*b*) e fi avea decifo, che il quarto comandamento non efigeva che non fi difendeffe la vita, dacchè foffe attaccata e in pericolo. Ma fi credè, che tal decifione non doveffe intenderfi, fe non d'un attacco immediato e prefente, che non permetteva già d'operare per opporfi a que' preparativi che erano diretti alla lor rovina; e fi tenne fempre per falda dottrina, che non foffe lecito in giorno di Sabbato affaticarfi per ovviare a quefta rovina, con guaftare, per efempio, i lavori de' nemici, o con fare dal canto fuo nuove fortificazioni, e nuovi ripari, o riftorare le mura, per coprirfi. (*c*) Perciò quando fi dava un affalto il Sabbato, fi difendevano vigorofamente, ma non avrebbono moffa una mano per impedire un lavoro, o una nuova batteria del nemico, nè provato di rovinarla con una fortita, o in altra guifa, ficcome gli altri giorni facevano. Pompeo che prefto fe n' avvide, non fece più in quel giorno dare affalti; e ordinò che fi confumaffero intieramente in avanzare i lavori, in avvicinare ed appun-

An. 63. avanti G. C. di Irc. II.

(*a*) I. *Maccab.* II. 32-38.

(*b*) I. *Maccab.* II. 41.

(*c*) Joseph. *Antiq. XIV.* 8. & *de B. J.* I. 5. Strabo XVI. p. 762. et 763. Dion. Cass. XXXVII. p. 36.

An. 63. avanti G. C. di Iac. II. 1 appuntare le machine e le batterie, per farle giuocar poi con tutto il vantaggio possibile negli altri giorni contro la piazza: e vedendo che gli assediati lasciavano loro fare tranquillamente questi approcci, e questi lavori, per timore di trasgredire la legge, i Romani se ne approfittarono grandemente. Empierono i fossi ond'era il tempio circondato, approssimarono le loro macchine, e le appuntarono dove vollero, senza incontrare alcun ostacolo; e le fecero poi giuocar sì bene, che alla fine atterrarono una grossa torre, la cui caduta si tirò dietro un gran pezzo di muro, e fece una breccia così vasta, che bastò per un assalto. Cornelio Fausto figliuolo di Silla, il posto del quale fu lì vicino, appena vide quell'apertura, che vi montò su colla sua gente, e si tirò dietro tutto il rimanente dell'Esercito. Fecesi un gran macello di quei che trovaronsi nella piazza: e si fa conto che furono passate a fil di spada ben 12. mila persone; e non fu alcuno più crudele, degli Ebrei stessi del partito contrario. Nel tempo della rotta, quando le grida e il tumulto giungevano al cielo, narrasi (a) che i Sacerdoti che allora erano nel Tempio occupati nell' opere di religione, le continuarono con una intrepidezza maravigliosa, ad onta della rabbia de' lor nemici, e del dolore di veder fare sotto agli occhi loro strage sì fiera de' lor parenti e de' loro amici; meglio amando di perder la vita sotto la spada del nemico, cui vedeano padrone di tutto, che di abbandonare il culto e servigio del loro Dio. Molti di essi videro mescolare il loro sangue con quello de' Sacrifizj che offerivano; e la spada del lor nemico ne fece tante vittime del dovere. Pompeo istes-

(a) JOSEPH. ibid.

An. 63. avanti G. C di Irc.II. 1

istesso non potè trattenersi d'ammirare cotale fermezza e costanza, di cui si durerebbe fatica a trovare esempj simili. Tuttavia si fece quartiere ad alcune persone; e tra i prigionieri vi fu un figliuolo di Giovanni Ircano, per nome Absalomo, il quale avendo acconsentito di menare una vita privata sotto la protezione di Alessandro Janneo suo fratello, aveva effettivamente goduto di questa protezione, e non s'era mai ingerito in affari di Stato fino a questa occasione, che avendo data sua figliuola per moglie ad Aristobulo, s'era impegnato nella fazione di cotesto Principe. Pompeo fece fare esecuzione di que' prigionieri, i quali furono convinti d'avere cooperato ad accendere questa guerra, e probabilmente tra questi fu anche il predetto Absalomo; imperocchè in appresso non se ne parla più, e la sua qualità di suocero d'Aristobulo dee far credere, ch'egli fosse uno de' più interessati nel suo partito.

Il Tempio di Gerusalemme fu adunque preso in questo modo da' Romani, verso il fine del I. anno della CLXXIX. Olimpiade, sotto il consolato di C. Antonio, e di M. T. Cicerone; il giorno (a) stesso del digiuno, che osservavano gli Ebrei in memoria della presa di Gerusalemme, del primo Tempio, fatta da Nabucodonosor Re di Babilonia.

Tosto che ne furono padroni, Pompeo con molti

(a) Che il Tempio fosse preso in un giorno di digiuno solenne, è un fatto attestato non solamente da Giuseppe, nel citato luogo; ma anche da Strabone XVI. p 763 Ora il digiuno in memoria di quando fu presa Gerusalemme da Nabucodonosor, era il nono giorno del mese *Tamuz* [II Reg xxv.] che d'ordinario coincide col mezzo della State, più presto o più tardi secondo le intercalazioni. Ma nel loro Calendario moderno, l'hanno affisso a 18. del suddetto mese.

An. 63. avanti G. C. di IRC. II. I degli Uffiziali maggiori vi entrarono; e non contenti di mirarlo dall'atrio esteriore, (a) si fecero aprire fino i luoghi più sacri, ed entrarono non solamente nel luogo santo, ma fin nel luogo Santissimo, dove per la legge non era permesso ad alcuno l'entrare, salvochè al supremo Sacerdote, una volta l'anno, il giorno solenne dell'espiazione. Fu questa dunque una profanazione di questo Santo Luogo e della Religione, ond' ebbero gli Ebrei un dolore mortale, e per cui a tutto il popolo si resero i Romani più odiosi che per quant'altro avea da loro sofferto in tutta cotesta guerra.

Ma Pompeo non toccò il tesoro del Tempio, dove trovò (b) due mila talenti in argento monetato, oltre il vasellame d'oro e d'argento e le altre cose preziose; lasciò tutto intatto pe' gli usi santi a quali era destinato, ed ordinò la mattina seguente, che si nettasse, e si purificasse il Tempio, per continuarvi il culto, come era costume.

Ciò nulladimeno non espiò il delitto, ch'egli aveva commesso, di profanare col suo ingresso il Santo Tempio di Dio. La sua empietà fu punita. Egli era venuto fin'allora felicemente a capo di ogni intrapresa. Fu d'allora in poi dalla sua fortuna abbandonato, e si tirò addosso, per quanto pare, la maledizione di Dio. Nulla da poi gli riuscì. La vittoria riportata sopra gli Ebrei fu l'ultima sua vittoria.

Posto avendo così fine (c) alla guerra, fece demolire i muri di Gerusalemme; ristabilì Ircano nel Supremo Pontificato, fecelo in oltre Princi-

pe

(a) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 8. & *de Bello Judaic.* I. 5. L. FLOR. III. 9. TACITUS *Hist.* V. 9.

(b) JOSEPH. ibid. CICERO *in Orat. pro Flacco*, §. 28.

(c) JOSEPH. ibid.

pe temporale degli Ebrei, a condizione di pagare un tributo a' Romani. Ma non volle permettergli che portasse il Diadema, ne che estendesse i limiti della Giudea più di quel che erano anticamente; imperocchè gli tolse tutte le città che i suoi predecessori aveano tolte ai Cele-Siri, ed ai Fenizj. Ordinò, che fosse rifabbricata Gadara, che n'era una, demolita già da poco tempo dagli Ebrei, lo fece a richiesta di Demetrio, uno de' suoi schiavi fatti liberi, e suo grande favorito, il quale in quella città era nato. Aggiunse questa città, e le (*) altre alla provincia di Siria, (*a*) della quale fece Scauro Presidente. Lasciogli due Legioni, per contenere in uffizio i popoli, e ritornò a Roma, dove menò Aristobulo, con Alessandro ed Antigono, due suoi figliuoli, e due delle sue figlie, tenendoli prigionieri, per condurli al suo Trionfo. Alessandro per viaggio fuggì, e ritornò nella Giudea, dove eccittò novi moti, de' quai si vedrà in decorso la Storia.

An. 61. avanti G. C. di Irc. II. 1

In questo medesimo anno (*b*) nacque Ottavio Cesare, d'Attia moglie d'Ottavio e figliuola di Giulia sorella di G. Cesare. Questi è quel medesimo Ottavio, che adottato da suo zio, gli succedette nell'Impero, e che sotto il nome d'Augusto lo governava con grande felicità, e in una profonda pace, allora quando Gesù Cristo, il Principe della pace, e il Salvadore del mondo, vestì la natura umana, e nacque. Svetonio, nella vita d'Augusto (c. 94.) dice, e cita

P 2 per

(*) [Le altre città, secondo Giuseppe Ebreo, erano Hippo, Scythopoli, Pella, Dium, Samaria, Marissa, Azoto, Jamnia, Aretusa, Gaza, Joppe, Dora, e la Torre di Stratone.]

(*a*) APPIAN. *in Syr.* p. 119. *&* *de B. Civ.* V. p. 676. JOSEPH. *Antiq. XIV.* 8 *&* *de Bello Judaico* I. 5.

(*b*) SUETON *in Aug.* c. 4. & 5. A. GELLIUS XV. 7.

An. 63. avanti G. C. di Irc II. I per Autore un certo Giulio Maratho (*a*) Liberto d'Augusto, il quale aveva scritta la sua vita; che alcuni mesi avanti la nascita di questo grande Imperadore, era stato pronunziato un oracolo, ed erasene sparsa la fama per tutto, il senso del quale era, che la Natura s'affaticava per mettere in luce un Re, il quale governerebbe l'Impero Romano, che il Senato concepitone timore, aveva perciò dat'ordine che non fosse allevato alcuno de' figliuoli maschi, che in quell'anno nascessero, Ma che i Senatori i quali aveano mogli, onde aspettar potevano figliuoli, sperando che l'Oracolo potesse adempirsi nella loro famiglia, ebbero cura d'impedire che non fosse il decreto portato nel tesoro; così che non essendo ivi registrato, ricevuto, e posto negli Archivj, perdesse la sua forza, e non avesse effetto. Se quest'Oracolo può applicarsi ad Augusto, lo può solamente come a tipo e figura; ma l'adempimento vero è stato nella nascita di Cristo, il Re spirituale, ed il Salvatore di tutto il mondo, di cui allora s'approssimava il tempo.

All'arrivo di Pompeo in Amiso, città del Ponto, nel ritorno della Siria,(*b*) gli fu mandato il corpo di Mitridate, a cui Farnace aggiunse de' ricchi doni, per renderselo favorevole. Pompeo ricevette i doni, ma in quanto al cadavere,, (*c*) stimando con la morte estinta l'inimicizia, gli fece tutto l'onore, ch'era dovuto a sì gran Re; e lo mandò generosamente a Sinope, ad esser ivi sepolto co' suoi antenati, Re di Ponto, i quali avevano colà già da lungo tempo la lor sepoltura ordinaria; ed ordinò le somme che occorrevano per fargli regj funerali. In quest'

(*a*) SUETON. *in Augusto* c. 79.
(*b*) DION CASS. XXXVII. PLUT. *in Pompejo* p. 641.
(*c*) DION & PLUT. ibid. APPIAN. *in Mithr.* p. 250.

quest'ultimo viaggio (*a*) prese egli possesso di tutte le altre piazze, ch'erano ancor restate nelle mani di queli ai quali Mitridate le avea confidate. Imperocchè quantunque con la sua morte, i Comandanti vedessero, essere perduto il tutto, attesero l'arrivo di Pompeo, per darle in mano a lui medesimo, e non aver a render conto delle trufferie e male azioni che far si potrebbono da Uffiziali subalterni. Trovò in alcuni di questi castelli immense ricchezze; particolarmente a Telauro, dov'erano le più belle suppellettili, e le più ricche gioie di Mitridate, col suo Arsenal principale. Trovaronvisi due mille coppe d'onice incastrate in oro, con una sì prodigiosa quantità di vasellame d'ogni spezie, di mobili, e d'equipaggi da guerra per uomo e per cavallo, che bisognò al Questore per farne l'inventario, spendere trenta giorni interi. An. 63. avanti G. C. di Irc. II. 1

Quindi Pompeo (*b*) s'indusse a lasciare (*) a Farnace il Regno del Bosforo; e a dichiararlo eziandio amico ed alleato del Popolo Romano; lo che fatto, se n'andò nella Provincia d'Asia, a passare l'inverno in Efeso. Ivi distribuì le ricompense al suo Esercito vittorioso. Diede ad ogni soldato cinquecento dracme; ed agli Uffiziali, a proporzione del posto che occupavano. Finalmente la somma alla quale ascesero le liberalità ch'ei fece delle spoglie del nemico, giunse fino a sedici mila talenti: e n'ebbe ancora (*c*) ventimila da mettere nel tesoro a Roma nel giorno del trionfo: solennità dell'

(*a*) APPIAN. *in Mitrbr.* p. 251.

(*b*) DION, PLUT. & APPIAN. ibid.

(*) [Farnace, figlio di Mitridate, fu il primo Re del Bosforo; e l'ultimo fu uno sconosciuto, figliuolo di Rhescypori III. Questa Monarchia non sussistè più di 264 anni, dall'anno di Roma 691. fino al 955. Vedi VAILLANT *Achamenid. Imperium*, Tom III.]

(*c*) PLUT. *in Pompejo* p. 642.

dell' idea della quale era egli allora pieno, ed occupato; ſtudiandoſi di renderla al ſommo magnifica, e glorioſa.

An. 62. avanti G. C. di Irc. II. 2 (*a*) Areta Re d'Arabia ricominciò ad inquietare la Siria, quando vide Pompeo partito. Ciò impegnò Scauro in una nuova guerra. Queſto Generale s' avanzò troppo in quel diſerto paeſe; e trovoſſi in un ſommo imbarazzo, per mancanza di provviſioni e di tutte le altre coſe neceſſarie alla guerra. Ircano ed Antipatro ne lo traſſer d' impaccio. Il primo gli mandò dalla Giudea tutto il biſognevole per l' Armata: e l'altro andò a trovare Areta e gli perſuaſe di comprare la pace da Scauro per tre cento talenti d' argento; il che molto accomodò li due partiti: Quindi Scauro fu richiamato; e (*b*) Marcio Filippo fu fatto Preſidente di Siria in luogo ſuo.

Dopo aver paſſato l' inverno in Efeſo nelle occupazioni che ho accennate, Pompeo (*c*) partì di là alla Primavera; paſsò per le Iſole (*) in Grecia, e indi in Italia a Brindiſi; d' onde finalmente ſe n' andò a Roma. Nell'orazione ch' egli fece al Senato, diſſe; ch' egli avea fatta la guerra con (*d*) ventidue Re; che l'Aſia propriamente detta, la quale quando gli fu data per Provincia, era il confine dell' impero Romano il più

(*a*) JOSEPH. *Antiq.* XIV. 9. *de B. Jud.* I. 6.

(*b*) APPIAN *in Syr.* p. 119

(*c*) PLUT. *in Pompejo* p. 641. APPIAN. *in Mithr.* p. 252. DION CASSIUS XXXVII.

(*) [Si può vedere negli Autori ſeguenti ciò che accadè a Pompejo in queſto viaggio, nell' Iſole di Leſbo e di Rodi, e quello che ivi fece. CICERO *Tuſculan. Quaeſtionum* lib. II 24. VELL. PATERC. lib. II c. 18. PLINIUS VII 30.]

(*d*) OROSIUS VI. 6.

il più rimoto, (*a*) allora trovavasi quasi nel centro mercè delle sue conquiste, tante al di là aveva egli Provincie aggiunte. Gli fu decretato il trionfo per tante vittorie. Ma perchè ebbe vaghezza che si facesse nel giorno suo natalizio (*b*) il quale era già passato, però questa solennità fu differita sino all' anno seguente. An. 62. avanti G. C. di Irc. II 2

Allora, in età di 45. anni (*c*) solennizò cotesto trionfo per due giorni continuati, con una pompa ed una gloria straordinaria. Si fece marciare innanzi CCCXXIV. schiavi de' più rimarchevoli, tra i quali erano Aristobulo Re di Giudea col suo figliuolo Artigono, Oltace Re di Colco, Tigrane figliuolo di Tigrane Re d' Armenia; e cinque figliuoli e due figliuole di Mitridate. Vi fu (*d*) questo di singolare nel suo trionfo, che nel suo ingresso al Campidoglio, non fece morire alcuno de' suoi schiavi siccome (*e*) erano soliti di fare gli altri; e dopo il trionfo li lasciò liberi tutti, eccetto che Aristobulo e Tigrane; e li rimandò eziandio nel loro paese a spese pubbliche. An. 61. avanti G. C. di Irc. II. 3

Fin quì Pompeo avea fatta splendida mostra, ed avea superato in onori tutti i suoi contemporanei; aveva avuti de' felici eventi in tutte le sue imprese, ed aveva benissimo meritato il

 sopran-

(*a*) PLIN. VII. 26. L. FLOR. III. 5. Questo però non era allora vero, nè l'è mai poscia stato. Imperocchè l' Asia Minore non è mai stata il centro dell' Impero Romano. Non s'è mai disteso in Oriente oltra il Tigri; ed all' Occidente, giungeva allora sin all' Oceano; e dall' Oceano all' Asia v'è doppia distanza di paese, che da cotesta Provincia al Tigri.

(*b*) Cioè l' ultimo di Settembre; PLIN. VII. 26. e XXXVII. 2.

(*c*) PLUT. APPIAN. ed DION. CASSIUS ibid. PLIN. ibid. VELLEJUS PATERC. II. 40.

(*d*) APPIAN. *in Mithrid* p. 253.

(*e*) Videas JOSEPH *de B. J.* VII. 24.

An. 61. avanti G. C. di Irc. II. 3 soprannome di Grande che gli fu dato. Ma (*a*) in appresso venne giù d'onore e di fortuna. Perdè la stima ed il potere che s'era acquistato, e morì per mani indegne e scellerate, in un paese straniero, dove il suo corpo non ebbe neanco l'onore della sepoltura. Ho di già fatto osservare, con quale azione s' era egli tirata addosso questa maledizione. Il sopraccennato trionfo, che fu il termine della gloria di questo grand' uomo, sarà altresì il fine di questo Libro.

(*a*) *Videas hac de re* PLUTARCHI *verba in Pompejo.*

Il fine del Libro Decimoquarto.

STO-



STORIA DE' GIUDEI, e de' Popoli vicini.

PARTE SECONDA.

LIBRO DECIMOQUINTO.

Pompeo, Crasso, e Giulio-Cesare (*a*) fecero fra essi una convenzione, o lega, con cui s'impegnavano di spalleggiarsi e sostenersi vicendevolmente nelle loro pretensioni, e con quest' accordo divennero in Roma padroni del tutto, e divisero fra loro tutte le Cariche, e tutto il potere dello Stato. Questa Lega fu l'origine delle guerre civili, le quali scoppiarono in appresso tra Pompeo e Cesare, e terminarono nella sovversione dell'

An. 60. avanti G. C. di Ircano II. 4.

(*a*) Plut. *in Pompejo* p. 643. *Crasso*, p. 551. *J. Cesare*, p. 713. & *Lucullo*, p. 520. Sueton. I. 19. Appian. *de B. Civ.* II. p. 433. Dion Cass. XXXVII. p. 55.

An. 60. avanti G. C di Irc II.4

dell'antico Governo di Roma; e d'uno Stato Repubblicano fecero una Monarchia, sotto la quale questo grand' Impero declinò molto più presto, che non era salito al più alto segno di grandezza. Finchè Crasso visse, tenne la bilancia eguale tra gli altri due, ma dacchè egli fu morto, nè l'un nè l'altro volle contentarsi d'una parte; ciascun pretese d'avere il tutto. (a) Cesare non potea sopportare alcuno superiore a se, e Pompeo non potea sopportare un eguale. L'ambizione di questi due personaggi, e la loro avidità di regnare, spartì tutto l'Impero in due fazioni opposte, che produssero una funestissima guerra. Quest'è un male che pur troppo in ogni altro luogo regna, come allora regnava presso i Romani. Se in circa trenta teste sole potessero risolversi a vivere privatamente in pace, senza urtare gli altrui diritti, unicamente per la vana gloria, che s'immaginano dover ridondare in essi dalle loro conquiste, e dall'ingrandimento del lor potere, tutta la terra sarebbe in un alto riposo. Ma la loro ambizione, la loro stravaganza, e i lor capricci, son cagione che di continuo l'un d'intaccar l'altro si sforza; e co' loro dissidj apportano mille disavventure e mille mali a tutti quelli che da essi dipendono. Quanti migliaja d'uomini per questa cagione ogni anno periscono? Saremmo quasi tentati, nel considerare tutte queste sciagure, di tenere per un Problema; se il bene che riceve il mondo dal Governo in generale, possa bilanciare i mali che il genere umano patisce per la ostinazione pazza, per li errori, e per la corruttela di coloro, che questo Governo han nelle mani.

In questo tempo fioriva Diodoro di Sicilia, famo-

(a) *Nec quemquam jam ferre potest Caesarve priorem, Pompejusve parem.* LUCAN. I. verf. 125.

mofo Storico Greco. (*a*) Egli era nato in Agirio città della Sicilia, e di quì è che al fuo nome s'aggiunge d'ordinario quello del fuo paefe. Aveva fcritto una Storia Univerfale, e l'avea intitolata *Biblioteca;* nell'adunare i materiali della quale, e nel formarne un corpo di Storia aveva fpefi trent'anni. Era così efatto e così diligente, che andò a bella pofta a viaggiare a proprie fpefe nella maggior parte de' paefi de' quali egli fa la Storia, per poterne parlare con più certezza e verità. (*b*) Egli medefimo dice, che intraprefe il viaggio d' Egitto a quefto fine, il 1. anno della CLXXX. Olimpiad. ch'è giufto l'anno in cui fiamo con la noftra Storia, cioè il LX. avanti Gesù Crifto, mentre ivi regnava Tolomeo, foprannominato Dionigi il Giovane, ovvero il *Novello Bacco*. Cotefta *Biblioteca* conteneva quaranta Libri, de' quali non ci reftano fe non quindici; ed alcuni frammenti o eftratti del rimanente, che fi trovano fparfi quà e là nelle opere degli antichi. Comincia ne' tempi più rimoti; e il fuo Autore l'avea condotta fino a queft'anno. De' fopradetti Libri quaranta abbiamo i V. primi interi. I cinque che vengono dopo, fono perduti. Gli altri dieci che abbiamo, fono il X. l' XI. ed i feguenti fino al XX. ch'è l'ultimo di quel che refta della Biblioteca di Diodoro, e finifce nell'anno di Roma CCCCLII. fotto il Confolato di M. Livio Denter, e di M. Emilio Paolo. Dei venticinque che ci mancano, non abbiamo fe non que' pezzi e frammenti de' quali ho già fatto parola. Se li aveffimo interi, quefta eccellente Storia farebbe un teforo per li curiofi, e per li Dotti. I cinque primi, tuttochè vi fia molto di favolofo, conten-

An. 60. avanti G. C. di Ecc. II. 4

(*a*) Vide VOSSIUM *de Hiftor. Grac.* II. 2.
(*b*) DIODOR. Lib. I. pag. 1 & feq.

An. 60. avanti G. C. di Irc. II. 4

tengono però quantità di fatti veri, importantissimi, e pregevolissimi, e che molto servir possono a dilucidare la S. Scrittura. I cinque che venivano dietro, dovevano averne ancor d'avantaggio: e perciò la loro perdita è più considerabile che quella degli altri venti. Quest'Autore è vivuto lungo tempo; imperocchè non morì se non verso la metà del regno d'Augusto.

Quando fu trascorso il tempo, per cui era stata assegnata a Marcio Filippo la Siria, si mandò (*a*) Lentulo Marcellino da Roma per suo successore. Gli Arabi dieron molto che fare all'uno ed all'altro. Questa Nazione avvezza a non vivere quasi d'altro che di rapine, veniva spesso a fare delle scorrerie nella loro Provincia, per tutto il tempo che la governarono.

n. 59. vanti G. C. di Irc. II. 5

Giulio Cesare, Console in quest'anno con Bibulo (*b*) costrinse il suo Collega a lasciargli l'amministrazione di tutti gli affari, e tutto il potere del Consolato: e se ne servì con molta applicazione e destrezza per li suoi interessi. (*c*) Si procacciò somme rilevanti da diversi Stati stranieri, a' quali fece concedere l'alleanza co' Romani; e da alcuni Re, a' quali venne confermata la permission di regnare. Estorse, per esempio, da Tolomeo Aulete, quasi sei mila talenti per quest'uopo. Essendo i diritti di cotesto Principe molto contenziosi, e incerti, egli aveva bisogno d'una dichiarazione de' Romani in suo favore per mantenersi nel possesso del Regno d'Egitto, e per rassodarvisi; di maniera che a fin d'essere riconosciuto, dovette dare a Cesare la predetta somma. Per questa sorta di strade accu-

(*a*) APPIAN. *in Syr.* p. 120.
(*b*) PLUT. *in Cesare.* DION. CASS. XXXVIII. p. 62.
(*c*) SUET. *in J. Cesare* 54.

cumulò tesori immensi, che nel progresso gli somministrarono forze da eseguire i suoi disegni. Si può dunque notare quest'anno come il principio e la sorgente del suo potere.

An. 59. avanti G. C. di Irc. II. 5.

Il secondo passo fu, il farsi dare, con un decreto della Plebe, *(a)* il Governo dell'Illirico, e delle due Gallie Cisalpina e Transalpina, spirato che fosse il suo Consolato; e questa Provincia li fu assegnata per lo termine di cinque anni. Nel medesimo tempo egli aveva ottenuto un'Armata di quattro Legioni per questo Governo: e quivi comincia l'Istoria de' suoi Commentarj.

A. Gabinio, che abbiamo veduto Luogotenente Generale di Pompeo, nella guerra di Mitridate, fu eletto Console per l'anno seguente; e *(b)* col mezzo di Clodio un de' Tribuni del Popolo, ottenne la Siria per Provincia.

An. 60. avanti C. G. di Irc. II. 6

Questo Clodio *(c)* era della nobile famiglia di Claudio; giovane di gran talenti, e d'una singolare audacia nell'intraprendere ed eseguire, ma di costumi licenziosi e sfrenato anzi che nò. Finchè Lucullo ebbe il comando degli Eserciti contro Mitridate, Clodio ch'era suo cognato, l'accompagnò in tutte le sue espedizioni. Ma la sua mala condotta, e sopra tutto la scandolosa tresca, che si scoperse tra lui e la sua propria sorella, fecergli perdere il favore di questo Generale, e il posto al quale egli mirava. Per vendicarsi di Lucullo, si pose a corrompergli

(a) PLUT. *in Cesare* p. 714. DION CASS. XXXVIII.

(b) CICER. *in Orat. pro domo sua, & pro P. Sextio, & de Prov. Consul.* PLUT. *in Cicerone* p. 875.

(c) PLUT. *in Pompejo*, pag. 644. *Cesare*, 712. *Catone Uticensi*, 775. *Cicerone* 874 *& Lucullo* 515. DION CASS. XXXV.-XL.

An. 58. avanti G. C. di Irc. II. 6 gli i suoi soldati; e fu egli, che eccitò contro cotesto Generale, l'ammutinamento, di cui abbiam favellato di sopra, e che l'impedì affatto dall'operare nell'ultimo anno, ch'egli ebbe il comando nella guerra Mitridatica. Dopo questa azione, non essendo egli troppo sicuro, se stava vicino a Lucullo; si ritirò nella Cilicia, dove Marcio Rege, che la governava, gli diede il comando della sua Flotta. Fu battuto, ed anche preso prigioniere dai pirati di quella costiera, contro i quali era stato mandato. Fece pregare Tolomeo Re di Cipro, che gli mandasse onde pagare il suo riscatto; ma questo Principe, ch' era d'un'avarizia prodigiosa, siccome dal suo fine vedrassi, non gli mandò se non due talenti, di che i Pirati non fecero alcun caso. Vollero più tosto lasciar libero Clodio senza prezzo, che prenderne un così tenue. Ritornato a Roma, continuò le sue ordinarie sfrenatezze. Corruppe altre due sue sorelle, e Pompeja moglie di Cesare. Proccurò di avere ingresso a lei, mascherandosi in abito da donna, un giorno che le principali matrone di Roma celebravano misteri, a' quali non era permesso a verun uomo l'intervenire. Gli fu fatto però processo, e Cicerone fu uno de' testimonj che deposero contra lui; ma egli subornò i suoi Giudici con grosse somme di dinaro, e non fu punito, come meritato avea. Si fece poscia adottare da un Plebeo, rinunziò alla sua nobiltà, e si fece eleggere Tribuno della plebe; impiego nel quale fece strani disordini. Per assicurarsi del Console Gabinio che niente era di lui migliore, gli fece dare dal Popolo la Provincia di Siria, alla quale si portò, spirato che fu l'anno del suo Consolato.

Dopo ciò, Clodio pensò a vendicarsi, mentre

la

la sua carica glie ne porgeva i mezzi, primieramente di Tolomeo Re di Cipro, il quale non gli avea mandato tanto dinaro da riscattarsi dai Pirati; e poscia di Cicerone, che era stato testimonio contro di lui: e gli venne fatto l'uno e l'altro tentativo. (*a*) Ottenne un ordine dal Popolo, di sequestrare il Regno di Cipro, di deporre Tolomeo e di confiscare tutti i suoi effetti; e ciò senza alcun giusto motivo. (*b*) Questo Tolomeo era un bastardo di Tolomeo Latiro, e fratello di Tolomeo Aulete Re d'Egitto. Aveva avuta quest' Isola in appanaggio nella morte di suo padre. I suoi costumi non eran niente più saggi che quei di suo fratello; ma essendo in oltre fuor di misura avido di ricchezze, aveva accumulati tesori immensi, che furono l'unica cagione della sua perdita; poichè per averli, il Popolo acconsentì alla proposizione che glie ne fece Clodio. An. 58. avanti G. C. di Rc. II. 6

E' stato osservato (*c*) con molta ragione, che questa si fu una delle azioni più ingiuste che avesser mai fatto i Romani. Tolomeo era stato riconosciuto per loro amico, e loro alleato; e non avea fatto mai loro alcun torto, nè data alcuna molestia, che meritasse questo trattamento: la sola avidità di arricchirsi delle sue spoglie, l'indusse a fare questa manifesta ingiustizia. Il solo pretesto che si recò, fu, che Alessandro l' ultimo Re d'Egitto, morendo a Tiro, avea fatto un Testamento, col quale faceva suo erede il

(*a*) PLUT. *in Cat. Utic.* p. 776. DION CASS. XXXVIII. p. 78. L. FLOR. III. 9. STRABO XIV. p. 684.

(*b*) TROGUS *prol.* XL. STRABO ibid. Imperocchè in questo luogo egli dice, che questo Tolomeo era fratello di Cleopatra l'ultima Regina d'Egitto.

(*c*) VELLEJ. PATERC. II. 45.

An. 58. avanti G. C. di Irc II. 6

il popolo Romano. Si decise, che il Regno d' Egitto, e quello di Cipro che ne dipendeva, in virtù di questa donazione appartenessero ai Romani. Poco dopo la morte d' Alessandro (*a*) s' avea messo all' esame in Roma l'affare di questa donazione; ed erano state addotte alcune sentenze, le quali tendevano a prevalersi del Testamento, ed occupare da padroni l' Egitto, e l' Isola di Cipro. Ma considerando il Senato, che allora di fresco erano entrati al possesso della Bitinia, lasciata loro per testamento da Nicomede, della Cirene e della Libia ch' era stata pure donata loro da Apione; e ridotto avevano poc' anzi que' paesi in Provincie Romane, temettero, che se prendevano anche l' Egitto e l' Isola di Cipro, in virtù d' una simile donazione, ciò non fosse per apportar loro molto onore, ma fosse eziandio per dispiacere a tutto il mondo, stomacato d' una avidità così aperta. Oltre a ciò, credettero che quindi potrebbe nascere una nuova guerra, la quale gli intricherebbe di molto, in tempo che sostenevano ancora quella di Mitridate. S'era dunque contentato il Senato di far venire da Tiro tutti gli effetti che Alessandro aveva ivi lasciati morendo; ed al resto niun volle toccare. (*b*) Ma, in quest' incontro, si rinnovarono le pretese sopra l' Isola di Cipro; e la vendetta di Clodio, e l' avidità del Popolo dieron adito ed esecuzione al decreto, il quale ordinava d' impadronirsi dell' Isola, e di quanto ivi Tolomeo aveva. Catone Romano pien di giustizia, fu quegli che si deputò, suo mal grado, perchè andasse ad ese-

(*a*) CICER. *in Orat. I. §. 1. & II §. 16. in Rullum.*

(*b*) PLUT. *in Catone Utic.* p. 775. & *in Cicer.* DION CASS. & STRABO ibid.

eseguirlo. Due mire si avevano nell'addossare a lui questa commissione; la prima per colorare la loro ingiustizia, col grave carattere di chi l' eseguiva: e la seconda, ch'era la principale, quantunque secreta, era di allontanar da Roma Catone, e di quinci facilitare la vendetta, che volea Clodio prendere di Cicerone. Egli avea disegno di propalarlo davanti il popolo, e di fargli fare il suo processo, per avere, sotto il suo Consolato, fatti morire molti complici della congiura di Catilina, in virtù d'un semplice ordine del Senato, senza le forme ordinarie della Giustizia. Prevedendo che Catone sarebbe obice al suo disegno, s'avvisò di quest' espediente, per allontanarlo: e di vero partito che fu, venne Clodio a capo della sua impresa, e fece sbandire Cicerone d'Italia. Egli passò nella Grecia, dove dimorò sedici mesi finchè fu richiamato. An. 58. avanti G. C. di Irc. II. 6

Quando fu Catone a Rodi, *(a)* fece dire a Tolomeo che si ritirasse chetamente; e promisegli, se lo faceva, che gli procurerebbe il supremo Sacerdozio del Tempio di Venere a Pafo, le rendite del quale poteano farlo sussistere decorosamente; ma Tolomeo non acconsentì. Non era tuttavia in istato di far difesa contro la potenza de' Romani: ma non sapeva risolversi, dopo aver sì lungo tempo portata la corona, di vivere da semplice privato. *(b)* Fermo dunque di voler terminare il suo Regno e la sua vita nel medesimo tempo, s'imbarcò con tutte le sue ricchezze, e si mise in mare. Avea disegno di far bucare il suo Vascello, e sommergersi con tutti i suoi tesori. Ma quando venne all'esecuzione, non potè reggere al pensiero, che dovessero così

(a) Plut. *in Catone*, p. 776.
(b) Val. Max. IX. 4.

An. 58. avanti G. C. di Irc. II. 6

perire le sue amate ricchezze, e quantunque persistesse nella risoluzione di perire egli medesimo, non volle a parte della sua rovina le sue innocenti ricchezze; e con questo mostrò che le amava più di se stesso. Tornò a terra, e le rimise ne' loro fondachi; e ciò fatto, (a) s'avvelenò e lasciò tutto a' suoi nemici; come se avesse voluto ricompensarli, d'essere stati cagione della sua morte. Catone l'anno seguente portò tutto a Roma. La somma fu così (*) rilevante, che appena, ne' più grandi trionfi, una simile n'era mai entrata nel tesoro.

Mentre trovavasi Catone in Rodi, Tolomeo Aulete (b) Re d'Egitto e fratello di quello di Cipro venne a trovarlo. Saputosi in Alessandria che i Romani volevano prender possesso dell'Isola di Cipro (c) aveano gli Alessandrini pressato Aulete, perchè la dimandasse a fin di riunirla all' Egitto, come antico appanaggio di questa corona; e se venivagli negata, che dichiarasse loro la guerra. Aulete non avea giudicato opportuno il farlo, e questa ripulsa, aggiunta agli altri motivi più reali che avevano di lamentarsi di lui; e sopra tutto alle sue esazioni per levare il dinaro

(a) PLUT. *in Catone* pag. 777. DION CASS. XXXIX. pag. 101. L. FLOR. III. 9. STRABO XIV. pag. 684. APPIAN. *de B. Civil.* II. pag. 441. AMMIAN. MARCELLIN. XIV. cap. 8. p. 49. VAL. MAX. ibid. VELLEJUS PATERC. II. 45.

(*) [Secondo Plutarco [*in Catone* p. 777.] questa somma ascendeva a quasi 7000. talenti in argento. Catone fece vendere pubblicamente tutti gli effetti, ed i mobili preziosi di Tolomeo, e non si riservò fuorchè un ritratto di Zenone, fondatore della setta de' Stoici, della quale egli avea abbracciati i dogmi. Vedi Plinio Lib. VIII. c. 30 e Lib XXXIV. c. 8.

(b) PLUT. *in Catone*, p. 776.

(c) DION CASS. XXXIX. p 97.

ro di cui s'era servito in farsi amici i primarj soggetti di Roma, avea portata a sì alto segno la loro collera, che avea stimato di (*a*) dovere uscir d'Egitto; e allora se n'andava a Roma ad implorare l'ajuto del Senato, e sollecitare il suo redintegramento.

An. 58. avanti G. C. di Irc. II. 6

Nel (*b*) colloquio ch'ei tenne sopra quest'affare con Catone, biasimò questo Romano la di lui condotta, d'aver lasciato il trono, la grandezza, e gli agi de' quai godeva ne' suoi Stati, per andare ad esporsi alle disgrazie, alle pene, e ai disprezzi, in che gittavalo la condizione di rifugiato. In quanto alla speranza di cui lusingavasi, di trovare favoreggiamento in Roma, gli rappresentò, quali somme gli converrebbe sborsare ne' regali che sarebbongli estorti dai Grandi di Roma, l'avidità de' quali era tale, come glie lo disse francamente, che quando ei vendesse tutto l' Egitto, non avrebbe ancora di che satollarla. L'esortò dunque a ritornare ne' suoi Stati, e di riaccomodarsi co' suoi Sudditi; e gli offerse di andarvi egli medesimo ad ajutarlo co' suoi buoni uffizi. A Tolomeo piaceva da prima il consiglio, ed era risoluto di aderirgli; ma sedotto pessimamente da coloro che lo accompagnavano, rese poi vano ogni sforzo di Catone. Continuò il suo viaggio; e trovò per una dura esperienza le cose in Roma tali, quali Catone glie l'avea dipinte. Fu obbligato di usare ogni sorte d'uffiziosità e di adulazione verso coloro che più erano accreditati nella Repubblica, e di comprare il loro favore per mezzo di grosse somme. All'ultimo, quand'egli

(*a*) DION CASS. & PLUT. ibid. *Epit.* LIVII CIV.
(*b*) PLUT. *in Catone*.

An. 58. avanti G. C. di Iac. II. 6 d'egli non ebbe più che dare, (a) si escogitò un Oracolo delle Sibille, il quale pretendevasi vietasse a' Romani il dargli braccio. Così le sue sollecitazioni, che aveano durato un anno intero, e le somme prodigiose ch'egli avea date, furono egualmente inutili; e fu costretto di ritirarsi senza aver nulla ottenuto.

Nel mezzo di queste cose, gli Alessandrini che videro svanire il lor Re, e non sapersi che fosse di lui, misero Berenice sua figliuola sul trono; e mandarono (c) ad offerire la corona e Berenice medesima ad Antioco l'Asiatico in Siria, il quale da lato di madre era l'erede maschio più prossimo. Gli Ambasciatori lo trovarono morto, e ritornarono senza frutto.

An. 57. avanti G. C. di Iac. II. 7 Al loro ritorno, si seppe, che suo fratello Seleuco viveva ancora: (d) si mandò a fare a lui le stesse offerte, e le accettò. Gabinio, ch'era allora arrivato nella sua Provincia, impedì da prima il suo viaggio; ma o che poi v'acconsentisse, o in altro modo che la cosa sia avvenuta, Seleuco alla fine partì. Come uomo (e) ch'egli era d'inclinazioni vili, e che non pensava ad altro che al dinaro; di che (f) tra le altre diede una prova, col far rubbare la cassa d'oro dov'era il corpo d'Alessandro; andò poco a genio di Berenice; e di là a breve tempo volendo torsi dagli oc-

(a) Dion Cass. XXXIX. p. 98. Quest'Oracolo diceva: *Se il Re d'Egitto viene a chiedervi ajuto, non gli negate la vostra amicizia: ma non gli date truppe. Se lo farete, avrete da sostenere gravi danni e sciagure.*

(b) Dion Cass. XXXIX. p. 97. Strabo XVII. p. 796. Porphyr. *in Graec.* Euseb. Scal. p. 62.

(c) Porphyr. ibid.

(d) Porphyr ibid. Strabo ibid.

(e) Suet. *in Vesp.* c. 19. Strabo ibid.

(f) Strabo XVII. p. 794.

occhi e dal lato suo un marito sì molesto, e di lei sì indegno, (a) lo fece morire. Sposò poscia Archelao (b) il Gran Sacerdote di Comana nel Ponto, di cui già bastantemente s'è favellato. Porfirio appresso Eusebio, dice che a Filippo figliuolo di Gripo furono fatte le seconde offerte della corona. Ma essendo già scorsi più di 26. anni che di lui non si parla nella Storia, è molto verisimile ch'ei fosse morto già da lungo tempo; e quand'anche allora vivesse, era così vecchio, che par non si avrebbe dovuto pensare a lui, nel cercare uno sposo a cotesta giovane Reina; poichè erano già quarant'anni che avea succeduto a suo padre in Siria. Bisogna dunque, che quegli che si fece venire di Siria dopo la morte dell'Asiatico, fosse il suo cadetto; imperocchè fu dimandato in qualità d'erede della corona; e non poteva esservi se non un fratello dell'Asiatico, a cui tal qualità convenisse. (c) Gli Scrittori di quel tempo parlano sovente d'un cadetto dell'Asiatico; ma non vien ricordato il suo nome. Ciò che Strabone dice di Seleuco Cibiosacte, prova incontrastabilmente, ch'è egli medesimo, quello che si cerca. Dice lo Storico (d) che Seleuco Cibiosacte fu fatto venire in Egitto per isposar Berenice, e ch'egli era [* o pretendeva essere] della casa de' Seleucidi. Queste due particolarità poste insieme, provano che questo Seleuco sia precisamente un cadetto dell'Asiatico; imperocchè dopo la morte di questo Prin-

An. 57. avanti G. C. di Irc. II. 7

Q 3 ci-

(a) Ibid. pag. 796.
(b) STRABO ibid. & XII. p. 558.
(c) CIC. *in Verrem*, IV. §. 27.
(d) XVII. p. 796.
(*) Ho aggiunto queste parole, perchè così si esprime Strabone.

An. 57. avanti G. C. di Irc II 7 cipe non vi era più altro Seleucida, fuorchè questo cadetto. Perciò quando fu fatto morire, questa razza si trovò estinta, e dopo lui non restò più alcuno di questa casa, il quale sopravivesse alla perdita dell'Impero, lungo tempo da essa posseduto.

Alessandro il figliuolo maggiore d'Aristobulo, che s'era fuggito dalle mani di Pompeo, ritornò nella Giudea; (a) formò colà un Esercito di dieci mila uomini di Fanteria, e di mille cinquecento cavalli; e s'impadronì d'Alexandrion, di Macherunte, d'Ircanio, e di alcuni altri Castelli, i quali mise in istato di difesa fortificandoli, e lasciandovi buone guarnigioni, le quali saccheggiavano tutto il paese aperto. Ircano era debole, nè poteva uscire in campagna contro di lui. Averebbe desiderato di fortificare Gerusalemme, rifabbricando le mura, che Pompeo avea demolite; ma i Romani non vollero acconsentirgli. Bisognò per tanto a fin di difendersi contra il suo concorrente, aver ricorso alle armi loro. Gabinio Presidente di Siria, e M. Antonio Generale della Cavalleria sotto di esso, vennero in Giudea alla testa d'un grande Esercito. Antipatro, Pitholao, e Malicho se gli unirono, con le truppe Ebree del partito d'Ircano. La battaglia si diede vicino a Gerusalemme. Alessandro vi perdè tre mila uomini uccisi sul campo, ed altri tre mila fatti prigionieri. Egli si salvò nel castello d'Alexandrion, dove Gabinio l'inseguì, e l'assediò. Ma non era facile espugnare quel castello, situato sopra un'alta montagna, e ben fortificata anche dall'arte. Gabinio mutò l'assedio in blocco, vi lasciò alcune trup-

(a) JOSEPH. *Antiq.* XIV. 10. & *de* B. J. I. 6.

truppe: e andò col rimanente a fare il giro del paese, per vedere in quale stato egli era. Trovò Samaria, Azoto, Gaza, Raphia, Anthedone, Jamnia, Scitopoli, Apollonia, Dora, Marissa, e molte altre Città, tutte in rovina; effetto delle guerre degli Asmonei. Diede ordine di rifabbricarle tutte; poscia ritornò sotto Alexandrion, ove la madre d'Alessandro venne a trovarlo. Questa valente donna, per ovviare alle disgrazie, delle quali suo marito ed i suoi erano in Roma minacciati, procurava per tutte le strade di rendersi favorevoli ed amici i Romani, a fine di poter intercedere pe' suoi. Ella prestò loro tutti i servigj che potè, per tutto dove avea qualche credito o autorità; procedendo così, si guadagnò talmente Gabinio, che lo tirò affatto ne' suoi interessi, e ne ottenne quant' ella volle. Fece intavolare de' negoziati. Alessandro restituì Alexandrion, e gli altri castelli, i quali furono subito smantellati, giusta il consiglio dato da lei, per impedire le occasioni d' una nuova guerra; egli fu lasciato libero ed ottenne il perdono di tutto.

An. 57. avanti G. C. di IRC. II 7

Gabinio si portò quindi a Gerusalemme. Ristabilì (*a*) Ircano nel Supremo Pontificato; ma fece grandi mutazioni nel Governo Civile; imperocchè lo rese Aristocratico di Monarchico ch' egli era. Fin allora (*b*) il Principe avea governata la Nazione per mezzo di due Consigli, o Magistrati; l'uno di 23. persone, chiamato il piccolo Sanedrin; e l'altro di 72. ch'era il gran Sa-

(*a*) JOSEPH. ibid.

(*b*) Vide *Talmudis tractatum Sanhedrim*, & *Maimonidem in Sanhedrim*, *aliosque de hac re Scriptores Rabbinicos*. Trovasi anche appresso il LIGHTFOOT in compendio quanto i citati Autori ne dicono. *De templo* c. XX. § 2. e c. XXII.

An. 57. avanti G.C di Irc.II.7

Sanedrin. Della prima fpezie ve n'era uno in ogni città: folamente Gerufalemme, a cagione della fua grandezza e della quantità d'affari che ivi s'affollavano, ne avea due, che fi tenevano in due fale feparate. Il grande era un folo per tutta la Nazione, e teneva le fue radunanze nel Tempio, e ve le avea fempre tenute fino allora. I piccoli Sanedrini prendeano informazione e giudicavano di tutti gli affari concernenti alla Giuftizia, per la città e pel territorio in cui tenevanfi. Il grande prefiedeva fopra gli affari della Nazione in generale, riceveva le appellazioni delle Corti inferiori, interpretava le Leggi, e di tempo in tempo faceva nuovi decreti, e regolazioni perchè foffero meglio efeguite (*a*) Gabinio cafsò gli uni e gli altri; ed in loco vece introduffe cinque Corti differenti, o cinque Sanedrini, ciafcuna delle quali era dalle altre indipendente, e fovrana nella fua giurifdizione. La prima fu meffa in Gerufalemme, la feconda in Gerico, la terza in Gadara, la quarta in Amata, e la quinta a Sepphori. Tutto il paefe fu divifo in cinque Provincie, o porzioni; ed ogni Provincia era obbligata di aver ricorfo per la giuftizia ad una delle Corti introdotte, cioè a quella ch'era ftata affegnata; e gli affari terminavanfi fenza appellazione.

La tirannia d'Aleffandro Janneo avea fatto piacer poco agli Ebrei il Governo Monarchico. Si erano (*b*) indrizzati a Pompeo per farlo abolire, quando entrò a difaminare il litigio de'due fratelli in Damafco. Per contentarli egli tolfe il Diadema (*c*) ed il nome di Re ad Ircano, renden-

(*a*) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 10. & de *B. J.* I. 6.
(*b*) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 5.
(*c*) Ibid. XX. 8.

dendogli però la Sovranità, sotto un altro nome; imperocchè in realtà glie ne lasciò tutto il potere. Ma in quest'incontro, ottennero da Gabinio di levargliene il potere, siccome Pompeo glie n'avea tolto il nome: e lo fece mutando le cose come poc'anzi abbiam veduto. In fatti questa regolazione trasferiva tutto il Governo dalle mani del Principe in quelle de' grandi, i quali entravano nelle cinque Corti Sovrane; e la Monarchia con ciò trovavasi cambiata in Aristocrazia. Ma nel progresso (*a*) Giulio Cesare, passando per la Siria, restituì la Sovranità ad Ircano, e rimise le cose sul piede antico. An. 57. avanti G. C. di Irc. II. 7

Del resto (*b*) v'era tra gli Ebrei una terza spezie di Sanedrin, oltre le due accennate, alla quale non fu fatta mutazione alcuna, e che si mantenne sempre la stessa. Era questa la ***Corte di tre***, la quale decideva tutte le differenze fra particolari, che vertivano sopra mercati, vendite, contratti, ed altri simili affari. In tutti questi casi, una delle parti sceglieva un arbitro per giudice, l'altra pure un altro; e questi due arbitri convenivano nella scelta d'un terzo. Queste tre persone componevano un Magistrato, o una Corte, la quale udite le parti, decideva inappellabilmente. Ho sentito dire, che era stata introdotta una cosa simile in Danimarca; e che molti negozj, i quali tra noi cagionano liti interminabili e dispendiose, ivi si trattano, e si terminano in ultima instanza, da tre giudici scelti nella medesima maniera, dinanzi ai quali ciascuno tratta la sua propria causa, e presto ottiene giustizia senza l'oneroso ajuto de' Sollecitatori, de' Procuratori, degli Avvocati, o d'altra

(*a*) JOSEPH. *Antiq XIV. 17.*
(*b*) *Talmud in Sanhedrim.*

An. 62. avanti G. C. di Irc. II. 2

tra gente di palazzo. Ciò che ho detto, basta per quelli, i quali non potendo ricorrere alla fonte, averanno non per tanto in grado ch'io abbia loro data qualche idea de Sanedrini, o Corti di Giustizia, degli Ebrei d'un tempo. Quei che ne vorranno saper d'avantaggio, ne troveranno un ragguaglio minuto e distinto nella Misna nel Trattato del Sanedrin, e nella Gemara sotto il medesimo titolo; ed in Maimonide, Seldeno, Cock, e alcuni altri, che di questa materia hanno pienamente favellato.

Verso il fine dell'anno, (a) Aristobulo il Re deposto di Giudea, che Pompeo avea menato nel suo Trionfo, e ritenuto in prigione col di lui figliuolo Antigono dopo il trionfo, si salvò (*) col suo figliuolo; e ritornò in Giudea, dove eccitò nuove turbolenze. Vennero a lui in folla i popoli da tutte le parti. Pitholao, tra gli altri, che fin allora era stato uno de' Capi del partito d'Ircano, ed era allora attualmente Governatore di Gerusalemme; atteso qualche disgusto, di cui la Storia non dà contezza, venne con mille uomini armati a trovare Aristobulo. Egli scelse tra tutti quelli ch'erano a lui concorsi, quei che avevano armi, ne formò un esercito; e rimandò il restante a casa loro. Diè principio col rifabbricare il castello d'Alexan-

(a) Joseph. *Antiq. XIV.* 11. & de *B. J.* I. 6.

(*) [Giuseppe non dice che Aristobulo si salvò allora dalla sua prigione con suo figliuolo; ma lo possiam congetturare da un luogo di Plutarco, ove si vede che la guardia di questi Principi era stata confidata al Tribuno Clodio. Questi per dar noja a Pompeo, lasciò scappare il giovane Tigrane figliuolo del Re d'Armenia, ch'era uno de' prigionieri; ed è probabile che Aristobulo, e il suo figliuolo fuggissero dalla prigione nel medesimo tempo. Plut. *in Pompejo* p. 645.

xandrion, dove poi lasciò un buon presidio; e meno gli otto mila uomini che gli restavano, a Macherunte, altro castello smantellato dall'altra parte del Giordano, per ivi fare l'istesso. Ma Gabinio distaccò contro di lui Sisenna suo figliuolo, accompagnato da Antonio, e da Servilio, due de' suoi migliori Luogotenenti Generali, che vennero a portarsi tra lui, e la piazza, e lo sforzarono ad un combattimento, dove fu battuto, e perdè 5000. uomini. Aristobulo nulladimeno con un corpo di mille uomini entrò in Macherunte, e s'affatticò per ivi fortificarsi, e difendersi. I Romani al loro arrivo, in breve spazio di tempo ne li scacciarono. A capo di due giorni fu la piazza espugnata; ed Aristobulo ferito, e preso col suo figliuolo Antigono. Furono rimandati a Roma nella loro primiera carcere. Ma avvisato che ebbe Gabinio il Senato, d'avere promesso alla Moglie d'Aristobulo, quand'ella fece arrendere i Castelli, che i suoi figliuoli sarebbono lasciati in libertà, furono in fatti rilasciati; ed ebbero permissione di ritornare nella Giudea. Ma il loro padre Aristobulo fu ritenuto nelle catene.. An. 57. avanti G. C. di Irc. II 7

Orode e Mitridate, figliuoli di Fraate Re de' Parti, (*a*) fecero una cospirazione insieme; e da empj parricidi tolsero la vita al padre loro, dopo un regno d'in circa 12. anni. La medesima ambizione, che avea lor fatto commettere concordemente un'azione così contraria alla natura, cagionò fra questi due fratelli una terribil discordia, e contesa per la corona, acquistata con sì enorme delit- An. 56. avanti G. C. di Irc. II. 8

[*a*] DION CASSIUS XXXIX. pag. 116. APPIAN. *in Parth.* pag. 134. 140. *&* *Syriac.* pag. 120. PLUTARCH. *in Crasso* p. 556.

An. 56. avanti G. C. di Irc. II. 8

litto. Orode il maggiore ne prese tosto il possesso. Suo fratello ne lo privò, e lo costrinse a salvarsi in paesi estranj. Ma non andò guari ch'ei diventò odioso a' suoi sudditi per le sue crudeltà. Surena, il primo personaggio dello Stato dopo il Re medesimo, fece ritrovare Orode, al partito del quale egli aveva sempre aderito, e lo fè risalire sul Trono. Mitridate fu anch'egli costretto di andare a cercar ritiro in altro paese. Venne a trovare Gabinio in Siria, mentre si preparava a portar la guerra nell' Arabia, e lo consigliò di voltare le sue armi verso i Parti, per esser da lui rimesso alla Corona. Gabinio, che ad altro non pensava, che ad accumulare ricchezze, non durò fatica a determinarsi al proposto partito; perchè sapeva che i Parti erano ricchi, e che v'era colà più che altrove da depredare. Andò per tanto con l'esercito a quella volta, servendosi di Mitridate per guida. Ma appena ebbe Gabinio passato l'Eufrate, che si venne a fargli una nuova proposizione. Era (*a*) Tolomeo Aulete il Re d'Egitto, sbalzato dal trono, che veniva munito d'una lettera commendatizia di Pompeo, ad offerirgli dieci mila talenti perchè lo rimettesse sul trono d' Egitto. La grandezza della somma lo indusse a preferire questa intrapresa, ch' era molto più facile, che l'altra alla quale sollecitavalo Mitridate. Così ripassò l' Eufrate, traversò la Palestina, e marciò direttamente in Egitto. Mitridate abbandonato (*b*) ritornò nella Babilonia, e sorprese Seleucia. Orode venne colà ad assediarlo, e lo strinse cotanto, che si arrese a discrezione, lusingandosi che suo fratello gli lascerebbe almeno la vita.

[*a*] DION CASS. ibid. APPIAN. ibid. PLUT. *in Anton.* p. 916. CIC. *in Orat. pro Rabirio Posthumo* §. 8. JOSEPH. *Antiq. XIV.* 11. *& de B. J.* I. 6.

[*b*] JUSTIN. XLII. 2.

ta. Ma Orode non considerò in lui se non un nemico, e lo fece pugnalare alla sua presenza. An. 56. avanti G. C. di Irc. II. 8

Giunto che fu Gabinio su la frontiera d' Egitto (*a*) fece avanzare Antonio con la Cavalleria, per occupare i passi, & aprire la strada al rimanente dell'esercito. Quest' è quel famoso Marc'Antonio, che poscia sotto il Triumvirato, ebbe la terza parte dell' Impero Romano per molti anni. Aveva seguitato Gabinio nella Siria, in qualità di Generale della Cavalleria; e già se n' è favellato. Egli s'è segnalato in questo posto. Come uomo giovane, ardito, e valoroso, fu quegli che con maggior calore abbracciò questo progetto, cui non approvavano la maggior parte degli altri Uffiziali Generali. Ma Antonio sostenendo il partito che più era a grado all'avido Gabinio, la vinse sopra tutti gli altri. E siccome era stato quegli che più gagliardamente aveva consigliata cotesta guerra; egli altresì fu che adoperò col più di vigore. Il suo primo successo prospero fece riuscire tutta l' intrapresa. Non solamente egli s'assicurò de' passi, secondo l' ordine che ne aveva; ma prese anche Pelusio, la chiave dell' Egitto da quella parte; e questa presa gli aprì tutto il Regno.

(*b*) Ircano ed Antipatro molto giovarono a questo buon esito sul bel principio; non solamente eglino somministrarono all'Armata tutto quello di che abbisognava nella sua marchia; ma guadagnarono gli Ebrei del paese d' Onion vicino a Pelusio, e li obbligarono a servire i Romani; senza di che non si sarebbe Antonio impadronito di questa città, come fece.

Ar-

[*a*] PLUT. *in Antonio* pag. 916.
[*b*] JOSEPH. *Antiq.* *XIV.* 11. & de *Bello Judaico* I. 6.

An. 56. avanti G. C. di Irc. II. 8 (*a*) Archelao era allora Re d'Egitto. S'è veduto come v'era stato fatto venire per isposar Berenice dopo la morte di Seleuco Cybiosacte. Questo Principe avea legata una strettissima amicizia con Gabinio, al tempo della guerra contro Mitridate; e quando Gabinio ottenuto ebbe il governo della Siria, (*b*) lo venne a trovare dal Ponto, e ad ajutarlo nelle sue guerre; legò ivi pure amicizia con Antonio: e senza dubbio, che quando gli fu offerta la corona d' Egitto con la Regina Berenice, v'andò solo col loro consenso, e con la loro approvazione. Ma la loro amicizia non ostò, che non venissero a sbalzarlo dal Trono. Quella di Gabinio non reggeva alla prova del dinaro, e la sua avarizia potè più che il suo amore, e la sua sincerità.

An. 55. avanti G. C. di Irc. II. 9 Udito ch'ebbe Gabinio l'esito prosperо dell' impresa di M. Antonio, (*c*) entrò franco nel cuor dell'Egitto. Era d'inverno, quando le acque del Nilo sono bassissime; tempo opportuno anzi che nò per farne la conquista. Frattanto Archelao, ch'era uomo bravo, e valente, fece per difendersi tutto quello che si potea fare: e contese ogni poco di terreno ai suoi nemici valorosamente. Ma gli Egizj, gente molle, e vigliacca, sempre pronta a ribellarsi, e incapace d'eseguir cosa alcuna con corraggio e vigore, facean così male il lor dovere, che fu alla fine oppresso dalle truppe Romane ben disciplinate. Fu ucciso combattendo valorosamente, dopo d'aver fatto quanto potea fare un brav' uo-

(*a*) DION CASS. XXXIX. p. 117. STRABO XII. p. 558. & XVII. p. 796. PLUT. *in Antonio* LIVII *Epitome* CV.
(*b*) STRABO XII. p. 558. & XVII. p. 796.
(*c*) DION CASS. XXXIX. PLUT. *in Antonio* p. 117.

uomo nello ſtato, in cui aveva trovate le coſe.'(a) Antonio, viſto ch'ebbe il povero Archelao morto, richiamò alla mente la amicizia che era paſſata tra loro due. Fece fare al ſuo cadavere regj funerali, e con queſta azione ſi guadagnò il cuore degli Egizj, che lor ne ſeppero grado in tutta la ſua vita. Fu per avventura eziandio il favore di Gabinio, che fece, che i Romani nominaſſero il ſuo figliuolo Sacerdote di Comana in luogo ſuo. Bella riparazione alla famiglia d'un uomo, a cui avevano ingiuſtamente tolta la corona e la vita. An. 55. avanti G. C di Irc. II. 9

Eſſendo morto Archelao, ſi ſottomiſe preſto l' Egitto; e dovette a forza ricevere Aulete, che entrò allora in pieno poſſeſſo de' ſuoi Stati. Per ben raſſodarlo, laſciogli Gabinio alcune Truppe Romane per guardia della ſua perſona. (b) Queſte truppe s'avvezzarono in Aleſſandria alle maniere ed ai coſtumi del paeſe; e diedero nel luſſo, e nell'effeminatezza, che ivi pur troppo regnavano. Aulete (c) fece morire la ſua figliola Berenice, per aver portato la corona nel tempo del ſuo eſilio; e poſcia nell'iſteſſo modo ſgombrò da ſe tutte quelle perſone ricche ch'erano ſtate del partito contrario al ſuo. Di queſte confiſcazioni egli avea biſogno per radunare la ſomma, ch'egli avea promeſſa a Gabinio, al cui braccio egli era tenuto del ſuo riſtabilimento.

Gabinio non ebbe tempo di trattenerſi ozioſo in Egitto, dopo d'aver terminata l'impreſa per la quale era venuto. Grandi ſconcerti avvenuti in

(a) PLUT. *in Antonio* p 719.
(b) CÆSAR. *Comm. de B. Civ.* III. LUCAN. X. *ſ*. 402.
(c) STRABO XVII. p. 796. DION CASS. xxxix. p. 117. PORPHYR. *in Gr.* EUSEB. SCAL.

An. 55. avanti G.C. di Irc. II. 9 in Siria nel tempo della ſua aſſenza, l'obbligarono a ritornarvi preſtamente. (a) Aveva egli confidato il Governo di coteſta Provincia al ſuo figliuolo Siſenna, giovane ineſperto, ed aſſolutamente incapace d'un ſimile impiego. Avevagli laſciate sì poche truppe, che quand'anche foſſe per altro ſtato uomo di valore e di abilità, gli ſarebbe riuſcito impoſſibile il far nulla. Il paeſe era pieno di ladroni che lo mettevano a ſacco impunemente. Per reprimerli averebbe biſognato aver delle truppe, ed un'altra direzione. Dall'altra parte (b) Aleſſandro figliuolo d' Ariſtobulo, profittando dell' occaſione, eccitò pure nuove turbolenze nella Giudea. Trovò con che formare un eſercito numeroſo, per batteie tutta la Campagna; e dovunque trovava Romani, li ſacrificava al ſuo riſentimento: quelli che gli ſcapparono, ſi ritirarono ſul monte Garizim, dove andò ad aſſediarli; ed ivi Gabinio lo trovò al ſuo ritorno. Queſto Generale vedendo le truppe numeroſe che Aleſſandro avea, usò prima della dolcezza per amicarſele, e contenerle in dovere. Mandò Antipatro ad offrir loro un'amniſtia, con patto che deponeſſero l'armi. Riuſcì realmente in perſuadere ad un gran numero di eſſi che lo abbandonaſſero, e ſi ritiraſſero alle proprie caſe. Ma reſtavano ancora trentamila uomini ad Aleſſandro, co i quali riſolvette di combattere Gabinio. Dopo un'azione oſtinatiſſima, vicino al monte Tabor, Aleſſandro fu vinto con perdita di 10000. uomini; il reſto fu diſperſo, e ſi diede alla fuga. (c) Gabinio andò a Geruſalem-

(a) DION CASS. XXXIX. p. 116.
(b) JOSEPH. *Antiq* XIV. 11.
(c) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 11.

lemme; regolò ivi ogni cosa, come Antipatro desiderava; e quindi marciò contro i Nabatei ch' ei sottomise. Di là ricondusse il suo esercito in Siria; e preparò tutto pel suo ritorno a Roma.

An. 55. avanti G. C di Irc.II. 9

Pompeo e Crasso, Consoli di quest'anno, entrando in carica (*a*) s'erano fatto dare dal popolo, quegli il Governo della Spagna e dell'Africa per cinque anni; e questi la Siria col paese circonvicino, per il medesimo numero d'anni; col potere di condurre nelle dette Provincie quante truppe paresse loro opportuno; e di fare la guerra senza prender consiglio dal Senato nè dal Popolo; privilegio a niun altro Governatore di Provincie conceduto. Crasso (*b*) mandò per tanto un Luogotenente in suo nome, a cui Gabinio negò di voler cedere il governo; finchè vel costrinsero (*c*) ordini superiori del Senato e del popolo. Aveva egli fatte in cotesta Provincia molte estorsioni, ed aveva patentemente governato a grado della sua passione, tiranneggiando moltissimi de' suoi Provinciali. Non v'era cosa alcuna cui non ottenesse da lui il dinaro; vendeva egli tutto. Aveva estorte ad ogni sorta di gente, somme esorbitanti; ed avea tenute per tal fine le strade più ingiuste, e le più tiranniche. Le grida (*d*) che cagionavano in tutta la Provincia le sue oppressioni e la sua corruttela, erano venute da tutte le parti a Roma, e vi aveano fatto tanto schia-

(*a*) DION CASS. XXXIX. 105. *Epit.* LIVII CV. PLUT. *in Crasso*, *Pompejo*, *& Cat. Utic.* APPIAN. *de B. Civ.* II.

(*b*) DION CASS. XXXIX. p. 118.

(*c*) DION ibid. CIC. *in Orat. de Prov. Consul.* §. 4. 5. *& in Orat. contra Pisonem* §. 17. 18.

(*d*) Con tutte queste querele, non lascia Giuseppe Ebreo di parlar di lui in modo favorevole, quasi che avesse adempito onoratamente ai doveri della sua carica. *Antiq.* XIV. 11.

An. 55. avanti G. C. di Irc. II. 9

mazzo, che il Senato ed il popolo ſdegnati lo richiamarono perchè veniſſe a render conto del ſuo procedere; ma (*a*) quel che li aveva più irritati, fu la ſua eſpedizione d'Egitto. La Legge non permetteva ad un Governatore l'uſcire dalla ſua Provincia, nè intraprendere una nuova guerra, ſenza un ordine eſpreſſo del Popolo o del Senato. Oltre che v'era allora un Oracolo Sibillino che proibiva a' Romani di rimettere il Re d'Egitto ſul Trono per ſtrade aperte e di forza. Gabinio aveva dunque operato contro la Legge, contro la Giuſtizia, e contro la Religione: e il Popolo era così inviperito contro di lui, che l'avrebbe condannato ſenza aſpettare il ſuo ritorno, ſe i Conſoli Pompeo e Craſſo non vi ſi fuſſero oppoſti; il primo per amicizia, e l'altro per guadagnarſi il dinaro che gli fu offerto per tal fine dal reo. Ma arrivato che fu, l'anno ſeguente, gli furono moſſe tre accuſe in un tratto; la prima di leſa maeſtà; e le altre due di corruzione e di concuſſione. Dalla prima ſi ſpacciò a forza di dinaro, che abbondantemente ſparſe tra i Giudici. Di (*b*) LXX. che erano, durò fatica a guadagnarne tanti, sì che ſi trovaſſe una pluralità di ſei per aſſolverlo. Ma fu condannato ſugli altri due capi d'accuſa, ed eſiliato (*c*). Viſſe in queſta maniera mendico e miſerabile, fin a tanto che Ceſare lo redintegrò nel (*d*) tempo delle guerre civili. Quaſi tutto il dinaro ch'egli avea accumulato colle ſue oppreſſioni, e col laſciarſi corrompere nell'amminiſtrar la giuſtizia fu impiegato

in

(*a*) DION. CASS. XXXIX. p. 118.
(*b*) CIC. *ad Att. IV.* 16. & *ad Quint. Frat. III.* 4.
(*c*) DION CASS. XXXIX. p. 120.
(*d*) Morì in queſte guerre, al ſervizio di Ceſare. HIRTIUS *de B. Alex.* c. 43.

in corrompere viceversa gli altri, per procurar di schifare la pena che i suoi delitti aveano meritata. Così le immense somme, che avea portate dall'Oriente se n'andarono come erano venute, in un negozio d'iniquità. Poichè sotto il suo Consolato, ed in parte per le sue trame, e per la sua autorità era stato Cicerone sbandito, questo grande oratore, allora rimesso in pristino, fecegli sentire la sua vendetta; ed aggravò i suoi delitti e nel Senato, e davanti il Popolo; e tuttavia possiamo scorgere la maniera ch'egli tenne perciò, in alcune sue orazioni, che son venute alle nostre mani.

An. 55. avanti G. C. di Rc. II.

Crasso (a) ostinato nel disegno che formato avea d'una espedizione nell'Oriente, per la quale aveva ottenuto un ordine del Popolo sin dal principio dell'anno, s'adoperava a tutt'uomo, verso il fine del suo Consolato, per levare truppe e fare tutti gli altri preparativi necessarj per il suo disegno. I Tribuni (b) del Popolo, che non approvavano questa guerra contra i Parti, lo impedivano e gli mettevano obice in tutto; e ben voluto avrebbono far rivocare l'ordine, a cui s'appoggiava. Ma egli usò contro essi la forza, e si servì de' soldati; e non lasciò loro altro potere che quello di scagliare delle imprecazioni. (c) Uno di essi particolarmente ne proferì di spaventevoli, vedendolo uscire da Roma alla testa del suo Esercito, le quali esattamente nel progresso s'adempirono.

Dacchè egli fu nella Siria, cominciò a met-

(a) PLUT. *in Crasso* p. 552.
(b) PLUT. ibid. DION CASS. XXXIX. p. 105.
(c) PLUT. & DION CASS. ibid. FLOR. III. 11. VELLEJ. PATERC. II. 46. APPIAN. *in Parthicis* p. 136. & *de B. Civ.* II. p. 438. CIC. *de Divin.* I. c. 16.

An. 54. avanti G. C. di Irc. II. 10. tere in uso tutti i mezzi che potè escogitare, per saziar l'avidità mostruosa ch'egli aveva di accumulare. Essendo che il Tempio di Gerusalemme era in fama di molto ricco, (*a*) egli andò colà con delle truppe, per impadronirsi di queste ricchezze. Eleazaro era allora Tesoriere del Tempio. Tra le altre cose che questo Sacerdote aveva in custodia, v'era una verga d'oro, che pesava trecento mine del paese. Per meglio celarla, aveva fatto fare un buco in una trave, ed ivi l'avea riposta; e questa trave era sopra dell'ingresso del Santo-Luogo nel Santissimo; ed il Velo, che separava l'un dall'altro, v'era sospeso. Ben vedendo che Crasso aveva intenzione di dar sacco al Tempio, procurò di venire a composizione con lui. Gli propose dunque di contentarsi di questa verga, e gli disse ch'ei glie la darebbe, con patto che al rimanente non mettesse la mano. Crasso v'acconsentì, e giurò, se quella massa d'oro gli fosse data, che altro non si prenderebbe. Eleazaro andò tosto a trar fuori la massa dalla sua nicchia, e glie la consegnò. Ma il perfido Crasso appena l'ebbe nelle mani, che si dimenticò di tutti i suoi giuramenti, e portò via non solamente i due mille talenti, ai quali Pompeo non avea voluto toccare, ma quant'altro v'era di ricco nel Tempio, che ascese ad altri otto mila talenti. Di maniera che la sua sacrilega preda gli portò la somma di dieci mila talenti, che fanno più di due millioni di l. sterline.

Avendo però onde supplire alle spese della guerra contra i Parti (*b*) fece fare un ponte di barche su l'Eufrate, lo passò, ed entrò su le loro

(*a*) JOSEPH. *Antiq.* XIV. 10. & *de B. J.* I. 6.
(*b*) PLUT. *in Crasso* p. 553. DION CASS. XL. p. 125.

ro terre, senza altro motivo di guerra, che la voglia insaziabile di arricchirsi del sacco d'un paese ch'era creduto doviziosissimo. I Romani (a) sotto Silla e poi sotto Pompeo, avevano fatta la pace e molti accordi e trattati con esso loro. Non v'erano stati mai lamenti nè quinci nè quindi d'alcuna trasgressione, nè di veruna ingiustizia, che potesse dare giusto motivo di guerra. Laonde i Parti non s'aspettavano una tale invasione; e non essendosi posti su la difesa, nulla avean di pronto da contraporre. Crasso (b) fu dunque padrone della campagna, e scorse, com'ei volle, la maggior parte della Mesopotamia. Prese eziandio senza ostacolo molte Città; e se avesse saputo approfittarsi dell'occasione, sarebbegli stato facile penetrare fino in Seleucia, e Ctesifonte, impadronirsene, e diventar padrone eziandio di tutta la Babilonia, non meno che della Mesopotamia. Ma invece di seguitare la sua carriera venuto che fu l'autunno, ripassò l'Eufrate; e mise in quartiere le sue truppe nelle Città della Siria. Nelle sue conquiste non lasciò se non sette mille uomini di fanteria, con mille cavalli, per guardare le piazze che avea prese: e diede così tempo ai Parti di formare l'Esercito, che nella seguente campagna lo oppresse. In vece di porre studio, almeno durante l'Inverno, che la milizia fosse bene esercitata nella Siria, e che si facessero tutti gli altri preparativi di guerra necessarj; trascurò il tutto, per trattenersi a fare il mestiere di Pubblicano, o sia pubblico esattore, in luogo di quello di Gran Condottiere d'Esercito; e

An. 54. avanti G. C. di Irc. II. 10.

 non

(a) L. FLOR. III 11.
(b) DION CASS XL. p. 126. PLUT. *in Crasso* pag. 553. APPIAN. *in Parthicis* p. 137.

An. 60. avanti G. C. di Irc. II. 4 non s'occupò in altro che nell'esame e computo delle entrate della Provincia, e nello studio di ampliarle quant'era mai possibile; e d'immaginare tutti gli altri mezzi d'arricchirsi. Il Tempio di Gerusalemme non fu il solo, sopra il quale esercitò i suoi sacrilegj; lo stesso fece a tutti quelli della Provincia, ove sapeva esservi qualche cosa che portasse il pregio di rubbarla; e sopra tutto a Jerapoli, dove era un Tempio antichissimo, dedicato alla Dea di Siria chiamata (*a*) Atargeti, il cui tesoro era ricchissimo, perchè consisteva in una raccolta, fatta di lunga mano in più secoli. Rubbollo tutt'intero; e la sua avidità giunse tant'oltre, che per timore che qualche piccola cosa non gli sfuggisse di mano; spese un tempo notabile nello stendere un Inventario, e far pesare tutto in sua presenza. L'ultima volta che uscì da questo Tempio, suo figliuolo che camminava innanzi urtò per innavvertenza nella soglia della porta, cadè, e fe cadere suo padre, che venivagli dietro. Fu poscia considerato quest'accidente come un prognostico della loro prossima rovina nella battaglia contro i Parti; dove in fatti il figliuolo perì il primo, e poco dopo anche il padre.

An. 53. avanti G. C. di Irc. II. 11. Tosto che la stagione (*b*) il permise, Crasso ritirò le sue truppe dai loro quartieri, e si mise in campagna. I Parti, ch'egli avea colti alla sprovveduta l'anno passato, perchè non si aspettavano guerra, avevano avuto il tempo nell'inverno di radunare un grosso esercito per fargli testa. Ma prima ch'entrare in azione, Orode loro Re mandò Ambasciatori a Crasso, dimandandogli per-

(*a*) Vedi quello che è stato detto di questa Dea nel Libro II. sotto l'anno 163.

(*b*) Dion Cass. Plut & Appian. ibid.

perchè gli avesse mossa guerra. Tutta la risposta ch'ei ebbe, fu che glie lo farebbe sapere quando sarebbe a Seleucia. Ben si vide che non restava altro, se non la strada dell'armi. Orode spartì le sue truppe, e se n'andò in persona con una parte di essere verso i confini dell'Armenia, mandò l'altra, dandone il comando a Surena, nella Mesopotamia. Questo Generale ripigliò, nel primo ingresso, molte di quelle piazze delle quali l'anno passato s'era Crasso impadronito. I Romani di coteste guarnigioni, i quai si salvarono, vennero a riempire il campo di relazioni spaventose, intorno al numero ed alla forza de' nemici; e la descrizione viva che ne fecero mise il terrore non sol negli animi della soldatesca, ma in quelli de' Generali ancora, a quai cominciò a mancare il coraggio. Cassio tra gli altri, Questore di Crasso, e la seconda persona dell' Armata, quel Cassio che fu poi uno de' principali attori dell'assassinio ed uccisione di Giulio Cesare, consigliava a Crasso che si fermasse un poco, e ben ponderasse la cosa, prima che impegnarsi più innanzi. Artabazo, o Artavasdo (giacchè il suo nome trovasi scritto in ambedue le maniere) arrivò pure al campo giusto in quel tempo. Egli era il nuovo Re d'Armenia, che di fresco avea succeduto a Tigrane suo padre. Menava con se un corpo di sei mila uomini di cavalleria, che erano le sue guardie. Disse a Crasso, che oltre a ciò egli avea dieci mila armati di corazza, e 3000. fanti al suo servizio. Ma l'esortò a ben guardarsi di non condurre il suo esercito nelle pianure della Mesopotamia; e dissegli che bisognava per l'Armenia entrare nella Partia. Le ragioni ond'egli convalidava questo consiglio, erano, che sendo l'Armenia un

An. 53. avanti G. C. di IRCANO II. 11.

An. 53. avanti G. C. di Irc. II. 11.

paese di montagne, la cavalleria de' Parti, che era il più delle loro truppe, sarebbe loro assolutamente inutile: che prendendosi questa strada, egli avrebbe cura di somministrare all'esercito tutto quello di che avesse bisogno. Laddove prendendo quella della Mesopotamia, i convogli e le vettovaglie mancherebbono, e si averebbe sempre un potente esercito a fronte, in tutte le marchie che converrebbe fare per penetrare fino al centro degli Stati del nemico, che in quelle pianure la cavalleria nemica averebbe tutti gli avantaggi possibili contro loro: finalmente che bisognerebbe traversare molti deserti arenosi, dove si potrebbe essere in un grande imbarazzo per mancanza d'acqua e di viveri. L'avviso era senza dubbio profittevole e unico. Ma Crasso acciecato, dirò così, dalla Provvidenza, la qual voleva punire il sacrilegio ch'egli aveva commesso mettendo a sacco il Tempio di Gerusalemme, e sprezzò tutto quello che se gli potè dire: e disse ad Artabazo, che avendo lasciato moltissimi bravi Romani in guarnigione nelle piazze ch'egli aveva prese l'anno precedente, bisognava di necessità ch'ei prendesse quella strada per cavarli d'impaccio; che quanto alle truppe da lui offertegli, le accettava, e desiderava che glie le conducesse in breve. La speranza di questo valido ajuto fu una delle cose che lo determinarono contro il consiglio de più saggi, a continuare il suo disegno. Così, senza perder tempo ed anche senza aspettare gli Armeni, passò l'Eufrate a Zeugma, e v'entrò col suo esercito nella Mesopotamia. Ma Artabazo al suo ritorno, avendo trovato Orode su le frontiere de' suoi Stati con una potente Armata, fu costretto di

fer-

fermarsi a casa sua per difenderli; e non potè per conseguenza dare a Crasso l'ajuto che gli avea promesso.

An. 65. avanti G. C. di Irc. II. 11.

Quando si fu in Mesopotamia, (*a*) Cassio consigliava l'approssimarsi almeno a qualcheduna delle città dove si avea guarnigione, per far ivi riposare un poco l'Armata, ed avere il tempo di sapere di certo il numero de' nemici, la loro forza e come s'accingevano ad operare; o, se Crasso non approvava questo consiglio, si marciasse lungo l'Eufrate verso Seleucia, perchè tenendosi sempre questo fiume a fianchi, toglieva alla cavalleria de' Parti il modo di circondarlo: e che con la Flotta che verrebbegli dietro, si potrebbe sempre aver dalla Siria le provvisioni e le altre cose bisognevoli. Ma nel mentre ch'egli pesava tai consigli, ed era per abbracciarli, sopravenne un Arabo giuntatore, ch'ebbe la destrezza di proporgli, e fargli approvare un altro partito affatto opposto, e che non tendeva se non alla sua rovina. Quest'Arabo era un capo di Tribù nel suo paese, (eran costoro chiamati *Phylarchi* da' Greci,) e dagli Arabi son detti oggidì *Shequi*. Egli aveva un tempo servito sotto Pompeo, ed era noto a molti de' soldati Romani, che lo tenevano per amico. Surena lo stimò però opportuno per la sua scaltrezza, a fare quel personaggio ch'ei gli assegnò. In fatti, egli condusse con tal finezza l'affare, che fe cader Crasso nella ragna; e fu la principale cagione della sua rovina e di quella dell'esercito Romano. Gli Au-

(*a*) PLUT. *in Crasso* p. 554. APPIAN. *in Parth.* pag. 139. DION CASS. XL. p. 129.

An. 70 avanti G. C. di Irc. II. 11.

Autori antichi (*a*) non gli danno tutti il medesimo nome; ma senza fermarci quì a diciferare il vero, ristringiamoci a dire, che tosto ch' egli vide Crasso, trovò il secreto di fargli spiacere il savio consiglio che eragli stato dato da Cassio. Diedegli a credere, che i Parti non reggerebbono alla vista del Romano esercito; e che per ottenere un' intera vittoria, bastava ch' egli a dirittura marciasse contra d' essi, e si presentasse: s' offerse costui a servirgli di guida, e di condurvelo per la più corta strada. Crasso abbagliato dalla sua adulazione, e ingannato da un uomo che sapea dare una speziosa apparenza a tutte le sue proposizioni, accettò il partito; si lasciò condurre nelle aperte campagne della Mesopotamia; e ad onta delle calde preghiere di Cassio e di alcuni altri, che sospettarono il mal animo di cotesto traditore, e pregavano Crasso a non voler seguitarlo più oltre, ma ritirarsi nelle montagne, ove la cavalleria de' Parti non potrebbe molto nuocergli; con tutto che se gli mandassero Espressi da Artabazo, che pur gli dava li stessi consigli; egli era sì incapricciato in quest' Arabo, e cotanto abbagliato dalle sue argute menzogne, che continuò a seguitarlo fin a tanto che fu da lui condotto in un deserto arenoso, ove i Parti avevano sopra di lui tutto l'avantaggio possibile. Allora il traditore scappò, e venne a render conto a Surena di ciò che avea fatto.

Questo Generale non si lasciò sfuggir l'occasione, cui con tanta destrezza s'era procacciato. Ven-

(*a*) DIONE CASSIO lo nomina *Augarus* o *Abgarus*: PLUTARCHO, *Ariamnes*: FLORO, *Mazeres*: & APPIANO, *Acbarus*.

Venne a dare l'assalto, e restò facilmente superiore. Furono in questa azione uccisi, P. Crasso, figliuolo di Crasso il Generale, e moltissimi altri Romani; ed il resto prese la fuga, e andò a cacciarsi in Carres, ch'è l'antica Charam della Scrittura; ed il luogo più vicino a quello, dove era seguita la battaglia; ed ivi stettero tutto il giorno seguente. Ma la notte da poi, Crasso che volle indi ritirarsi, prese per guida un altro traditore per nome Andromaco, che lo condusse in luoghi paludosi, pieni di profondità, ove Surena gli fu addosso, e l'uccise, con gran numero d'altri Romani del primo ordine. Cassio l'avea da prima accompagnato nella sua ritirata: ma vedendo che egli s'era messo di bel nuovo nelle mani e nella fede d'un traditore, l'abbandonò, e ritornò a Carres; e di là si salvò nella Siria con un corpo di 500. cavalli, mercè d'una bella e buona ritirata.

An. 53. avanti C.G. di Inc. II. 11.

Questa sconfitta di Crasso fu il più terribile colpo che avessero i Romani sofferto dopo la battaglia di Canne. Restorono (*a*) uccisi dei loro, venti mila uomini, e dieci mila furono fatti prigionieri. Il resto si salvò per diverse strade in Armenia, in Cilicia, ed in Siria; e (*b*) di questi avanzi formossi tuttavia un'armata dapoi nella Siria, della quale prese Cassio il comando, e con la quale ostò al vincitore, sicchè non s' impadronisse di cotesto paese.

Crasso aveva fatti non pochi errori in tutto il corso di questa guerra: e tuttochè gli venissero spesse fiate mostrati, e talora a tempo di prevenirli, era stato sempre sordo a tutti i buoni consigli, e non avea voluto seguire se non le

sue

(*a*) Plut. *in Crasso* p. 564.
(*b*) Dion. Cass. XL p. 132 Oros. VI. 13.

An. 53. avanti G. C. di Irc. II. 11.

sue chimere, che finalmente lo fecero perire miserabilmente. Pare ch'egli fosse infatuato per gastigo divino, a cagione del sacrilegio che avea commesso in Gerusalemme.

Orode (*a*) era allora in Armenia, dove avea poc'anzi conchiuso la pace con Artabazo. Questi vedendo che per le misure che Crasso prendeva, i Romani infallibilmente correvano alla loro rovina, s'accomodò con Orode; e col dare una delle sue figliuole a Pacoro suo figliuolo, strinse di bel nuovo l'amicizia tra essi con questa parentela. Mentre erano assisi al convito nuziale, fu lor recata la testa, con una mano di Crasso, che aveagli Surena fatto tagliare, mandandola poi per prova della sua vittoria. L'allegrezza si raddoppiò a tal vista; e pretendesi, che (*b*) si fece versare dell'oro liquefatto nella bocca di quella testa, per farsi beffe della insaziabil sete ch'egli aveva di questo metallo.

Surena non godette lungo tempo del piacere della sua vittoria. Il suo padrone, geloso dell'autorità che glie ne ridondava della sua gloria, (*c*) lo fece morire poco tempo dopo. Questo Surena (*d*) era un grand'uomo. In età di 30. anni aveva una intera abilità, e sorpassava in valore tutti quei del suo tempo. Era in oltre l'uomo più ben fatto, e del più nobile portamento. Richezze, autorità, stima, ne avea pure oltre chiunque si fosse; e senza difficoltà egli era in somma il primo soggetto che avesse il Re de' Parti. Dalla nascita avea il privilegio di mettere la corona su la testa del Re, quando inau-

(*a*) PLUT. *in Crasso* p. 564.
(*b*) DION. CASS. XL. p. 133. L. FLOR. III. 11.
(*c*) PLUT. *in Crasso* p. 565.
(*d*) PLUT. ibid. p. 556.

inauguravasi; e questo diritto era già da lungo tempo ereditario nella sua casa. Quando viaggiava, aveva sempre mille camelli per portare il suo bagaglio, duecento carri per le sue mogli e le sue cuncubine; e per sua guardia, mille cavalieri armati da capo a piedi, oltre un gran numero d'altri armati più alla leggiera, ed i suoi domestici che ben giungevano al numero di dieci mila. Ma tutta questa grandezza, tutte queste belle qualità, e gl'importanti servigj ch' egli avea prestati, non gli salvaron la vita. Il tiranno, da cui egli dipendeva, glie la tolse; ed ei fu la vittima dell'ingratitudine e della gelosia del suo Signore. An. 53. avanti G. C. di Irc. II. 11.

I Parti credendo, che dopo la sconfitta dell'esercito Romano, trovato avrebbono la Siria senza difesa (a) vennero per farne la conquista. Ma Cassio, il quale aveva formato un esercito degli avanzi dell'altro, li ricevette con tanto vigore, che furono costretti di ritirarsi ignominiosamente, e di ripassare l'Eufrate senza aver fatto nulla. Avevano menato seco un piccolissimo Esercito, perchè aveano creduto di non trovare alcuna opposizione: ma quando videro che avean da fare con un'altra sorta d'uomo, che non era Crasso; e ch' egli era guernito d'un numero di truppe, che toglieva la speranza di poter sforzarlo, ritiraronsi con animo di ritornare ad attaccarlo con più grosso esercito. Cassio intanto andò a Tiro, e dopo aver dato ordine agli affari della Provincia da quella parte, marciò verso la Giudea, ed assediò Tarichea, città situata su la costa meridionale del Lago di Genesaret, dove Pitolao s'era chiuso in- An. 52. avanti G. C. di Irc. II. 12.

(a) DION. CASS. XL. pag. 133.

An. 52. avanti G. C. di Irc. II. 12. insieme co' fazionarj d' Aristobulo, di cui poc' anzi abbracciato avea il partito. Cassio espugnò la piazza, e mise in servaggio tutte le persone ch'ivi si ritrovarono, eccetto che Pitolao ch' ei sentenziò a morte, giusta l' avviso d' Antipatro, credendo questo un mezzo sicuro di atterrare la fazione; di cui egli era allora il capo. Obbligò poscia Alessandro figliuolo d' Aristobulo a dimandare la pace, e glie l'accordò; compiute le quali cose marciò verso le rive dell' Eufrate contra i Parti, che minacciavano d' un' altra invasione.

An. 51. avanti G.C. di Irc. II. 13. Si assegnò per Provincia Consolare, a M. Calpurnio Bibulo (*b*) la Siria ed a Marco T. Cicerone (*c*) la Cilicia. Questo Bibulo era l' istesso che con Giulio Cesare era stato Consolo. Cicerone si portò nella sua senza fraporvi alcun indugio; ma Bibulo si tenne a bada in Roma; e frattanto Cassio continuava a governare nella Siria, lo che tornò in vantaggio de' Romani; imperocchè gli affari volevano in quel paese un uomo d'una capacità molto superiore a quella di Bibulo. Pacoro figliuolo (*d*) d'Orode Re de' Parti, appena venuta la Primavera avea passato l'Eufrate alla testa d'un numeroso esercito, ed era entrato nella Siria. Essendo troppo giovane, non comandava egli da se, ma tutto facevasi da Orsace, vecchio Capitano, sotto la cui condotta egli s'era posto. Questo vecchio soldato (*e*) marciò a dirittura verso Antiochia, e vi piantò l'assedio. Cassio s'era ivi chiuso con tut-

(*a*) Joseph. *Antiq.* *XIV.* 11. & *de B. Jud.* I. 6.
(*b*) Dion Cass. XL. p. 134.
(*c*) Plut. *in Cicerone* p. 878. Cic. *ad Fam.* III. 2.
(*d*) Dion Cass. XL. Cic. *ad Fam.* XV. *Epist.* 1. 2. 3. 4. & *ad Atticum* V. 18.
(*e*) Dion Cass. ibid.

An. 51. avanti G. C. di Irc. II. 13.

tutte le ſue truppe. Cicerone (*a*) che ne fu avviſato nella ſua Provincia, col mezzo d'Antioco Re di Comagene, radunò tutte le ſue forze, e andò ſu la frontiera orientale della Cilicia, confinante coll'Armenia, per opporſi ad un' invaſione da quella parte, in caſo che gli Armeni faceſſero qualche moto; e nel medeſimo tempo per eſſere più pronto ad aſſiſtere Caſſio in occaſione di biſogno. Mandò eziandio colla ſteſſa mira un altro corpo d'armata verſo il monte Amano (*b*). Queſto corpo incontrò un groſſo diſtaccamento di cavalli Parti, ch' era per colà entrato nella Cilicia, e lo disfece ſenza che ne fuggiſſe un ſolo.

(*c*) La nuova di queſto fortunato evento, e quella della marcia di Cicerone verſo Antiochia, incoraggirono ſommamente Caſſio, e la ſua gente a ben difendere la piazza, e atterrarono il coraggio de Parti; a tal che (*d*) diſperando queſti di eſpugnarla, levarono l'aſſedio, e andarono a formar quello d'Antigonia, che non era molto indi lontana. Ma tanto erano mal periti negli attacchi di piazze, che ne pur ſotto queſta lor venne fatto; ma piuttoſto dovettero ritirarſi. Caſſio (*e*) che vide quale ſtrada prendevano, ordinò un'imboſcata, nella quale urtarono. Li disfece intieramente, ed ucciſe loro un gran numero di gente, tra gli altri Orſace il Generale. Il reſto del loro eſercito

ſi-

(*a*) CIC. *ad Fam.* XV. 1. 2. 3. 4.
(*b*) Ibid. *Epiſt.* 4.
(*c*) CIC. *ad Fam.* II. 10. & *ad Att.* V. 20. 21.
(*d*) DION CASS. XL. p. 134. CIC. ibid.
(*e*) DION & CICERO ibid. VELLEJUS PATERC. II. 46. *Epit.* LIVII CVIII. SEXT. RUFUS *in Breviario*. OROSIUS VI. 13. EUTROP. VI. ſ. 18. CICER. *in Philipp.* XI. ſ. 14.

An. 51. avanti G. C. di Irc. II. 13. ripassò l'Eufrate. Ritornò però nondimeno sul fine della state, e s'acquartierò (*a*) eziandio l' inverno in un piccolo paese chiamato Cyrrestica, verso il Settentrione della Siria. Allora Bibulo era arrivato; e Cassio, dopo avergli ceduto il Governo della Provincia, erasene ritornato a Roma.

Quando Cicerone vide i Parti sloggiati, e Antiochia liberata (*b*) voltò le sue armi contro gli abitatori del Monte Amano, i quali trovandosi situati tra la Siria e la Cilicia non erano sottomessi nè all'una nè all'altra di queste Provincie, ed avean con tutte e due guerra. Facevano scorrerie continue che davan molto disagio, e nocumento. Cicerone le sottomise affatto, e prese e smantellò tutti i loro castelli e le loro fortezze. Poscia (*c*) andò a scagliarsi sopra un'altra Nazione barbara, i cui popoli erano una spezie di selvaggi, che prendevano il nome di Ciliciani liberi (*Eleuthero-Cilices*) e pretendevano di non essere mai stati soggetti all'Impero d'alcun de' Re ch'erano stati dell' Asia padroni. Prese tutte le loro città, le sottomise interamente, e vi stabilì un ordine che piacque gran fatto a tutti i loro vicini, che da costoro venivano di continuo disolati. Queste belle e felici imprese guadagnarono a Cicerone il titolo d' *Imperator*, cui diedegli il suo esercito, come era uso dopo qualche grande vittoria; ed al suo ritorno da queste due espedizioni (*d*) fu ri-

(*a*) CICER. *ad Att.* V. 21. & VI. 1.

(*b*) PLUT. *in Cicerone* p. 879. CIC. *ad Fam.* XV. 4 & II. 10. & *ad Atticum* V. 20.

(*c*) PLUT. *in Cicerone* ibid. CIC. *ad Fam.* II 10. XV. 4 & *ad Attic.* V. 20.

(*d*) CIC. *ad Attic.* V. 21.

ricevuto con acclamazioni, e con giubilo universale di tutta la Provincia, che ben conosceva i segnalati benefizj che da lui avea ricevuti. Se gli offerse eziandio (a) il trionfo, quando ritornò a Roma; ma lo ricusò a cagione della guerra civile, ch'era vicina a scoppiare tra Cesare e Pompeo; e non credè che fosse decente il celebrare una solennità di tanta gioja ripiena, quando la Repubblica stava su l'orlo di cadere in sì gravi sciagure.

An. 51. avanti G. C. di Iac. II. 13.

Quest'anno medesimo morì (b) Tolomeo Aulete Re d'Egitto, il quale (c) lasciò due figliuoli e due figlie. Il suo testamento (d) dava la corona al maggiore ed alla più adulta delle figlie; volendo che secondo l'uso della sua casa, si sposassero, e governassero il Regno unitamente. E perchè l'uno e l'altra erano molto giovani, imperocchè la figliuola che era la più in età, avea solo diecisett'anni, li lasciò sotto la tutela del Senato di Roma. Quest'è quella Cleopatra sì celebre e nota per li suoi amori, particolarmente con Marcantonio il Triumviro.

Bibulo ricevè da Alessandria (e) la trista nuova della morte di due de' suoi figliuoli, giovani di gran merito, e di grandi speranze. Furono trucidati dai Cavalieri Romani che Gabinio avea lasciati perchè servissero di guardie a Tolomeo Aulete, quando lo redintegrò. Cleopatra, la quale governava allora con suo fratello, mandò al padre nella sua Provincia quei che aveano fat-

An. 50. avanti G. C. di Iac. II. 14.

(a) PLUT. *in Cicerone* ibid.
(b) PTOLEM. *Astron. in Canone.* CIC. *ad Fam.* VIII. 4.
(c) CÆSAR. *Comm. de B. Civ.* III. c. 108.
(d) CÆSAR ibid. DION CASSIUS XLII. p. 201.
(e) VAL. MAX. IV. 1. CÆS. *Comm. de B. Civ.* III. c. 110. SENECA *ad Marciam* c. 14.

An. 50. avanti G. C. di Irc. II. 14. to il colpo, perchè egli medesimo li punisse, siccome opportuno stimerebbe. Ma li rimandò; e fece dire che non apparteneva a lui ma al Senato prender vendetta di questa scelleragine.

Alla sua afflizione s'aggiunse nel medesimo tempo un altro impaccio. I Parti entrarono di nuovo nella Siria. (a) Avendo passato l'Inverno nella Cirrestica, di quà dell'Eufrate, tosto che la stagione il permise, uscirono in campagna; e vennero la seconda volta ad assediare Antiochia. Era ivi Bibulo con tutte le sue truppe, e non fece pur una sortita. Ma coll'astuzia fece quello che far non volle con la forza. (b) Fomentò col mezzo de' suoi emissarj una ribellione nel paese del nemico, spalleggiando Ordonosante, Grande della Partia, mal contento d'Orode. L'esercito fu richiamato a raffrenare i ribelli; e Bibulo e la sua Provincia furono con ciò liberati da un nemico che li era addosso vigorosamente. Al fine dell'anno, quando spirava il suo Governo (c) ritornò a Roma, appunto nel tempo che era dichiarata la guerra tra Cesare e Pompeo. Egli aderì al partito di quest'ultimo, e n'ebbe il supremo comando della Flotta (d). Morì di malattia in quest'impiego, e a bordo ancora del suo Vascello.

La discordia fra Cesare e Pompeo era giunta a tal segno, che bisognò che la sorte dell'armi ne decidesse. Cesare sul principio (e) di Decembre,

(a) Cic. *ad Fam.* II. 17. & XII. 19. *ad Att.* VI. 8. & VII. 2.
(b) Dion Cass. XL. p. 134.
(c) Cic. *ad Attic.* VII. 3.
(d) Cæs. *Comm. de B. Civ.* III. c. 5. 18.
(e) Plut. *in Cæsare*, p. 723. *Pompejo*, p. 651. *Catone* p. 784. *Cicerone*, p. 879. & *Antonio*, p. 917. Cæs. *de B. C.* cap. 8. Dion Cass. XLI. pag. 154. Appian. *de B. Civ.* p. 449.

An. 50. avanti G. C. di Irc. II. 14.

bre, passò il Rubicone, e cominciò quindi una guerra fatale ai due Capi; e che si tirò dietro l'intera rovina della Romana Repubblica. All'appropinquarsi di Cesare, Pompeo e la sua fazione abbandonarono Roma, e s'affrettarono per andare a Brindisi, donde volevano passare nell'Epiro. Cesare gl'inseguì; e quantunque a' 26. di Decembre giungesse colà, non potè impedire l'imbarco di Pompeo ch'era partito sei giorni innanzi.

An. 49. avanti G.C. di Irc. II. 15.

Pompeo fece mettere alla vela a' 3. di Gennajo, nel Porto di Brindisi, e sbarcò con tutte le sue truppe dall'altra parte del Mare Adriatico, nel luogo, ove avea disegno d'andare. Ivi si fermò per radunare un Esercito capace di far testa a Cesare; ed ebbe un anno intero di tempo per farlo. Cesare dacchè vide Pompeo partito, ritornò addietro. In sessanta giorni sottomise tutta l'Italia, e venne poscia a Roma. Quivi consolò il Popolo, accertandolo, che quant'era per fare, sarebbe a bene, e ridonderebbe in vantaggio della Repubblica.

(*b*) Lasciò libero Aristobulo Re della Giudea e lo mandò nel suo paese con due Legioni, per sostenere le sue parti nella Siria, nella Fenicia e nell'Arabia. Ma quei del partito di Pompeo trovarono il modo di avvelenarlo per istrada. (*c*) Suo figliuolo Alessandro, già raccoglieva truppe, per unirsi a suo padre, ch'egli aspettava. Pompeo n'ebbe avviso; e mandò ordine a Scipione in Siria, di farlo morire. Questo giovane

(*a*) PLUT. CÆS. & APPIAN. ibid. L. FLOR. IV. 2. SUETON. *in Julio Cesare* c. 34.

(*b*) DION CASS. XLI. p. 161. JOSEPH. *Antiq. XIV.* 13. & *de Bello Judaico* I. 7.

(*c*) JOSEPH. ibid.

An. 49. avanti G. C. di Irc. II. 15. Principe fu arreſtato, e condotto in Antiochia, dove ſe gli fece il ſuo proceſſo formalmente; e gli fu troncata la teſta.

Scipione che eſeguì queſt' ordine di Pompeo, era (a) Q. Metello Scipione, il quale era ſtato Conſole tre anni innanzi con Pompeo; e che gli avea data allora ſua figliuola Cornelia per moglie, vedova di P. Craſſo che fu ucciſo con ſuo padre nella guerra de' Parti: (b) Era ſtato nominato Preſidente della Siria quando Bibulo arrivò a Roma; e quando Pompeo laſciò coteſta città, era ſtato con celerità mandato con Gneio il primogenito di Pompeo, ad aſſicurarſi di quella Provincia, e di tutti i Vaſcelli che v' erano per aggiungerli alla Flotta. Per impedire tutte queſte coſe, avea Ceſare laſciato libero Ariſtobulo, e l'avea mandato in Giudea. Se aveſſe potuto giunger colà colle truppe ch' erano a lui ſtate date, avrebbe certamente corriſpoſto alle ſperanze di Ceſare, ed avrebbe dato grande impaccio a Pompeo in quelle parti, rompendo tutte le di lui miſure.

La Spagna era allora nelle mani di Pompeo, il quale vi tenea delle truppe numeroſe, ed affezionate al ſuo partito. Ceſare non giudicò opportuno laſciare dietro a ſe un nemico così potente, andando ad attacare Pompeo, come voleva fare. (c) Andò dunque in Iſpagna per le Gallie; battè Afranio, Petrejo, e Varrone, che ivi comandavano per Pompeo; e ſottomiſe tutta la Provincia.

(a) PLUT. *in Pompejo* p. 648. DION CASS. XL. p. 144. & XLI. CÆS. *Comm. de B. C.* III.

(b) CÆS. *Comm. de B. C.* I. c. 6. PLUT. *in Pompejo* p. 652. CIC. *ad Att.* IX. 1.

(c) PLUT. *in Cæſ.* p. 725. CÆS. *Comm. de B. C.* I. c. 33. & II. c. 1.-22. DION CASS. XLI. p. 160.

vincia. Ritornò quindi a Roma verso l'equinozio autunnale, e si fece ivi creare Dittatore. Ma a capo di undeci giorni rinunziò questa carica; e Servilio Isaurico, ed egli furono eletti Consoli per l'anno seguente. (a) Dopo questa elezione si portò senza indugio a Brindisi, per indi passare nella Grecia; avendo fatto sfilare verso il medesimo Porto tutte le sue truppe. Ne fece imbarcar sette Legioni, e andò a sbarcare felicemente in un Porto vicino al Promontorio di Ceraunio: donde rimandò Caleno, un de' suoi Luogotenenti Generali, con la Flotta per trasportare il resto delle truppe che avea lasciate a Brindisi. Ma molti mesi passarono, prima che Antonio, che le reggeva, potesse far tragittare ad esse il mare, atteso il timore che ragionevolmente aver doveasi della Flotta di Pompeo, che girava lungo queste costiere, ed era padrona assoluta del mare.

An. 49. avanti G. C. di Irc. II. 15.

Verso il fine del mese d'Ottobre Cesare arrivò con le sue sette Legioni in Grecia per operare contro Pompeo. Era dunque scorso quasi un anno dopo la sua partenza da Brindisi, per andare a sottomettere l'Italia e la Spagna. Pompeo in un sì lungo intervallo di quiete (b) avea radunata un'Armata numerosa, dalla Grecia, dall'Asia, e da tutto l'Oriente; e s'era procacciato altresì una Flotta validissima. Ma in tempo d'inverno non poteano le Flotte starsene in Mare, nè le Armate dimorare in campagna. Laonde i due partiti stettero senza far nulla nei loro Quartieri d'inverno.

(a) CÆS. *Comm. de B. C.* III. c. 1. 2. PLUT. *in Cæs.* p. 725. & *Antonio* p. 919. DION. CASS. XLI. p. 171.

(b) CÆS. *de B.* C III. c. 3. 4. APPIAN. *de B. C.* II. p. 458. DION CASS. XLI. p. 179.

An. 48. avanti G. C. di Irc. II. 16.

Alla primavera (*a*) ogni uno si preparò quinci e quindi per entrare in azione. Avendo Cesare finalmente tutte le sue truppe, entrarono i due Eserciti in Campagna, e vennero ad accampare molto vicino uno all'altro, nelle vicinanze di Dirrachio, oggi Durazzo. In molte piccole zuffe Cesare ebbe il vantaggio. Ma una ve ne fu alla fine, in cui restò maltrattato, a tal che confessò che l'era per lui finita, se Pompeo avesse saputo conoscere il suo vantaggio, e incalzare la sua vittoria. Cesare passò la notte susseguente senza chiuder'occhio, tanto l'agitazione del suo spirito era grande. Vedeva ciò ch'era accaduto, ed il cattivo stato de' suoi affari. Trovò a forza di riflessioni, che grande era stato il suo fallo in volersi tenere così da vicino alle costiere, (*b*) mentre Pompeo aveva un' Armata Navale signora del mare; laddove egli ne mancava; poichè per cotesto mezzo riceveva Pompeo tutto quello di che abbisognava nel suo Esercito, ed a lui per lo contrario era impossibile di farsi venir niente; cosicchè tutto mancavagli. Risolse pertanto di mutar governo; e subito la mattina levò il campo, e prese la strada della Tessaglia, dove ben sapeva che non gli mancherebbono provigioni e foraggio. Oltre che si lusingava così di tirare ad una battaglia Pompeo; giudicava per cosa facile, quand'anche questo non avvenisse, l'avanzarsi a dare almeno addosso a Scipione, suocero di Pompeo, ch'era allora nella Macedonia.

Ho

(*a*) PLUT. *in Cæs.* p. 726 *Pompejo*, p 654. *Catone* p. 785. & *Antonio* p. 919. CÆS. *de B C.* III. c. 25. APPIAN. II. p. 458. DION CASS. XLI p. 177.

(*b*) CÆS. *Comm. de B. C.* III. c. 73. 78.

Ho di già detto, che avanti che Pompeo lasciasse Roma, Scipione era stato mandato nel Governo della Siria. Ivi avea crudelmente espilata quella Provincia, per sostenere il suo genero in cotesta guerra, per la quale mostrò egli più zelo, che alcun altro. Avea con tal mira impiegato questo dinaro in raccogliere un' Armata, ed allestire una bella Flotta; ed egli medesimo conduceva quest' Armata in Grecia per unirsi a Pompeo: avendo raccomandata la Flotta a Gnejo figliuolo maggiore di Pompeo. Questa fece vela verso il Mare Adriatico, e dopo d'averci ancora aggiunto cinquanta navi ausiliarie d'Egitto, s'unì col resto della Flotta di suo padre. Travalicata, Scipione, l'Asia Minore, ed accresciuto di passaggio il suo esercito con tutte le nuove truppe che egli potè impegnare al suo servigio; avea dipoi passato l'Ellesponto con la sua Armata; ed era già in Macedonia con animo di venire a raggiunger Pompeo per rinforzarlo, quando Cesare prese la risoluzione poc'anzi mentovata. Volea Cesare dunque venir a sorprenderlo, se non trovava opposizione. An. 48. avanti G.C. di Irc. II. 16.

Pompeo e quei del suo Esercito non compresero il vero disegno di Cesare; e credettero che l' urto e lo scapito sofferto il giorno precedente l' obbligasse a far quella mossa, perchè così vicino all'inimico non si dovea per avventura stimar troppo sicuro: e' si posero a seguitarlo come un nemico battuto. Avendo Cesare presa la strada dell'Epiro e dell'Acarnania, ch'era un poco fuor di mano, Pompeo per coglierlo più presto, prese la più corta a traverso della Macedonia, dove Scipione se gli unì. Dall'altra parte a Cesare si unì pure Domizio Calvino.

An. 48. avanti G. C. di Irc. II. 16. Finalmente i due eserciti nemici s' incontrarono nella pianura di Farsalo in Tessaglia; e si venne alla famosa battaglia, la qual decise la contesa. L'esercito di Cesare non era se non (*a*) di 22. mille fanti, e di mille cavalli. Quello di Pompeo era il doppio più numeroso; imperocchè avea quarantacinque mille uomini di fanteria, e cinque mille di cavalleria; ma essendo quasi tutti, soldati novelli, che non aveano mai servito, e la maggior parte tolti dalle Nazioni effemminate dell'Asia Minore e dell' Oriente, non poterono resistere ai veterani di Cesare: di maniera che, quantunque superiori di numero, furono presto gagliardamente rispinti, scompigliati, e battuti. (*b*) Ne restarono uccisi quindici mila, e ventiquattro mila furono fatti prigionieri. Il campo fu preso: tutto il resto de' soldati si salvò colla fuga, e si disperse.

Quando Pompeo (*c*) vide il suo campo preso, e perduta la battaglia, si salvò sott'abito mentito nel più vicino Porto della Tessaglia; passò a Mitilene nell'Isola di Lesbo, dove avea già mandata Cornelia sua moglie con Sesto suo figliuolo; ivi li raggiunse, e menolli seco; e navigato l'Arcipelago, approdò ad Attalia, nella Panfilia. Appena si seppe il suo arrivo, che capitarono colà da' Vascelli di Cilicia, in circa due mil-

(*a*) PLUT. *in Cæs.* p. 727. CÆS. *Comm. de B. Civil.* III. c. 31. 32.

(*b*) Cesare medesimo riferisce ciò ne' Commentari della Guerra Civile Lib. III. cap. 99. Ma Plutarco [*in Pompejo* p. 657.] e Appiano [*de B. C.* II. p. 479.] fanno ascendere il numero de' morti a sei mila; e citano per Autore Asinio Pollione, Storico Romano, che viveva in quel tempo.

(*c*) PLUT. *in Pompejo* p. 657. DION CASS. XLII. p. 185, CÆS. *Comm.* ibid. c. 96. & 102.

mille soldati, e sessanta Senatori Romani, i quali eransi salvati dalla battaglia di Farsalo. An. 48. avanti G. C. di Irc. II. 16.

Ivi solamente riseppe, che la sua armata navale era ancora intera; e che Catone avea raccolti gli avanzi dell'esercito, ed aveali trasportati in Africa. Vide allora con estremo dolore, il fallo che avea fatto, di lasciare la costiera per andare a combattere con Cesare così dentro terra. Dove all' incontro, se fosse restato vicino alla sua Flotta, avrebbe potuto dopo qualche perdita, far venire dei rinforzi per mare, o trasportare almeno i suoi avanzi in qualch'altra parte dell' Impero, dove avesse potuto mettersi di nuovo in istato di far testa al nemico. Ma era troppo tardi; il passo falso s'era già fatto; e non rimaneva più se non di sapere come uscire dal pessimo stato in cui trovavasi.

La sua prima risoluzione fu, sbarcare (*a*) in Siria, e impadronirsi di quella Provincia. Lusingavasi di tirare nel suo partito Orode Re de' Parti; ed aveagli spedito già per Ambasciatore L. Irzio, a chiedergli soccorso, o almeno un ritiro sicuro ne' suoi Stati, in caso di bisogno. Ma (*b*) Orode, quando seppe la disgrazia di Pompeo, non solo gli negò l'ajuto ch'ei chiedeva; mà fece eziandio incatenare il suo Ambasciatore. Pompeo, partendo da Brindisi per passare in Egitto, avea già fatto sollecitare (*c*) cotesto Principe, con molti altri a somministrargli dell' ajuto. Orode avrebbe allora acconsentito, se si avesse voluto cedergli la Siria, ch'egli dimandava. Ma vedendo che gli era stata negata, prese questo pretesto per negare anch' egli l'ajuto che Pompeo gli fece ricercare questa seconda volta; e per arrestare eziandio il suo Ministro. La me-

(*a*) Caes. *Comm.* p. 103.
(*b*) Dion Cass. XLII. p. 186.
(*c*) Idem XLI. p. 179.

An. 48. avanti G. C. di Irc. II. 16. medesima politica fu pur cagione, che nel medesimo tempo (*a*) quei d'Antiochia, d'accordo co' Romani che trovaronsi nella loro città, s'impadronirono del castello, per chiudergliene le porte, e fecero divieto a tutti quelli della sua fazione sotto pena della vita di non approssimarvisi.

Quando Pompeo arrivò in Cipro, ricevette queste due moleste nuove, le quali gli fecero mutar disegno. Prese la strada d'Egitto, perchè non aveva altro luogo di scampo. Era stato grande amico d'Aulete padre del Re regnante; avvegnachè pel solo credito di Pompeo era stato Aulete rimesso sul trono. Sperava dunque d'essere ricevuto dal figliuolo con umanità, e di trovare appresso di lui valida assistenza. (*b*) Giunto colà, trovò Tolomeo su la costa, col suo esercito, tra Pelusio e il monte Casio; e Cleopatra non molto indi lontana con un altro esercito. Avendole Tolomeo tolta la parte della Sovranità, che il Testamento d'Aulete aveale lasciata, era andata cotesta Principessa a levare un esercito in Siria e nella Palestina, per sostenere coll'arme i suoi diritti, e facevagli allora attualmente la guerra. Pompeo giunto alla costa, mandò a chiedere a Tolomeo la sua protezione e il suo ajuto, nella presente sciagura. Cotesto Principe, ancor minore, era sotto la tutela di Pothino l'Eunucco, che l'aveva allevato, e d' Achilla Generale del suo Esercito. Questi due Ministri deliberarono col Retore Teodoto, Precettore del giovane Re, e con alcuni altri, qual risposta si dovesse dare a Pompeo. Gli uni volevano riceverlo; gli altri volevano fargli dire, che cercasse qualche altro ritiro. Teodoto non approvò nè l'un nè l'altro; e fece un di-

(*a*) CÆS. *Comm. de B. Civ.* III. p. 102.

(*b*) PLUT. *in Pompejo* p. 660. *&* *Bruto* p. 999. APPIAN II. p. 480. CÆS. ibid.

discorso artifiziosissimo per mostrare, che non v'era altro partito, che quello di trarlo dal mondo. (*a*) La sua ragione era, che, se lo ricevevano, Cesare non avrebbe loro mai perdonato, d'aver dato braccio al suo nemico; e che, se lo lasciavano andare senza prestarli ajuto, se mai i suoi affari si ristorassero ed egli tornasse ad aver del potere, non tralascerebbe di vendicarsi della loro ripulsa: che però il più sicuro partito era farlo morire: che per questo mezzo si guadagnarebbono l'amicizia di Cesare, e leverebbono a Pompeo il modo di mai loro nuocere; imperciocchè i morti, disse Teodoto allegando un proverbio, non mordono. Questo discorso esposto con tutta l'arte oratoria, ch'era il suo mestiere, tirò tutti gli altri nel suo parere; e ne fu presa la risoluzione, come la più saggia e la più sicura. Achilla, Septimio, Uffiziale Romano al servizio del Re d'Egitto, ed alcuni altri furono incaricati dell' esecuzione. Andarono a prender Pompeo in uno schifo, sotto pretesto di condurlo all'udienza di Tolomeo; e quando si videro vicini alla riva lo pugnalarono, e gli troncarono la testa, gittando il corpo su la spiaggia, ove non ebbe altra sepoltura, se non quella che gli diede uno de' suoi liberti, assistito da un povero vecchio Romano, che ivi a caso si trovò. Lo coprirono cogli avanzi d'una barchetta che erasi infranta a quel lido.

An. 48. avanti G. C. di IRC. II. 16.

Tale fu il fine di questo grand'uomo, in età di LIX. anni. Niuno giammai aveva avute maggiori fortune, nè più prosperi successi di lui, fin al tempo in cui egli profanò il luogo di Dio in Gerusalemme. Da allora in poi andò

dò

[*a*] Bruto fece in progresso di tempo morire questo Teodoto, in Asia per questa vile azione. Vedi Plutarco nella Vita di Bruto pag. 999. e in quella di Pompeo, pagin. 660.

An. 48. avanti G. C. di Iac. II. 16. dò sempre dechinando; fin a tanto che, in gastigo di tal delitto, fu finalmente assassinato su i confini del paese, ove l'avea commesso. Il fatto seguì alla vista di sua moglie, e di suo figliuolo, e di tutti quelli che l'avevano accompagnato nella sua fuga, i quali subito si allontanarono da quella spiaggia.

Cornelia e Sesto salvaronsi a Tiro, poscia in Cipro, e di là in Africa. Ma la maggior parte degli altri Vascelli furono presi dalle Galere d'Egitto, che gl'inseguirono; e furono uccisi tutti coloro che sopra vi si trovarono. Tra gli altri vi perì L. Lentulo il Console dell'anno precedente, ch'era stato la principale cagione della guerra, per la sua ostinatezza in rigettare tutte le proposizioni d'accomodamento che avea Cesare offerte.

Cesare frattanto, (*a*) che seguitava Pompeo da lungi, arrivò in Alessandria precisamente nel tempo che ivi fu ricevuta la nuova della sua tragica morte. Entrato nella città, gli fu presentata la sua testa: Egli pianse nel vederla, svolse gli occhi da uno spettacalo che facevagli orrore. La fece eziandio seppellire con tutte le solennità ordinarie. Per fraporre manco indugio, egli avea menato seco poche truppe, e quando giunse in Alessandria, aveva seco non più (*b*) di otto cento cavalli, e tre mille duecento Fanti. Aveva lasciato il rimanente dell'esercito in Grecia, e nell'Asia Minore, sotto i suoi Luogotenenti Generali, che avevano ordine di approfittarsi per quanto potevano de' frutti della vittoria, e di stabilire la sua autorità in tutti que' paesi. Egli poi,

(*a*) CÆS. *Comm. de B. Civ.* III. c. 106. PLUT. *in Cæs.* p. 730. DION CASS. XLII. p. 188.
(*b*) CÆS. ibid.

An. 48. avanti G. C. di Irc. II. 16.

poi, affidato nella sua buona fortuna, e nella riputazione dell'armi sue, non dubitò di sbarcare in Alessandria con quel poco di gente che avea. Poco mancò che non glie n'andasse la vita; imperocchè questo picciol numero non bastava per tenere in rispetto una plebaja insolente e sediziosa. Ed i venti (*a*) Etesii, che in quel paese durano per tutta la Canicola, impedirono che non potesse uscire alcuna Nave da Alessandria, perchè venivano allora a dirittura dal Nord. Cesare ch'era arrivato giusto sul principio di questa stagione (*b*) fu costretto per tanto di aspettare che il vento mutasse. A fine di non stare ozioso, s'avvisò di chiedere il pagamento di ciò che eragli dovuto da Aulete, e pose l'animo ad informarsi della differenza ch'era insorta tra Tolomeo, e sua sorella Cleopatra. Ho detto di sopra, che sotto il I. Consolato di Cesare, Aulete se l'era fatto amico e protettore, promettenten-

(*a*) I venti che si chiamavano *Etesii*, indubitatamente spiravano in una certa stagione dell'anno, e duravano per un tempo determinato, da qualunque punto venissero. E ne l'addita il lor nome, ἔτος in Greco significa *anno*; e ἐτήσιος, annuale, o che ogni anno ritorna; come que' venti che i Marinari Inglesi chiamano *moussons*, o *venti di commerzio*; che in certe parti del Mondo vengono costantemente ogni anno in una certa stagione, ed hanno sempre la stessa durata. Venti di questa spezie son quelli che Cesare ne' suoi Commentarj chiama *Etesie*; e dice, che soffiano dal Nord su la Costa d'Egitto dal Mediterraneo; e tolgono alle Navi il poter venire dal Porto d'Alessandria. In altri Autori con questo nome chiamansi ora i venti di Ponente, ed ora altra sorta di venti, purchè ritornino nel medesimo tempo dell'anno, ed abbiamo una certa durata. *De hac re videas* SALMASII *Exercit. Plin. in Solinum*, p. 421. &c. [p. 229. Edict. Ultraj]

(*b*) CÆSAR. *Comment.* ibidem. DION CASSIUS XLII. pag. 200.

An. 48. avanti G. C. di Irc. II. 16. tendogli sei mila talenti, e s'era con questo mezzo fatto confermare, e riconoscere per alleato de' Romani. Il Re non gli avea pagato allora se non una carta d'obbligazione. Cesare dimandò questo resto, di cui aveva bisogno per pagare le sue truppe; e l'esigeva con tutto il rigore.

(*a*) Pothino, primo Ministro di Tolomeo, si servì di diversi artifizj per far comparire ancor più grande di quel che veramente era, cotesto rigore di Cesare. Spogliò intieramente i Tempi di tutto l'oro ed argento che ivi trovavasi; e facea mangiare il Re e tutti i Grandi del Regno, in vasellame di terra e di legno; nè egli medesimo mangiava in altra sorta di vasi; facendo poi correr voce di soppiatto, che Cesare s'avea tolta per se tutta la loro argenteria, e tutto l'oro; a fin di concitargli l'odio del popolo. Ma quel che finì d'irritare gli Egizj contro Cesare, che li mosse finalmente a prender l'armi, fu il secondo capo per cui veniva in sospetto; quando (*b*) videro, ch'egli si costituiva giudice tra Tolomeo e Cleopatra, e che li faceva citare a comparirgli dinanzi per decidere il lor litigio. Imperciocchè ordinò con autorità, che dovessero licenziare le loro Armate, e venire a trattare la loro causa davanti a lui, e ricevere la sentenza, ch'egli averebbe pronunziata. Quest'ordine parve che fosse un attentato contro la Maestà, ed un'usurpazione del supremo diritto della corona, la quale essendo indipendente non riconosceva alcun superiore, e non poteva da alcun Tribunale essere giudicata. Cesare

(*a*) Plut. *in Cæs.* p. 730. Dion Cass. XLII. pag. 200. Oros. VI. 15.

(*b*) Cæs. *Comm. de B. C.* III. c. 107. 108. Plut. *in Cæs.* p. 730 731. Dion Cass. XLII. p 201.

fare rispondeva, che non pretendevasi da lui alcuna superiorità: e che egli adoperava in vigore di quell'arbitrio, che davagli il testamento d'Aulete, il quale avea posto i suoi figliuoli sotto la tutela del Senato e del Popolo tutta la cui autorità risiedeva allora nella sua persona in qualità di Dittatore; imperciocchè eragli stato conferito quest'impiego a Roma (*a*) tosto che si seppe la morte di Pompeo. Che come tutore adunque, egli aveva il diritto d'esser arbitro fra essi per lo testamento del loro padre: e che tutto quello ch'egli pretendeva di fare era, come esecutore del testamento, stabilir la pace tra il fratello e la sorella, secondo il tenore del testamento. Avendo queste spiegazioni facilitato l'affare, fu finalmente portato al tribunale di Cesare; e si elessero degli Avvocati per trattarlo.

An. 48. avanti G. C. di Irc. II. 16.

Ma avendo (*b*) Cleopatra sentito dire, che Cesare era inchinevole all'amore, come infatti era vero, quantunque i suoi amori non abbiamo mai posto obice ai suoi affari, risolse di prenderlo dal suo debole, d'ingerirgli affezione verso di se, e di rendersele per questo mezzo favorevole nell'importante negozio, di cui trattavasi. Ciò non le costò gran fatica; imperocchè se Cesare era galante, ella dal canto suo era d'una complessione così amorosa, che si sarebbe prostituita a chicchè sia, o per inclinazio-

(*a*) Imperocchè i Romani vedendo terminata la guerra in favore di Cesare, fecero a gara di caricarlo d'onori; diedergli la Dittatura per un anno, il poter di Tribuno per tutta la sua vita, e molte altre prerogative, ed altri onori. Nè prese attualmente possesso, subito che glie ne fu data notizia, tuttochè lontano da Roma.

(*b*) DION CASS. XLII. p. 200.

An. 58. avanti G. C. di Irc. II. 16. zione o per interesse. Ella fece per tanto dire a Cesare, che ben accorgevasi, che coloro a quali era raccomandato il suo affare, lo guastavano; e ch'ella era tradita. Dimandò, ch'ei le permettesse di comparire in persona, e di trattare da se la propria causa. Egli annuì alla sua dimanda; (*a*) e Cleopatra postasi in una piccola barchetta, venne su la sera al porto di Alessandria, sconosciuta; indi, perchè non venisse fermata, o impedita da suo fratello, o dai suoi partigiani, che comandavano nella città, si fece ravviluppare in un letto; ed in questa foggia da uno de' suoi, fu trasportata fino all'appartamento di Cesare; dove pian piano scaricatosi questo Domestico del suo peso, a' piedi di Cesare; e disciolto lo, videsi uscirne cotesta Principessa, con tutta quell'aria, e que' vezzi studiati d'una donna, che vuole instillare amore. L'invenzione parve molto spiritosa a Cesare, la Dama gli piacque oltre modo, e la prima vista d'una sì bella persona fece sopra di lui tutto l'effetto ch'ella aveva bramato. La trattenne quella notte; e da quest'avventura ell'ebbe un figliuolo, a cui diede il nome di Cesàrione.

Cesare, per pagare i suoi favori, si stimò obbligato di far tutto per lei: (*b*) mandò la mattina seguente a cercar Tolomeo; e lo strinse gagliardamente, affinchè la ripigliasse e rimettesse in quel grado, ch'ella avea chiesto. Ben vide Tolomeo che non aveva più a fare con un giudice, ma con l'Avvocato di sua sorella; ed avvisato ch'ella era allora nel Palazzo, e nello stesso ap-

(*a*) DION. CASS. ibid. CÆS. *Comm. de B. Civ.* III. PLUT. *in Cesare* p. 731. [Cesare non parla di questa avventura, e di vero non conveniva a lui il farne menzione.]
(*b*) DION CASS. ibid.

so appartamento di Cesare, ne uscì come un furioso; e nel bel mezzo della strada, si strappò dal capo il Diadema, lo mise in pezzi, e gittollo a terra; gridando, col volto molle di lagrime, ch' egli era tradito; e narrando la cosa a tutto il popolo, che attorno di lui radunavasi. In un momento tutta la città fu sommossa. Egli si pose alla testa del popolo, e lo menò in tumulto a scagliarsi sopra Cesare, con tutta la furia che regna, in simili incontri. I soldati Romani, che Cesare avea con sè, fermarono la persona di Tolomeo: ma perchè tutti gli altri, che nulla sapevano di quello che seguiva, erano dispersi ne' loro diversi quartieri di quella grande città, sarebbe Cesare stato oppresso e trucidato da cotesta furiosa plebaglia, se non si fosse avvisato di presentarsele dinanzi con gran prontezza di spirito, salito sopra un luogo del palazzo così alto, che nulla avea che temere; e di colà assicurò il popolo che non avrebbe mai fatto cosa alcuna senza la sua approvazione. Queste promesse placarono un poco gli Egizj.

An. 41. avanti G. C. di Ircano II. 16.

Il giorno seguente addusse alla loro presenza Tolomeo e Cleopatra, in un' Assemblea ch' egli avea fatto convocare, e fece leggere pubblicamente il testamento del morto Re Tolomeo Aulete, il quale ordinava che il maggiore de' suoi figliuoli, e la maggiore delle figlie si maritassero insieme, secondo il costume della sua casa; e che regnassero unitamente, sotto la tutela del Popolo Romano. Ordinò poscia, come tutore, che Tolomeo e Cleopatra, i maggiori tra figliuoli di Aulete, regnassero in Egitto a questo modo, siccome nel Testamento era espresso; e che Tolomeo figliuolo minore, ed Arsinoe regnassero in Cipro. Aggiunse quest' ultimo articolo per placare il Po-

An. 48. avanti G. C. di Ixc. II. 16. polo; imperocchè faceva loro così un puro dono, mentre i Romani erano in possesso di quest' Isola. Ma temeva gli effetti della rabbia degli Alessandrini; e per esimersi dal pericolo nel quale egli era, fece tal concessione.

Fu ogni uno contento e pago della sentenza di Cesare, eccetto che Pothino. Essendo egli stato l'autore ed il promotore della contesa tra Cleopatra e suo fratello, e quegli che avea fatto scacciare questa Principessa; avea ragion di temere, che egli saria per perdere o la vita o il favore, se questa rappacificazione seguiva. Fece dunque tutto il possibile per impedire l'esecuzione del Decreto di Cesare. (a) Soffiò nel popolo nuovi motivi di malcontentamento, e di gelosia, e fece venire Achilla alla testa dell'esercito, ch'egli aveva a Pelusio, per discacciare Cesare da Alessandria. All'avvicinarsi di quest'esercito ogni cosa ritornò al primo disordine. Achilla, che avea venti mille uomini, sprezzava il picciol numero che avea Cesare, e credeva di opprimerlo tutt' in un tratto. Ma Cesare postò così bene la sua gente, nelle strade, e su le imboccature di quella parte della città, ch' egli occupava, che non durò fatica a sostenere l'attacco. Quando videro che nol potevano sforzare, diedero volta, e andarono verso 'l porto, con disegno di sorprendere la Flotta, di troncargli la comunicazione del mare, e d'impedire per conseguenza il soccorso, e le vettovaglie che da quella parte gli potesser venire. Ma Cesare sturbò anche questo disegno, col far mettere il fuoco alla Flotta Egizia; e impadronindosi della Torre del Faro, dove intro-

(a) DION. CASS. XLII. pag. 202. CÆS. *Comm. de B. C.* III. c. 108. PLUT. *in Cæs.* p. 731.

troduſſe una guarnigione. Conſervò ed aſſicurò coſì la comunicazione del mare; altrimenti egli era perduto. Alcuni de' Vaſcelli meſſi a fuoco, furono gittati così da vicino alla ſpiaggia, che la fiamma lo traſportò in alcune caſe contigue, donde ſi allargò per tutto quel quartiere, chiamato *Bruchion;* e allora fu che reſtò conſumata la bella Libreria, la quale avea coſtato tanti ſecoli a formarla, e dove allora v'erano quattrocento mila volumi.

An. 48 avanti G. C. di Irc. II. 7 16.

Ceſare vedendoſi addoſſo una perglioſa guerra, (*a*) mandò in tutti i paeſi più alla mano, ordine di ſpedire truppe in ſuo ajuto. Scriſſe tra gli altri a Domizio Calvino, a cui aveva laſciato il comando nell'Aſia Minore, e gli fe conoſcere il pericolo in cui ſi trovava. Queſto Generale ſtaccò ſubito due Legioni, l'una per terra, e l'altra per mare. Quella ch'ei mandò per mare arrivò a tempo; l'altra che andava per terra non vi giunſe: la guerra fu prima terminata. Ma (*b*) colui, dal quale Ceſare fu meglio ſervito, ſi fu Mitridate il Pergameno, ch'ei mandò in Siria ed in Cilicia, imperocchè menogli le truppe, con le quali ſi cavò d'impaccio, ſiccome in appreſſo vedremo.

Mentre aſpettava il ſoccorſo, (*c*) per non eſſere coſtretto ad azzuffarſi con un Eſercito così ſuperiore in numero, ſe non quando egli lo ſtimaſſe opportuno, fece fortificare il quartiere di cui egli era in poſſeſſo. Fecelo circondare di mura,

T 2

(*a*) Cæs. *Comm. de B. C.* III. cap. 107. 102. Dion Cass. XLII. pag 202. Plut. *in Cæſ.* Hirtius *de B. Alex.* cap. 1.

(*b*) Hirtius ibid. c. 26. Dion Cass. XLII. Joseph. p. 204. *Antiq. XIV.* 14.

(*c*) Cæs. *Comm. de B. C* III. c. 112.

An. 48. avanti G. C. di Irc. II. 16.

ra, e fiancheggiare di torri, e d'altre opere. Questo ricinto chiudeva il palazzo, un Teatro lì vicino, del quale egli si servì come d'una cittadella, ed il passaggio che conduceva al Porto.

Tolomeo frattanto era trattenuto da Cesare; e (*a*) Pothino suo Governatore e primo Ministro, intendendosela con Achilla, davagli avviso di quello che si faceva; e lo incoraggiva a proseguir con vigore la guerra. Furono alla fine intercette alcune sue lettere; ed essendosi scoperto per tal mezzo il suo tradimento, Cesare lo fece morire.

(*b*) Ganimede, altro Eunuco del Palazzo, che educava Arsinoe, la più giovane delle sorelle del Re, temendo la medesima sorte, perchè aveva avuto parte nel tradimento, fuggì con la giovane Principessa, e si salvò nel campo degli Egizj, i quali non avendo fin allora avuto alcuno della Famiglia Reale alla testa delle loro truppe ebbero molto in grado la sua venuta, e la proclamarono Regina. Ma Ganimede, più astuto di Achilla, (*c*) fece accusare cotesto Generale d'aver data in mano di Cesare la Flotta, quando vi pose il fuoco; lo fece morire per tale imputazione, e si fece dare il comando dell' Esercito. Prese eziandio il maneggio di tutti gli altri affari; e non mancava per certo di capacità per l'impiego di primo Ministro; imperciocchè aveva tutta la perspicacia, e finezza ch' erano necessarie; ed escogitò mille sottili parti-

ti,

(*a*) Cæs. *Comm.* ibid. Dion Cass. XLII. p. 203. Plut. *in Cæs.* p. 731.

(*b*) Cæsar & Dion Cass. ibid.

(*c*) Hirtius ibid. c. 4. & Dion Cass. ibid.

ti, per dar noja a Cesare, finchè questa guerra durò. An. 48. avanti G. C. di Irc. II. 17.

Trovò (*a*) tra le altre cose il mezzo di guastare tutta l'acqua dolce del suo quartiere; e poco mancò che non lo facesse quindi perire. Imperocchè non v'era in Alessandria altra acqua dolce che quella del Nilo. In tutte le case, (*b*) come ancora oggidì, v'erano alcune cave sotterranee a volta, ovvero cisterne, nelle quali conservavasi. Ogni anno, nel crescimento maggiore del Nilo, la sua acqua veniva nella città per un canale fatto apposta per ciò; e per mezzo d'un sostegno, facevasi scorrere e passare quest'acqua in tutte le cave, ch'erano le cisterne della città. Ellero erano fatte in modo tale, che avean tutte comunicazione l'una con l'altra. Questa provisione di acqua fatta una volta l'anno, serviva per l'anno intero. Ogni casa aveva un'apertura, in forma di pozzo, per ove traevasi l'acqua ne' vasi. Ganimede fece otturare tutte le comunicazioni del quartiere di Cesare con le cave del resto della città; e fatto questo, fece entrare in quelle di Cesare dell'acqua marina, con macchine da lui inventate; e per conseguenza gli guastò tutta la sua acqua dolce. Dacchè si esperimentò che l'acqua era corrotta, i Soldati di Cesare, fecero tale schiamazzo, che gli sarebbe convenuto abbandonare il suo quartiere, (partito per lui dannosissimo) se prontamente non gli cadeva in animo il ripiego di far scavare dei pozzi, sicchè finalmente s'arrivò ad alcune sorgenti,

(*a*) HIRTIUS ibid. c. 5. PLUT. *in Cesare* p. 731.

(*b*) Ancora in oggi v'ha in Alessandria di simili cave sotterranee; e si riempiono una volta l'anno, appunto come si faceva allora, secondo la descrizione che ne dà IRZIO. Vedi i Viaggi di TEVENOT. I. P. L. II. c. 2.

An. 48. avanti G. C. di Jac. II. 16. ti, le quali somministrarono acqua bastante, da poter far senza di quella ch'era loro stata guastata.

Dopo ciò, su l'avviso (a) ch'ebbe Cesare, che la Legione mandatagli da Domizio Calvino era giunta su le coste della Libia, indi non molto lontane, andò con tutta la sua Flotta, per iscortarla sicuramente in Alessandria. Ganimede ne fu avvertito, e spedì subito quanti potè raccogliere Vascelli Egizj per dargli addosso nel ritorno. In fatti seguì tra le due Flotte un'azione, nella quale ebbe Cesare il vantaggio, e menò la sua Legione senza alcuno scapito nel Porto d'Alessandria: e se non fosse sopragiunta la notte, le Navi nemiche non si sarebbono nè men salvate.

Per riparare questa perdita e molte altre, le quali insieme ascendevano al numero di 110. Vascelli da guerra, Ganimede cavò tutto quello ch'ei potè da tutte le bocche del Nilo; e ne compose una nuova Flotta, cui fece entrare nel Porto d'Alessandria. (b) Bisognò per tanto venire a un secondo combattimento, nel quale ebbe pur Cesare la vittoria. Ma, nel volere impadronirsi della città dell'Isola di Faros, ove fece sbarcare le sue truppe dopo la pugna, e impossessarsi dell'argine, o diga chiamata Eptastadio, per cui era unita al continente, fu rispinto con perdita di più d'800. uomini, e fu egli medesimo per perire nella rotta. Imperocchè, trovato il Vascello, sul quale avea disegno di salvarsi, vicino ad affondare, a cagione del gran numero di gente che

(a) HIRTIUS ibid. c. 9.

(b) HIRT. ibid. c 14-21 DION CASS. XLII. pag. 204. SUET. *in Julio Cæsare* c. 64. PLUT *in J. Cæs.* p. 731. APPIAN. *de B. Civ.* II. p. 484. OROS. VI. 15.

che vi si era cacciata, si gittò nel Mare, e venne a nuoto con moltà difficoltà fino al più vicino Vascello. Nuotando, teneva in una mano fuor dell'acqua (*a*) alcune carte di rimarco, e con l'altra nuotava: così che il mare non le bagnò. An. 48. avanti G. C. di Irc. II. 16.

Dopo questo colpo, Cesare acconsentì (*b*) di lasciar andare all'Armata degli Egizj, Tolomeo, che ciò dimandava, promettendo quando si trovasse colà, di far la pace con lui. Ma appena l'ebbero alla testa loro, che ricominciarono la guerra con più vigore che mai; e procurarono, col mezzo della loro Flotta, di troncare tutte le provisioni a Cesare. Ciò fu cagione d'una nuova pugna Navale, vicino a Canopo, in cui pur ebbe Cesare la vittoria. Ma quando ella seguì, Mitridate di Pergamo era vicino a giungere con l'Esercito da lui condotto in ajuto di Cesare.

Ho detto ch'egli era stato mandato in Siria ed in Cilicia, per ivi raccogliere tutte le truppe ch'ei potesse, e condurle in Egitto. Egli eseguì la sua commissione con tanta diligenza, e prudenza, che presto gli riuscì di comporre un Esercito considerabile. Antipatro l'Idumeo cooperò gran fatto. (*c*) Non solamente si congiunse con esso avendo seco tre mila Ebrei; ma indusse Ircano, e molti Principi Arabi e Cele-Siri del vicinato, e le città libere della Fenicia e della Siria, a mandargli anch'eglino delle trup-

 pe.

(*a*) DION CASSIUS, PLUTARCHUS, SUETONIUS & OROSIUS ibid.

(*b*) HIRTIUS ibid. cap. 23. & DION CASS. XLII. pag. 205.

(*c*) HIRTIUS ibid c. 26. 27. JOSEPH. *Antiq. XIV.* 14. & 15. DION CASS. XLII. p. 204

An. 48. avanti G. C. di Irc. II. 16. pe. Mitridate, con queste truppe, ed Antipatro che l'accompagnò in persona, venne in Egitto; e giunto a Pelusio, l'espugnò. La presa di questa piazza dovettesi principalmente al valore d'Antipatro. Imperocchè egli fu il primo che montò la breccia, e s'arrampicò su le mura; ed aprì con ciò la strada a quelli che lo seguitarono e che espugnarono la città.

Di là andando in Alessandria, conveniva traversare il paese d'Onion, di cui erano stati occupati tutti i passi dagli Ebrei, che colà abitavano. L'esercito urtava in un grande intoppo; e tutto il loro disegno andava a male; se Antipatro col suo credito, e con quello d'Ircano, di cui seco recava lettere, non li avesse persuasi e indotti ad abbracciare le parti di Cesare. Alla nuova che di ciò si sparse, fecero que' di Memfi l'istesso; e Mitridate dagli uni e dagli altri si procacciò tutte le provisioni delle quali avea bisogno la sua Armata. Quando fu vicino al Delta (*a*) Tolomeo staccò un campo volante per contendergli il passo del Nilo. Seguì una battaglia. Mitridate andò innanzi alla testa d'una parte del suo esercito; e diede il comando dell'altra ad Antipatro. L'Ala di Mitridate fu sul principio urtata e costretta a piegare: Ma Antipatro, che avea disfatto l'inimico, che egli aveva a fronte, venne in di lui ajuto: la pugna si rinnovò, ed il nemico fu sbaragliato. Mitridate ed Antipatro lo cacciarono, ne fecero macel-

(*a*) Il Nilo alquanto in giù di Memfi si divide in due braccia, l'uno va a Pelusio, oggi Damiata; e l'altro a Canopo, oggi Rossetto. Questi due bracci del Nilo, col mare ch'è tra le due foci, formano la figura d'un Delta Greco [ch'è un triangolo equilaterale.] Quindi viene che il paese dentro compreso porta il medesimo nome.

cello, e riguadagnarono il campo di battaglia; An. 48.
presero eziandio il campo nemico, ed obbligaro- avanti
no quelli che rimanevano a ripassare il Nilo per G. C. di
salvarsi. Irc. II. 16.

In questo mezzo Tolomeo (a) s'avvanzò con An. 47.
tutta la sua armata per fiaccarli. Cesare marciò avanti
pure alla medesima volta per congiungersi con G. C. di
essi; e arrivato che fu, si venne presto ad una Irc. II. 17.
battaglia decisiva, nella quale Cesare riportò un' intera vittoria. Tolomeo, volendo salvarsi in una barca sul Nilo, s'annegò. Alessandria, e tutto l'Egitto si sottomisero al Vincitore.

Cesare rientrò in Alessandria, verso la metà del nostro Gennajo; e non trovando più opposizione a i suoi ordini, diede la corona d'Egitto a Cleopatra, ed a Tolomeo, altro di lei fratello, unitamente. Era questo un darla in fatti alla sola Cleopatra; imperciocchè questo giovane Principe non avea più di undici anni. In verità fu il reo comerzio ch'ebbe Cesare con cotesta Donna dissoluta, la cagione potissima di questa guerra pericolosa cotanto, e indegna di lui. Perciò, venuto che ne fu a capo, fecele tutti gli avantaggi possibili. (b) Quest'infame tresca amorosa lo trattenne molto più lungo tempo in Egitto, di quel che le cose sue dimandassero. Imperciocchè, quantunque tutto fosse già ordinato e regolato in quel paese ai fine di Gennajo, egli non ne partì se non verso il fine del mese d'Aprile; (c) poichè Appiano dice che ivi dimo-

rò

(a) Hirt. *de B. Al.* c. 28--33. Dion Cass. XLII. p. 205. Plut. *in Caes.* p. 731.

(b) Suet. in *J. C.* 52. Appian. *de B. Civ.* II. pag. 484. Dion Cass. XLII. p. 206.

(c) De *B. Civ.* II. p. 484.

An. 47. avanti G. C. di Irc. II. 17.

rò nove mesi; essendovi arrivato *(a)* sul fine di Luglio dell' anno precedente.

Menò a Roma Arsinoe, *(b)* che avea preso in questa guerra; ed al suo trionfo ella marciò incatenata; dopo la qual solennità fu lasciata libera *(c)*. Non le permise egli però, che ritornasse in Egitto, *(d)* per timore che la sua presenza non cagionasse turbolenze, e non sconcertasse l'ordine che vi avea introdotto. Ella scelse per sua dimora la Provincia d' Asia; almeno ivi trovolla Antonio dopo la battaglia di Filippi, e la fece morire, a sollecitazione *(e)* di sua sorella Cleopatra.

Avanti di partire da Alessandria, Cesare *(f)* per rimunerare gli Ebrei dell'assistenza prestatagli, fece confermare tutti i privilegj, de' quali godevano; e fece alzare una colonna, su la quale volle che fossero scolpiti tutti questi privilegj, col decreto che li confermava.

Ciò che trasse finalmente Cesare fuori dell'Egitto fu la guerra di Farnace, Re del Bosforo Cimmerio, e figliuolo di Mitridate, ultimo Re del Ponto. Questo Principe *(g)* vedendo i Romani impegnati in una terribile guerra civile, per profittare dell'occasione, e ricuperare gli Stati d' Asia ch'erano stati tolti a suo padre, a-

vea

(a) Vedi ibid.

(b) DION CASS. XLIII p. 223.

(c) DION CASS. ibid.

(d) HIRT. ibid. c. 33.

(e) JOSEPH. *Antiquit. XV.* 4. APPIAN. *de B. C.* V. pag. 676.

(f) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 17. *& contra Apion.* II.

(g) PLUT. *in Cæs.* pag. 721. HIRTIUS cap. 34. DION CASS. XLII. pag. 206. APPIAN. II. 484. & *in Mithrid.* pag. 254.

vea lasciato il comando del Bosforo ad Asandro; e passato il Ponto Eusino, era venuto ad impadronirsi della Colchide e dell'Armenia Minore, e di alcune piazze della Cappadocia, del Ponto, e della Bitinia. Dopo la battaglia di Farsalo (*a*) Cesare aveva mandato contro di lui Domizio Calvino con una parte dell'Esercito, e gli avea dato il Governo di tutte le Provincie dell'Asia Minore. Ma (*b*) avendo avuto Domizio la disgrazia d'essere battuto, Farnace s'era impadronito di tutto il resto del Ponto e della Cappadocia.

An. 47. avanti G. C. di IRC. II. 17.

Questi felici eventi rendevanlo orgoglioso e crudele a dismisura contra i Romani. Dopo aver sottomessa la Bitinia, preparavasi a passar indi nella Provincia dell'Asia propria. L'avviso che n'ebbe Cesare (*c*) lo risvegliò dal letargo in cui l'avean immerso le carezze di Cleopatra. La sua attività ordinaria gli riaccese il coraggio. Lasciate per tanto alcune truppe a Cleopatra per sua difesa, partì verso (*d*) il fine d'Aprile, e menò il restante in Siria.

(*e*) Antigono, il figliuolo d'Aristobulo, ultimo Re degli Ebrei, venne a gittarsegli a' piedi; rappresentandogli in un modo compassionevole la morte di suo padre e di suo fratello, l'uno avvelenato, e l'altro decapitato, per essersi interessati nella sua contesa; e pregandolo a dargli braccio perchè fosse rimesso nel Principato di suo pa-

(*a*) HIRT. ibid. DION CASS. XLII. ibid.
(*b*) HIRT. ibid. c. 39. 40. 41. DION CASS. ibid. APPIAN. *de B* C. II. ibid.
(*c*) HIRT. DION CASS. et PLUT. *in Cæs.* ibid.
(*d*) HIRT. c. 33. et 65. PLUT. et DION CASS. ibid. APP. ibid. SUET. in *J. C.* 35. OROS. VI. 16.
(*e*) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 15. *& de Bello Judaico* I 8.

An. 47. avanti G. C. di Irc. II. 17. padre. Lamentavasi parimenti d'Antipatro e d' Ircano, e delle grandi ingiustizie, che avean fatte. Ma Antipatro, che accompagnava tuttavia Cesare, giustificò così bene il suo procedere e quel d'Ircano, che Cesare ributtò le accuse d'Antigono, come turbulente e sediziose; e ordinò (a) che Ircano ritenesse la dignità di Supremo Sacerdote in Gerusalemme, ed il Principato della Giudea, per se, e per la sua posterità dopo di lui in perpetuo, e diede ad Antipatro la carica di Procuratore della Giudea sotto di lui. Fece incidere questo Decreto in Greco ed in Latino, sopra tavole di bronzo, le quali dovean deporsi nel Campidoglio a Roma, e ne' Templi di Tiro, di Sidone, e d'Ascalona nella Fenizia. In virtù di questo Decreto Ircano fu ristabilito nella Sovranità della Giudea; l'Aristocrazia di Gabinio fu abolita; ed il Governo tornò su l'istesso piede ch'era già sotto Ircano e sotto il Sanedrin, avanti la innovazione di Gabinio, di cui s'è parlato di sopra.

Fu Antipatro, che destreggiò, e adoperò principalmente in tutto quest'affare, e ne fu eziandio l'unica cagione. Era egli sì destro e sì prudente, e s'era perciò acquistato tanto credito nella Giudea, nell'Arabia, e nella Palestina, ch'era divenuto necessario a tutti i Governatori che in quelle parti erano stati mandati. Cesare gli avea in oltre maggiori obbligazioni; imperocchè era egli tenuto unicamente a di lui servigi della Liberazione d'Alessandria, e de' successi prosperi co' quali avea terminata cotesta guerra a suo vantaggio; poichè senza di lui non

(a) JOSEPH. *Antiq.* XIV. 17. XX. 8. & *de Bel. Jud.* I. 7. 8.

non avrebbe mai Mitridate potuto levare l'Esercito, il quale venne in suo ajuto. An. 47. avanti G. C. di Irc. II. 17.

Oltre il potere che a lui davano il proprio merito e la sua riputazione, una gran parte della sua forza proveniva eziandio dalla sua famiglia. (*a*) Egli aveva avuto da sua moglie, nomata Cipre, quattro figliuoli arrivati a matura età, i quali si segnalavano sommamente per la loro bravura e capacità. Il maggiore era Fasaelo, il secondo Erode, il terzo Giuseppe, e l'ultimo Pherora. Aveva in oltre dall'istessa moglie, una figliuola chiamata Salome, che fu la furia della sua casa, ove eccitò continue divisioni colle sue pratiche. Involse in mille pericoli ed imbarazzi il suo fratello Erode; e seppe tuttavia mantenersi appresso di lui fino alla fine. Le sue azioni, le quali vedrannosi nel decorso di questa Storia, la dipingeranno meglio, di quanto potrebbe quì dirsene.

Dopo aver Cesare soggiornato alquanto nella Siria, (*b*) ne diede il Governo a Sesto-Cesare suo cugino, a titolo di Presidente, (*c*) e con sollecitudine si portò quindi verso il Settentrione. Raggiunto ch'egli ebbe l'inimico (*d*) senza dargli tempo di porsi in difesa, e senza dare a se riposo; l'attaccò, e riportò una compiuta vittoria, della quale diede la nuova ad un suo amico con queste tre parole, *Veni, vidi, vici; son venuto, ho veduto, ho vinto*. Parvegli che esprimessero così bene la rapidità di questa espedi-

(*a*) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 12.

(*b*) DION CASS. XLVII. p. 342. HIRT. *de* B. *Al.* c. 66. APPIAN. *de B* C. II. p 575. et IV. p. 623.

(*c*) HIRT. ibid. PLUT. *in Cæs.* p. 731. DION CASS. XLII. p. 107.

(*d*) APPIAN. II. p. 485. PLUT. in C ibid.

An. 47. avanti G. C. di Irc. II. 17. dizione, che nel suo trionfo (a) le fece scolpire sopra una lamina di bronzo, portatasi in cotesta solennità dinanzi a lui. Essendo stata guadagnata questa vittoria vicino al luogo (b), dove Triario era stato disfatto da Mitridate, scancellò in qualche modo cotesta macchia, e riparò l'onore delle armi Romane.

Dopo ciò (c) avendo Farnace perdute tutte le sue conquiste, (d) si ritirò a Sinope con un corpo di cavalleria di mille uomini, ch'era tutto quello che restavagli del suo vinto Esercito. Fece uccidere i cavalli; ed egli e le sue truppe s'imbarcarono, e passarono negli Stati del Bosforo. Ma (e) Asandro che aveva ivi lasciato, usurpata avea la corona in sua assenza; e appena fu cotesto Principe sbarcato, che (f) l'usurpatore fermò la sua persona, lo fece morire, e si mantenne così nella sua usurpazione.

Cesare (g) per ricompensare i servigi di Mitridate il Pergameno, diedegli questo Regno; e lo fece nel medesimo tempo un de' Tetrarchi della Galazia. (h) La sua nascità dal lato di madre davagli diritto per quest'ultima Dignità; imperocchè ella era discesa da uno di questi Tetrarchi; ed egli avea alcune pretese su la prima, a cagion del padre; imperocchè (i) pas-

(a) SUET. in *J. C.* c. 37.
(b) DION CASS. XLII. pag. 207. APPIAN. *in Mithr.* pag 254.
(c) HIRT. ibid. c. 77. DION CASS. XLII. ibid. PLUT. in *Cæs.* p. 731.
(d) APPIAN. *in Mithrid.* p. 254.
(e) DION CASS. ibid.
(f) DION CASS. et APPIAN. ibid.
(g) HIRTIUS de B. *Al.* c. 78. APPIAN. *in Mithr.* p. 254. STRABO XII. p. 625.
(h) STRABO ibid.
(i) HIRTIUS ibid.

passava per figliuolo di Mitridate, di cui sua madre era stata concubina, dopo la morte di suo marito Menedemo di Pergamo; e questo Principe l'avea allevato; e gli avea dato il suo nome. Ma Cesare nel dargli il regno del Bosforo, non gli fece dono se non d'un vano titolo. Asandro n'era in possesso; e per discacciarnelo bisognò impegnarsi in una guerra, in cui Mitridate (*a*) perì alla fine, in una battaglia ch'ei perdè con la vita. Asandro restò da poi cheto possessore di questo Regno; avendo i Romani altre gravi ed intestine faccende, sicchè a lui non pensarono. An. 47. avanti G. C. di Irc. II. 17.

Cesare ordinò e regolò ogni cosa nel Ponto, nella Cappadocia, e nel resto dell'Asia Minore; e quindi (*b*) passando per la Grecia, ritornò a Roma, dove fu ancora eletto Dittatore per l'anno seguente.

(*c*) Antipatro, che aveva accompagnato Cesare in Siria, e non l'avea lasciato, se non quando uscì da questa Provincia, prese congedo da lui sul confine, e ritornò nella Giudea. Poco tempo dopo ne fece un giro per tutto, e ristabilì il Governo civile, giusta il Decreto di Cesare, tal quale era stato innanzi al cambiamento introdotto da Gabinio. Fece dare il Governo di Gerusalemme (*d*) a Fasaelo suo figlio maggiore; e quello della Galilea a Erode, secondogenito, che aveva allora 25. anni. Giuseppe negli esemplari stampati, non glie ne dà se non 15. ma questa età non conviene nè alla carica onde si vede ornato, nè alle azioni che gli veggia-

(*a*) STRABO XII. p. 625.
(*b*) PLUT. *in Cæs.* p. 731. DION CASS. XLII. p. 207.
(*c*) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 16. & *de* B. *J.* I. 8.
(*d*) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 17.

An. 47. avanti G. C. di Irc. II. 17.

giamo fare poco appresso; ed oltre a ciò, non s'accorda questo Storico con quel ch'egli ne dice altrove. Imperocchè, favellando della malattia, della quale Erode morì, quaranta quattro anni dopo, dice, ch'ella cominciò (*a*) quand'egli avea appresso a poco settanta anni. Ma, se fosse vero, che sol quindici ne avesse avuti quando se gli diede questo Governo, non poteva averne al più, che sessanta quando questa malattia cominciò. E dunque molto verisimile, che qualche amanuense abbia poste le lettere numerali. (ιε) che formano quindeci, in vece di (κε) che formano vinticinque; e che di qua è provenuto il fallo, che troviamo negli esemplari stampati.

Erode, (*b*) ch'era naturalmente vivace, e ardito, e che allora trovavasi nel vigore della gioventù, appena fu nel suo Governo, che pensò a segnalarvisi, liberando il paese da una partita di ladri, che davano estremo disagio alla Galilea, ed al quartiere della Cele-Siria vicino. Prese Ezechia loro capo, con molti altri di costoro, e feceli tutti morire. Questa bella e vigorosa azione gli acquistò un gran nome in tutte quelle parti; e lo diede a conoscere con suo vantaggio a Sesto-Cesare Presidente della Provincia. Ma gl'invidiosi della prosperità d'Antipatro e del suo ingrandimento, imputarono ad Erode cotesta azione a delitto, e sotto pretesto ch'egli avesse fatti morire costoro senza osservare le formalità ordinarie della Giustizia, l'accusarono davanti Ircano, e s'adoprarono con tal forza contro di lui, che ottennerò, ch'egli fosse citato a comparire dinanzi al

(*a*) JOSEPH. *Antiq* XVII. 1.
(*b*) JOSEPH. *Antiq.* XIV. 17. & de *Bello Judaico* I. 8.

al Sanedrin per render ragione del suo procedere nella sua intrapresa. Egli si presentò vestito di porpora, e circondato dalle sue guardie; e con questo mezzo talmente gli spaventò, che niuno dell' Assemblea osava aprir la bocca per parlargli contra. Samea fu il solo che avesse e integrità e coraggio, da non temer nulla con fare il suo dovere. Levossi, vedendo che niuno parlava; e biasimò l'audazia d'Erode, di essere comparso in abito, che non conveniva ad un accusato; e la sua violenza, nel menar seco gente armata avanti a un sovrano Magistrato, come se volesse rendere l'amministrazione della Giustizia più perigliosa a' Giudici che al malfattore. Si scatenò poscia contro Ircano, e contro il Sanedrin, davanti a cui parlava; rimproverò loro una viltà senza esempio, nel soffrir che facevano l'insolenza di costui; e predisse che verrebbe un giorno, che quest' Erode a cui la perdonavano, non la perdonarebbe ad essi, e servirebbe d'instrumento alla Divina Giustizia per punirli. Ciò succedette in fatti col decorso di tempo: imperocchè quando Erode fu arrivato ad esser Re, fece morire Ircano istesso, e tutti i membri di questa compagnia, eccetto che Samea, ed il suo maestro Pollione, siccome appresso vedremo.

An. 47. avanti G. C. di Irc. H. 17.

Ciò non ostante, Ircano usò di tutta la sua autorità per far che Erode fosse assolto; parte per amorevolezza verso la persona di cotesto giovane, e parte per rispetto a Sesto-Cesare, il quale scrisse in suo favore una lettera minacciosa. Il discorso di Samea avea fatto sì forte impressione su la maggior parte de' giudici del Sanedrin, ch'e' volevano condannarlo; e per impedire la sen-

An. 47. avanti G. C. di Irc. II. 17. tenza, che agitati com' erano allora gli animi di tutti, sarebbe certamente stata contro di lui, trovossi Ircano costretto di far prorogare la decisione alla mattina seguente, e di fare avvertito Erode che si ritirasse. Ei lo fece subito, e se n'andò a Damasco, dove si pose sotto la protezione di Sesto-Cesare ch' ivi trovò: e con quest'appoggio si fe beffe del Sanedrin, e lor diede a sapere che più non comparirebbe dinanzi ad essi. Molto gli offese cotale insolenza; ma tutto quello che si potè fare, fu lamentarsi d'Ircano, che l'avea così lasciato scappare.

An. 46. avanti G. C. di Irc. II. 18. Erode (*a*) si guadagnò così bene il favore di Sesto, che in considerazione d'una somma di dinaro, di che lo regalò, ottenne da lui il Governo della Cele-Siria. Appena egli si vide vestito di questo carattere, che radunò un'esercito, ed entrò nella Giudea, per vendicarsi d'Ircano, e del Sanedrin. Volgeva per l'animo il pensiere di deporre l'uno e di estirpare l'altro, a cagion dell'affronto che gli avea fatto del processo e dell'accusa intentata contro di lui. Ma Antipatro e Fasaelo repressero per allora il suo sdegno, e fecerlo ritirare dalla sua intrapresa.

Scipione e Catone (*b*) alla testa del rimanente del partito di Pompeo in Africa, s'erano insignoriti, con l'assistenza del Re Giuba, di tutta quella Provincia, ed avevano raccolte molte truppe, per poter maggiormente distendersi. Cesare, verso il fine dell'anno precedente era colà passato per sottometterli; e fattovi venire della soldatesca da tutte le parti, verso la metà di Gennajo di quest'anno, si pose alla testa del suo

(*a*) Joseph. ibid.

(*b*) Hirtius de B. Africano. Plut. *in Cæs.* p 732. Dion Cass. XLIII. p. 214.

suo esercito, e marciò addirittura contro l'inimico. La battaglia seguì sol nel principio di Febbrajo. Il partito di Pompeo rimase intieramente disfatto. Catone s'uccise poco tempo dopo in Utica. Scipione, Giuba, Petrejo, e gli altri capi, perirono nella fuga; e Cesare, dopo aver dato i suoi ordini nella Provincia, ritornò a Roma, e menò seco Giuba, figliuolo del Re di questo nome, ch'era tuttavia giovinetto; (a) e questi tenne luogo di suo padre nel trionfo di Cesare. La sua cattività gli procacciò il vantaggio d'essere educato alla Romana; (b) diventò uno de' più dotti uomini del suo secolo; e con questo mezzo si guadagnò la stima d'Augusto, a tal che n'ebbe in dono il Regno di Getulia in Africa, e per moglie Cleopatra-Selene, figlia della Regina Cleopatra e di Marc' Antonio. Di tutte le sue opere la più eccellente era la sua Storia Romana, da lui scritta in Greco. Gli Antichi la citano spesso con lode; ma l'abbiam perduta, con quant'altro egli aveva composto. Una di coteste sue opere ci sarebbe stata di un grande sussidio in questa Storia, s'ella fosse giunta a' nostri tempi; quella cioè, la quale trattava dell'Assiria, imperocchè ell'era quasi tutta presa da Beroso.

An. 46. avanti G. C. di Irc. II. 18.

Per ritornare a Cesare, avanti di lasciar l' Africa, (c) egli diede ordine di rifabbricare Cartagine; e nel corso di questo medesimo anno volle pure che si riedificasse Corinto. Così queste due famose città, ch'erano state distrutte nel medesimo tempo, furono quasi nel medesimo tempo rimesse in piedi, giusto a capo di un secolo.

(a) PLUT. ibid.
(b) Vide VOSSIUM de: Hist. Gr. II. 4.
(c) APPIAN. de B. Punic. in fine.

An. 46. avanti G. C di Irc. II. 18.

Due anni dopo (*a*) vi furono mandati per abitarle due Colonie Romane. Da questa Colonia di Corinto erano discesi i Corintii ai quali S. Paolo scrisse le sue due Pistole,

Cecilio Basso (*b*) cagionò in quel tempo grandi disordini nella Siria. Era egli un cavaliere Romano, ch'era stato alla battaglia Farsalica nell'esercito di Pompeo. Dopo la sconfitta, s'era ritirato a Tiro, ove in figura di Mercattante avea saputo così utilmente governarsi, che si avea associato un gran numero di gente del medesimo partito, ed avea di soppiatto corrotti moltissimi soldati Romani, che ivi erano in guarnigione. Sesto-Cesare scoperse alla fine qualcuna delle sue trame; e lo fece citare a comparire dinanzi a lui per esaminarlo. Recò il pretesto, ch'egli andava a militare sotto Mitridate Pergameno, il quale allora raccoglieva truppe per fare la conquista del Regno del Bosforo datogli da Cesare, e che tutti i preparativi ch'egli avea fatti erano per questa impresa. Sesto, abbagliato dalle sue ragioni, lo lasciò libero, come innocente. Egli continuò i suoi raggiri, e quando ebbe tirato ne' suoi interessi un numero bastante di congiurati, s'impadronì della città di Tiro: fece correre voce che Cesare era stato battuto ed ucciso in Africa; e che però egli era stato creato Governatore della Siria; assunse il titolo di Presidente di cotesta Provincia; e col mezzo di tal falsità, accrebbe le sue forze, fin a com-

(*a*) DION CASS. XLIII. pag. 238. STRABO XVII. pag. 833. PAUSAN. *in Eliacis initio. & in Cor. initio.* SOLINUS cap. 17.

(*b*) DION CASS XLVII. p. 342. LIBO *apud* APPIAN. *de B. Civ.* II. p 576. *Epit.* LIVII CXIV. JOSEPH. *Antiq. XIV.* 17. *& de B. J.* I. 8.

comporne un Esercito, alla testa del quale egli marciò contra Sesto-Cesare. Ma fu battuto, e obbligato di ritornarsene a Tiro, dove stette lunga pezza a ristorarsi dalle ferite che aveva ricevute nel combattimento. An. 46. avanti G. C. di Ir. M. 18.

Non essendo pertanto in istato di operare allora contra Sesto a forza aperta, si studiò di rovinarlo per tradimento; ed alla fine vi riuscì. Essendo Sesto un giovane, molto dedito a' piaceri, e che si faceva sempre accompagnare dalle sue truppe in tutti i luoghi, ove qualche amorosa pratica lo invitava; cominciò la sua gente ad infastidirsi del molesto e continuo moto che per suo piacere ei le facea fare. Basso ch'era molto bene servito dalle sue spie, ebbe avviso di questo tedio e delle querele de' Soldati. S'adoperò col mezzo de' suoi emissarj, e gl'indusse ad ucciderlo. E' lo fecero; e subito dopo aderirono al partito di Basso; con lui s'unirono, eccettuato un picciolo numero di essi, che detestando l'assassinio, separaronsi dal grosso dell'Esercito, e ritiraronsi nella Cilicia.

Basso s'impadronì d'Apamea, la fortificò, e vi stabilì la sua residenza. Di colà dava egli i suoi ordini come Governatore della Provincia. Ma (*a*) Antistio Vetus essendosi messo alla testa di quelli che s'erano ritirati nella Cilicia, e tirate a se molt'altre persone del partito di Cesare rientrò con essi nella Siria. I figliuoli di Antipatro a lui si congiunsero, conducendo seco truppe dalla Giudea, mandategli dal loro padre. Altri vennero pure altronde; gli uni per vendicare la morte di Sesto, per pura generosità; e gli altri per politica, a fine di far cosa grata al Dittatore. Finalmente divenne in poco tem-

V 3 po

(*a*) DION CASS. et JOSEPH. ibid.

An. 46. avanti G. C. di Irc. II. 18.

po così forte, che potè chiudere Basso in Apamea, ed ivi assediarlo. Ma essendo Basso uomo ardito, e ben inteso del mestier della guerra, così ben si difese, che Antistio non potè sottometterlo, e fu costretto verso il fine dell'anno, di levare l'assedio, e di sospendere le ostilità finchè avesse maggior numero di truppe, e migliori preparativi.

Cesare al suo ritorno dall'Africa intraprese la riforma del calendario Romano; di che venne felicemente (a) a capo, per mezzo del suo *Anno Giuliano*, del quale s'è poi tutto il Mondo servito. Come sommo Pontefice ch'egli era (b), la cosa apparteneva a lui, ed egli aveva avuta tal carica lungo tempo avanti la Dittatura e il Consolato. Era cotesta Riforma divenuta necessarissima; perciocchè il calendario, del quale s' erano serviti fin allora, era a tal disordine ridotto, che il principio di Gennajo trovavasi allora verso il fin del nostro Settembre, cioè tre mesi più presto del dovere. Quindi tutte le Feste e Solennità de' Romani avean mutato stagione, dal che nascevano grandi inconvenienti.

L'anno antico, di cui s'erano i Romani serviti fin allora, era composto di dodici Mesi Lunari. Ma, poichè mancano undici giorni a una dozzina di mesi lunari, sicchè non faccia un anno

(a) PLUT. *in Cesare* p. 735. DION CASS. XLIII. p. 227. SUET. *in J. Cæs.* cap. 40. PLIN. XVIII. 25. CENSORINUS *de die Natali* cap. 8. MACROB. *Saturnal.* I. 4. AMMIANUS MARC. XXVI. 1. *Videas etiam* SCALIGERUM, PETAVIUM, CALVISIUM, *aliosque Chronologos & Astronomos hac de re*.

(b) Imperocchè a questo Collegio de' Pontefici, di cui era capo Cesare, apparteneva il fare queste Intercalazioni; e ordinare tutto quello che concerneva l'anno e le Feste.

no Solare; toccava al Sovrano Pontefice ed al suo collegio fare le intercalazioni necessarie per aggiustare questi due anni, di maniera che si scostassero pochissimo l'un dall'altro. An. 46. avanti G. C. di Irc. II. 18.

Il metodo, di cui si servivano ordinariamente, era, aggiungere ogni due anni, all'anno un piccolo mese; ch'era alternativamente di 22. e di 23. giorni. Questo corto mese si chiamava Merkedino; e s'inseriva fra il 23. ed il 24. di Febbrajo. Ma i Pontefici, a' quali apparteneva il fare queste intercalazioni, usavano in ciò una gran negligenza. Ne inserivano talvolta senza necessità; ovver trascuravano d'inserirne quand'era d'uopo il farlo; senza altra regola, fuor che il loro capriccio, secondo che volevano o allungare o accorciare il tempo della Magistratura di quelli ch' erano in carica per un anno.

Questo disordine apportava una grande confusione nella vita civile, non men che nell'Astronomia. Per rimediare all'uno e all'altro, trovò Cesare ch'era necessaria questa riforma. La maniera, onde l'eseguì, vi rimediò infatti per l'avnire. Egli formò una spezie d'anno invariabile e fisso, in cui nulla poteva aggiungere nè scemare il capriccio degli uomini, siccome per l'addietro era accaduto. Ecco il metodo della riforma.

Primieramente egli abolì l'anno Lunare composto di dodici mesi Lunari, o di CCCLV. giorni; che fin allora era stato in uso in Roma; e mise in suo luogo il Solare, ch'è lo spazio di tempo, che il Sole impiega in tornare al medesimo punto del Zodiaco. 2. Su le migliori osservazioni di quel tempo, assegnò a questa rivoluzione CCCLXV. giorni e sei ore; e fece di questa estesa di giorni il suo anno Solare. 3. Divise questi CCCLXV. giorni in dodici mesi politici, o arti-

An. 46. avanti G. C. di Irc. II. 18.

fiziali, in luogo di mesi Lunari e naturali, che fin allora si avean avuti. I suoi nuovi mesi furono, quali di 31. giorni, quali di 30. ed uno di 28. solamente. 4. Delle sei ore, che l'anno Lunare ha di più sopra i CCCLXV. giorni, fece un giorno, del quale a capo di quattr'anni accresceva l'anno seguente verso il principio; di modo che ogni quinto anno era di CCCLXVI. giorni; e noi lo chiamiamo l'anno Bisseftile, che di quattr'anni in quattr'anni ritorna. 5. L'inserzione di questo giorno ebbe il suo luogo, dove appunto facevasi per l'addietro l'intercalazione del mese Merkedino, fra il 23. e il 24. di Febbrajo. E, poichè il giorno, dopo il quale egli mettevasi, era appo i Romani chiamato (a) *sextus Kalendarum*, cioè il *il sesto avanti le Calende*, il nuovo giorno che in quell'anno aggiungevasi straordinariamente divenendo il vero sesto, chiamavasi per distinzione *bis sextus*, o il *secondo sesto*, e di quì è che gli anni che lo hanno, chiamansi anche oggidì *Bissestili*. Ma per quelche appartiene a noi, essendo la nostra maniera di nomare i giorni, differentissima da quella de' Romani; noi proseguiamo a contare, ed in vece di nominare, come sarebbe di mestieri se volessimo imitare i Romani, il secondo vigesimo terzo, lo chiamiamo naturalmente il 24. del mese, e andiamo così fin al ventinove, ch'è il numero de' giorni, che ha questo mese negli anni Bisseftili. 6. Affisse il principio del suo anno al primo di Gennaro che chiamavasi (b) *le Calende:*

(a) La maniera ordinaria di nominarlo è, *Sextus Kalendas*, cioè a dire, *Sextus ante Kalendas*.

(b) L'anno Romano, non aveva una volta se non dieci mesi; e cominciava al primo di Marzo. Di quì viene, che il mese di Luglio chiamavasi allora *Quintilis*; quel d'A-

de: ed era il giorno in cui tutti i Magistrati entravano in carica. 7. Pose questo primo di Gennaro nel punto del Solstizio d'inverno: ma oggidì tra noi, che conserviamo lo stile vecchio, perchè l'anno Giuliano, che è appunto questo stile vecchio, ha undici minuti di più che il naturale, il primo di Gennajo, viene molti giorni dopo questo Solstizio. Imperocchè l'anno naturale, o sia il vero anno Solare, giusta le più esatte osservazioni degli Astronomi, non è se non di CCCLXV. giorni, cinque ore, quarantanove minuti. Di maniera che il Juliano che è di CCCLXV. giorni e sei ore, ha undici minuti di più del bisogno. Questi undici minuti, in cento trent'anni, fanno un giorno. Di quì è che ogni CXXX. anni il primo di Gennaro passa di un giorno intero il punto dell'anno naturale, o solare, nel quale egli era stato posto da Giulio Cesare; e questo è il solo difetto che ha questo Calendario.

An. 46. avanti G. C. di Irç. II. 18.

(a) Il Papa Gregorio XIII. volle corregere questo difetto l'anno 1582. con un nuovo Calendario, che perciò è chiamato Gregoriano; in cui, nel corso di quattrocent'anni, s'omettono tre Bissestili, di maniera, che ciascuno dei tre primi centesimi, che naturalmente esser dovea Bissestile, secondo la costituzione uniforme del Ca-

d'Agosto *Sextilis;* perchè allora erano l'uno il *quinto* e l'altro il *sesto*. Per la medesima ragione i mesi di *Settembre*, d'*Ottobre*, di *Novembre* e di *Decembre*, dinotano co' loro nomi, la loro serie. Fu Numa che fece l'anno Romano di dodici mesi, mentre l'antico era di dieci, con aggiungere *Gennajo*, e *Febbrajo*. Ma questo non mutò i nomi antichi degli altri mesi.

(a) SPONDANI *Annales sub anno* 1582. §. 14. 15. &c. *Videas etiam* PETAV. CALVIS. BEVEREG. STRAUCHIUM, *aliosque Chronologos*.

An. 46. avanti G. C. di Irc. II. 18. Calendario, lascia d'esserlo; e solamente il quarto centesimo di questi quattrocento anni è Bisse-stile. Con ciò si rimedia all'errore del Calendario Giuliano. Questa Riforma da molti Stati, e Repubbliche è stata approvata e ricevuta; ma gl'Inglesi ed altri hanno ritenuto l'antico Calendario Giuliano. Si chiama la maniera antica, o sia Giuliana, lo stil vecchio; e la nuova o sia la Gregoriana, lo stil nuovo.

8. Cesare, prima di cominciare il nuovo anno da lui introdotto, per ridurre le stagioni al punto nel quale esser doveano, oltre il mese di Merkedino, che intercalavasi in Febbrajo, aggiunse all'anno al quale è arrivata questa nostra Istoria, altri due mesi, mettendoli tra Novembre e Decembre. Così che quest'anno fu di CCCCXLV. giorni; CCCLV. per l'anno Romano ordinario; XXIII. per il mese intercalare di Merkedino, e LXVII. per gli altri due ch'egli aggiunse tra Novembre e Decembre. Tutto questo messo insieme fece di quest'anno, il più lungo anno che mai si avesse avuto in Roma. Ed essendo che ciò scompigliò moltissime cose, e' fu chiamato l'anno di confusione.

Cesare per regolare il tutto in questa maniera si valse dell'ajuto di Sosigene, Astronomo d'Alessandria, in quello spettava ai Calcoli Astronomici, che n'erano il fondamento; e dell'ajuto di Flavio, Scriba di professione, in formarne un Calendario alla Romana, ove i giorni de' mesi fossero distinti in Calende, Idi, e None; e le Feste e le altre solennità fossero affisse ai giorni particolari, ne' quali dovevano osservarsi.

Ma essendo stato Cesare assassinato di là a poco tempo, i Pontefici che gli succedettero, perchè non capivano il suo metodo, in vece di

met-

mettere (a) l'intercalazione del bissestile in capo a quattr'anni, e nel principio del quinto anno, la misero in capo a tre, sul principio del quarto: e ciò continuò a farsi per trentasei anni; di modo che finito questo tempo, trovossi che vi erano stati dodici anni bissestili in luogo di nove che occorrevano; e solamente allora si vide l'errore. Augusto, per accomodare ogni cosa ordinò che ne' dodici seguenti anni non ve ne fusse alcuno Bissestile; lo che venne ad ecclissare i tre giorni di più, che si avean per isbaglio presi; e dopo quel tempo le cose hanno sempre continuato, senza alcuna alterazione, sul piede in cui le avea Cesare regolate, fino alla mutazione che ci ha fatta il Papa Gregorio XIII. della quale ho già favellato. An. 46. avanti G. C. di Inc. II. 18.

Alle Calende di Gennajo, Cesare (b) entrò nel suo quarto Consolato; ed allora cominciò il primo anno Giuliano della riforma che egli vi avea fatta l'anno precedente. (c) Passò in Ispagna, e nella famosa battaglia di Munda disfece gli avanzi del partito di Pompeo. Gneio, il maggiore de' figliuoli di Pompeo, rimase ucciso con Labieno, ed Azio Varo, le due migliori teste della Fazione. Rimise la tranquillità in cotesta Provincia, e ritornò a Roma nel mese d' Ottobre. An. 45. avanti G. C. di Inc. II. 19.

Dopo questa intera vittoria, tenendo per finita la guerra civile; (d) per mettere in calma gli spi-

(a) Suet. *in Aug.* 31. Plin. XVIII. 25. Solin. C. I. Macrob. *Saturn.* I. 14. *Vid. etiam* Salm. *Plin. Exercit. in Sol.* c. 1.

(b) Censorinus *de die Natali* c. 8.

(c) Plut. *in Cæs.* p. 734. Dion Cass. XLIII. p. 229. Hirt. de B. *Hisp.* c. 31 Lucan. &c.

(d) Vellej. Paterc. II. c 56.

An. 45. avanti G. C. di Irc. II. 19. spiriti, e reconciliarsi con quelli che ancora potevano essere preoccupati contro di lui, fece proclamare un'amnistia, o un perdono generale, di tutto quello ch'era stato fatto contro di lui fin' allora. Fu fatto (*a*) poi Dittatore perpetuo; e se gli decretorono (*b*) molti altri onori, e cariche, per cui nelle sue mani cadeva tutta l'autorità della Repubblica; di modo che non gli mancava se non il titolo di Sovrano dell'Impero; per altro era egli assoluto padrone del tutto.

Frattanto la guerra continuava in Siria: (*c*) imperciocchè Stazio Murco, mandato da Cesare per successore a Sesto nella Carica di Presidente, tosto che vi fu arrivato, si unì ad Antistio, con tre Legioni, che avea seco menate; e ricominciarono ad assediare Basso in Apamea. Nel tempo (*d*) che durò l'assedio, l'uno e l'altro partito studiarono di procacciarsi il soccorso de' Principi e delle città vicine. Alcaudonio Re d'Arabia, cui procurato aveano gli uni e gli altri di rendersi amico (*e*) venne con tutte le sue truppe; e postandosi tra la città, ed il campo degli assedianti, che copriva l'assedio, mise il suo ajuto all'incanto tra le due fazioni. Basso la vinse: E Pacoro (*f*) essendo arrivato nel medesimo tempo in suo ajuto con un'armata di Parti, obbligò per la seconda volta i Cesariani a levare l'assedio.

Cesare entrò, il primo giorno dell'anno seguente

(*a*) *Epitome* LIVII CXVI. PLUT. *in Cesare* p. 734.
(*b*) PLUT. ibid. DION CASS. XLIII. p. 235.
(*c*) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 17. & de *B. J.* I. 8. APPIAN. *de B. Civ.* III. & IV. VELLEJ. PATERC. II. 69.
(*d*) STRABO XVI. p. 752.
(*e*) DION CASS. XLVII p. 343. STRABO ibid.
(*f*) DION CASS. ibid. CIC. *ad Att.* XIV. 9.

An. 44. avanti G.C. di Irc. II. 20.

te nel suo V. ed ultimo Consolato. (*a*) Alla richiesta d'Ireano, ed in considerazione de' servigi ch'ei gli avea prestati in Egitto ed in Siria, permisegli di rifabbricare le mura di Gerusalemme, che erano state abbattute da Pompeo. Si fece a Roma un decreto per questo, e subito che fu a Gerusalemme portato, Antipatro cominciò a farvi lavorare; e la città fu in breve fortificata, come lo era avanti la demolizione. Giuseppe dice che questo avvenne sotto il quinto Consolato di Cesare. Appresso a poco nel medesimo tempo (*b*) il Senato ordinò, per far onore a questo Principe, che il mese che fin allora era stato chiamato *Quintilis*, da allora innanzi si chiamasse *Julius*, ch'è il nostro *Luglio*.

Cesare aveva Marc'Antonio per Collega nel Consolato. (*c*) Ma pel disegno ch'egli avea di far la guerra ai Parti, a fin di vendicare la morte di Crasso, e de' Romani uccisi nella battaglia di Carra, rinunziò al Consolato; e (*d*) sostituì in suo luogo P. Cornelio Dolabella, giovane di 25. anni (*e*) il quale aveva sposata Giulia figliuola di Cicerone. Tutto era pronto per cotesta espedizione, quando, alle Idi di Marzo, cioè a' 15. del mese, quattro giorni avanti quello stabilito per la sua partenza, (*f*) fu assassinato

(*a*) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 17.

(*b*) DION CASS. XLIV. p. 242. APPIAN. *de B. C.* II. pag. 494. MACROB. *Saturn.* I. 12. CENSOR. *de die Natali* c. 9.

(*c*) PLUT. *in Cæs. Bruto, Cicerone, & Antonio.* DION CASS. XLIII. p. 238. CIC. *in Philipp.*

(*d*) APPIAN. *de B. C.* II. p. 505. VELLEJ. PAT. II. 58. DION CASS. XLII. p. 200. XIII. in fine.

(*e*) PLUT. *in Cicerone* p. 882.

(*f*) PLUT. *in Cæs. Anton. Bruto, & Cicerone.* DION CASS. XLIV. p. 249. SUET. *in Julio C.* cap. 80. 81. &c. *Epit.* LIVII CXVI. L. FLORUS IV. 2. APPIAN. *de B. C.* II. p 497.

An. 44. avanti G. C. di Irc. II. 20. to nel Senato per una cospirazione de' Senatori.

Fu questa una delle più nere e più vili azioni; tanto più che i principali attori Marco, e Decimo Bruto, Cassio, Trebonio, ed alcuni altri, avevano a Cesare estreme obbligazioni. Tuttavia fu fatta credere un azione eroica, che liberato avea il loro paese da un Tiranno: e ancora oggidì ci sono alcuni che la lodano. Ma la Giustizia divina s'è dichiarata visibilmente a questi elogi contraria. Imperocchè (*a*) ella oppresse con una giusta ed osservabil vendetta tutti quelli che in tale azione avuto avevano parte; e feceli tutti perire poco tempo dopo di morte violenta, ed alcuni per le lor proprie mani.

Cesare era (*b*) sicuramente un grand' uomo; aveva una mente sublime, molta scienza, ed eleganza: intendeva perfettamente il mestier della guerra, e l'arte del Governo; ed aveva tutta l'applicazione necessaria per ben servirsi dell'un e dell'altro. Tuttavolta veggonsi molte delle sue intraprese formate con grande temerità; quest' è una prova, che l'esito non veniva se non da una Providenza superiore, la quale volendo ch'ei fosse lo stromento della grand' opera ch' ell' era per fare, conservavalo in ogni sorta di pericoli fino a tanto che quest'opera fu adempita; dopo di che, fu trattato come una verga che gittasi al fuoco quand'ella non è più necessaria. Quest'opera era l'opera di Dio; ma, in quanto a lui, perchè la sola corruzione del suo cuore, e la sua ambizione portavanlo ad esserne l' istrumento; egli n'ebbe il guiderdone che ai rei motivi che lo facevan operare, era dovuto. Avendo egli in due o tre de'

(*a*) Plut. in *Cæs.* p. 740.
(*b*) Plinius VII. 25. Plut. *in Cæs.* p. 708.

de' suoi progetti, provata la protezione della Providenza, abbracciò molti altri pericolosissimi disegni, con la presuntuosa fidanza che a lui dava la sua buona fortuna (com' ei chiamavala); e quantunque non avesse altra ragione di sperarne buon esito, non avea mancato mai di riuscire. Imperciocchè (*a*) di quaranta battaglie, o azioni considerabili, alle quali egli si trovò, in due sole non fu l'esito favorevole; quello di Pharos, ove bisognò ch' egli si salvasse a nuoto: ed un' altra a Durazzo. Si computa che in queste battaglie egli fece perire mille, cento e nonanta mille uomini: il che dà a vedere, ch'egli fu nelle mani di Dio un terribile flagello per punire la corruzione del secolo, in cui viveva: e così debb' egli essere considerato, come la più fiera peste del genere umano de' suoi tempi. Tuttavolta le sue azioni hanno reso il suo nome glorioso, a giudizio della maggior parte degli uomini, che non considerano, che la vera gloria è dovuta a quelli che fan del bene al Genere umano, e non a quelli che lo distruggono.

An. 44 avanti G. C. di Irc. II. 20.

La morte di Cesare (*b*) tirò dietro a se un'infinità di disordini, e di confusioni in tutto l'Impero Romano. Antonio che si trovò Console (*c*) si pose alla testa del partito di Cesare; e con una orazione funebre ch'ei fece in sua lode, mosse talmente il popolo contra gli assassini, che furono tutti costretti ad uscire da Roma; e Antonio si vide il padrone assoluto del Governo, fino all' arrivo di Ottavio.

Quest'

(*a*) Plinius ibid.

(*b*) Plut. *in Cæs. Antonio*, *Bruto*, *& Cicerone*. Dion Cass. XLIV. & XLV.

(*c*) Plut. ibid. & Dion Cass. XLV. Suet. in *Jul. C.* c. 83. 84. &c.

An. 44. avanti G. C. di Irc. II. 20. Quest'era (*a*) il figliuolo di Cajo Ottavio, e d'Atia figliuola di Giulia sorella di G. Cesare, ed il più prossimo congiunto che quest'Imperadore lasciasse. Egli l'avea adottato (*b*): e lasciavagli, per Testamento, i tre quarti del suo avere; il resto era legato ad altri due suoi parenti. Perchè Cesare voleva, ch'ei facesse la campagna contro i Parti, lo avea mandato innanzi (*c*), e l'avea fatto passare il Mare Adriatico, acciocchè comandasse le Truppe destinate a questa espedizione, che già erano pronte, e non aspettavano che la venuta di Cesare per continuarne la loro strada.

Erano già sei (*d*) mesi da che Ottavio era capitato in Apollonia, quando suo zio fu assassinato. Al primo avviso che n'ebbe, (*e*) passò il Mare, e venne a Brindisi, ove fece dichiarare la sua adozione; e si tenne per erede di Cesare, pigliando il nome di Cajo Julio Cesare Ottaviano, in vece di quello di Cajo Ottaviano che fin'allora egli avea portato. Sotto questo nuovo nome egli corse fino alla battaglia d'Attio, dopo la quale se gli diede il titolo d'Augusto, che oscurò talmente tutti gli altri suoi nomi, che dopo quel tempo non fu più conosciuto, salvochè sotto quest'ultimo.

Il nome di Cesare trasse a seguirlo incontinente tutti i soldati, non men che tutti gli altri i quali erano stati del partito di suo zio. Laonde, di

(*a*) SUET. *in Augusto* cap. 4. DION CASS. XLV.

(*b*) SUET. *in J. C.* c. 83. PLUT. *in Cicerone* p. 883.

(*c*) PLUT. *in Antonio* p. 922. & *Bruto* p. 994. SUET. *in Aug.* 8. *Epit.* LIVII CXVII.

(*d*) APPIAN. *de B. C.* III. p. 531.

(*e*) DION CASS. XLV. p. 271. APPIAN. ibid. *Epit.* LIVII CXVII. JULIUS OBSEQ. *de Prodigiis*.

di passaggio per andare a Roma, trovossi ben accompagnato; ed ogni giorno veniva nel suo viaggio un'infinità di gente ad offerirgli servigio. Arrivò a Napoli (*a*) il primo giorno di Maggio. Vicino a Roma (*b*) si trovò scortato da un prodigioso numero di cittadini Romani che gli erano venuti incontro. La mattina vegnente (*c*) con un gran numero de' suoi amici, presentossi dinanzi al Tribunale di Cajo Antonio, Pretore della città, e fratello del Console; e dichiarò in sua presenza, secondo l'uso di Roma e le Leggi, ch'egli accettava l'adozione di suo Zio; e fece registrare la sua dichiarazione negli atti pubblici della città. An. 44. avanti G.C. di Irc. II. 20.

Dopo ciò, diportossi come esecutore del Testamento, che lo costituiva erede; e (*d*) su questo punto ebbe contesa con Antonio, per cagione di qualche parte della successione, che questi avrebbe voluto appropriarsi. Ma la vera causa della loro dissensione provenne, dal volere tutti due assumere il potere e l'autorità del defonto. Ciascuno di essi s'adoperò a tutt'uomo per giungervi, con l'esclusione dell'altro; ma alla fine il figliuolo adottivo la vinse su'l suo concorrente, pel favore del Popolo e de' Soldati, il maggior numero de' quali aderì a lui. (*e*) Antonio costretto di uscire da Roma, e di lasciare Ottaviano padrone del Senato, e del Popolo, fu il primo bel colpo che diede a vedere la capacità di questo gio-

(*a*) CICER. *ad Att.* XIV. 10.
(*b*) APPIAN. ibid. VELLEJ. PATERC. II. 59.
(*c*) APPIAN. *de B. C* III. p. 534.
(*d*) PLUT. *in Antonio* p. 922. & *Cicerone* p. 883. DION CASS. XLV. p. 272. APPIAN. ibid. *Epit.* LIVII CXVII.
(*e*) PLUTARCHUS, APPIANUS, & DION CASSIUS, ibidem.

An. 41. avanti G. C. di Irc. II. 20.

vane, il quale non (*a*) eccedeva per anche il suo decimonono anno; imperocchè facea d'uopo d'un destro e franco procedere, per far sgombrare un uomo di tanta esperienza, di quanta n'avea Antonio negli affari e nel mestier della guerra.

Antonio (*b*) vedendo che con tutti i suoi sforzi, non poteva contrastare all'autorità ed al potere di Ottaviano in Roma e in Italia: andossene con tutte le truppe delle quali potè disporre, nella Gallia Cisalpina, con animo di torre quella Provincia a Decimo Bruto, a cui l'avea poc' anzi data il Senato, e di conservarla per se. Di quà ebbe origine e cagione l'assedio, e la battaglia di Mutina, oggi Modena, di cui favellerassi sotto l'anno seguente.

Frattanto essendo Q. Marzio Crispo arrivato (*c*) in ajuto di Murco, con tre Legioni ch'ei menò dalla Bitinia; si ricominciò per la terza volta l'assedio d'Apamea, e fu continuato sin a tanto che Cassio venne a terminarlo. Cesare (*d*) poco tempo avanti la sua morte, avea dato il Governo della Siria a Cornificio; ma (*e*) poi questa Provincia fu data dal Senato a Dolabella, che fu messo nel Consolato, quando Cesare vi rinunziò;

e (*a*)

(*a*) Egli era nato il nono dì avanti le Calende d'Ottobre, cioè adi 23. di Settembre, dell'anno 63. avanti G. C. e per conseguenza non aveva per anche allora 19. anni compiti. SUET. *in Aug.* A. GELLIUS XV. 7. DION CASS. LVI. p. 590.

(*b*) PLUT. *in Anton.* pag. 923. & *Cicer.* CIC. *in Philipp.* DION CASSIUS XLV. p. 274. L. FLOR. IV. APPIAN. *de B. C* III. p. 543.

(*c*) APPIAN. *de B. C.* III. p. 576. DION CASSI. XLVII. p. 343.

(*d*) CIC. *ad Fam.* XII. 18. & 19.

(*e*) PLUT. *in Cicer.* p. 882. DION. CASS. XLI. pag. 277. APPIAN. p. 530. 531. et 550.

e (*a*) Cornificio fu mandato in Africa. (*b*) Ma An. 44.
Caffio andò in Siria avanti Dolabella, e fe ne avanti
impadronì per forza; Bruto, ed egli vedendo che G. C. di
il partito di Cefare era il più forte in Italia, s'e- IRC. II.
rano ritirati in Atene, ed ivi avean rifoluta la 20.
guerra; e per trovar del dinaro e delle Truppe,
Bruto s'era impadronito della Grecia e della Ma-
cedonia; e Caffio della Cilicia, della Siria e dell'
Oriente.

Irzio e Panfa Confoli dell' anno feguente (*c*) An. 43.
entrarono in carica il primo di Gennajo. Marc' avanti
Antonio fu dichiarato nemico della Repubblica G. C. di
dal Senato, a cagion della guerra ch' egli avea IRC. II.
fatta a Decimo Bruto, che era affediato in Mu- 21.
tina. I due Confoli ed Ottaviano furono man-
dati per far levare queft'affedio. Seguì una gran
battaglia, ove l' uno de' Confoli fu uccifo, e l'
altro mortalmente ferito. Tuttavia, poichè ri-
portarono la vittoria, Ottaviano ne raccolfe tut-
ti i frutti; imperciocchè fi trovò folo padrone
del comando dell' Efercito; ed incalzò così ga-
gliardamente Antonio, (*d*) che lo coftrinfe a paf-
fare le Alpi molto rovinato, e ridotto ad uno
ftato deplorabile. Ma avendolo l'Armata Roma-
na, comandata da Lepido nella Gallia Tranfal-
pina, ricevuto a braccia aperte, Ottaviano s'ac-

(*a*) APPIAN. *de B. Civil.* IV. pag. 620. CICER. *ad Fam.* XII. 21.

(*b*) PLUT. *in Antonio & Bruto*. JOSEPH. *Antiq.* XIV. 18. & *de* B. *J.* I. 9. APPIAN. III. p. 567. et IV. p. 623. DION CASS. XLVII. p. 339.

(*c*) L. FLORUS IV. 4. DION CASS. XLV. pag. 278. et XLVI. p. 314. PLUT. *in Cicerone* p. 884. & *Antonio* p. 923. CIC. *in Philippic.* APPIAN. *de B. Civ.* III. pag. 558. 559. etc.

(*d*) PLUT. *in Antonio & Cicerone* ibid.

An. 43. avanti G. C. di Irç. II. 21. comodò con lui; ed allora (a) si formò il celebre nuovo Triumvirato, per cui fu l'Impero diviso tra questi tre Generali.

Le proscrizioni furono uno de' primi effetti di questa funesta lega. Sacrificaronsi l'un all'altro moltissimi nobili Romani. Cicerone tra questi, il Principe dell'Eloquenza Romana, perì per comando d'Antonio.

A fare quest'accordo e quest'unione tra loro si mossero principalmente, per opporsi a' preparativi che Bruro e Cassio facevano. Era assolutamente necessario che il Partito de' Cesariani, il quale veniva attaccato, restasse unito per difendersi. Imperocchè essendo a questi due Repubblicani riuscito di rendersi padroni, l'un della Grecia e della Macedonia, e l'altro della Cilicia, della Siria, e della Palestina; aveano di già potenti armate. Bruto avea (b) otto Legioni in Macedonia, e Cassio ne avea dodici (c) in Siria; di maniera che unendosi, erano per avere un esercito di venti Legioni.

Cassio giunto nella Siria, (d) avea trovato Murco e Marcio Crispo all'assedio d'Apamea. Eransi da bel principio dichiarati in suo favore con tutte le loro truppe. Quelle di Basso l'avean pure obbligato a fare l'istesso. La città avea capi-

(a) PLUT. *in Cicer.* p. 884. & *Anton.* p. 924. DION CASS. XLVI. p. 326. APPIAN. *de B C.* IV. p. 590. *Epit.* LIVII CXX. L. FLOR. IV. 6.

(b) APPIAN. ibid. p. 623.

(c) Imperciocchè egli ebbe tre Legioni di Murco, altrettante di Crispo, due di Basso, e quattro d'Allieno.

(d) CIC. *ad Fam.* XII. 11. 12. *in epistolis ad eum a Cassio missis.* APPIAN. *de B. Civ.* III. p 576. et IV. p. 623. DION CASS. XLVII. p. 339. STRABO XVI. p. 752. 753.

pitolato: e terminato così l'assedio, trovossi Cassio avere otto Legioni, quand' egli ebbe questi tre eserciti. La Siria presto gli fu sottomessa; tanto maggiormente che s'era ivi acquistata (*a*) una grande riputazione sotto Crasso, quando dopo la sconfitta di Carre, avea salvato il Paese, che stava per essere disolato da' Parti. Murco (*b*) che di tutto cuore abbracciava e sosteneva il partito di Cassio, fu da lui lasciato ancora nel Governo della Siria; ed ebbe in oltre il comando dell'Armata Navale. Ma Crispo e Basso, i quali non si curarono di entrare in cotesta guerra, ebbero permissione di ritirarsi.

An. 43. avanti G. C. di Irc. II. 21.

Cassio (*c*) passò quindi nella Fenicia e nella Giudea, d'ambedue le quali non durò alcuna fatica ad assicurarsi. (*d*) Mentre egli era colà, passorono per la Palestina quattro Legioni che Cleopatra mandava da Egitto in ajuto di Dolabella. Erano condotte da Allieno uno de' Luogotenenti di Dolabella. Cassio le fermò e contrastò loro il passo, attaccandole con un'Armata il doppio numerosa, e con ciò le indusse ad abbracciare il suo partito; di modo che si vide allora avere un esercito di dodici Legioni.

Per sostenerlo, (*e*) dovette raccogliere grosse somme di dinaro dalla Provincia per via di contribuzione. La Giudea fu tassata per sua parte, settecento talenti. Antipatro sempre attento a tutto quello che potea conferire alla pace, ed alla felicità del suo paese, ebbe cura di trovare

 pron-

(*a*) DION CASS. XLVII. p. 339. et 343.
(*b*) DION CASS. XLVII. p. 343.
(*c*) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 18. & *de Bello Judaico* I. 9.
(*d*) CIC. *ad Fam.* XII. 11. et 12. APPIAN. III. p. 576. et IV. p. 623. 624.
(*e*) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 18. & de *B. J.* I. 9.

An. 43 avanti G. C. di Irc. II. 21.

prontamente questa somma. Si servì per procacciarsela dell' opera di Fasaello e di Erode, due suoi figliuoli; e dell'ajuto di Malicho e di alcuni altri, a ciascuno de' quali assegnò il suo distretto per levare il dinaro. Erode fu il primo che recò la sua parte, per lo che si rese particolarmente Cassio amico. Non avendo le città di Gophna, d'Emmaus, di Lidda, di Tamna, ed alcune altre, somministrato a tempo la lor porzione, Cassio fece vendere tutti gli abitanti all' incanto, per levare la somma, che queste città della Giudea doveano somministrare; ed a Malico costò quasi la testa, la negligenza con la quale aveva adempito la sua commissione. Cassio l'avrebbe fatto morire, se per riscattarlo, non gli avesse Ircano mandato cento talenti della sua propria borsa.

Frattanto Dolabella *(a)* dopo d'essere stato altresì occupato nell' Asia propria, in raccogliere contribuzioni, passò nella Cilicia, ed ivi s'impadronì di Tarso. Di là *(b)* egli venne nella Siria. Lusingavasi di farsi riconoscere per Governatore in Antiochia; ma le porte glie ne furono chiuse. Bisognò contentarsi di Laodicea, dove gli abitanti lo invitorono. Cassio e Murco, *(c)* a' primi avvisi ch'ebbero di questi movimenti, si trasportarono nella Siria per mettere argine e rimedio ad ogni cosa, e lasciarono il governo della Cele-Siria ad Erode. *(d)* Cassio attaccò Laodicea per terra, mentre la tenea Murco bloccata per mare. Strinsero sì gagliardamente

(a) DION CASS. XLVII. p. 344.
(b) DION CASS. ibid. *Lentulus in epist. apud* CIC. *ad Fam.* XII 14 & 15. *& Cassius* ibid. epist. 13.
(c) JOSEPH. ibid.
(d) DION CASS ibid. APPIAN. *de B. Civ.* IV. p. 624.

te la Piazza, che alla fine fu presa; e Dolabella, e gli altri capi del suo partito; non trovarono altro mezzo di non cadere nelle lor mani, che quello di darsi la morte. (a) Molti se la diedero da se stessi; alcuni altri si fecero uccidere da' loro schiavi. Il resto fu da Cassio incorporato nelle sue Legioni. Così fu presto terminata questa guerra. An. 43. avanti G. C. di Irc. II. 21.

Mentre tali cose facevansi in Siria, Malicho pagava di nera ingratitudine le obbligazioni ch' egli avea ad Antipatro in Giudea. (b) Questi due uomini erano stati lungo tempo i più fermi appoggi d'Ircano contro Aristobulo ed i suoi figliuoli: e Malicho, dopo Antipatro, era quegli che più aveva d'autorità sotto il governo di questo Principe. Era Malicho un uomo astuto e sedizioso; non contento di vedersi secondo favorito, (c) voleva essere il primo; tanto più ch' egli era antico Ebreo, ed Antipatro era un Idumeo. Per venirne a capo, risolse di trarsi dagli occhi Antipatro, figurandosi ch'egli diverrebbe in appresso l'arbitro di tutte le cose. Fu Antipatro avvisato del suo turpe disegno, e pensò a mettervi ostacolo. Ma venne Malicho a trovarlo, ed a forza di giuramenti, di proteste, e di modi scaltri, persuase ad Antipatro ed a' suoi figliuoli, d'esser egli innocente; però si riconciliarono. Antipatro lo fe di sì buon cuore, e con tanta sincerità, che gli salvò la vita colla sua intercessione appresso Murco, il quale avvisato che Malicho tramava qualche cosa, volea farlo morire. Ad onta di questa nuova obbligazione, questo scellerato durò nel reo primiero di-

(a) Appian. ibid. p. 625.
(b) Joseph. *Antiq. XIV.* 10.
(c) Idem XIV. 18. & *de Bel. Jud.* I. 9.

An. 43. avanti G. C. di Irc. II. 21. ſegno, inſpiratogli dall'ambizione. (*a*) Subornò il coppiere d' Ircano; ed un giorno, che Antipatro mangiava appreſſo coteſto Principe, lo fece avvelenare.

Morto che fu Antipatro, Malicho s'occupò armata mano del Governo di Geruſalemme. Procurava ciò non oſtante di far ancora credere a Faſaello e ad Erode, di non aver egli parte alcuna in coteſt'aſſaſſinio. Erode non ſol negò di credergli, ma voleva aſſolutamente prender vendetta di sì vile tradimento, con la forza aperta. Ma fu deliberato unitamente dai fratelli, di vendicare la morte del loro padre, ſenza valerſi del mezzo dell'armi, e tenendo occulte ſtrade. Si diportarono per tanto verſo di lui, come ſe foſſero ſtati perſuaſi della ſua innocenza. E frattanto avendo (*b*) Erode informato ſecretamente Caſſio della maniera ond' era ſtato ſuo padre avvelenato, ottenne da lui la permiſſione di vendicarſi dell'autore di queſto delitto; e Caſſio ſpedì ordine al comandante di Tiro, che gli daſſe braccio e lo ſerviſſe nel ſuo diſegno.

Dopo la preſa di Laodicea, tutti i Principi e gran Signori di Siria e di Paleſtina, vennero a paſſare uffizio di riſpetto con Caſſio, ed a portargli de' regali. Ircano, Malicho, ed Erode s' avviavano per andare a far queſt' atto come gli altri. Eſſendo vicini a Tiro, dove avevano da dormire la notte, Erode invitò tutta la compagnia a cena; e avendo fatto precedere innanzi la ſua gente, ſotto preteſto che andaſſero a preparare il paſto, fece conſapevoli gli uffiziali della guarnigione Romana degli ordini che egli avea ri-

(*a*) Idem XIV. 19. & de *Bello Judaico* I. 19.
(*b*) JOSEPH. *Antiq.* *XIV.* 20. & *de B. J.* I. 9.

ricevuti da Caſſio. Subito ſi diſtaccò una partita, la quale ſcaglioſſi contro di Malicho, vicino alla città, e l'uccise. S'egli aveſſe potuto entrare nella città illeſo, aveva in animo di dare lo ſcampo ad un ſuo figliuolo, che ivi era in oſtaggio, di ritornare in Giudea, e mentre le guerre civili intorbidavano ogni coſa, di farſi della Giudea Re, e ſovrano. Ma Erode fu più ſcaltro di lui, e roveſciò tutti i ſuoi progetti; coſa che molto ſpeſſo ſuccede ai politici, che ravvolgon per l'animo rei diſegni; tuttochè furbi e ſagaci, urtano in altri più ſcaltri di loro, e niente più ſcrupoloſi, dai quai ſon prevenuti, e fatti perire. An. 41. avanti G. C. di IRCANO II. 21.

Avendo Caſſio (*a*) fatto chiedere più volte dell'ajuto a Cleopatra; ed avendo ſempre queſta Regina ricuſato di dargliene, perdè finalmente la pazienza, quando vide, che ella ſpediva una Flotta ai Triumviri, e riſolſe di moverle guerra. Ceſare l'avea rimeſſa ſul Trono, dopo la guerra d'Aleſſadria; e per ſola formalità, le avea dato per compagno il di lei fratello, il quale aveva allora undici anni. Nel tempo della ſua minorità, ella era l'aſſoluta ed unica padrona, e queſto avea durato ſin all'anno precedente a quello in cui ſiamo. Ma allora, eſſendo il fratello in età di quindeci anni, e però a baſtanza adulto, ed atto, giuſta il coſtume d'Egitto, a governare da ſe, e pigliar la ſua parte dell'autorità reale; (*b*) ella lo avvelenò e reſtò ſola Regina d'Egitto. Poichè a Ceſare aveva ella l'obbligazione della corona, ſembrava generoſità in lei, il negare ſoccorſo ad un uomo che avea aſ- An. 42. avanti G. C. di IRC. II. 22.

(*a*) APPIAN. *de B. C.* IV. p. 624. & V. p. 675.
(*b*) JOSEPH. *Antiq. XV.* 4. PORPHYR. *in Gr.* EUSEB. SCALIGERI.

An. 42. avanti G. C. di Irc. II. 22. assassinato Cesare, quantunque così si tirasse ella addosso un fomidabil nemico.

(a) Cassio era già in marchia per gastigarla, quando (b) alcuni espressi, che l'un dietro l'altro vennero da parte di Bruto, gli fecero voltare strada, per andare a congiungersi con lui, e difendersi assieme contro i Triumviri, (c) i quali aveano quaranta Legioni, e trasportatene otto in Grecia, menavano il restante per fiaccarlo, e sottometterlo. Cassio (d) lasciò una legione a suo Nipote, a cui diede il Governo della Siria in sua assenza; e andò con tutto il rimanente a raggiunger Bruto. S'incontrarono (e) vicino a Smirna, nell' Asia propria. Padroni com'erano di tutti i Paesi che si estendono dalla Macedonia fino all' Eufrate eccettuata la Licia, e Rodi; (f) giudicarono che non fosse a proposito lasciar dietro a se due Stati maritimi così potenti, senza sottometterli. Laonde avanti di marciare verso l'Occidente, Bruto andò per terra a invader la Licia; mentre Cassio con la Flotta si portava a ridurre alla sua divozione l'Isola di Rodi. Dopo d'essersi assicurati di questi due Stati, (g) si ricongiunsero, a Sardi, e (h) andarono poscia a far passare l'Ellesponto al loro esercito, (i) ch'era quasi di

(a) Appian. ibid.
(b) PLUT. *in Bruto* p. 995. 996. Appian. ibid.
(c) Appian. *de B. C.* IV. p. 626.
(d) Idem ibid.
(e) PLUT. *in Bruto*. DION CASS. XLVII. 345. 346.
(f) Appian. *de B. Civ.* IV. p. 627. & seqq. DION CASS. XLVII. p. 347.
(g) PLUT. *in Bruto* p. 999. DION CASS. ibid.
(h) PLUT. *in Bruto* p. 1001. *& Antonio* p. 925. Appian. *de B. Civ.* IV. p. 636. DION CASS. ibid.
(i) Appiano trova 97. mille uomini, senza i corpi di solda-

si di cento mila uomini. Ottaviano ed Antonio (a) ne avevano ancora di più. An. 42. avanti G. C. di IRC. II. 22.

Le due armate nemiche s'incontrarono a Filippi (b) in Macedonia; e dopo un ostinato combattimento, gli assassini di Cesare furono vinti; costretti ambedue, per una giusta retribuzione della divina vendetta, di darsi la morte, e quel che è degno d'osservazione, con la medesima spada con cui l'avevano ucciso. Cassio fu il primo, e Bruto lo seguitò poco dopo.

Ottaviano ritornò quindi a Roma; ed Antonio passò in Asia, per riordinare e comporre tutto l'Oriente. Trovansi le particolarità di sì grandi eventi nelle vite d'Antonio e di Bruto, scritte da Plutarco; si trovano anche in Appiano, in Dione Cassio, e in alcuni altri. Ma non scrivendo io la Storia Romana, mi basta il dirne quanto può servire a dilucidare la Storia de' Giudei, ch'è il vero scopo della mia fatica.

Partito che fu Cassio di Siria (c) la fazione di Malicho in Gerusalemme prese l'armi per vendicare la sua morte. Tirarono nel lor partito Ircano, e Felice che ivi comandava le truppe Romane. Mentre durava la confusione cagionata da questa sollevazione d'armi in Gerusalemme, un fratello di Malicho s'impadronì di

Mas-

datesca ch'erano in viaggio per venire ad unirsi con loro: *de B. C.* IV. p. 640.

(a) Antonio nella orazione ch'ei fece ai Greci d'Asia in Efeso, dice che avevano 28. Legioni; e che il loro Esercito era di 170. mille uomini. Appian. *de Bello Civil.* pag. 674.

(b) PLUT. *in Bruto* p. 1002. & *Antonio* p. 925. DION CASS. XLVII. p. 350. Appian. *de B. C.* IV. p. 654. L. FLOR. IV. 7. VELLEJ. PATERC. II. 70.

(c) JOSEPH. *Antiq.* XIV. 20. & de *B. J.* I. 10.

An. 42. avanti G. C. di Irc. II. 22. Maſſada e di alcuni altri caſtelli della Giudea, con la permiſſione d'Ircano. Erode era allora con Fabio Governatore Romano di Damaſco, ed era colà trattenuto da una grave malattia. Faſaelo videſi coſtretto di ſoſtenere ſolo queſta procella. Lo fece con tutto il buon eſito, che deſiderar ne poteva; imperocchè ſcacciò Felice e tutta quella fazione da Geruſalemme. Quando Erode fu riſtorato dal male, e capace di operare vennero in breve ambedue i fratelli ad eſterminare l'intero partito in tutto il rimanente del paeſe; e ritolſero Maſſada, e ricuperarono tutte le altre piazze ch'erano ſtate occupate. Dopo ciò rimproverarono con molta ragione ad Ircano la ſua ingratitudine, in favorire una fazione contro di eſſi, mentre egli doveva tutto all'aſſiſtenza, ed al ſaggio Miniſtero del loro padre Antipatro. (*a*) Un'alleanza, di maritaggio che ſi fece allora tra Erode e Mariamme, la nipote d'Ircano, fu cagione che ſi riconciliaſſero.

Ma la pace che indi ne ſeguì, non durò lungo tempo. La fazione oppreſſa ritornò a dar ſu in breve ſott'un'altra forma. (*b*) Fece venire Antigono figliuolo d'Ariſtobulo; e ſotto preteſto di rimetterlo ſul trono di ſuo padre, eccitò grandi turbolenze nella Giudea. Dopo la morte d'Ariſtobulo ſuo padre, e quella d'Aleſſandro ſuo fratello maggiore, egli avea delle preteſe a queſta corona, che era ſtata portata da ſuo padre. Egli era ſoſtenuto da Marione Re di Tiro, da Fabio Governatore di Damaſco, e da Tolomeo figliuolo di Menneo, Principe di Calcide. Il primo abbracciò il ſuo partito, perchè era

(*a*) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 21. & *de Bello Judaico* I. 10.
(*b*) JOSEPH. ibid.

era nemico personale d'Erode. Il secondo v'entrò per del dinaro, ed il terzo, perchè erano parenti; imperocchè aveva sposata una sorella d'Antigono. Dopo l'avvelenamento d'Aristobulo, e dopo troncata la testa ad Alessandro in Antiochia, nel misero stato in cui il resto della sua famiglia si trovava; questo Tolomeo figliuolo di Menneo, *(a)* mandò Filippione suo figliuolo in Ascalona, dove la vedova d'Aristobulo s'era ritirata coi suoi figliuoli, invitandoli a venir tutti a Calcide, e facendo loro promettere di mantenerveli. L'amore aveva molta parte in questa generosità; imperocchè egli avea l'animo e l'inclinazione sopra una delle figliuole, chiamata Alessandra. Filippione s'innamorò pure di essa, e per viaggio la sposò. Il padre lo fece morire, e ripigliò Alessandra per se. A cagione di questa parentela, gli erano molto a cuore gl'interessi d'Antigono, per sostenere le di cui pretese, si raccolse, e se gli diede un Esercito. Ma appena *(b)* aveva egli posto il piede in Giudea, che Erode lo disfece intieramente; ricuperò tutto quello che Marione aveva preso nella Galilea; e ritornò quindi trionfante in Gerusalemme.

An. 42. avanti G. C. di Irc. II. 22.

Essendo Antonio passato in Asia *(c)* dopo la battaglia di Filippi, per ivi rassodare l'autorità del Triumvirato, impose per tutto delle tasse rilevanti a fine di mantenere le truppe, e spesare il lusso, nel quale avea dato a dismisura. Per tutto ove passava in codesto paese, aveva ogni mattina quando levavasi, nella sua anticamera una folla di Re e di Principi d'Oriente, o d' Am-

An. 41. avanti G. C. di Irc. II. 23.

(a) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 13.
(b) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 21. et de *B. J.* I. 10
(c) PLUT. *in Antonio* p. 925. DION CASS. XLVIII p 371. Appian. de *B. C.* V. p. 671 675.

An. 41. avanti G. C. di Irc. II. 23. Ambasciatori che venivano a fargli corte. Molti conducevano eziandio le loro mogli e le loro figliuole, sacrificandole senza vergogna per avanzare la loro fortuna.

Tra le altre Ambasciate, (a) ne venne una composta di molti tra principali della nazione Ebrea, che accusavano Fasaello ed Erode come usurpatori del Governo, di cui con depressione d' Ircano a lor piacere e proprio comodo disponevano. Ma Erode, che ivi si trovò, ebbe tanto credito, o tanto dinaro, che potè impedire che non fossero ascoltati. Antonio (b) avendo grandi obbligazioni ad Antipatro, da cui aveva ricevuti grandi servigi, quando comandò sotto Gabinio in Giudea, favoriva i suoi figliuoli per gratitudine; ed Erode fu sempre appresso di lui in molto favore. Poco tempo dopo, venne ad Antonio (c) un'altra Ambasciata da parte d' Ircano, per chiedere che fossero fatte restituire agli Ebrei le terre ed i paesi, che Cassio aveva loro tolti; e la libertà a quelli che egli avea fatti vendere con tanta barbarie, e con sì poca giustizia. L' una e l'altra dimanda se gli accordò.

Cleopatra Regina d'Egitto lo venne (d) a trovare a Tarso. Ella era accusata d' aver favorito il partito di Cassio. Le grazie della persona, e dello spirito di lei accesero nel cuor d'Antonio un amore che durò quanto la sua vita, e che fu alla fine cagione della sua rovina.

Giun-

(a) JOSEPH. *Antiquit. XIV.* 22. et de *B. J.* I. 10.
(b) JOSEPH. ibid.
(c) JOSEPH. ibid.
(d) PLUT. *in Antonio* p. 926. DION CASS. XLVIII. p. 771. Appian. de *B. C.* V. p. 671. 675. JOSEPH. *Antiq. XIV.* 23.

Giunto (*a*) in Siria, depose tutti i tiranni che Cassio vi avea stabiliti. Imperocchè, partendo per la guerra contro i Triumviri, a fine di levare del dinaro per il mantenimento delle sue truppe in questa espedizione, (*b*) avea formato di quasi tutto quel paese un certo numero di Principati, che egli avea venduti all'incanto; e così appunto era divenuto (*c*) Re di Tiro, quel Marione di cui abbiam favellato.

An. 41. avanti G. C. di Irc. II. 23.

A Dafne, vicino ad Antiochia (*d*) vennegli una seconda Ambasciata di cento de' principali della Nazione Ebrea, portando le stesse querele, della prima, contro i figliuoli d'Antipatro. Antonio questa volta li ascoltò; e dimandò ad Ircano, chi egli credeva più proprio a governare sotto di lui. Ircano non stette in forse di rispondere in favore dei due fratelli, all'uno de' quali egli avea poc' anzi data in isposa la nipote. Antonio già propenso abbastanza a sostenerli per le ragioni che si sono additate, prese questa occasione di farli tutti e due Tetrarchi, e di dare ad essi l'amministrazione di tutti gli affari della Giudea. Fece anche arrestare quindici de' deputati; e voleva farli morire, se Erode non dimandava per essi il perdono. Non cessarono tuttavia di sollecitare contro di lui; ed in luogo dei cento primi, quando Antonio (*e*) venne a Tiro, ne mandarono mille, a portare le medesime accuse contra i due fratelli. Antonio considerandoli per sediziosi, e non come deputati, fece lor dare addosso dalle sue guardie; alcuni ne restarono uccisi, e molti feriti.

An-

(*a*) Appian. de *B. C.* V. 675.
(*b*) Joseph. de *B. J.* I. 10.
(*c*) Joseph. ibid. et *Antiq. XIV.* 21.
(*d*) Joseph. *Antiq. XIV.* 23. et de *B. J.* I. 10.
(*e*) Joseph. ibid.

An. 41. avanti G. C. di Irc. II. 23.

Antonio vedendosi esausto di dinaro, e non avendo di che pagare le truppe, (a) mandò tutta la sua cavalleria a Palmira, per darle in vece di paga il bottino di quella città. Era ella una città antica della Siria, che aveva portato un tempo il nome di Tadmor, sotto il qual nome ne parla la S. Scrittura; (b) e ne accenna che la fece Salomone fabbricare nel Deserto, dopo (c) ch'ebbe fatta la conquista del Regno di Hamath-Zoba, nel quale ell'era situata. Quando i Greci furono padroni di quel paese, (d) mutarono il suo nome in quel di Palmira, ch'ella ha per più secoli conservato. Verso la metà del terzo secolo, diventò famosa, perchè (e) Odenato e Zenobia ne fecero la sede dell'Impero d'Oriente. Ma quando i Saraceni son divenuti signori dell'Oriente, le hanno restituito il suo antico nome di Tadmor, che ella ha sempre portato da poi. Oggidì ell'è famosa per le sue ruine; (f) che sono quanto in questo genere v'ha di più bello e di più magnifico; e ben danno a vedere la ricchezza, e lo splendore di questa una volta sì bella e sì grande città. Ell'è discosta cento ventisette miglia da Damasco, verso il Nord, all'occidente dell'Eufrate, ed una giornata lungi da questo fiume. La sua situazione è similissima a quella d'Ammon nella Libia in mez-

(a) Appian. de *B. Civ.* V. p. 676.
(b) I. *Reg.* IX. 18 II. *Chron.* VII. 4.
(c) II. *Chron.* VIII. 3.
(d) PLIN. V. 25.
(e) Vide TREBELLIUM POLLIONEM *in duobus Gallienis*; et FLAVIUM VOPISCUM *in Aureliano*; ZOSIMUM, ZONARAM, *aliosque*.
(f) Vedete quello che n'è stato pubblicato nelle memorie della Società Reale di Londra, ove se ne dà una descrizione.

mezzo de' deserti. Imperocchè (*a*) ell'è fabbricata sopra una spezie d'Isola in terra ferma, che trovasi nel mezzo d'un Oceano di arene, o di solitudini arenose, che da tutti i lati la circondano. Trovandosi fra due potenti Imperi, quello de' Parti all'Oriente, e quel de' Romani all'Occidente, quando erano in guerra, ella era esposta ad esperimentare i danni del loro conflitto. Ma in tempo di pace, presto ristoravasi, (*b*) per le ricchezze che le apportava il suo commerzio con questi due Imperi. Imperocchè le Caravane di Persia e dell'Indie, che al presente vengono a scaricarsi in Aleppo, fermavansi allora in Palmira. Di là portavansi le mercanzie dell'Oriente che lor venivano per terra, ne' Porti del Mediterraneo, donde spargevansi in tutto l'Occidente; e quelle dell'Occidente ritornavano nella stessa maniera, trasportandosi a' Palmireni per terra dalle Caravane d'Oriente, nel ritorno. Di maniera che siccome Tiro, e poi Alessandria, avevano altre volte avuto il negozio dell'Oriente, che si faceva per mare; Palmira altresì ebbe per qualche tempo sola, tutto quello che si faceva per terra. Antonio che sapeva, essere molto ricca cotesta città, volle adunque donarne il bottino alla cavalleria in vece di paga; e la mandò colà con questo fine. Ma (*c*) i Palmireni essendone stati avvertiti per tempo, avevano già messo in sicuro le loro famiglie ed i loro migliori effetti, dall'altra parte dell'Eufrate, ove non osò la cavalleria trasportarsi. Ritornò per tanto indietro senza aver fatto nulla; e gli abitanti ritornarono po-

An 41 avanti G.C di Irc. II. 23.

(*a*) Plin. ibid.
(*b*) Appian de B. C. V. p. 676.
(*c*) Appian. ibid.

An. 41. avanti G. C. di Irc. II. 23. scia alle loro case; ed offesi del trattamento d' Antonio, si misero d'allora in poi sotto la protezione de' Parti; il che fu la principale occasione della seconda guerra tra i Romani ed essi.

Cleopatra accompagnò (*a*) Antonio fino a Tiro; e prese congedo da lui, per ritornare ne' suoi Stati. L'amore, ond'ella avevalo preso, non gli permise di starsene lungo spazio di tempo, senza andare a trovarla. Lasciò (*b*) il Governo dell'Asia Minore a Planco, e quello della Siria a Saxa, e seguitolla in Alessandria, ove (*c*) passarono tutto l'inverno ne' piaceri scandalosi de' loro amori, e d'un prodigioso lusso.

(*d*) La Siria e la Palestina frattanto, estenuate dalle esorbitanti tasse, che da esse esigevansi, non poterono restare tranquille. (*e*) Quei d'Arado, ed alcuni altri ancora, accopparono quelli, ch'eran venuti per l'esazione; e quindi congiuntisi co' Palmireni, e co' Tiranni deposti, tutti (*f*) unicamente chiamarono i Parti in loro ajuto, e con ciò gittarono nell'ultima miseria e in una somma confusione il Paese. Imperocchè i Parti (*g*) passorono l'Eufrate con un grosso Esercito, comandato da Pacoro figliuolo del Re, con Labieno Generale Romano del partito di Pompeo. Questo

(*a*) Appian. ibid.
(*b*) Dion Cass. XL. p. 371. Applan. ibid.
(*c*) Plut. *in Antonio* p. 928. Appian. ibid.
(*d*) Dion. Cass. ibid.

(*e*) Euseb. *in Chron.* Dion Cass. ibid. Gli Aradiani erano gli abitatori dell'Isola d'Arado in Siria.
(*f*) Appian. ibid.
(*g*) Appian. *in Parthicis* pag. 156. Dion Cass. XLVIII. pag. 371. Plut. *in Antonio* pag 927. 929. *Epit.* Livii CXXVII.

sto Labieno era figliuolo di T. Labieno (*a*) che era stato uno de' Luogotenenti di Cesare nelle Gallie, e uno de' suoi maggiori favoriti; ma in appresso mutò partito, diventò uno de' suoi più furiosi nemici, e (*b*) fu ucciso combattendo contro di lui nella battaglia di Munda. Il suo figliuolo, di cui ora parliamo, ch'era altresì nemico di Cesare, era stato (*c*) mandato da Bruto e Cassio alquanto prima della battaglia di Filippi alla corte del Re de' Parti per procacciare soccorso. Vi era già capitato, quando ivi si ricevette la nuova della loro sconfitta. S'appigliò al partito di colà fermarsi, nello stato in cui erano le cose. Fu egli, che instigò (*d*) il Re Orode ad intraprendere questa guerra; e (*e*) fu mandato con Pacoro figliuolo del Re, perchè reggesse l'Esercito sotto di lui.

An. 41. avanti G. C. di Inc. II. 23.

Entrati in Siria, (*f*) batterono Saxa, e lo costrinsero a ritirarsi nella Cilicia, dove Labieno con una parte dell'Esercito l'inseguì, e l'uccise. Quindi (*g*) trascorse tutta l'Asia Minore, e discacciò Planco dal continente nell'Isole; di maniera che sottomise tutto sino all'Ellesponto ed al Mare Egeo. Pacoro frattanto con l'altra parte

[*a*] CÆS. *Comm. de B. Gall.* VIII. 52. *de B.C.* III. 18. PLUT. *in Cæs. & Pomp.*

[*b*] HIRT. *de B. Hispaniensi*, c. 31.

[*c*] DION CASS. XLVIII. p. 371. L. FLOR. IV. 9. VELL. PAT. II. 78.

[*d*] DION CASS. XLVIII. p. 371.

[*e*] DION CASS. ibid. Appian. *in Parth.* p. 156. L. FLOR. IV. 9.

[*f*] DION CASS. XLVIII. p. 372. FLOR. ibid. *Epit.* LIV. CXXVII. VELL. PAT. II. 75.

[*g*] DION CASS. ibid. L. FLOR. IV. 9. PLUT. *in Antonio* p. 929. Appian *in Syr.* p. 120. & *Parth.* p. 156. & *de B. C.* V. p. 678.

An. 41. avanti G. C. di Irc. II. 23. te dell'Armata (a) soggettò tutta la Siria e la Fenicia, fino a Tiro che gli fu di remora. Gli avanzi delle forze Romane che s'erano ricoverati in quella Piazza, si difesero così bene, che gli fu impossibile impadronirsene.

An. 40. avanti G. C. di Irc. II 24. Antonio, (b) su gli avvisi ch'ebbe d'Italia, di Siria, e dell'Asia Minore, lasciò Cleopatra, sul principio della campagna, per portarsi a metter ordine negli affari, che andavano pessimamente per lui in tutti que' Paesi. In Italia (c) sua moglie Fulvia, e L. Antonio suo fratello, ch'era Consòle l'anno precedente, sotto pretesto di spalleggiare i suoi interessi, erano entrati in guerra contra Ottaviano, ed erano stati battuti; e dopo un lungo ed (d) aspro assedio in Perugia, ove Lucio s'era rinchiuso, erano ambedue stati scacciati d'Italia. Quanto alla Siria ed all'Asia Minore, s'è già veduto in quale stato le cose erano. Egli andò da prima a Tiro (e), con animo di ristorare i suoi affari da quella parte. Ma appena vi fu sbarcato, che vedendo (f) tutto il paese circonvicino nelle mani de' Parti; e (g) ricevendo nel medesimo tempo lettere da Fulvia piene di lamenti, per ciò che Ottaviano le facea soffrire, risolvette di volger le spalle al nemi-

[a] DION CASS. XLVIII. p. 372. JOSEPH. *Antiq. XIV.* 23. & *de B. J.* I. 11.

[b] PLUT. *in Antonio* p. 929. APPIAN. ibid. p. 701. DION CASS ibid. p. 373.

[c] PLUT. *in Antonio* pag. 929 DION CASS. XLVIII. pag. 359. & APPIAN. *de B C.* pag. 697. VELLEJ. PATERC. II. 54.

[d] La piazza fu presa con affamarla, e di quà è venuto il Proverbio, *Perusina fames*.

[e] PLUT. & APPIAN. ibid.

[f] DION CASS. ibid.

[g] PLUT. ibid.

mico straniero, per andare contro l' emolo intestino; e fece vela verso l'Italia con una Flotta di dugento vele. Appena ivi giunto, (a) riseppe la morte di Fulvia avvenuta in Sicione; e abbracciò il consiglio de' suoi amici che lo persuasero ad un accomodamento con Ottaviano sposando la sua sorella Ottavia, che trovavasi esser vedova per la morte di Marcello. L'accordo si fece dunque per mezzo di quest'alleanza, e andarono insieme a Roma, dove si celebrò il maritaggio con una grande magnificenza. I Triumviri fecero allora un nuovo ripartimento dell'Impero. Lepido ebbe l'Africa: Ottaviano la Dalmazia, le due Gallie, la Spagna e la Sardegna; e Antonio tutte le regioni di là del Mare Adriatico. Gli fu per conseguenza addossata la guerra de' Parti. Ottaviano ebbe il carico di quella che bisognava fare per discacciare Sesto Pompeo dalla Sicilia. L'Italia restò comune tra loro due, per ivi levar le truppe, delle quali avean bisogno in queste guerre. An. 40. avanti G. C. di Irc. II. 24.

Labieno frattanto (b) saccheggiava impunemente tutta l'Asia Minore: e (c) Pacoro dopo avere espugnato Sidone e Tolemaide, mandò un distaccamento in Giudea, il quale aveva ordine di mettere sul trono Antigono figliuolo d'Aristobulo. Tolomeo figliuolo di Menneo Principe di Calcide (d) era morto, quest'anno; ma il suo figliuolo Lisania (e) che gli succedè, essendo gran-

(a) PLUT. *in Anton.* APPIAN. *de B. C.* V. pag. 703. & seqq. LIVII *Epitome* CXXVII. DION CASS. XLVIII. pag. 375.
(b) PLUT. ibid. L. FLORUS IV. 9. DION CASS. XLVIII. APPIAN. *in Syr. & Parth. & de B. Civ.* V. p. 709.
(c) JOSEPH. *Antiq.* XIV. 24. & de *B. J.* I. 11.
(d) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 23.
(e) JOSEPH. ibid. 24. & de *B. J.* I. 11.

An. 40. avanti G. C. di Irc. II. 24. de amico di Barzapharne, un de' principali Ufficiali dell'Armata di Pacoro, trattò con lui per Antigono; e mediante la somma di mille talenti, e cinquecento donne Ebree, che impegnavasi di dare ai Parti, dovevano metterlo sul trono di suo padre. Essendo stata ratificata la convenzione da Pacoro, mandò da Tolemaide il distaccamento, testè menzionato; e diedene il comando al suo Scalco maggiore chiamato Pacoro, come lui. Antigono compose parimenti un Esercito d'Ebrei, ch'ei raccolse principalmente attorno del Monte Carmelo; e sostenuto in oltre dalle truppe dello Scalco *(a)*, che lo seguitavano, entrò nella Giudea. Battè i primi che si presentarono, e gli incalzò fino a Gerusalemme, dove entrarono tutti alla rinfusa. Seguirono molte zuffe tra lui e i due fratelli Erode e Fasaelo; nelle quali ebbero sempre questi l'avantaggio. Antigono si trincierò su la montagna del tempio. L'altro partito occupò il Palazzo. Le squadre che di tempo in tempo facevano delle sortite, erano motivo di spessi combattimenti. Questo durò fino alla festa della Pentecoste, che trasse a Gerusalemme quell'ordinaria folla che concorreva da tutte le parti. Essendo che tutti abbracciavano differentemente un partito, seguivano uccisioni in tutte le contrade della Città; e lo scompiglio talmente crebbe, che finalmente le due fazioni pensarono ad accomodarsi.

Antigono propose artifiziosamente, che si prendesse per arbitro lo Scalco di Pacoro, il quale aveva avuto ordini taciti di venirgli dietro senza

(a) Per evitare l'equivoco, io non lo chiamerò più con altro nome, perchè non si confonda con Pacoro figliuolo del Re.

za raggiungerlo, ed era allora accampato fuori della città. Fu accettato: entrò in Gerusalemme seguito da cinquecento uomini di cavalleria. Andò ad alloggiare in casa di Fasaelo, dove fu trattato da amico, e s'insinuò così bene nel di lui animo, che gli persuase d'intraprendere un' Imbasciata verso Barzapharne, il quale governava la Siria sotto Pacoro; assicurandolo che quest'era il mezzo più sicuro d'ottenere regolazioni più vantaggiose per lui in tale circostanza. Vi si accinse egli dunque con Ircano, contro il parere d'Erode, che non volle fidarsi de' Parti, e biasimò in estremo la facilità di suo fratello. Lo Scalco li scortò con una parte della sua cavalleria; e lasciò il resto a Gerusalemme. In Galilea, trovarono un altro corpo, mandato da Barzapharne per iscortarli nel rimanente del viaggio; e lo Scalco li lasciò, e ritornò a Gerusalemme. Barzapharne li ricevette da prima con moltà onestà; ma dacchè stimò, già ritornato a Gerusalemme lo Scalco, e s'avvisò, che egli sarebbesi assicurato della persona d'Erode, secondo gli ordini ch'e' gli avea dati; (*a*) fece allora arrestare Fasaelo ed Ircano, e li fe mettere in ferri.

An. 40. avanti G. C. di Irc. II. 24.

Erode, che fu prevenuto coll'avviso di quanto si tramava; innanzi che potesse eseguirsi ciò che spettava a lui, fuggì di notte da Gerusalemme con tutta la sua famiglia, e co' suoi migliori effetti, e con tutti i Soldati che allora erano alla sua paga: e prese la strada di Massada, (*b*) castello fabbricato su la cima d'un'alta montagna, all'Occidente del Lago Asfaltite, e il luo-

(*a*) JOSEPH. *Antiq XIV*. 25. & de *B J*. I. 11.

(*b*) Giuseppe dà una descrizione diffusa di questa Fortezza, nel VII. Lib. della *Guerra degli Ebrei* c. 31.

An. 40. avanti G. C. di Irc. II. 24.

go più forte di tutto il paese. Fu Erode attaccato più volte nella sua marchia e dai Parti; e dagli Ebrei del partito contrario: ma sempre li respinse con perdita dal loro canto. In uno di questi attacchi particolarmente, sette miglia in circa lungi da Gerusalemme, riportò un sì grande vantaggio sopra gli Ebrei del partito d' Antigono, i quali eran venuti a dargli addosso, che, per conservarne la memoria, fece ivi fabbricare in appresso (*a*) il famoso Palazzo d' Herodion.

Il suo fratello Giuseppe lo raggiunse a Ressa in Idumea, conducendo seco quanto avea potuto raccogliere di truppe per sostenerlo. Ma quando furono vicini a Massada, ne licenziò nove mille; perchè la piazza non era tanto grande, che potesse contenerli. Di quelli che restorono con lui, ottocento ne mise nel castello, con sua madre, sua sorella, e le altre donne nobili che avea menate seco da Gerusalemme; e dopo avervi posti de' viveri per qualche mese, ne lasciò il comando a Giuseppe, e se ne andò sollecitamente col resto de' suoi a Petra in Arabia, dove Malco avea succeduto ad Areta, ed era Re del Paese. Avendogli Erode già prestati grandi servigi, credette di trovare in questa occasione tutta la corrispondenza che meritavano le obbligazioni, che se gli avevano: ma lo trovò fatto come il più degli uomini, cioè pochissimo disposto a riconoscere un amico nell' avversità. Dacchè ebbe l'avviso dello stato in cui trovavasi Erode, gli fece dire che si ritirasse da' suoi Stati; sotto pretesto d'un ordine che ne avea ricevuto dai Parti. Erode rimandò per tanto alle loro case la maggior parte

(*a*) E' descritto questo Palazzo da Giuseppe Ebreo, nel Lib. I. della *Guerra Giudaica* c. 16.

te di quelli che l'aveano seguitato; e se n'andò in Egitto. Passando a Rinocorura seppe la morte di suo fratello Fasaelo. Imperciocchè non avendo (*a*) i Parti trovato Erode a Gerusalemme, saccheggiarono la città e la campagna: misero sul trono Antigono, siccome glie l'avean promesso, e diedero in suo potere Ircano e Fasaelo incatenati. Fasaelo, che ben sapeva che la sua morte era decretata, si fracassò da se stesso il capo nel muro della prigione, per non passare per le mani del carnefice. Quanto ad Ircano, se gli donò la vita; ma per renderlo incapace del Sacerdozio fecegli Antigono tagliare le orecchie; imperocchè si sa, che (*b*) per la Legge del Levitico, non bisognava che un solo membro mancasse al supremo Sacerdote. Dopo d'averlo così mutilato, lo rese a' Parti, perchè lo conducessero in Oriente, dove in tanta lontananza gli sarebbe impossibile sommovere le cose in Giudea: ed in fatti lo menarono a Seleucia, nel loro ritorno. Ma vennero di nuovo e più presto della loro opinione, per una ragione indispensabile. Imperocchè (*c*) Antonio dopo d'essersi rappatumato con Ottaviano, mandò Ventidio contro di essi in Oriente, e cotesto Generale presto li distacciò da tutte le Provincie Romane. Il suo passaggio in Asia (*d*) fu sì pronto, che sorprese Labieno, e lo trovò senza difesa. Dopo che i Parti erano ritornati nel loro paese, egli non aveva più se non alcuni corpi composti di Disertori Romani, e degli Asiatici che aveva levati in Siria,

An. 40. avanti G.C. di Irc. II. 24.

(*a*) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 25. & de *B. J.* I. 11.
(*b*) *Levit. XXI* 16–24.
(*c*) PLUT. *in Ant* p. 930. APPIAN. *in Parth.* p. 156. et *de B. C.* V. p. 709.
(*d*) DION CASS. XLVIII. p. 380.

An. 40. avanti G. C. di Irc. II. 24. ria, in Fenicia, e nell'Asia Minore; dopo il passaggio dell'Eufrate. Non osando, con truppe sì poco agguerrite, far testa ad un Esercito Romano; sfilava loro innanzi, sin tanto che giunto finalmente al Monte Tauro, ivi s'accampò in un posto così vantaggioso che non si poteva sforzarlo ad un combattimento. Di là mandò a chiedere dell'ajuto a Pacoro; Venne una armata di Parti, i quali disprezzando i Romani, a cagione delle facili vittorie nella precedente campagna riportate, s'impegnarono in una battaglia contra Ventidio; senza pur aspettare che Labieno potesse raggiungerli: furono puniti della loro temerità, poichè la maggior parte perirono. I soldati di Labieno, consternati da questa sconfitta de' Parti, l'abbandonarono quasi tutti, e si salvarono ove poterono. Ventidio gli inseguì, ne uccise molti; circondò e fermò il rimauente, e gl'incorporò nelle sue truppe. Labieno si salvò sconosciuto; e stette per qualche tempo nascosto in Cilicia, mutando ad ogni momento luogo di scampo; ma fu finalmente scoperto da Demetrio, Liberto di Giulio Cesare, a cui Antonio aveva dato il Governo dell'Isola di Cipro. Fu preso, e fu fatto morire.

Dopo questa vittoria, Ventidio (a) si trovò padrone di tutta la Cilicia; e marciò tosto verso il monte Amano, che separava questo Paese dalla Siria. Ivi trovò un'altra armata de' Parti condotta da Pharnapate, che aveva occupate le strade strette per le quali è d'uopo passare entrando in Siria, e volea contrastargliene il passo. Ma Ventidio urtò gagliardamente nelle file dell' ini-

(a) DION CASS. ibid. APPIAN. *in Parth.* pag. 156. *Epit.* LIVII CXXVII. L. FLORUS IV. 9. PLUT *in Antonio* pag. 930.

inimico, e guadagnò una seconda vittoria, che gli aprì l'ingresso della Siria. Allora (a) Pacoro istesso, raccogliendo tutte le sue forze, ripassò senza indugio l'Eufrate, ed abbandonò a' Romani con la Siria tutto il rimanente delle sue conquiste di quà di esso fiume. Tutto ritornò sotto la Dominazione antica, eccettochè gli Aradiani i quali temettero non si perdonasse loro, per aver trucidati i Collettori delle tasse che erano stati loro mandati. Ma la forza sottomise anch'essi alla fine dopo qualche tempo. An. 40. avanti G.C. di Irc. II. 24.

Frattanto Erode, che lasciato abbiamo a Rinocorura, (b) continuò il suo viaggio; passò per Pelusio, ed arrivò finalmente in Alessandria, dove s'imbarcò per l'Italia. Passò per Rodi, venne a Brindisi; e di là si trasferì a Roma. Informò Antonio del misero stato in cui aveva lasciati gli affari in Giudea; e gli dimandò instantemente del soccorso. (c) Antonio era stato amico di suo padre; ed aveva dell'amore anche per Erode medesimo. Fu mosso a compassione de' di lui tristi casi, e mediante una somma rilevante promessagli, lo prese sotto la sua protezione; e fece anche di più, che non avea Erode sperato. Imperocchè laddove egli non prefigevasi, al più, se non d'ottener la corona per Aristobulo fratello di Mariamne, da se poc'anzi sposata, con la speranza di governar sotto di lui solamente, come Antipatro aveva fatto sotto Ircano (d) suo avolo; Antonio fece dare la coro-

(a) DION CASS. XLVIII. p. 182. Appian. ibid. JOSEPH. *Antiq.* XIV. 26. et de *B. J.* I. 12.
(b) JOSEPH. *Antiq.* XIV. 25. et de *B. J.* I. 11.
(c) JOSEPH. *Antiq.* XIV. 26. et de *B. J.* I. 11.
(d) Era figliuolo d'Alessandra figliuola d'Ircano; e suo pa-

An. 40. avanti G. C. di Irc. II. 24. rona a lui medesimo, contra la massima ordinaria de' Romani in simili casi. Imperocchè non avevan per uso di posporre così la casa Reale de' Regni da lor dipendenti, e di dar la corona ad uno straniero. Ma essendo stato anche Ottaviano guadagnato da Antonio, ed avendo acconsentito facilmente a questo progetto, per gratitudine verso la famiglia d'Antipatro, da cui G. Cesare avea ricevuto un sì importante servigio in Egitto; il credito di questi due Romani la vinse nel Senato. Erode vi fu introdotto da Messala, e da Antonio, due gravi Senatori, i quali posero in vista il suo merito, ed i servigi che la sua famiglia avea prestati al popolo Romano: e fecer vedere che al contrario Antigono avea sempre operato contro i loro interessi. Antonio aggiunse, che sarebbe a lui cosa utilissima, nella guerra che avea da intraprendere contra i Parti, che fosse Re di Giudea Erode. Quindi il Senato unanime gli decretò la corona, e dichiarò Antigono nemico del Popolo Romano: e sciolta che fu l'Assemblea, venne Erode condotto al Campidoglio dai Consoli e dagli altri Magistrati, avendo a' fianchi Ottaviano ed Antonio. Il decreto del Senato fu ivi posto negli Archivj, ed Erode ricevette l'investitura della corona di Giudea con le cerimonie, e la solennità che praticavansi in Roma in tali occasioni. Dopo una sì bella riuscita del suo maneggio, partì subito verso la Giudea, e si trasferì colà più presto che gli fu possibile. Soli sette giorni furono da lui spesi in Roma nell'adoperare in questo suo grave interesse: venne a Brindisi dove le sue navi lo as-

padre era Alessandro figliuolo d'Aristobulo, fratello d'Ircano: di modo che egli univa nella sua persona, i diritti dei due fratelli alla corona.

aspettavano; fece mettere alla vela al primo buon vento; ed arrivò a Tolemaide verso il fine della state; così che impiegò soli tre mesi in tutto il suo viaggio di terra e di mare. Al suo ritorno, (a) pensò da prima a liberare sua madre, sua sorella, e le altre sue amiche, ch'erano bloccate in Massada, Antigono (b), tosto che Erode si fu ritirato, ve le avea assediate; ed avea innoltrato l'assedio con tanto vigore, che una volta, per mancanza d'acqua, avea Giuseppe risoluto di aprirsi la strada da disperato a traverso de' nemici, e di andarsi a rifuggiare appresso Malco nell'Arabia. Imperocchè aveva contezza, che Malco s' era pentito di avere così mal ricevuto Erode, e che era allora disposto favorevolmente verso di lui ed il suo partito. Ma nella notte precedente al giorno destinato per ciò, cadde una dirotta pioggia; la quale riempì tutte le Cisterne della piazza, ed egli fu in istato di resistere fino al ritorno d'Erode. Questi avendo molto a cuore l'affare, particolarmente a cagione della sua nuova sposa Mariamne, una delle più belle donne del suo tempo, e d'un gran merito, non trascurò cosa alcuna per venirne a capo. Assoldò truppe e prese chiunque se gli parò dinanzi, sì de' Giudei, come de' stranieri; e aggiungendo alcune truppe prestategli da Ventidio e da Silone suo Luogotenente nella Palestina; s'impadronì di tutta la Galilea, da alcune Piazze in fuori. Quindi, volea marciare a Massada; ma non giudicando che fosse savio partito lasciare dietro a se una piazza così forte, com'era Joppe, nelle mani del nemico, l'attaccò e la prese; e poi subito si mosse per far levare l'assedio. Il

An. 40. avanti G.C. di Irc. II. 24.

(a) JOSEPH. *Antiq.* XIV. 27 et de *B. J.* I. 12.
(b) JOSEPH. *Antiq.* XIV. 26. et de *B. J.* I. 12.

An. 40. avanti G. C. di Irc. II. 24.

Il nemico l'abbandonò, subito ch'ei le fu vicino. Disimpegnati così i suoi parenti ed i suoi amici, andò a prendere Ressa, piazza forte dell' Idumea; poi ritornando ad unirsi con Silone, lasciato da Ventidio nella Giudea per dargli braccio; vennero ad accamparsi insieme sotto le mura di Gerusalemme.

Ventidio dopo d'avere scacciati i Parti della Siria, (a) era venuto nella Palestina, sotto pretesto di trar d'impaccio Giuseppe in Massada; ma in realtà per cavare da quel paese tutto il dinaro ch'egli avesse potuto. Presentandosi alle porte di Gerusalemme, aveva talmente intimorito Antigono, che questi avea dato tutto il dinaro che aveva, per farlo ritirare; dopo di che Ventidio avea ricondotto il grosso delle sue truppe in Siria, ed avea solamente lasciato Silone in Giudea col resto. Con queste truppe Silone raggiunse Erode: ma gli fece più male, che bene. Imperocchè, seguitando l'orme di Ventidio, non pensò ad altro in questa guerra, che a' soli mezzi di riempire i suoi scrigni; pigliando da Erode grosse somme, per dargli braccio ne' suoi interessi; e ancor di più grosse, da Antigono, per non sostenerlo veramente. Così gl'ingannava ambedue; succiandoli fin su l'ossa, e non prestava servigio nè all'un nè all'altro. Ajutò nondimeno Erode a sottomettere la città di Joppe; e nel ritorno da Massada, andò con lui all'assedio di Gerusalemme. Ma in vece di operare di concerto con lui, fece di soppiatto eccitare degli ammutinamenti tra i soldati, sotto pretesto, che non avevano le vettovaglie necessarie; e fece andare a vuoto questo assedio, che finì col sacco e col-

(a) Joseph. ibidem.

e colla rovina di Gerico. Mandò le sue truppe ne' quartieri d'inverno, costrignendo Erode a dargliele nell'Idumea, nella Sanaria, e nella Galilea. An. 40. avanti G. C. di IRE. II. 24.

Nacque in quest' anno (*a*) ad Asinio Pollione Console Romano un figliuolo, a cui diede il sopranome di *Salonino*, a cagione della presa di *Salona* città della Dalmazia. In occasione di tal nascita, compose Virgilio la sua Egloga quarta; nella quale applica a questo Bambino, ciò che allora comunemente si diceva del Regno del Messia, e che dalla bocca degli Ebrei era passato in quella di tutti; cioè che cotesto Regno dovea essere in breve, e recare al mondo la giustizia e la felicità dell'età d'oro. Ben si vide presto, che il figliuolo di Pollione non era il soggetto, nel quale adempirsi dovea questa profezia; (*b*) imperocchè morì nove giorni dopo della sua nascita: ma ciò che la voce pubblica divolgava, fu, in meno di quarant' anni adempito perfettamente nella nascita del nostro Salvadore: ed il Regno di Cristo sarebbe appuntino tale, qual è descritto nella citata Egloga, se volessero gli uomini osservare le sue Leggi. Il Paradiso si trova per tutto, dove gli uomini fannosi reciprocamente del bene, e l'inferno, dove si fanno del male. Secondo che prevale l'una o l'altra di queste cose, abbiam su la terra, il Paradiso, o l'inferno. La legge di Cristo è tutta ordinata alla prima. Se la rettitudine, la giustizia, e la carità da essa prescritte, s'osservassero esattamente, tutti gioverebbono a tutti, e si vedrebbe sopra la terra e fra gli uomini uno sta-

[*a*] SERVIUS *in Not. ad IV. Eclog.* VIRGILII.
[*b*] SERVIUS ibid. ad vers. 1.

An. 40. avanti G. C. di Isc. II. 24. ſtato di felicità molto ſimile a quello di cui godono i Santi nel Cielo. Tutto quello che hanno i Poeti cantato della loro *aurea età*, e quello che hanno i Profeti predetto del *Regno del Meſſia*, ſarebbe letteralmente verificato anche in queſta vita. La corruzione degli uomini toglie, che le coſe non vadan così. La loro malizia, la loro violenza, la loro durezza di cuore mettono oſtacoli a ciò che per altro produrrebbe la Legge di Criſto; ed in vece d'un Paradiſo, producono queſti vizj un inferno tra noi.

An. 39. avanti G. C. di Antigono I. Quantunque Erode (*a*) aveſſe dato quartieri d'inverno alle truppe di Silone, egli ritenne le ſue in campagna. Una parte ei ne mandò nell' Idumea, ſotto il comando di ſuo fratello Giuſeppe, per tenere in freno quel Paeſe, e farvi forte il ſuo partito. Col rimanente, ſe n'andò in Samaria; ove laſciò con buona guardia, ſua madre, ſua ſorella, e le altre ſue amiche che aveva menate da Maſſada; ed entrò poſcia nella Galilea, ove tolſe ad Antigono, Sepphori e le altre Piazze che ancora da lui teneanſi; e s'adoperò a diſtruggere le partite di ladri e banditi, ond'era quella Provincia malmenata. Imperocchè eſſendo ella piena di rupi ſcoſceſe, in molte delle quali v'erano caverne così vaſte, che ſervir poteano di ritiro a gran numero di gente; queſta ſorta di canaglia faceva indi ſovente ſcorrerie nel piano, ed allora più che mai. Per eſterminare cotal genia, Erode ſi valſe di tutte le ſue truppe, e appena gli baſtarono. Imperocchè eſſendoſi coteſti Ladri uniti tutti in un corpo, diedegli battaglia, e già aveva-

[a] JOSEPH. *Antiq. XIV*, 27. & *de B. J.* I. 12.

vevano fortemente urtata e fiaccata la ſua ala ſiniſtra, la quale era perduta, ſe egli in perſona non giungeva in di lei ajuto con un buon corpo di truppe. Egli li battè dapoi, e gl' inſeguì ſino al Giordano, coſtringendoli a paſſarlo, e liberò da eſſi il paeſe, alla riſerva di pochi che ſi rifugiarono nelle loro caverne, ſenza che alcuno ſe ne accorgeſſe. An. 39. avanti G. C. di ANTIG. 1.

Dopo queſta azione, egli fece a ſuoi Soldati una liberalità, che aſceſe a CL. dramme per teſta, e li mandò in quartiere d'inverno. Provide abbondantemente ed eſſi e i Romani di Silone di vettovaglie, col mezzo di ſuo fratello Ferora; e ſi ſervì di lui pure in far riparare le fortificazioni del caſtello d' Alexandrion, ed aggiugnerſene di nuove; e toſto che la ſtagione il permiſe, rientrò in campagna per finir di liberare la Galilea dal reſto de' Ladri, ch'erano ſcappati l'anno precedente, e che avendo ripigliato poſſeſſo de' lor nidi nelle montagne, davano tuttavia diſagio nel paeſe. Non era facile l'andarli a nicchiare in quelle rupi, dov'erano i lor buchi. Non ſi poteva arrampicarviſi, tant'erano dirupate e ſcoſceſe; ne dar la ſcalata, a cagione della loro altezza, e non ſi vedeva modo d'entrarvi ne anco per di ſopra. Fu coſtretto di fare una ſpezie di gabbie, o di caſſe grandi e forti, riempiendole di ſoldati, e facendole calare da qualche maſſo più alto, ſin all'ingreſſo di coteſte caverne, con catene e macchine ben arrundellate e ſalde. Venne finalmente così a capo di eſtirpare tutti coloro che ſi erano in que' buchi appiattati, uccidendoli o coſtrignendoli a ſottometterſi; e il paeſe ne fu ſgombro e netto. Dopo queſta eſpedizione, ritornò nella Samaria, e cominciò ad operare contro Antigono. Ma appena ebb' egli volta-

An. 39. avanti G. C. di Antig. 1.

te le ſpalle, che coloro i quali egli avea ſpinti a paſſare il Giordano, lo ripaſſarono, e vennero a ſcagliarſi di nuovo ſu tutto il paeſe. In queſta irruzione uccisero Tolomeo a cui ne aveva Erode laſciato il governo, e ricominciarono le loro devaſtazioni ordinarie. Erode ritornò ſubito a punirli. Fece loro quel che avea fatto agli altri, paſſolli quaſi tutti a fil di ſpada, diſtruſſe le loro caverne, e punì ſeveramente tutti quelli del paeſe che avean lor dato braccio; e con queſta vigoroſa eſecuzione, la quale era aſſolutamente neceſſaria, ridonò finalmente alla Galilea una ſicurezza e tranquillità perfetta.

Antonio in queſto corſo di tempo (*a*) paſſava l'Inverno in Atene, con Ottavia ſua nuova ſpoſa, ne' divertimenti, nel luſſo, e nelle medeſime ſtravaganze nelle quali avea paſſato l'altro con Cleopatra in Aleſſandria. Ricevette ivi la nuova delle due vittorie di Ventidio, e della ſconfitta de' Parti, lo che gli porſe nuova materia di rallegramento, e di ſpaſſo. Ma, ſu l'avviſo ch'ebbe che Pacoro diſponevaſi a fare un' invaſione nella Siria, non volle che il ſuo Generale raccoglieſſe ſolo tutte le palme di queſta guerra. Alla nuova ſtagione laſciò Atene, e menò tutte le ſue truppe in Oriente. Ventidio avea già riportata una terza vittoria, prima che vi arrivaſſe, maggiore eziandio delle precedenti, (*b*) e baſtante a vendicare la morte di Craſſo, e la

(*a*) Dion Cass. VLVIII. p. 380. Appian. *de B. C.* V. p. 716. Plut. *in Anton.* p. 930.

(*b*) Joseph. *Antiq. XIV.* 27. Plut. *in Anton.* pag. 931. Appian. *in Parth.* pag 156. Dion Cass. XLIX. pag 403. Srrabo XVI. pag 751. *Epit.* Livii CXXVIII. Justin. XLII 4. Julius Frontin. *Stratagem* l. 1. & II. 2. Vellejus Paterc. II. 78. Eutrop. VII. ſ. 5. Orosius VI. 18.

la perdita del di lui Esercito a Carra. Imperocchè la sconfitta de' Parti fu egualmente grande, ch'era allora stata quella de' Romani. Pacoro e venti mille uomini delle sue migliori truppe perirono. Ecco una breve relazione di questo memorabile avvenimento.

An. 39. avanti G. C. di Antic. 1.

Temendo Ventidio, che i Parti, i quali avean già fatti grandi preparativi, lo prevenissero, e passassero l'Eufrate, prima ch'egli avesse tempo di radunare in un corpo tutte le sue truppe disperse ne' lor quartieri, ricorse a questo stratagemma. V'era nel suo campo un piccolo Principe Orientale sotto'l nome d'alleato, cui sapeva bene essere fautore de' Parti, ed avere con essi delle corrispondenze secrete, per mezzo delle quali dava loro avviso di quanto scoprir poteva ne' disegni de' Romani. Risolvette di servirsi del tradimento di quest'uomo, per far dare i Parti nella ragna, ch'ei loro tese. Nel primo abboccamento ch'egli ebbe con lui, finse di palesargli tutto il suo cuore, ed ogni suo disegno; e dissegli, ch'ei molto temea, stante un avviso recatogli che volessero i Parti passare l'Eufrate, non a Zeugma, com'era l'ordinario, ma molto più abbasso. Imperocchè, diceva Ventidio, se passassero a Zeugma, il paese di quà è pieno di montagne, ove la cavalleria, in cui consiste tutta la forza del loro esercito, non potrebbe farci gran male. Ma se prendono la strada più bassa, incontrano pianure, ed averanno tutto il vantaggio contra di noi, nè ci sarà possibile di far loro resistenza. Tosto che fu finita questa conversazione, ed ammessa questa confidenza falsa, il Principe che faceva la spia de' Parti, non mancò, appunto come Ventidio avea previsto, di darne ai Parti minuto ragguaglio; e ciò partorì

An. 39. avanti G. C. di ANTIG. I.

tutto quel buon effetto che il Condottiere Romano potea bramare. Pacoro, in vece di andare a Zeugma, prese l'altra strada, perdè molto tempo a cagione del raggiro che gli convenne fare, e dei preparativi necessarj per ivi passare il fiume. Guadagnò però Ventidio quaranta giorni, e li spese in far venire Silone dalla Giudea, e le sue Legioni ch'erano ne' lor quartieri dall'altra parte del Monte Tauro; e si trovò in istato di ben accogliere i Parti, quando entrarono nella Siria.

Impiegò ancora diversi altri stratagemi contro di essi, che gli riuscirono. Finalmente, li disfece affatto nella battaglia, di cui ho fatta menzione. La Storia osserva, che questa famosa battaglia, la qual vendicò appieno la sconfitta di Crasso *(a)* seguì precisamente nello stesso giorno dell'anno, che era seguita l'altra quattordici anni prima. Fu dunque nel mese di Giugno; imperocchè in quel mese s'era data la battaglia di Carres.

Orode *(b)* sentì sul vivo la perdita di questa battaglia, e la morte di suo figliuolo, a tal che mancò di spirito, e stette molti giorni senza aprir bocca, e senza voler prender cibo. Quando l'eccesso del suo dolore, moderato alquanto, gli permise di snodare la lingua; non si udì pronunziar altro che il nome di Pacoro. Ora s'immaginava di vederlo, e lo chiamava; ora pareva che si trattenesse con lui, che gli parlasse, e che l'udisse parlare. In altro tempo, rimembravagli ch'era morto, e versava dirotte lagrime. Non vi fu mai dolore più giusto del suo. Era questo per

(a) DION CASS. XLIX. p. 405. EUTROP. & OROS. ibid.
(b) JUSTIN. XLII. 4.

per la Monarchia de' Parti (*a*) il colpo più fatale ch'ella avesse mai ricevuto; e la perdita del Principe non era minore di quella dell' Esercito istesso. Imperocchè (*b*) egli era il più degno soggetto che la casa degli Arcacidi avesse mai prodotto; se miriamo alla giustizia, alla clemenza, al valore, ed a tutte le altre doti che formano il carattere d'un gran Principe. Erasi fatto talmente amare in Siria per tutte le sue belle qualità nel poco tempo che ivi avea dimorato, che non vi ebbero mai affezione sì tenera verso alcuno de' loro Sovrani, come ne mostrarono verso la persona di questo Principe straniero.

An. 39. avanti G. C. di Antig. 1.

Se Ventidio avesse voluto promovere tutti gli avantaggi che da questa vittoria gli ridondavano, il che far poteva agevolmente, avrebbe discacciati i Parti dalla Mesopotamia o dalla Bablilonia, e distesо l'Impero Romano almen fino alle rive del Tigri. Ma (*c*) temè di provocarsi l' invidia d' Antonio, e si contentò di rimettere all' ubbidienza le Città di Siria e di Fenizia, che s'erano ribellate nell' ultima guerra: e per tal uopo egli trovavasi nella Comagene, quando Antonio arrivò. (*d*) Antioco, che n'era Re, aveva aderito ai Parti contra i Romani, per lo che Ventidio volea gastigarlo. L' avea di già chiuso in Samosate sua Capitale, ed ivi lo assediava. Antonio gli tolse l'onore di questa Guerra; gli sottrasse il Governo della Siria, ch'egli aveva a titolo di Presidente; e senza lasciargli alcun comando, lo rimandò a Roma, sotto pretesto di procacciarsi

 il

(*a*) JUSTIN. XLII. 4.
(*b*) DION CASS. XLIX. p. 404.
(*c*) *in Ant.* p. 931. APPIAN *in Parth.* p. 156.
(*d*) PLUT. & APPIAN. ibid. DION CASS. XLIX.

An. 39. avanti G. C. di Antig. 1.

il trionfo, che le ſue vittorie avea meritato. Ma la vera ragione ſi era (*a*) che invidiavangli la gloria de' gran Succeſſi, che aveva avuti; e voleva allontanarlo dall'eſercito, dove era così ben conoſciuto il ſuo merito. Però non l' impiegò mai più in appreſſo, quantunque s' offeriſſero occaſioni, nelle quali aveva biſogno d'un Generale capace eſperimentato, come Ventidio era.

(*b*) Ventidio fu ricevuto a Roma con tutti gli onori che meritavano le ſue vittorie. Non ſolamente ottenne il trionfo; ma gli fu accordato con gli applauſi del Popolo Romano. V' è ciò di ſingolare nel ſuo trionfo, che de'Parti niun altro che lui trionfò, nè prima, ne dopo. Un' altra coſa ancora al ſuo trionfo particolare, e non men notabile della prima, ſi è (*c*) che arrivò all'onore del trionfo, dopo d'eſſere ſtato altra volta menato egli ſteſſo nel trionfo, il che non è mai avvenuto ad altri che a lui. Imperocchè nella Guerra Sociale che s'ebbe cogli Alleati di Roma, i quai pretendevano d' uſurpare il diritto di Cittadinanza Romana, era egli ſtato preſo in Aſculo, capitale de' Piceni, da Strabone padre di Pompeo; e tuttochè giovanetto, era ſtato menato in trionfo davanti coteſto Generale; a cui per tal vittoria era ſtato conceduto il trionfo.

Nel decorſo di tempo eſſendo ſtata ſaccheggiata e rovinata la Città di cui egli era oriundo, e caduta però la ſua famiglia nella povertà;

(*a*) Plut. Appian. & Dion Cass. ibid.

(*b*) Dion Cass. XLIX. pag. 404. & ſeqq. A. Gellius XV. 4.

(*c*) Vell. Paterc. II 65. Val. Max. VI. 9. Plin. VII. 43. A. Gell. XV. 4. Dion Cass. XLIX. p. 405.

tà; era ſtato neceſſitato, per procacciarſi il pane, di fare un meſtier vile. Da prima (a) fu ſemplice mulattiere: poſcia incombendo a lui provveder di muli a portare il bagaglio de' Magiſtrati Romani, che mandavanſi ne' Governi, ed avendo Ceſare nel partire la prima volta per le Gallie, oſſervato in lui con queſta occaſione un' attività ed una perſpicacia non ordinaria. menollo ſeco, e ſe ne ſervì nelle guerre ch'egli ebbe da ſoſtenere in quel paeſe: dove il valore e la rapacità di Ventidio lo fecero sì prontamente avanzare, che paſſando per tutti i gradi, pervenne alla qualità d'un de' primi Generali di Ceſare, e ſi ſegnalò in queſto poſto in tutte le guerre che Ceſare ebbe poi: e ritornato a Roma, ottenne le dignità e gli onori così rapidamente, com'era pervenuto a' militari impieghi; eſſendo ſtato fatto (b) primieramente tribuno del popolo, poſcia (c) Pretore, e finalmente Conſole. An. 39. avanti G. C. di ANTIG. I.

Dopo la morte di Ceſare (d) aderì ad Antonio, e lo ſervì nelle guerre di Mutina e di Perugia; poi fu mandato nell'Oriente, per far le veci d'Antonio, ed ivi riportò le vittorie contra i Parti, e per le quali ottenne il trionfo. Paſsò in Roma il reſto de' ſuoi giorni, onorato e riſpettato da tutti. (e) Fu anche ſepolto a ſpeſe pubbliche, perchè ſi volle dargli queſt' ultima teſtimonianza della gratitudine univerſale verſo la ſua perſona.

Erode frattanto (f) proſeguiva la guerra con-

Z 4 tro

(a) A. GELL. XV. 4.
(b) A. GELL. ibid.
(c) DION CASS. XLVII. p. 335. A. GELL. ibid.
(d) PLUT. *in Anton.* p. 931.
(e) A. GELL. XV. 4.
(f) JOSEPH. *Antiq.* XIV. 27. et de *B. J.* I. 12.

An. 39. avanti G. C. di ANTIG. I. tro Antigono. Antonio mandò Machera, Generale Romano, in suo ajuto con due Legioni. E questo Romano nell' approssimarsi alle mura di Gerusalemme, dove voleva abboccarsi con Antigono, fu talmente offeso dell' esser ivi stato accolto con una scarica di pietre e di frecce; che ritirandosi, sfogò il suo sdegno uccidendo quanti Ebrei trovò sul cammino, senza informarsi s'erano amici o nemici. Questo furore costò la vita a molti amici d' Erode, il quale si portò sollecito in Samaria; e di là andò a trovare Antonio per fargliene i suoi lamenti. Machera, avvertito di questo viaggio, prese subito la posta, e raggiuntolo, impetrò, che si dimenticasse del passato, e si riconciliarono. Erode non ostante seguitò il suo viaggio, per usare un tratto d' amicizia e di rispetto verso d'Antonio. Aveva intanto lasciato il comando a suo fratello Giuseppe, in sua assenza, ma con ordini espressi, di non avventurarsi sin al suo ritorno.

Trovò tuttavia Antonio sotto Samosata. Fu accolto con molte testimonianze di distinzione: e dal canto suo gli prestò notabili servigi nell'assedio, nel quale era Antonio impegnato. Aveva il Re Antioco offerto (*a*) mille talenti per comprare la pace. Antonio che giusto in quel tempo arrivò, non volle sentirne parlare, e dopo d'aver licenziato Ventidio, aveva continuato l'assedio; ma con esito ancora meno felice di prima. Gli abitanti, vedendo che Antonio rifiutava le offerte più vantaggiose che si potè fargli, battevansi da disperati, ed obbligaronlo finalmente (*b*) a dar orecchio ad un accomodamento, nel quale Antioco non gli diede il ter-

zo

(*a*) PLUT. *in Anton.* p. 931. & APPIAN. *in Parth.* p. 157.
(*b*) PLUT. & APPIAN. ibid. DION CASS. XLIX. p. 405.

zo di quel che aveva offerto sul bel principio. E ben contentossene Antonio, per terminare con onore un assedio, che sarebbe forse stato costretto di abbandonare vergognosamente, a cagione del mal'animo de' suoi soldati; a' quali dava noja e spiacer sommo l' indegna maniera ond'era stato rimandato Ventidio, sotto di cui avevano riportate sì belle vittorie; e da questo mal animo proveniva che gli ordini non s' eseguivano con quel rigore, e con quella vigilanza ch'era d' uopo per farli riuscire. An. 39. avanti G. C. di Antig. 4.

Dopo l' accomodamento, Antonio (a) elesse Sosio per governare in sua assenza la Cilicia, la Siria, e la Palestina; e lasciandogli il comando delle truppe, (b) s' imbarcò per Atene, e di là andò a Brindisi, ove dovea abboccarsi con Ottaviano; ma non trovatolo nel tempo stabilito per la loro conferenza, ritornò in Atene, e di là in Alessandria, ove passò l'inverno con Cleopatra, negli stessi piaceri, e nelle stesse follie di due anni innanzi.

Mentre Erode era lontano, (c) Giuseppe trascurò i suoi ordini, e si accince all' impresa di espugnar Gerico, menate colà le sue proprie truppe, e cinque Coorti di Machera. Urtò in un' imboscata, dove fu ucciso, e perirono la maggior parte delle sue truppe. Questo sinistro fece sollevare i malcontenti nella Galilea, e nell' Idumea. Erode ne ricevette nel ritorno la nuova a Dafne, vicino ad Antiochia. V' andò sollecito per apportarvi rimedio. Giunto al monte Libano, raccolse ottocento uomini, e presa in ol-

(a) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 27. & de *Bello Judaico* I. 13.
(b) PLUT. *in Anton* p. 931. APPIAN. *de B. C.* V. pag. 717. DION CASS. XLVIII p. 385.
(c) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 27. & *de B. J.* I. 13.

An. 39. avanti G. C. di Antig. 1

oltre una Coorte Romana, marciò verso Tolemaide, e di là cominciò la guerra contro i sollevati di Galilea. Con l' ajuto d' una nuova Coorte (*) di Antonio, li obbligò a questo sottomettersi a Cari in questa Provincia. Andò poscia a Gerico per vendicare la morte di suo fratello Giuseppe; ma non che venirgli ciò fatto ebbe più tosto una rotta, incalzato dalla fazione d' Antigono molto superiore di numero e ferito egli medesimo nella zuffa. Formò in appresso un più grosso Esercito, e tornò in istato di proseguire la guerra con maggior rigore. E vedendo che Pappo, un de' più insigni Generali d' Antigono, aveva contro di lui il grosso dell' Esercito nemico, gli diede battaglia, e riportò un' intera vittoria; nella quale Pappo medesimo fu ucciso, e ripeterono la maggior parte delle sue truppe. Se non l' avesse impedito il rigore della stagione che s' avvicinava, egli sarebbe andato subito a Gerusalemme, ed avrebbe posto fine alla guerra, con la presa di questa Città. Ma non potendo più i soldati durare nella Campagna, fu costretto di metterli in quartieri d' inverno, e di differire ad un altr' anno, ciò che gli rimaneva tuttora da fare per terminare la guerra.

Venuta che fu la primavera, Antonio (a) partì da Alessandria, e venne in Atene, dove aveva lasciato Ottavia. Menolla questa volta in Italia,

(*) E' verisimile che s'abbia da tradurre, una Legione, e non una Coorte, la quale non era composta se non d'incirca 600. uomini, lo che sarebbe un tenue rinforzo per Erode. La voce Greca τάγμα, ch'è nel testo di Giuseppe, significa pure una Legione, come l'ha osservato il Noris *in Cenotaphiis Pisanis* p. 256.]

(a) PLUT. *in Anton.* p. 931. APPIAN. *de B. C. V.* pag. 725. DION CASS. XLVIII. p. 390.

lia, e si fece scortare da una Flotta di 300. vele. Sbarcò a Taranto. Offerse la sua Flotta ad Ottaviano, per ajutarlo a fiaccare S. Pompeo. Ma Ottaviano, per pura gelosia, la rifiutò; e questo rifiuto fu quasi per metterli in dispiacere di bel nuovo; imperocchè risvegliò diversi altri motivi di querela, che credevano l' un contro l' altro di avere: ma Ottavia offerendosi mediatrice tra suo padre e suo marito, li rappatumò. Ed essendo per spirare i cinque anni, per lo corso de' quali aveva il Popolo conceduto a' Triumviri il Governo assoluto dell' Impero, (a) prolungarono questo termine, di lor propria autorità, e ve n' aggiunsero altri cinque; stimando aver ragione di farlo, mentre erano in possesso della Sovranità.

An. 38. avanti G. C. di ANTIG. 2.

Ritornò quindi Antonio (b) in Siria a fare de' preparativi per la guerra de' Parti. Ottavia lo accompagnò fino a Corcira: ma non volle ch' ella procedesse più oltre, per non esporla a' pericoli di questa espedizione: la rimandò in Italia, perchè ivi restasse fino al fine di questa guerra; e raccomandò lei ed i suoi figliuoli, come anche quelli che aveva avuto di Fulvia, alla cura d' Ottaviano.

Mentre Antonio sen tornava in Siria (c) Ottaviano sposò Livia Drusilla, figliuola di L. Druso, che essendosi trovato nel numero de' proscritti sotto il Triunvirato, erasi rifugiato appresso Bruto e Cassio. Dopo la loro disfatta a Filippi, non sapendo dove trovare asilo, s' uccise con la sua

(a) PLUT. et APPIAN. ibid.

(b) DION CASS. XLVIII. in fine. PLUT. et APPIANUS ibid.

(c) DION CASS. XLVIII. p. 383. SUET. *in Octav.* 62. & *in Tiberio* 4.

An. 38. avanti G. C. di Antig. 2. sua spada. Questa Livia Drusilla aveva avuto per marito Tiberio Nerone, di cui ell' ebbe Tiberio Cesare, che successe ad Augusto. Nella differenza e querela ch'era insorta tra Ottaviano e Fulvia, prima moglie d' Antonio, avea Nerone preso il partito di Fulvia: così che dopo la presa di Perugia, era stato costretto d' uscire d' Italia, e di menar seco sua moglie ed il suo figliuolo Tiberio ch' era ancora fanciullo. Ma nell' accomodamento tra Ottaviano ed Antonio essendo egli stato compreso eransene ritornati a Roma, dove innamoratosi Augusto di lei, Tiberio per comperarsi il di lui favore, glie la cedette di buon grado; ed Ottaviano la sposò, tuttoche fosse gravida di sei mesi del suo primo marito. Il caso però della sua gravidanza differì per un poco le nozze. Bisognò consultare i Pontefici circa la validità d' un maritaggio contratto con questa circostanza; e risposero, che essendo dalle Leggi proibiti tali maritaggj, unicamente a cagione dell' imbarazzo che suol nascere per determinare a chi appartenga il parto; una gravidanza di sei mesi non lasciava luogo di dubitare, che il figliuolino, ond'era Livia gravida, non appartenesse al suo primo marito. Ciò posto, Ottaviano la sposò, ed a capo di tre mesi ella partorì un figliuolo, di cui si parlerà nel decorso di questa Storia sotto il nome di Druso. Questo Bambino fu mandato a Tiberio suo proprio padre, il quale poco dopo morendo, fece che e questi e l' altro suo figliuolo natogli avanti il maritaggio. Furono consegnati ad Ottaviano, costituito tutore per testamento di Nerone.

Ottaviano avea del primo letto una figliuola chiamata Giulia; la di cui madre Scribonia egli

avea

avea ripudiata a cagione del suo umore malinconico e collerico. Ma ritenne Livia finchè visse, quantunque di lei non avesse figliuoli, ed ella trovò il secreto di mantenersi il di lui cuore fino alla fine. An. 38. avanti G. C. di Antig. 2.

Erode (a) che durante l'inverno avea fatti grandi preparativi per questa Campagna, l' aprì finalmente con l' assedio di Gerusalemme, che andò ad investire con una bella e numerosa armata; e fece subito cominciare i lavori necessari secondo il metodo ch' era allora in uso per attaccare le piazze.

Mentre si era dietro all'opra, egli andò a fare un giro a Samaria; e consumò finalmente il suo maritaggio con Mariamne. (b) Erano già quattr'anni ch'erano sposati. Le cure e gl'imbarazi esterni aveano impedito fino allora, che si venisse alla conclusione. Ell'era figliuola d'Alessandro figlio del Re Aristobulo, e d'Alessandra figlia di Ircano II. e però era nipote (c) di questi due fratelli. Era una donna d'un'estrema bellezza, e d'una grande virtù, ed accompagnava queste doti naturali con tutte le grazie, e le belle qualità acquisite, in un grado eminente. L'affetto che portavano gli Ebrei alla famiglia degli Asmonei, fe credere ad Erode, che sposandola darebbe egli poca fatica a rendersel i amici e favorevoli: e questa fu una delle ragioni che lo determinarono a consumare allora questo maritaggio.

Tor-

(a) IOSEPH. *Antiq. XIV.* 27. in fine et de *B.J.* I 13.

(b) Il suo nome in Ebreo è *Miriam*, in Greco *Maria*; da Giuseppe ell'è sempre chiamata *Mariamne*. Gli Autori Latini la nominano ordinariamente *Mariamne*.

(c) Ircano ed Aristobulo erano fratelli; figliuoli ambedue d'Alessandro Janneo e d'Alessandra sua moglie.

An. 38. avanti G. C. di ANTIG. 2. Tornato Erode all'assedio, venne Sosio, (*a*) Governatore della Siria, a trovarlo. Aveva egli ricevuto ordini positivi da Antonio, di fare tutti i suoi sforzi per ridurre Antigono, e mettere Erode in pieno possesso del Regno di Giudea. Menò per tal fine le sue migliori truppe, ed avendole unite a quelle d'Erode, incalzarono l'assedio di Gerusalemme con estremo vigore, e con un'Armata numerosa. Le loro Truppe formavano (*b*) undici Legioni, e sei mille uomini di cavalleria, senza porre in conto le truppe ausiliarie di Siria. La piazza resistè nondimeno per più mesi, con molta risoluzione; e se gli assediati fossero stati così destri e valenti nel mestier della guerra, e nell'arte di difendere le piazze, come erano bravi e risoluti, non sarebbe stata espugnata. Ma non aveano se non della bravura; e non v'era nè buon ordine, nè condotta dicevole ad uomini esperimentati, e guerrieri di professione. I Romani ne sapevano molto più ch'essi; e però venne lor fatto di espugnare la piazza (*c*) a capo di sei mesi d'assedio, o poco più.

An. 37. avanti G. C. di ERODE il GRANDE 1. Non fu ella presa, se non dentro l'anno che vien dopo quello in cui siamo al presente. Allora (*d*) gli Ebrei erano sforzati in tutti i loro posti, il nemico v'entrò da tutte le parti, e se

(*a*) JOSEPH. de *B. J.* ibid. et *Antiq. XIV.* 28.

(*b*) Il numero d'uomini che componeva una Legione, non era determinato. Ora quattro mila, ora cinque, ora sei la formavano. Se prendiamo il numero più alto, quest'Esercito, compresavi la Cavalleria, e le truppe ausiliarie, era almeno di sessanta mila uomini.

(*c*) Cioè cominciando a contare dal momento ch'era stata la piazza investita da Erode; poco prima che con lui Sosio si unisse, e l'ajutasse nell'assedio.

(*d*) JOSEPH. *Antiq. XIV.* 28. et de *B. J.* I. 13. DION CASS. XLIX. p. 405.

se ne rese padrone; e per vendicarsi dell'ostinazione, e lunga resistenza ch' erasi lor fatta, e delle fatiche e travagli sofferti in sì lungo assedio, riempirono tutti gli angoli della Città di sangue e di strage, e saccheggiarono e distrussero tutto. Erode fece ogni sforzo per ritenere i soldati; ma in vano; imperocchè Sosio li eccitava a commettere tutte queste brutalità. Erode se ne lamentò col Duce Romano, e gli rappresentò, che se si lasciava così mettere la Città a sacco, e macello, nol farebbono i Romani Re d'altro che d'un deserto; e lo pregò di voler fermare la furia e l'avarizia del Soldato. Ma se gli diede questa risposta; che conveniva bene, che il Soldato avesse il bottino della Città, dovuto alle sue fatiche ed al suo valore. Fu Erode costretto per redimerla dalla strage, e dal bottino, di promettere un equivalente in dinaro; e con ciò impedì l'intera rovina di questa Città. An. 37. avanti G.C. di ERODE il GR. 1.

Vedendo Antigono perdutto il tutto, (*a*) andò a trovar Sosio, e gittarsegli a piedi in una maniera la più dimessa e più umile. Ma non curando Sosio la di lui umiliazione e bassezza, rigettollo con disdegno, e riputandola azione donnesca, e non da uomo coraggioso chiamollo *Antigona*, in vece d'*Antigono*, per esprimere il suo dispregio, e ordinò nel medesimo tempo che fosse posto in catene, e subito che Antonio fu arrivato in Antiochia, al suo ritorno dall'Italia, glielo mandò come suo prigioniere. Antonio (*b*) da prima volea riservarlo per suo trionfo. Ma Erode, che non si tenea sicuro, finchè quest'avanzo dell'antica famiglia Reale viveva, non lo lasciò

(*a*) JOSEPH. ibid.
(*b*) JOSEPH. *Antiq. XV.* 1. & de *B. J.* I. 13.

An. 37. avanti G. C. di ERODE il GR. 1. sciò cheto ed impetrò finalmente da lui la morte di questo povero Principe; per la quale diede eziandio una grossa somma di dinaro. Se gli fece il suo processo regolarmente. Fu condannato; e la sentenza (*a*) s'eseguì nello stesso modo, che contro un reo volgare, con le verghe, e colla scure del Littore; trattamento che i Romani non aveano mai sin allora fatto ad alcuna testa Coronata. Così finì il regno degli Armonei, dopo d'aver (*b*) durato cento ventinov'anni, se pigliamo il principio dal Governo di Giuda Maccabeo. E quì pure io finisco il quintodecimo Libro della mia Storia.

(*a*) JOSEPH. *Antiq.* XV. 1. & de *B. J.* I. 13.

(*b*) Giuseppe Ebreo nelle sue *Antichità* [XIV. 28.] non ne assegna se non 126. Ma non li fa cominciare se non da quando Giuda fu confermato nel Governo, per la pace ch'ei fece con Antioco Eupatore, tre anni dopo ch'egli ebbe principiato a prenderne il carico.

Il fine del Libro XV. e del Tomo V.

